

**UNA STAGIONE
DEL RIFORMISMO**

**GIACOMO BRODOLINI
A 40 ANNI DALLA
SUA SCOMPARSA**

A cura di Enzo Bartocci

2



Quaderni della Fondazione Giacomo Brodolini

Collana "Le culture del Socialismo italiano"

Direttore Enzo Bartocci

La presente Collana dei *Quaderni della Fondazione Giacomo Brodolini*, pubblica i risultati delle iniziative culturali (atti di convegni, saggi, ricerche, ristampe, inediti) promosse dal seminario permanente a carattere interdisciplinare "Le culture del Socialismo italiano". Il seminario, attivo presso la Fondazione, ha intrapreso un'attività di studio, ricerca e dibattito politico-culturale sui diversi periodi che caratterizzano la storia del socialismo italiano. Nella collana è prevista inoltre la pubblicazione di testi che, pur non essendo un prodotto delle iniziative culturali del seminario, con questa storia hanno diretta attinenza.

Fondazione Giacomo Brodolini
00161 Roma - Via di Villa Massimo 21, int. 3
tel. 0644249625 fax 0644249565
info@fondazionebrodolini.it
www.fondazionebrodolini.it

ISBN 978-88-95380-07-0

Realizzato con il contributo di:
Regione Marche, Provincia di Macerata e Città di Recanati

Impaginazione e stampa Edisegno srl - maggio 2010

UNA STAGIONE DEL RIFORMISMO

GIACOMO BRODOLINI A 40 ANNI DALLA SUA SCOMPARSA

a cura di Enzo Bartocci



FondazioneGiacomoBrodolini

NOTA INTRODUTTIVA

In occasione del quarantennale dalla morte di Giacomo Brodolini la Fondazione intitolata al suo nome ha indetto a Recanati, sua città natale, un convegno di studi per ricordarne la vita e l'opera nel contesto degli eventi italiani e internazionale del suo tempo. Un convegno di studi senza caratteri celebrativi e tanto meno agiografici ritenendo che la maniera più adeguata per onorare la memoria di un personaggio della statura intellettuale e politica di Giacomo Brodolini fosse quella di promuovere una ricerca e una riflessione critica sul significato della sua azione come sindacalista, come uomo politico e come uomo di governo. Alla sua iniziativa quale Ministro nei sette mesi che la vita gli concesse di trascorrere al Ministero del Lavoro e delle Previdenza sociale, è dovuta non soltanto la promozione della legge 300 del 1970, conosciuta come lo "Statuto dei lavoratori", ma un insieme di leggi – quali la pensione sociale per le persone ultrasessantacinquenni sprovviste di reddito, la riforma del sistema pensionistico, il superamento delle cosiddette gabbie salariali ed altri interventi legislativi che a questi facevano corona e che consentirono al nostro paese di ridurre considerevolmente la distanza che lo separava dai paesi più avanzati dell'Europa Occidentale.

Il Convegno "Una stagione del riformismo socialista, Giacomo Brodolini a 40 anni dalla sua scomparsa", è stato promosso dalla Fondazione Giacomo

Brodolini in collaborazione con la Fondazione Giuseppe Di Vittorio e con l'Istituto di Storia delle Marche e sotto gli auspici della Regione Marche, della Provincia di Macerata e del Comune di Recanati nei cui palazzo si sono svolti i lavori del convegno nei giorni 27 e 28 marzo 2009.

Al Convegno il Sindaco di Recanati, dott. Fabio Corvatta, ha portato i saluti della città con un discorso di grande intensità con il quale ha ricordato oltre che l'impegno politico i sentimenti profondi che legavano Brodolini alla sua città e facevano di Recanati un "luogo dell'anima".

Uguale partecipazione emotiva ha connotato l'intervento con il quale Giulio Silenzi, Presidente della Provincia di Macerata, ha messo a fuoco l'importanza e il significato delle politiche sociali promosse dallo scomparso Ministro e il ruolo da lui avuto nella particolare temperie degli anni '68 e '69.

A sua volta, nel portare i saluti del Presidente della Regione Marche, l'assessore Rocchi ha posto al centro del suo intervento il ruolo del Partito socialista italiano nei primi anni del centro-sinistra insieme al contributo che a quelle vicende dette Giacomo Brodolini non come ministro socialista ma come "socialista ministro" come egli stesso si era definito.

Di particolare interesse l'intervento di saluto al convegno del Direttore dell'Istituto di ricerca storica delle Marche, Massimo Papini, che ha sottolineato la figura di Brodolini come quella di un esponente di primo piano del movimento socialista, del movimento operaio, del fronte antifascista, di un uomo nato e cresciuto nelle Marche, ma che poi si è rivelato protagonista della vita politica nazionale. Papini ha inoltre sottolineato una specificità del convegno rinvenibile nel suo carattere biografico e non soltanto di riflessione sull'attualità, rilevando come ciò costituisce un notevole arricchimento del lavoro di ricerca. L'attenzione prestata agli elementi biografici ha costituito, infatti, l'occasione per conoscere più a fondo e in modo, se non definitivo, sicuramente esauriente, la figura storica di Giacomo Brodolini.

La preparazione del convegno, che fa parte di un programma di lavoro riguardante “Giacomo Brodolini e il suo tempo”, si è svolta attraverso tre fasi successive.

Nella prima si è costituito un gruppo di lavoro, composto da coloro che sarebbero stati i relatori del convegno i quali, in più riunioni, ne hanno discusso l’impianto, la suddivisione degli interventi, i risultati intermedi e finali della ricerca, il raccordo e il gioco di richiami che avrebbe dovuto instaurarsi tra le diverse relazioni per dare un quadro completo della figura e dell’opera di Giacomo Brodolini nel contesto delle vicende italiane e internazionali di quella stagione della nostra storia.

La seconda fase ha avuto il suo momento centrale nel Convegno di Recanati.

La terza e ultima fase è stata caratterizzata da incontri di riflessione critica da parte del gruppo di lavoro sui risultati raggiunti, su eventuali approfondimenti e integrazioni, sulla completezza infine della ricerca svolta.

Il presente volume costituisce il risultato delle tre fasi sopra descritte.

Il progetto di ricerca prevedeva inoltre una serie di interviste – alle quali ha fatto riferimento, come si è detto, Massimo Papini nel suo intervento di saluto – effettuate a persone che hanno conosciuto Giacomo Brodolini in vari momenti della sua vita. Ciò era sembrato necessario quale ulteriore indagine per offrire una rappresentazione più complessiva della sua figura.

Questa parte della ricerca farà parte di una successiva pubblicazione.

Indice

NOTA INTRODUTTIVA 5

INTRODUZIONE AI LAVORI
Enzo Bartocci 11

I^a SESSIONE

I DIFFICILI ANNI TRA GUERRA E DOPO GUERRA

Simone Massaccesi, *La formazione giovanile di Giacomo Brodolini: dall'azionismo al Partito socialista* 55

Piero Boni, *Il sindacalista Giacomo Brodolini* 89

Mario Fratesi, *Giacomo Brodolini segretario della Fillea CGIL* 95

Maria Paola Del Rossi, *Giacomo Brodolini Vice segretario nazionale della CGIL* 101

II^a SESSIONE

GIACOMO BRODOLINI: UN LEADER SOCIALISTA, UN SOCIALISTA MINISTRO

Paolo Bagnoli, *Ragioni storiche della crisi del riformismo in Italia* 139

Andrea Ricciardi, *Carteggio Nenni-Brodolini* 157

Andrea Panaccione, <i>Giacomo Brodolini e lo Statuto dei diritti dei lavoratori nel contesto della fine degli anni '60</i>	219
Paolo Borioni, <i>Giacomo Brodolini e la costruzione del welfare italiano</i>	233
Franco Liso, <i>Giacomo Brodolini e la riforma del diritto del lavoro</i>	255

TAVOLA ROTONDA

LO “STATUTO DEI LAVORATORI” E LE POLITICHE DI PROTEZIONE SOCIALE NEL XXI SECOLO

COORDINA I LAVORI Giorgio Benvenuto	281
INTRODUZIONE Franco Liso	289
INTERVENTI Massimo Mascini, <i>Direttore di Il Diario del Lavoro</i>	299
Giorgio Santini, <i>Segretario Confederale CISL</i>	305
Carlo Ghezzi, <i>Presidente Fondazione Giuseppe Di Vittorio</i>	311
Paolo Pirani, <i>Segretario Confederale UIL</i>	317
INDICE DEI NOMI	321

INTRODUZIONE AI LAVORI

Enzo Bartocci

1. Premessa

Paradossalmente, a differenza di quanto avvenuto per altri importanti protagonisti del panorama politico-sindacale del '900 italiano, a 40 anni dalla sua scomparsa la figura e l'opera di Giacomo Brodolini non sono mai stati oggetto di una approfondita e completa analisi in sede storiografica. Anche se l'interesse e l'attualità del suo pensiero, nonché l'importanza delle iniziative che ne costella l'itinerario quale dirigente sindacale, leader politico e uomo di governo, avrebbero dovuto portare ad esiti ben diversi. Con ciò non si vuol dire che delle vicende dell'uomo politico marchigiano se ne sia perduta la memoria. Testimonianza ne fanno le pubblicazioni di testi e le numerose ed importanti pubblicazioni di taglio commemorativo e memorialistico che hanno consentito di mantenere vivo nel tempo il ricordo di chi è stato, nel campo delle politiche sociali, lo statista che maggiormente ha operato per avvicinare l'Italia ai paesi più avanzati del continente europeo. In larga misura, però, la sua memoria è sopravvissuta grazie alla iniziativa della Fondazione che ne porta il nome e che dal 1971 ne prosegue idealmente l'impegno attraverso un'intensa attività di ricerca nei campi della storia politica e sociale, dell'economia e del diritto del lavoro, delle relazioni industriali. Malgrado questo prezioso lavoro il nome di Giacomo Brodolini non viene frequentemente associato alla legislazione sociale da lui promossa e finanche a quella che viene considerata la più importante riforma sociale della storia repubblicana – la legge 300 del 1970, meglio conosciuta come lo “statuto dei lavoratori” – quasi che le leggi

che lo videro protagonista siano separabili dalla sua persona e dalla sua storia personale.

Le ragioni di questa singolare rimozione vanno probabilmente attribuite al fatto che si è voluto mettere nel dimenticatoio quella stagione del riformismo autenticamente socialista nella quale ormai nessuno, specialmente dopo l'uscita dalla scena politica di Francesco De Martino nel 1976, si sentiva di appartenere. Anche l'ala craxiana che dopo il MIDAS prese in mano il PSI aveva nulla da spartire con quel "riformismo radicale" del socialismo del primo '900 di cui l'azione di Giacomo Brodolini costituisce un'ideale continuazione. Il riferirsi a Filippo Turati e a "Critica Sociale" serviva soltanto alla nuova dirigenza socialista come richiamo simbolico e come legittimazione per scelte che, in larga misura, esulavano da quell'orizzonte politico-culturale. Tanto è vero che l'elaborazione fatta da quel gruppo di intellettuali che si strinse intorno a "Mondo Operio" diretto dal giolittiano Federico Coen non trovò alcun riscontro nell'attività politica e di governo promosso dalla nuova segreteria del PSI. Come scrive Gino Giugni (2007, pp. 103-104) malgrado i notevoli spunti di riflessione che venivano dalla rivista, la mentalità autoritaria di Craxi non gli consentiva di tollerare l'influenza degli intellettuali sulla politica del partito e di utilizzare al meglio i contributi offerti dall'Associazione per il progetto socialista, presieduta da Norberto Bobbio, alla quale partecipavano personalità quali lo stesso Giugni, Giorgio Ruffolo, Paolo Sylos Labini, Giuliano Amato, Manin Carabba, Franco Liso, oltre a sindacalisti e politici interessati all'iniziativa. Gli stessi contenuti del Convegno di Rimini del 1982, all'insegna dell'impegnativo slogan "governare il cambiamento" ed anche la relazione di Claudio Martelli sul tema "meriti e bisogni" piuttosto interessante per i contenuti innovativi che di essa erano propri, di fatto non ebbero alcun seguito politico. In effetti, dice Giugni, (*ibid.*, pp. 105-106) dietro la facciata del riformismo e della governabilità connessa con il progetto di riforma costituzionale (...) si poteva intuire che si nascondessero affari "molto meno presentabili". Questi furono favoriti dalla gestione accentrata e monocratica del segretario del Partito. Al congresso del PSI di Verona del 1984, infatti, la sostituzione della modalità della votazione con quella dell'acclamazione per la nomina del segretario si era rivelata come "l'essenziale segno del tramonto della democrazia all'interno del partito" (*ibid.*, p. 105). Tramonto che

era già iniziato con l'espulsione di Tristano Codignola, Gianni Ferrara, Giunio Luzzatto nel 1979.

Il convegno di studi promosso dalla Fondazione in occasione del 40° anniversario della morte di Giacomo Brodolini tende in qualche misura a riempire il vuoto di memoria di cui si è detto, ricostruendo sulla base di una rigorosa analisi storica e di un approfondimento dei contenuti politici e culturali del tempo, le vicende una personalità tra le più interessanti e vive della seconda metà del XX secolo italiano, ripercorrendo le tappe della sua esistenza.

Si tratta di tappe importanti in quanto esse non rappresentano soltanto lo sviluppo di un itinerario personale ma anche di un percorso di ricerca in cui ogni stadio ha un suo specifico significato che aiuta a comprendere – attraverso la rappresentazione che Brodolini aveva della politica come fondamentale strumento di modificazione della realtà – la condizione della società italiana tra la fine della seconda guerra mondiale e l'esplosione della contestazione, prima studentesca e poi operaia, tra il 1968 e il 1969. Si trattò di una rivolta nei confronti di una società in cui il miracolo economico aveva approfondito, rendendole evidenti e laceranti, le disuguaglianze tra i diversi gruppi e ceti sociali. Senza che, per la sua arretratezza culturale, la classe dirigente fosse in grado di operare quel cambio di paradigma necessario per affrontare quel processo di modernizzazione che le trasformazioni ormai in atto su scala mondiale richiedeva.

2. Nel Partito d'Azione

La prima tappa dell'itinerario politico che intendiamo percorrere è quella dell'adesione giovanile di Giacomo Brodolini al Partito d'Azione. Il perché di questa scelta va ricercata – dice Francesco De Martino (1988, p. 16) – nel fatto che i giovani ritennero che questo partito rappresentasse “una forza attiva e critica, nei confronti, del vecchio socialismo, che a torto o a ragione, in momenti decisivi della storia del Paese non era stato in grado, anche affrontando tremendi sacrifici e persecuzioni, di indicare una prospettiva”. I giovani, soprattutto gli intellettuali, videro nel Partito d'Azione, grande protagonista della Resistenza, il fautore di una democrazia avanzata e di un rinnovamento del sociali-

smo. Considerarono, cioè, il PdA “come una corrente del socialismo creata per rinnovarlo” (*ibid.* p. 16). Essi coglievano in tal modo, sviluppandola ulteriormente, la concezione evolutiva che Carlo Rosselli attribuisce al socialismo turatiano, del Turati che fa sua l’eresia bernsteiniana e che scrive su “Critica Sociale” (1906, p. 294) “se noi rimaniamo in qualche modo marxisti, è bensì nelle grandi linee, nello spirito generale della dottrina, nel concetto e nella pratica della lotta di classe e del materialismo economico; non affatto nelle speciali teorie che l’esperienza e il progresso scientifico misero in forse”. Affermazione che costituisce, per certi versi, una riformulazione della famosa affermazione di Bernstein (1968, p. 247) secondo la quale “il movimento, la serie dei processi è tutto, mentre ogni obiettivo finale fissato a priori è inessenziale rispetto al movimento stesso” in quanto in politica le costruzioni teoriche fuori del tempo e dei contesti in cui maturano e acquistano senso scadono a ideologia intesa, marxianamente, come dottrina destituita di validità oggettiva, come falsa coscienza dei rapporti tra le classi promossa in difesa degli interessi di coloro che strumentalmente se ne servono. Rapporti sociali che mutano al modificarsi dei fattori strutturali che ne erano stati alla base, che sono profondamente cambiati nella società industriale in ragione del conflitto promosso dalla classe lavoratrice e dei successi da essa riportati nel tempo realizzando un costante miglioramento delle condizioni economiche e sociali dei lavoratori e la progressiva parificazione dei diritti politici. Conquiste in tanto possibili – dice Bernstein, (*ibid.* pp. 185-186) – se e in quanto il socialismo assuma la lotta per l’edificazione della democrazia al tempo stesso come mezzo e come scopo dal momento che “la democrazia è il mezzo per la lotta per il socialismo”. La democrazia, infatti, “in Inghilterra e in Svizzera, in Francia e negli Stati Uniti, nei paesi scandinavi ecc. (...) si era dimostrata una potente leva del progresso sociale”.

Sono dunque le trasformazioni strutturali, il progredire della scienza e le sue ricadute tecnologiche, l’espandersi delle conoscenze e l’intensificarsi dello scambio culturale, lo sviluppo dei commerci e l’ampliarsi dei mercati, è il continuo modificarsi della stratificazione sociale, sono tutti questi agenti del cambiamento che, producendo una continua modificazione della realtà, fanno mutare di significato gli orientamenti politici revocando in dubbio le teorie che quegli orientamenti avevano precedentemente suggerito, in particolare quelle che, maggiormente segna-

te da un'impronta ideologica, sono più impermeabili al necessario aggiornamento.

A questo orientamento culturale del riformismo socialista, tendente a subordinare la teoria politica alla ricerca economico-sociale e ai mutamenti che essa mette in evidenza, farà riferimento Carlo Rosselli nel ripensare criticamente le idee e la storia del socialismo italiano. Gli azionisti, e in particolare uomini come Lombardi, Codignola, Foa, il giovane Brodolini e quanti si ritroveranno dentro lo specifico del socialismo liberale rosselliano (Bagnoli 2009, p. 23), guardano all'azionismo come ad un naturale sviluppo del riformismo socialista. Come Bernstein ritengono che il socialismo costituisca un ulteriore sviluppo del liberalismo in quanto portava alle sue estreme conseguenze il principio di uguaglianza estendendolo dal campo dei diritti civili e politici a quello dei diritti sociali ed economici. Essi, al tempo stesso – come dirà Bobbio – concordano con Rosselli secondo il quale il socialismo, una volta liberato dall'involucro dottrinale, il marxismo, che sinora lo aveva irrigidito in un sistema filosofico, imposto e accettato dogmaticamente, è la continuazione, il completamento, l'ultima fase, del processo di emancipazione dell'uomo di cui il primo momento è rappresentato dal pensiero liberale e dalla sua attuazione storica nel riconoscimento pubblico dei diritti della persona umana, avvenuto attraverso la rivoluzione americana e francese.

Ricerca di soluzioni nuove, di nuovi equilibri sociali alimentarono, in maniera permanente, la tensione politica che si esprimeva nel dibattito interno, nell'azione intransigente, nella indisponibilità al compromesso di questo partito di fatto privo di una base sociale (De Luna 1978, p. 843). Furono queste le caratteristiche più evidenti del PdA fino alla sua precoce scomparsa.

In quello che è forse il suo libro più bello, *Il cavallo e la torre* (1991, p. 174), Vittorio Foa, ritornando con la memoria alla sua militanza nel Partito d'Azione, dice a questo proposito che “il cambiamento ha una logica sua propria e non è riconducibile ad una qualsiasi ideologia, neppure a quella che mi è cara” e conclude il capitolo affermando (*ibid.*, p. 175): “il Partito d'Azione vive in me come una metafora della ricerca”, facendo esplicito richiamo al rapporto dinamico tra trasformazioni sociali e progettualità politica che è alla base del disegno azionista.

La ricerca costante dei significati e delle implicazioni politico-sociali del mutamento, l'urgenza di promuovere il rinnovamento del socialismo italiano per liberarlo dal paralizzante antagonismo massimalismo-riformismo, l'esigenza di coniugare libertà personali e giustizia sociale, sono questi i caratteri della militanza azionista che rimangono impressi in Giacomo Brodolini come segni di una esperienza iniziatica perché, dice Riccardo Lombardi "quando si è stati in Giustizia e Libertà e nel Partito d'Azione, si porta per tutta la vita il marchio di questa appartenenza" (Bagnoli 2008, pp. 49-50). L'azionismo, infatti, non è indicativo soltanto di uno schieramento partitico. Esso ha promosso, per la ricchezza e la modernità dei temi che animavano il suo dibattito "una vera e propria cultura politica tra le più innovative e originali del pensiero italiano novecentesco". Si è trattato di una forza che, "a partire dalla lotta antifascista, ha rappresentato l'esigenza di una palingenesi democratica e laica che, superando le tare storiche, morali e sociali dell'Italia, ponesse stabilmente il Paese nell'alveo della modernità" (*ibid.*, pp. 9-10).

Le ragioni dell'adesione del giovanissimo Giacomo Brodolini al Partito d'Azione ci offrono, al tempo stesso, la spiegazione del suo passaggio, al momento di scioglimento di quella formazione, al Partito socialista e lo spirito che lo mosse a tale scelta. I fermenti culturali di quella prima esperienza politica riemergeranno però, continuamente, come un fiume carsico, nello svolgersi della sua attività sindacale e politica e concorreranno a dare complessità e pregnanza al suo giudizio e alle sue scelte. Se l'esigenza, avvertita come prioritaria, di condurre una azione vigorosa e intransigente contro l'eccesso di disuguaglianze economiche e di condizioni di vita che caratterizzavano in Italia i drammi di una irrisolta questione sociale lo indussero a schierarsi all'interno di un partito storicamente sorto per condurre quelle battaglie, ugualmente presente rimase in lui la necessità di garantire la incoercibilità delle libertà individuali che soltanto una democrazia compiuta poteva imporre.

3. Il dirigente sindacale

La seconda tappa del percorso di Giacomo Brodolini è costituita dal suo impegno sindacale tra il 1950, quando divenne segretario nazionale degli edili della CGIL, e il 1960 l'anno in cui, vice-segretario della

Confederazione, decise di ritornare all'attività politica.

Quella sindacale fu per lui un'esperienza di fondamentale importanza formativa. La CGIL, guidata da un leader di straordinario carisma e statura morale come Giuseppe Di Vittorio, lo mise in diretto rapporto con i temi della giustizia sociale, il primo termine della diade "Giustizia e Libertà" all'origine di quella scelta di "democrazia conflittuale" che era stata propria del Partito d'Azione. Gli anni '50, che videro l'inizio della sua attività sindacale, erano caratterizzati dalla straordinarietà di una ripresa accelerata del processo di sviluppo economico dopo la guerra e la sconfitta militare che farà registrare, tra il 1951 e il 1963, una crescita di circa il 70% del Pil.

Gli eccezionali risultati ottenuti a livello macro-economico, se disaggregati e analizzati nelle loro componenti interne, mettono però in evidenza gli elementi anomali del "miracolo economico" ed evidenziano le irrisolte anomalie della struttura economica e produttiva del paese nel suo passaggio da una società in larga misura agricola ad una prevalentemente industriale. Tali elementi vanno individuati innanzitutto nel fatto che non si attenuò, negli anni '50, il dualismo economico-sociale nord-sud malgrado ingenti investimenti pubblici che riguardarono, in particolare, l'industria con rilevanti insediamenti a Gela, Taranto, Pomigliano D'Arco, e le infrastrutture, soprattutto per quanto riguarda la rete autostradale. Inoltre il "conflitto distributivo", alimentato dalla crescente forbice nei redditi delle persone, si venne fortemente politicizzando assumendo "un'inedita centralità non solo come regolatore strutturale dello sviluppo, ma anche come forma di legittimazione e fondamento di un'inedita contrattualità sociale" (Revelli 1997, p. 145). Il conflitto era in larga misura motivato da un "miracolo" pagato da disoccupazione strutturale, indigenza diffusa, bassi salari e, in particolare, dalla "stazionarietà del reddito netto nazionale spettante ai lavoratori dipendenti che, essendo immutati nel numero, era oscillato dal 1951 al 1961 fra il 49 e il 51% del totale" (Mori 2009, p. 292).

Quelli di cui si è detto costituivano gli elementi contraddittori che connotavano il paradosso della "questione sociale" italiana degli anni '50. Essi se da un lato influivano sul tasso di conflittualità potenziale delle forze del lavoro, dall'altro minavano il potere contrattuale delle organizzazioni sindacali peraltro compromesso da scissioni, contrapposizioni ideologiche, collateralismo partiti-sindacati. In particolare il

segno ideologico ostentato e la sua adesione dichiarata allo schieramento di sinistra aveva determinato nei confronti della CGIL una sorta di “*conventio ad exscudendum*” simmetrica a quella che sul piano politico aveva colpito il PCI pur non avendone i caratteri di tassatività. Ciò per una serie di ragioni che da un lato attengono alla specificità dell’azione del sindacato rispetto a quella del partito politico e, dall’altro, al fatto che nel mondo del lavoro subordinato i rapporti di forza tra CGIL e le altre due Confederazioni sindacali erano capovolti rispetto a quelli che i partiti della sinistra realizzavano in Parlamento.

Era questo il quadro non certamente entusiasmante che si presentava all’alba degli anni ’50 a chi, come Brodolini, iniziava il suo lavoro di dirigente della CGIL in una categoria in quel momento di grande importanza sia per il numero degli addetti al settore che per la rilevanza dell’edilizia nello sviluppo economico del paese. Non a caso in quegli anni notevoli investimenti vennero convogliati, dai governi centristi, sull’edilizia abitativa. Nel 1949 ciò avvenne con il cosiddetto “piano Fanfani” riservato ai lavoratori dipendenti, seguito subito dopo dalle leggi Tupini e Aldisio rivolte ai ceti medi, favoriti con l’esonazione venticinquennale e con la detrazione dal reddito imponibile degli interessi sui mutui (Mori *cit.*, p. 286). Si trattava pertanto di un quadro particolarmente difficile, ma non privo di prospettive, quello con il quale doveva fare i conti chi aveva un incarico di responsabilità all’alba degli anni ’50 all’interno di una categoria della CGIL, quale quella degli edili. Una categoria, questa, nella quale i comunisti contavano una maggioranza schiacciante, così come nel complesso della Confederazione. Al congresso di Genova del 1949 la corrente comunista aveva preso il 68,80% dei voti, quella socialista soltanto il 22,23%.

Malgrado la indubbia complessità della situazione il mondo sindacale si presentò al trentenne Giacomo Brodolini come una dimensione affascinante e coinvolgente per le finalità che le erano proprie e per quelle potenzialità evolutive che davano significato ad una militanza alla quale le profonde modificazioni in atto offrivano notevoli orizzonti d’intervento. Ciò che gli appariva inadeguata, però, era la politica sindacale della Confederazione. Essa agiva più in chiave agitatoria e contestativa che non intervenendo sulle linee di sviluppo della struttura economico-produttiva con il risultando di non riuscire ad incidere sugli obiettivi e sui progetti di trasformazione in corso e sugli effetti redistributivi sottostan-

ti agli equilibri di potere contrattuale da cui dipendevano le condizioni materiali, economiche e occupazionali della manodopera di cui il sindacato aveva la rappresentanza. Gli sembravano questi i limiti più rilevanti dell'azione della CGIL i cui modesti risultati erano andati rarefacendosi nel tempo se comparati con quelli ottenuti nel periodo precedente dalla Confederazione unitaria. Quest'ultima nei primi tre anni della sua attività aveva siglato accordi di una certa importanza quali, ad es., la perequazione retributiva, l'istituzione della scala mobile anche se applicata alla sola indennità di contingenza, il blocco dei licenziamenti. “Non è certo privo di significato – osserva Pepe (2001, p. 52) – che fino al 1947 le linee di intervento del sindacato unitario nei confronti del mondo industriale ed economico si mantenessero su di un livello di estrema esilità e si potessero compendiare nel duplice obiettivo della difesa delle condizioni minime di lavoro e di reddito, attraverso accordi interconfederali centralizzati, e di sostanziale impegno alla mobilitazione dei lavoratori, al fine della riattivazione dell'impresa e della ricostruzione del tessuto economico”.

Senonché gli orientamenti della CGIL, dopo le scissioni che le avevano fatto avvertire il peso crescente del suo isolamento, erano cambiati. Nella nuova fase della storia italiana caratterizzata dalla centralità politica della Democrazia Cristiana, dalla coalizione centrista, dal formarsi a livello internazionale di due schieramenti facenti riferimento a due modelli politici, due scelte di civiltà, tra loro inconciliabili, la Confederazione aveva preso a gravitare sempre più nella sfera politico-culturale del PCI. Ne mutuò l'impianto ideologico, gli obiettivi, le parole d'ordine, il linguaggio. Al tempo stesso, però – mettendo in evidenza uno sdoppiamento dei fini – la componente comunista del sindacalismo italiano si era andata gradatamente ma pienamente inserendo “nella prassi compromissoria contrattuale fino a immedesimarsi nei valori e nella dottrina relativi pur restando fedele nei principi all'obiettivo finale della «fuoriuscita dal capitalismo»” (Giugni 1997, p. 795).

Si trattava, per certi versi, della versione sindacale della “doppiezza togliattiana” (Bartocci 2009, p. 161). La sostanza di questa doppiezza era testimoniata dal fatto che “da un lato il PCI, per i suoi valori guida e per le sue finalità ultime, che riguardavano il modello di società e di potere, rappresentava un'opposizione antisistema e si sentiva un partito rivoluzionario, dall'altro, per il suo impegno quotidiano e per le finalità

concretamente perseguite nelle battaglie politiche locali ed anche nazionali, per il tipo di ruolo concretamente svolto nella società, nelle organizzazioni sindacali, nel governo di comuni e regioni, agiva come un tipico partito riformista (come risultò in maniera particolarmente evidente nell'Italia centrale" (Salvadori 1994, pp. 74-75)

Come nel partito anche nel sindacato, pertanto, si faceva coesistere, quasi senza attriti, due finalità che si sarebbero dovute considerare incompatibili. In primo luogo una concezione rivoluzionaria, quella comunista, che si definiva, all'interno dei confini nazionali, attraverso un collateralismo nei confronti del PCI e che, sul piano internazionale, comportava l'adesione ai valori dell'URSS e la solidarietà con sindacati aderenti alla FSM le funzioni dei quali in nulla coincidevano con quelle svolte dalla CGIL in Italia. In secondo luogo si aveva l'accettazione di ordinamenti democratico-parlamentari ispirati a un condiviso dettato costituzionale che stabiliva in modo inequivocabile – sia pure con una costruzione non del tutto coerente (vedi art. 39 ai commi 2 e ss.) – la più completa libertà dei sindacati, la legittimità di un pluralismo delle organizzazioni di rappresentanza, la possibilità di stipulare contratti collettivi di lavoro. Un impianto questo che definiva l'area propria della contrattazione (aspetti economici e normativi) e prevedeva inoltre – pur rinviandone alla legge ordinaria la regolamentazione – una forma di istituzionalizzazione del conflitto laddove afferma che "Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano" (art. 40).

L'insieme di queste osservazioni ci inducono a ritenere che la tendenza all'inserimento della Confederazione nella prassi compromissoria contrattuale, dopo le scissioni, al fine di ridurre la portata e le conseguenze dello sdoppiamento dei fini sul piano delle politiche sindacali, se faceva parte di quella strategia che già dai tempi della "svolta di Salerno" il PCI aveva promosso, fu certamente favorita dalla necessità di affrontare nel concreto gli infiniti problemi del mondo del lavoro così come essi si manifestavano giorno dopo giorno, chiedendo soluzioni non dilazionabili. Perché era questa la funzione che competeva alla rappresentanza sindacale della maggiore Confederazione italiana e dall'assolvimento della quale dipendeva il consenso maggioritario che essa riscuoteva nel mondo del lavoro. L'oggetto su cui interviene il sindacalista è costituito, infatti, dalle questioni vive e mai uguali della classe lavoratrice. Questioni concernenti la quotidianità dell'essere, i suoi

bisogni fondamentali. Si tratta di domande socialmente rilevanti che hanno una configurazione concreta e acquistano significato nel contesto in cui si pongono. Esse, per l'urgenza che le caratterizza, richiedono risposte convincenti in tempi dati e non procrastinabili. Chi ha vissuto dall'interno questa esperienza sa che nel mestiere del sindacalista il rapporto con i lavoratori – e con l'impellenza delle loro esigenze – la definizione delle piattaforme rivendicative, il conflitto come necessario contrappunto dell'azione rivendicativa, lo svolgimento delle trattative, la spirale, cioè, delle attività che costituiscono la quotidianità della vita del sindacato, ha un ritmo incessante. In esso, però, l'iniziativa rischia di esaurirsi e di trasformarsi in puro rivendicazionismo, in routine burocratica, se non è sostenuto da un più ampio respiro strategico e da un retroterra culturale che ne orienti l'azione e si rinnovi parallelamente al processo di trasformazione del contesto sociale.

4. I difficili anni '50

Il doppio problema che poneva alla CGIL il riformismo socialista, e la cultura di cui esso si faceva portatore, era quello di accettare, non per doppiezza ma senza riserve, la prassi "compromissoria-contrattuale" con le necessarie implicazioni, coniugandola e rendendola compatibile con i temi dello sviluppo economico e sociale del paese.

Sui contenuti del riformismo sindacale propri della tradizione socialista avevano influito, arricchendone e aggiornandone i temi di fondo, gli orientamenti del Partito d'Azione che formavano il patrimonio culturale degli uomini che allo scioglimento del partito erano confluiti nel PSI.

Riccardo Lombardi intervenendo sull'Avanti!(5 settembre 1948), di cui era diventato direttore dopo il Congresso del PSI del 1948, aveva osservato – in occasione dell'apertura del Convegno sindacale socialista tenutosi a Roma tra il 5 e il 7 settembre 1948 – che le possibilità di ottenere successi attraverso un'azione puramente rivendicativa erano estremamente esigue per cui era quanto mai opportuno che l'azione sindacale si estendesse fino a comprendere i temi di politica economica. Queste considerazioni sono in rapporto di continuità con la lettera aperta che lo stesso Lombardi (1996, pp. 137-138), allora segretario del Partito d'Azione, aveva indirizzato alla CGIL unitaria il 25 ottobre 1946, nella

quale aveva affermato che il compito del sindacato operaio non poteva essere, come lo era stato in passato, “soltanto quello della difesa e della rappresentanza degli interessi di singole categorie di lavoratori (d’ordinario quelle meglio organizzate o dotate, per circostanze diverse, di maggior forza di pressione politica ed economica), ma deve estendersi di fatto (...) alla rappresentanza e difesa di tutto il popolo lavoratore” compresi i lavoratori potenziali, “cioè principalmente dei disoccupati”. Il che comportava di promuovere un’azione non esclusivamente rivendicativa ma una politica sindacale che non fosse sommatoria delle azioni dei diversi sindacati di categoria.

Si può rilevare quale sia stata l’influenza della “contaminazione” azionista rispetto al riformismo sindacale dei socialisti e ai suoi limiti storici, confrontando le affermazioni di Lombardi con quelle di Fernando Santi al Congresso di Genova della CGIL (del 4-9 ottobre 1949). Il leader socialista della CGIL, nell’intervento pronunciato il 5 ottobre, dà un giudizio molto positivo del “Piano del lavoro” il quale a suo avviso costituisce “la prova migliore che veramente gli interessi che noi rappresentiamo non sono più gli interessi ristretti della classe, ma quelli generali del Paese” in quanto “al di sopra degli interessi particolari delle diverse categorie poniamo gli interessi generali fondamentali di tutto il Paese”. Il “Piano del lavoro” costituiva quindi una strategia di rilevante importanza poichè coniugava l’obiettivo della massima occupazione possibile con quello dell’ampliamento del mercato interno attraverso la crescita del tenore di vita degli italiani (Santi 1949, p. 75). Obiettivi, questi, di grande momento – aggiunge – in quanto “dobbiamo considerare il lavoratore non solamente come salariato, ma come consumatore, come cittadino, come uomo” (*ibid.* p. 80). Quello che Santi ha in mente, pertanto, è un sindacato strumento di tutela non dei soli stipendiati e salariati, bensì di tutti i lavoratori e altresì strumento di emancipazione integrale del lavoratore in quanto cittadino e in quanto uomo (Degl’Innocenti 1993, p. 140).

Coerentemente con questo modo di intendere il sindacato Brodolini riteneva insoddisfacente la politica della CGIL i cui limitati risultati venivano peraltro rapidamente riassorbiti dalle dinamiche che esso stesso concorreva ad alimentare attraverso una azione che si esauriva nel processo protesta-agitazione-rivendicazione-conflitto. Un processo di per sé inadeguato ad aggredire gli elementi strutturali all’origine della

disuguaglianza sociale anche per la presenza di governi conservatori, di partiti di sinistra non in grado di elaborare una politica realistica dotata di senso, di parti sociali che non avevano una cultura orientata alla modernizzazione.

Diversa la situazione presente in quel torno di anni nei paesi dell'Europa occidentale. Essa era caratterizzata da un rapporto significativo che i sindacati realizzavano con i partiti socialdemocratici e laburisti – in alcuni casi con partiti cristiano-sociali – cioè con schieramenti politici esprimenti gli interessi di una stessa base associativa. Questo rapporto consentiva di integrare le rivendicazioni sindacali riguardanti salari e condizioni di lavoro con progetti politici in grado di incidere strutturalmente sulla realtà delle condizioni materiali dei lavoratori. Se ciò appare evidente nella fase iniziale in cui emergono, nel pieno della rivoluzione industriale, i movimenti sindacali – discorso in parte diverso va fatto per la Gran Bretagna dove nascono prima le Unions e, successivamente, il Labour Party – anche nel periodo della loro affermazione i sindacati “hanno sempre ricercato il sostegno dei partiti più vicini o comunque un supporto proveniente dalla politica” (Cella 1999, p. 101). Possiamo quindi dire, alla luce di queste esperienze, che la relazione storicamente realizzatasi nel secondo dopoguerra tra sindacati e partiti politici di cui si è detto era dovuta ad una convergenza nei fini. Essa teneva conto, nei paesi industrializzati dell'occidente, dell'esigenza di collocare l'azione sindacale all'interno di una strategia di lungo periodo di trasformazione e modernizzazione della società di cui il partito si faceva promotore e interprete creando, tra i due soggetti di rappresentanza della “classe”, una sinergia tra azioni che – pur svolgendosi su piani diversi e con diversi interlocutori conflittuali – avevano alla base finalità ampiamente condivise. All'interno di questa relazione necessaria l'autonomia dei soggetti era una conseguenza delle difformità esistenti nei contenuti delle rivendicazioni, nelle tipologie conflittuali, nei tempi assegnati alla conclusione delle vertenze, nella portata delle poste in gioco e nelle loro implicazioni.

Nelle esperienze storiche cui si è fatto cenno il rapporto partito-sindacato ha dato risultati di notevole importanza quando i due soggetti hanno condiviso una cultura riformista basata su di una concezione dialettica ed evolutiva della società. Una concezione tesa a promuovere una trasformazione profonda ma graduale delle strutture economiche e

sociali – e dei processi di redistribuzione ad esse sottesi – attraverso una strategia basata su due assi principali. Il primo finalizzato a realizzare, fuori da ogni messianesimo rivoluzionario, obiettivi concreti di miglioramento costante delle condizioni di vita e di lavoro delle classi lavoratrici e di modernizzazione della società. Il secondo asse, coerente con il primo, era fondato su di una politica di alleanze, da parte dei partiti socialdemocratici e laburisti, con ceti borghesi progressisti o comunque interessati alla conquista di quegli obiettivi.

Questa situazione caratterizzata – nella definizione che più autori ne danno (Giugni 1997, p. 795, Cella *cit.*, p. 108) – da un modello conflittuale o competitivo di sindacalismo è stata generalmente connotata da rapporti bilanciati tra sindacato e partito – indicativi di una interdipendenza fra attori aventi pari dignità – basati su di una cultura politica che esclude la subordinazione dell'azione sindacale (Cella *cit.*, p. 109). Le conquiste realizzate sulla base di questo rapporto tra momento politico e momento sindacale da un lato hanno fatto venir meno, laddove sono avvenute, ogni velleità rivoluzionaria presente nella prima fase della rivoluzione industriale, dall'altro hanno prodotto, nelle società capitalistiche dell'occidente europeo, attraverso il suffragio universale e il riconoscimento al mondo del lavoro dei diritti sociali, forme di integrazione della classe lavoratrice correlate al livello di sviluppo dei contesti in cui tali conquiste sono avvenute.

5. Le culture del sindacato italiano

Non era questa, di certo, la situazione che caratterizzava le vicende italiane nel dopoguerra dal momento che l'evoluzione del movimento sindacale, dopo la parentesi fascista, aveva portato per strade assai diverse rispetto a quelle percorse tra il 1906 e l'avvento della dittatura.

Già prima del 1948, e più esattamente dopo la prematura morte di Bruno Buozzi che ne accentuò gli effetti, nella Confederazione si era determinata una discontinuità rispetto alla cultura riformista del sindacato italiano costituitosi nel 1906 come espressione prevalente dei sindacati di categoria. La componente comunista della CGIL e l'area cattolica che poi promosse la nascita della CISL erano infatti del tutto estranee a quella cultura nella misura in cui avevano un modo profondamente

diverso di concepire i rapporti con il partito politico di riferimento e la natura del conflitto sindacale.

Per i sindacalisti comunisti la funzione del sindacato trovava significato all'interno di una strategia affidata al partito guida della classe lavoratrice, strategia di cui il sindacato e la sua azione costituivano una componente certamente importante ma comunque subordinata. Il conflitto, a sua volta, doveva tendere a rendere evidenti, con l'insopportabilità delle condizioni di vita e di lavoro della "classe", le contraddizioni del sistema capitalistico concorrendo, attraverso la radicalizzazione delle lotte, al suo progressivo logoramento. Se questo era l'impianto teorico, i comportamenti reali se ne discostavano in virtù dello "sdoppiamento dei fini", quelli immediati e quello finale, di cui si è detto. Di conseguenza pur avendo una concezione antagonistica del conflitto, nell'azione giorno per giorno i dirigenti comunisti della CGIL tenevano conto delle regole non scritte del conflitto istituzionalizzato che prescrive di perseguire obiettivi di miglioramento delle condizioni economiche e normative del mondo del lavoro senza però mettere in discussione l'economia di mercato all'interno della quale esso opera e i vincoli all'azione del sindacato che di conseguenza impone.

Opposta, per molti versi, ma comunque estranea anch'essa alla cultura riformista, la concezione dei sindacalisti cattolici. Questi avevano l'esigenza di secolarizzare, attualizzandola, la dottrina sociale della Chiesa per uscire dai limiti e dalle ambiguità del pensiero cristiano e dalla dimensione integralistico-autoritaria che di esso era propria per affrontare i temi nodali di una moderna società industriale. Per superare i condizionamenti del passato e per costruirsi un modello sindacale da contrapporre a quello della CGIL, la CISL non ritenne opportuno far riferimento ai modelli offerti dall'Europa occidentale. Essi, anche quando non appartenevano alla tradizione socialista, quasi sempre avevano subito l'influenza del "sindacato di classe" sia pure nella sua versione riformista. Si rivolse pertanto verso le "dottrine istituzionalistiche nord-americane le quali, al di là del loro significato ambivalente e del loro utilizzo in funzione sostanzialmente conservatrice, avrebbero messo in crisi, con il loro tendenziale antidogmatismo, molti elementi consolidati della tradizione sindacale italiana" (Romagnoli-Treu 1977, pp. 154-155). Il modello nord-americano apparteneva ad una tradizione molto diversa da quella europea. Era caratteristico di una società industriale

avanzata con peculiarità non comparabili con quelle di una società arretrata come quella italiana. Senonchè esso poneva all'origine della solidarietà sindacale non la consapevolezza di una comune missione storica, bensì quella coscienza contrattuale che Perlman aveva ribattezzato "coscienza del posto di lavoro" che si contrapponeva, concettualmente, alla "coscienza di classe" e ne costituiva il contraltare dando significato e obiettivi diversi al conflitto e alla funzione che esso doveva svolgere nel contesto di una società pluralista. Avere, rispetto alla CGIL, un modello alternativo, teoricamente fondante di una concezione autonoma del sindacato, non poteva però fare da schermo più di tanto alla operazione politica alla quale si prestava il sindacato cattolico in quanto componente interna e "fondamentale anello di raccordo della DC sul versante operaio industriale" (*ibid.*, p. 155).

I due modelli, sia quello della maggioranza comunista della CGIL sia quello della CISL, segnarono pertanto la discontinuità rispetto a quello riformista pre-fascista. Seppure un settore di sindacalisti socialisti che faceva riferimento a Fernando Santi cercasse di introdurre all'interno della CGIL – senza metterne in discussione l'unità – elementi innovativi, i risultati erano stati certamente modesti anche a causa della situazione politica che registrava il massimo della contrapposizione politico-ideologica sul piano nazionale e internazionale.

Il segno visibile di questa mutazione politico-culturale si fa più evidente nella CGIL dopo le scissioni del 1948 e del 1949 con la conseguenza che la realtà e la drammaticità dei problemi della prima fase della ricostruzione post-bellica vennero filtrati dal sindacato a prevalenza comunista con la lente dell'interpretazione ideologica ma furono poi risolti di volta in volta pragmaticamente facendo riferimento sia alle esigenze di una funzione istituzionale che andava assolta se non si voleva perdere il rapporto con i bisogni reali delle classi lavoratrici, sia ad una Costituzione condivisa.

Quella di cui si è detto era la situazione sindacale della CGIL, più in generale del movimento sindacale italiano all'inizio degli anni '50. Con essa Giacomo Brodolini si trovò a fare i conti. La bussola che lo orientò nel suo mestiere di sindacalista gli consigliò di non rifugiarsi – come fecero molti – nel tecnicismo del lavoro per sottrarsi all'alienazione che le contraddizioni della vita sindacale potevano provocare. Fu l'intelligenza politica con cui riusciva a leggere i problemi di un paese che stava

rapidamente trasformandosi in una società industriale a guidarlo in una situazione segnata dalle scissioni sindacali, dalla divisione del mondo in blocchi contrapposti e non comunicanti, dalla emarginazione politica della sinistra, da governi conservatori non in grado di coniugare processi di sviluppo con politiche sociali avanzate.

Per la FILLEA-CGIL, in quella delicata fase storica, il problema più rilevante era quello di ridurre le conseguenze di una scissione sindacale e di uscire da quell'isolamento al quale questo evento, e il collateralismo CGIL-PCI, l'aveva condannata non solo a livello nazionale ma anche internazionale a causa della adesione della Confederazione alla FSM.

L'azione di Giacomo Brodolini nel sindacato fu quindi orientata alla autonomia delle organizzazioni dagli schieramenti politici di riferimento quale condizione per promuovere la ripresa di un processo unitario. Autonomia da alimentare attraverso una dialettica senza tabù che aveva come presupposto, innanzitutto, l'unità nella diversità all'interno della Confederazione. Questo non era però che un aspetto, seppur di rilevante importanza, di una rinnovata politica sindacale. Al tempo stesso Brodolini non mancò di rilevare il ritardo della Confederazione nel ripensare i temi di fondo della sua azione e, in particolare, il rapporto tra contrattazione-sviluppo economico-politiche sociali.

Gli altri fronti sui quali si esercitò la sua intelligenza politica furono quelli relativi ad una partecipazione del sindacato alla politica di sviluppo economico-sociale, ad una qualificata presenza della classe operaia nel processo di costruzione del Mercato Comune Europeo, ad un progressivo superamento dell'adesione della CGIL alla FSM.

Questo suo modo di guardare ai problemi sindacali, collocandoli all'interno di una concezione evolutiva della politica nazionale e internazionale, lo legò particolarmente oltre che a Fernando Santi, a Giuseppe Di Vittorio nei confronti del quale nutrì sempre sentimenti di grande stima e ammirazione. Del Segretario generale della CGIL condivide e sostenne l'azione tesa a rendere più autonoma, concreta, dialogante l'azione della Confederazione. Il "piano del Lavoro" lanciato dal Congresso della CGIL del 1949 – ebbe a dire nel corso di una conferenza che tenne a Parigi il 14 aprile 1964 (Brodolini 1970, p. 554) testo importante per apprezzare il giudizio di Brodolini sul sindacato italiano e sulle sue politiche – pur "con i suoi limiti (...) fu il tentativo di oppor-

re alla riorganizzazione su basi monopolistiche dell'economia italiana un programma popolare di sviluppo equilibrato, fondato sul rapporto fra nazionalizzazione elettrica, riforma agraria e lavori pubblici". È interessante osservare, proseguiva, "come nel nostro paese sia stata per prima la CGIL, cioè un sindacato, ad impostare un discorso sulla programmazione economica". Al tempo stesso, però, Brodolini non mancava di rilevare il ritardo della Confederazione nel ripensare i temi di fondo riguardanti la sua azione e, in particolare, il rapporto tra contrattazione-sviluppo economico-politiche sociali. Al tempo stesso di cruciale importanza, gli apparivano questioni quali il superamento del centralismo della Confederazione e la realizzazione di una qualificata presenza del mondo del lavoro, attraverso la sua rappresentanza, nel processo di costruzione del Mercato comune Europeo.

Per quanto concerne le politiche contrattuali, che costituiscono il cuore di ogni strategia sindacale, Brodolini ne sostenne con convinzione la revisione che culminerà con la autocritica di Di Vittorio al Comitato direttivo del 26 aprile 1955. L'autocritica presentava, infatti, le coordinate di una nuova strategia fondata sulla progressiva autonomizzazione dei sindacati di categoria – sia pure all'interno di un coordinamento confederale – rispetto alle strutture orizzontali le quali più direttamente avevano rappresentato nel dopoguerra, dopo la scissione, le ragioni ideologiche di un sindacato collaterale al PCI e le ragioni politico-sindacali di una scissione di cui, a livello di fabbrica, specialmente tra le ultime generazioni, si cominciavano a perdere le motivazioni. Su questo terreno si era aperto in quegli anni un confronto con la CISL che, seppure in termini in parte diversi, prosegue ai giorni nostri investendo la controvertosa questione della riforma degli assetti contrattuali.

Nel 1956 un altro evento venne a incidere nel modo di concepire, da parte della CGIL, gli avvenimenti che toccavano direttamente la vita e la sfera dei diritti della classe operaia nei diversi contesti politici in cui essa operava. La questione, nella CGIL, nacque con l'invasione sovietica dell'Ungheria e con la repressione che si esercitò "non contro i reazionari – dirà De Martino – ma contro gli operai che si ribellavano contro chi aveva governato nel paese tirannicamente". In quell'occasione si sottopose a verifica il significato che nella Confederazione aveva l'autonomia delle correnti all'interno del contesto unitario della CGIL e come questa autonomia potesse reggere all'urto di fatti di tale gravità. Il testo

di quella che sarà la dichiarazione della segreteria della CGIL – come ricorda Piero Boni testimone di quella vicenda – redatto da Giacomo Brodolini, venne proposto e accettato, così com'era, da Giuseppe Di Vittorio. In esso è presente e vivo quel binomio giustizia sociale-libertà personale che sarà sempre proprio del dirigente socialista. Nella valutazione dei fatti ungheresi vi erano però – al di là delle dichiarazioni ufficiali – giudizi profondamente divergenti tra socialisti e comunisti. Giudizi che investivano la natura e la funzione storica dei due partiti della classe operaia così come la concezione che essi avevano della libertà e della democrazia. Per queste ragioni Di Vittorio fu costretto da Togliatti, in quanto militante comunista, a sconfessare la condanna pronunciata contro i fatti di Ungheria giustificando pubblicamente la sua condotta di sindacalista con l'esigenza di unità della confederazione. Nel caso ungherese, ad avviso di Trentin (2008, pp. 36-37) Di Vittorio dovette giustificare, senza sconfessare il documento, la posizione assunta dalla CGIL con l'esigenza di tener conto delle esigenze unitarie interne alla confederazione. Il fatto è che stava iniziando un processo di divaricazione profonda tra i due partiti della classe operaia che portò alla fine del patto di unità d'azione PCI-PSI. e all'aprirsi di prospettive di incontro politico tra cattolici e socialisti. Tutto ciò alimentò una dialettica più vivace anche tra i dirigenti sindacali dei due partiti.

La morte di Di Vittorio, nel quale stava maturando la necessità di promuovere la ricerca di una autonomia politica e culturale del sindacato (*ibid.*, p. 29), rappresentò un duro colpo per Giacomo Brodolini e per la stessa corrente sindacale socialista che videro tramontare la possibilità di accelerare il processo di autonomizzazione della CGIL che costituiva una condizione anche per intensificare il confronto con le altre Confederazioni sul tema dell'unità sindacale la quale nella conquista dell'autonomia aveva il suo presupposto. Il precipitare, poi, alla fine degli anni '50, della crisi del centrismo, aprì la prospettiva di una svolta politica di grande momento. Con il centro-sinistra si apriva una stagione e delle prospettive politiche nuove. Con la fine del centrismo si ponevano infatti le premesse del superamento della contrapposizione tra schieramenti che si erano combattuti sulla base di pregiudiziali ideologiche che avevano ingessato la vita politica del paese.

Quando il PSI gli propose di entrare nella direzione come responsabile dell'Ufficio lavoro di massa, uno dei settori più importanti nell'attivi-

tà del partito, Brodolini decise di accettare pensando che la stagione che si preannunciava, quella del centro sinistra, avrebbe potuto rappresentare una svolta anche per il mondo del lavoro e per le sue aspirazioni.

Nel nuovo impegno politico gli sarà particolarmente preziosa l'esperienza e la sensibilità sociale acquisita lungo i dieci anni di milizia sindacale. Essa era divenuta un patrimonio culturale che lo accompagnerà nei suoi impegni successivi. Un'esperienza che rimarrà viva nella sua memoria e che richiamerà, con parole toccanti che riecheggiano una pagina leopardiana, nel suo intervento al Congresso della CGIL di Livorno del giugno '69, venti giorni prima di morire, quando rivolto ai congressisti disse che nella vita "bisogna sapere che scegliendosi degli amici si scelgono anche degli avversari. Ebbene, io ho scelto i miei amici – disse – e voi siete, lo sapete, fra i miei amici e compagni più cari".

6. I riformismi del PSI. Nenni: un riformismo senza progetto

La terza tappa dell'itinerario di Giacomo Brodolini sarà costituita, dalla sua esperienza di dirigente socialista, prima come membro della direzione e responsabile dell'ufficio massa, poi come vice segretario del Partito socialista accanto a Francesco De Martino. Di questa esperienza che corre tra il 1960 e il 1969, ciò che sembra più importante richiamare sono i passaggi fondamentali della costruzione di quella che possiamo chiamare l'architettura di un progetto riformista che avrà la sua fase realizzativa nei sette mesi, tra il novembre 1968 e l'11 luglio 1969, che videro Giacomo Brodolini Ministro del Lavoro e della Previdenza sociale.

Nel prepararsi all'incontro con il mondo cattolico politicamente rappresentato dalla Democrazia Cristiana, il PSI aveva il problema di definire un progetto riformista che rappresentasse un salto di qualità rispetto ai fallimenti del centrismo e costituisse l'apertura ad una stagione di riforme economiche e sociali quale momento fondante di una strategia socialista. Si trattava, cioè, di proporre un corpo di riforme finalizzate a mettere in moto un processo di modernizzazione della società italiana, di sviluppo programmato della sua economia, di riequilibrio territoriale per superare il dualismo nord-sud, di trasformazione profonda delle sue istituzioni e della sua legislazione sociale. Una legislazione rimasta sostanzialmente immutata nel suo impianto dal periodo fascista in quan-

to in Italia non vi era stata una ricezione del cosiddetto “piano Beveridge” che nei paesi più avanzati dell’Europa occidentale aveva aperto la strada ai sistemi di welfare state che avevano costituito il cavallo di battaglia delle grandi socialdemocrazie europee e il tramite per i loro successi.

I contrasti tra DC e PSI inizieranno quando, dopo una prima fase in cui il governo Fanfani con il sostegno esterno del PSI attuò importanti riforme, dalla nazionalizzazione dell’energia elettrica al varo della scuola media unica, la DC, sotto la guida di Aldo Moro, leader della corrente dorotea nata da una scissione della componente fanfaniana, imporrà una linea moderata ai governi di coalizione scaricando di conseguenza sul PSI il prezzo dei suoi equilibri interni.

Le difficoltà che insorgono tra i partiti per la formazione del governo Moro, dopo le elezioni del 1963 che comportarono per la DC una perdita netta del 4,1%, provocheranno infatti divisioni profonde all’interno della corrente autonomista che saranno all’origine del dramma che si consumerà nella notte di San Gregorio quando – in presenza di un ridimensionamento del programma di riforme e di una richiesta di delimitazione della maggioranza da parte della DC – si vennero a delineare le diverse anime del riformismo socialista, ricomposte momentaneamente alla conclusione dei lavori di quel Comitato Centrale tenutosi tra il 18 e il 20 giugno 1963, ma riemerse successivamente con grande evidenza.

Le concezioni riformiste, che si definiranno con maggiore evidenza con il passare del tempo, contrapponendosi l’una all’altra, furono inizialmente quella che risale a Pietro Nenni e, più precisamente, all’insieme delle scelte politiche da lui fatte nel corso degli anni del centro sinistra, e quella riconducibile a Riccardo Lombardi le cui idee andarono modificandosi man mano che il centro sinistra veniva a perdere la ambizioni e i contenuti innovativi che lo avevano caratterizzato al suo nascente (Bartocci 2009, pp. 186-203).

La prima, come si è detto, è la posizione pragmatica che faceva capo a Pietro Nenni il quale, dopo il cambiamento subito dagli orientamenti politici della DC nel passaggio del testimone da Fanfani a Moro, aveva mutato sostanzialmente rotta rispetto alle conclusioni tratte al termine del Comitato Centrale del gennaio 1962 quando aveva sostenuto che il significato vero della svolta a sinistra non era il “contenente”, cioè la formula di governo, bensì il “contenuto” cioè quell’insieme di riforme

delle strutture economiche e sociali che avrebbero dovuto avviare nel paese un processo di modernizzazione e democratizzazione in grado di allinearli alle più avanzate democrazie del continente europeo. Questo capovolgimento della precedente posizione se veniva giustificato con le innegabili difficoltà che l'Italia stava attraversando in seguito ad una congiuntura economica sfavorevole e alle reazioni sempre più vivaci provenienti dai settori della destra politica interna ed esterna alla DC e da parte del mondo economico e finanziario, finiva per ridurre il PSI in una posizione politica che potremmo chiamare di riformismo senza progetto. Nenni, peraltro, come testimonia la sua storia – *politique d'abord* era il motto che aveva caratterizzato costantemente la sua azione politica – era per sua natura, attento prevalentemente agli schieramenti, alle formule politiche, agli aspetti emergenziali, per cui vedeva nel centro sinistra la più avanzata soluzione possibile da dare agli equilibri nazionali. Il segretario del PSI si era venuto convincendo che il significato della nuova alleanza nata dalla crisi del centrismo stesse soprattutto nel fatto politico-simbolico dell'ingresso di un partito che apparteneva alla storia e alle tradizioni della classe operaia nella “stanza dei bottoni”. In lui era costantemente presente la drammatica esperienza dell'avvento del fascismo. Temeva, cioè, che in assenza delle condizioni per una democrazia dell'alternanza, in un particolare momento la cui criticità era percepibile dal risuonare di un preoccupante “tintinnar di sciabole”, l'inaspriarsi dei rapporti tra il PSI e la DC potesse trasformarsi in “crisi di regime” come era precedentemente accaduto (Tranfaglia 1995, p. 239). Si era venuto a consolidare, contro le pretese riformiste del PSI, uno schieramento agguerrito. Esso andava dal Presidente della Repubblica Antonino Segni alla maggioranza dorotea della DC che aveva nel Ministro del Tesoro Emilio Colombo la sua punta di diamante (si pensi alla lettera inviata al Presidente Moro il 15 maggio 1964, pubblicata dal Messaggero, con la quale si esprimevano forti riserve sulla possibilità di dare attuazione alle riforme concordate), dalla Banca d'Italia il cui Governatore, Guido Carli, era allineato alle posizioni di Colombo, alle organizzazioni datoriali, che temevano qualsiasi iniziativa che tendesse a condizionare scelte e privilegi conquistati con i governi centristi, fino alle iniziative assunte dal generale De Lorenzo e dai servizi segreti tendenti ad intervenire con misure che venivano “a colpire e ad annullare la libertà costituzionale dei cittadini, delle organizzazioni politiche e le

strutture istituzionali su cui si fonda la democrazia nel nostro paese” come ebbe ad affermare, in un suo documento, la *Commissione parlamentare d’inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964*.

Per l’insieme di queste ragioni Nenni era portato a dare preminenza all’intesa con il maggiore partito italiano rispetto alle riforme previste dal programma socialista del gennaio 1962 e, in buona misura, recepite negli accordi di governo. Questa rinuncia ad ogni pretesa di realizzare un disegno riformistico avvenne malgrado la DC, dopo la realizzazione della scuola media unica e la nazionalizzazione dell’energia elettrica, oltre a non aver dato seguito a riforme riguardanti il sistema economico-produttivo (regime dei suoli, tassazione delle rendite finanziarie, legge urbanistica fondata sull’esproprio generalizzato), si fosse rifiutata di attuare – per motivi esclusivamente di calcolo politico oltre che di equilibri interni – il principio costituzionale dell’ordinamento regionale. Inoltre si era opposta ad una organica strategia di riforme condizione per il superamento degli squilibri della società italiana che era stato posto come obiettivo centrale dalla *Nota Aggiuntiva* di La Malfa (Tamburrano 1971, p. 336). La DC, in particolare non si poneva, come finalità, l’adeguamento della legislazione sociale del paese al modello Beveridgeano, per rispondere ai problemi che nascevano da una irrisolta “questione sociale” e a una domanda che si manifestava con crescente intensità in una società attraversata da un processo di impetuosa trasformazione. Si trattava di riforme sociali che del patrimonio storico del socialismo democratico europeo costituivano conquiste di fondamentale importanza. Malgrado ciò Nenni, e l’area che a lui faceva riferimento all’interno del partito, ritenevano più importante non rischiare i risultati ottenuti con l’ingresso nell’area di governo e affidavano il successo politico-elettorale del PSI al consolidarsi dell’esperienza di centro-sinistra. In altri termini si dava priorità alla tenuta del quadro democratico e alla stabilità politica che avrebbero portato poi – questa la loro previsione – a quella “dilatazione dello spirito di libertà” ritenuta fondamentale in sé e per lo sviluppo del paese (Ricciardi 2004, p. 89) pensando che questo comportamento avrebbe premiato col tempo il partito socialista ampliando l’area di consenso elettorale di cui godeva tra i settori più illuminati della borghesia. Nenni pensava inoltre alla maturazione politica dei ceti medi, in progressiva crescita. Questi, rompendo la crosta del bipolarismo classico e dell’antagonismo politico ad esso sotteso, erano alla

ricerca di una forza politica che ne interpretasse bisogni e aspirazioni e questa forza avrebbe potuto essere – pensava il leader del PSI – il partito socialista. In tal modo la inevitabile perdita di elettorato nell'area del movimento operaio avrebbe potuto essere compensata, nel tempo, in maniera più che proporzionale.

“La nozione di classe e di lotta di classe – aveva affermato nel corso della relazione con cui aprì i lavori del XXXV Congresso Nazionale del PSI che si tenne a Roma ad iniziare dal 25 ottobre 1963 – si allarga fino ad abbracciare l'intero mondo del lavoro nelle sue più diverse categorie (Avanti del 26 o 27 ottobre 1963). Il fossato tra lavoratori e ceti medi si colma, come già da tempo si è colmato quello tra lavoratori e gli uomini di arte e cultura”. Al di là dell'aggiornamento, un po' approssimativo, dell'analisi sociologica delle classi sociali, Nenni attualizza il suo linguaggio e la sua grammatica politica in funzione della nuova situazione che si sta prefigurando nel paese modificando notevolmente il precedente sistema di alleanze. Il riferimento ai ceti medi, la cui rilevanza potenziale sulla scena politica italiana Paolo Sylos Labini stava mettendo in evidenza con i suoi saggi sulle classi sociali viene utilizzata dall'anziano leader socialista per rendere evidente la necessità di non attardarsi su vecchi stereotipi di stampo ideologico legati ad una struttura delle classi ormai in via di superamento. L'opinione del segretario del PSI era che occorresse affrontare, con nuove categorie analitiche e con la flessibilità richiesta da un dialogo non facile tra forze politiche aventi storia e cultura diverse, i problemi posti da una straordinaria trasformazione della società. Trasformazione che la politica doveva governare affinché il processo di sviluppo operasse un rafforzamento della coesione sociale concorrendo in tal modo al progresso democratico del paese. A questo fine l'accordo, in via di definizione, con la DC veniva derubricato da incontro storico tra cattolici e socialisti ad accordo limitato nei suoi obiettivi economico, sociali e politici ma comunque in grado di realizzare, se assistito da un adeguata volontà politica, notevoli risultati sul piano della tenuta democratica del paese.

La dinamica degli eventi politici risponde, però, a logiche che spesso sfuggono al controllo di chi quegli eventi promuovono. I risultati della trattativa per la formazione del primo governo Moro e gli sviluppi successivi della politica di centro-sinistra dettero la rappresentazione di un PSI come di un partito in progressivo disarmo che rendeva evidente

la sua rinuncia ad un ruolo da protagonista. Esso prestava in tal modo il fianco alla corrosiva critica comunista secondo la quale la politica autonomista degli anni '60 non poteva che essere considerata subalterna al disegno moderato della DC e di divisione del movimento operaio il quale rischiava, di conseguenza, di venire integrato come momento subordinato all'interno della logica della società capitalista. La sfida democratica con il PCI avrebbe dovuto essere combattuta, pertanto, sul fronte delle trasformazioni economiche e sociali del paese in quanto "il Partito comunista poteva essere battuto solo sul suo terreno, cioè sul terreno delle riforme" le quali costituivano "l'unico modo per dimostrare agli elettori e ai militanti comunisti che il centro-sinistra era in grado di risolvere i problemi dei lavoratori e i problemi della società italiana". Tutto ciò, naturalmente, avrebbe comportato un duro confronto con la DC dai difficili esiti in quanto le riforme "colpivano interessi in essa presenti e da essa rappresentati" (Tamburrano *cit.*, p. 337).

In conseguenza della posizione prevalentemente difensiva assunta dal PSI il centro sinistra finì per subire la svolta moderata voluta dalla DC e per abbandonare una coerente strategia riformista (Pinzani, 1976, p. 2703). Di conseguenza ciò che rimaneva del "riformismo" socialista nell'attività dei governi di centro-sinistra "produsse una cultura politica che non sarebbe mai stata realmente operante, tanto da essere soggetta ad una rapida involuzione, subendo la congiunta e opposta egemonia comunista e democristiana fino alla sua consumazione nel contesto drammatico degli anni settanta" (Salvadori 1992, p. 176-177).

7. Lombardi: il realismo utopico di un riformatore

La seconda posizione riformistica che si espresse all'interno del PSI è interpretata dalla visione "illuministica" – come la chiamò Francesco De Martino – di Riccardo Lombardi. Essa era centrata prevalentemente sul rapporto tra politica ed economia e quindi sulle riforme delle strutture economico produttive per la convinzione che il sistema si potesse governare soltanto dall'alto, assegnando allo Stato, non più inteso come sovrastruttura del sistema capitalistico, il compito di limitare progressivamente il potere economico dei soggetti privati e di modificare il rapporto tra pubblico e privato a favore dell'elemento pubblico, operando

una netta accentuazione dirigistica (Cafagna 1996, pp. 96-97). Non si trattava di sopprimere il mercato ma di governarlo avendo come riferimento un diverso “modello di sviluppo”, regolato in base a criteri, strumenti e limiti dettati dalla programmazione la quale assumeva, negli indirizzi del leader socialista, una importanza strategica e diveniva una componente non solo strumentale ma culturale del suo approccio riformatore. Come si vede Lombardi non mette al centro del suo progetto la “questione operaia”. La priorità è costituita dalla trasformazione radicale del sistema capitalistico come sistema di dominio sicché un processo effettivo di sviluppo e di progresso del paese per pervenire ad una democrazia compiuta non poteva prescindere dal ridimensionamento di quel potere cui occorreva por mano immediatamente. In altri termini per Lombardi le riforme di struttura consistono in un processo di trasformazione radicale che si realizza attraverso la rottura permanente degli equilibri interni al sistema capitalistico operando in senso tendenzialmente socialista. Si trattava pertanto di una forma di socialismo progressivo, alimentato da una tensione rivoluzionaria, per creare le condizioni istituzionali e strutturali per un sistema alternativo a quello vigente (Ricciardi *cit.*, p. 98)

Il disegno che Lombardi viene maturando assegna pertanto al Partito socialista, come obiettivo primario, la lotta al capitalismo e alle sue strutture di potere. Esso diverrà sempre più esplicito man mano che il centro-sinistra, nei tre governi presieduti da Aldo Moro tra il 1963 e il 1968, accusa la sua involuzione moderata per la progressiva rarefazione dei contenuti che avevano qualificato originariamente il suo avvento. La convinzione dell'impossibilità di realizzare il suo progetto per l'opposizione della DC e per l'ostilità sempre più dichiarata da parte di settori della società aventi poteri di veto rispetto sulle decisioni politiche, indusse Lombardi a cambiare interlocutore politico ipotizzando uno schieramento di forze alternative alla Democrazia Cristiana (Colarizi 2001, p. LV). Uno schieramento che non esisteva nel contesto politico dell'Italia degli anni '60.

In questo impianto teorico e politico non c'era spazio, pertanto, per un riformismo socialista vecchia maniera che Lombardi, già da azionista, aveva ritenuto superato. Nei suoi interventi non vi è mai alcun riferimento, che non sia di presa di distanza, rispetto alla cultura che aveva alimentato il riformismo socialista, compreso il riformismo evoluzioni-

sta di Filippo Turati. Eppure per Turati, come prima per Bernstein, l'uguaglianza che si realizza attraverso la giustizia sociale costituisce un presupposto della libertà e dell'affrancamento del mondo del lavoro, una pre-condizione per successive conquiste sulla strada del socialismo. Questi elementi erano stati recuperati da Carlo Rosselli e posti alla base del suo socialismo liberale. Lombardi, però, non ritiene sufficiente questo ancoraggio perché ne legge i limiti nelle politiche dei partiti socialdemocratici dell'Europa occidentale malgrado i successi da questi ottenuti attraverso un crescente consenso popolare. La socialdemocrazia – aveva detto parlando al XXXV Congresso del PSI (Roma, 25-29 ottobre 1963) – attua una politica di acceleramento e ammodernamento del sistema capitalistico che ha come effetto il miglioramento del benessere ma così operando non incide seriamente “sui rapporti di potere rispetto alle classi subordinate: È una politica seria (...) ma non è la politica socialista”.

È importante registrare questa discontinuità del leader socialista rispetto alla tradizione del riformismo socialista, quello italiano del primo ventennio del '900 e quello europeo fino agli inizi degli anni '60, in quanto essa avviene nei confronti della scelta fatta dagli schieramenti politici che quelle teorie professarono per rimanere aderenti alla domanda sociale ed ai problemi politici che erano propri della fase storica attraversata rifuggendo da inutili e pericolose fughe in avanti. Riccardo Lombardi, inoltre, non sembra avere presente la premessa che apre la *Dichiarazione e disegno di Programma minimo* (Critica Sociale 1900, p. 259) in cui si afferma che “il programma minimo del partito socialista sta al suo programma massimo nei rapporti da mezzo a fine” in quanto – come spiegano Turati, Treves e Sambucco (*idem*, p. 259) nella loro *Relazione* al programma – non si tratta del “programma della transizione dall'epoca borghese a quella socialista (...) transizione le cui condizioni e modalità il partito socialista non presume oggi di antivedere”, ma di un'insieme organico di proposte che investono tre ordini di trasformazioni: politiche, economico-sociali, amministrative e tributarie preparando e iniziando in tal modo la trasformazione socialista della società alla quale le riforme vanno applicate. In una situazione caratterizzata da una grande arretratezza, dice Turati – firmandosi X – in risposta ad Arturo Labriola, il programma deve tener conto innanzitutto di questa condizione di partenza perché “l'inizio della trasformazione

socialista *in Italia* deve preoccuparsi delle speciali condizioni dello *Stato italiano*” (*idem* p. 262).

Si tratta di un approccio realistico e, al tempo stesso, di una concezione evolutiva della politica. Concezione che Carlo Rosselli apprezza. Osservando che il marxismo puro e intransigente di Turati si era dileguato nel tempo “resteranno i pilastri – osserva (1932, p. 21) – ma essi serviranno a sorreggere una posizione di socialdemocrazia evolucionista”. Minor apprezzamento Rosselli, richiamandosi alle posizioni salveminiiane, esprimerà nei confronti del programma minimo il quale a suo avviso era “un ottimo programma di governo per la Sinistra Costituzionale, che difatti, sotto la pressione socialista lo attuò pressoché completamente; non il programma di una minoranza audacemente rinnovatrice” (*idem*, p. 32). Si trattava comunque della scelta politica di chi avvertiva appieno la responsabilità della rappresentanza degli interessi della classe lavoratrice di cui era investito. Di una classe che non aveva bisogno soltanto di ideali il cui raggiungimento si collocava al di là dell’orizzonte ma, prima di tutto, di mutamenti delle condizioni economiche e sociali da realizzare, qui ed ora, attraverso una coerente strategia di riforme. Una strategia, quella dei riformisti, che creò consenso crescente anche grazie ai successi ottenuti sia sul piano dei diritti politici (suffragio universale, anche se per soli uomini, con introduzione del sistema proporzionale, libertà individuali e sindacali) che su quello dei diritti sociali (assicurazioni obbligatorie e diritti di cittadinanza). Il consenso, da cui discende il potere contrattuale di una forza politica, dipende infatti dalla credibilità del rapporto che essa riesce ad instaurare tra obiettivi finali e conquiste realizzabili giorno per giorno attraverso la sua azione sia a livello nazionale che territoriale per la tutela e l’avanzamento di quanti con speranza si sono raccolti sotto le sue insegne. L’astrattezza delle posizioni di Riccardo Lombardi non riguarda, quindi, i contenuti intrinseci alla sua proposta politica e l’innegabile suggestione delle sue idee. Tanto meno sono ascrivibili alla critica serrata ai cedimenti del Partito socialista di fronte ai ripiegamenti democristiani e agli inevitabili esiti che il conseguente arretramento politico avrebbe comportato. Essa investe l’inattendibilità del rapporto tra la strategia proposta per conseguire gli ideali cui il partito fa riferimento e il grado di consenso che essa era in grado di mobilitare nella situazione data.

Si diceva che era importante registrare la discontinuità esistente tra le

idee di Lombardi e la tradizione riformista del Partito socialista perché essa serve a comprenderne meglio il pensiero sia in riferimento alla coerenza interna delle sue posizioni che per quanto attiene alla evoluzione che esse subiranno con il progressivo sfilacciarsi delle politiche dei governi di centro-sinistra.

La cesura rispetto alla tradizione del riformismo socialista che distingue, nel suo svilupparsi nel tempo, la linea politica seguita da Riccardo Lombardi rende ancora più chiara la prospettiva lungo la quale essa si muove e le motivazioni che la sostengono solo che si coniughi il suo giudizio sulla politica dei partiti socialdemocratici – cui abbiamo accennato – con quanto da lui affermato intervenendo nel corso della Direzione PSI convocata l'8 maggio 1963 all'indomani delle elezioni politiche che avevano registrato una leggera flessione del partito. Secondo Lombardi la flessione si era avuta in quanto il programma con il quale i socialisti si erano presentati al corpo elettorale “non era di benessere, ma di spostamento dei rapporti di predominio dei gruppi monopolisti e capitalisti” un programma, cioè, difficilmente realizzabile attraverso il consenso (Degl'Innocenti *cit.*, p. 309). Questa divaricazione tra progetto di trasformazione della società e consenso che esso raccoglie tra il “popolo sovrano” – che costituisce il giudice di ultima istanza nelle società democratico-parlamentari, rispetto ai progetti politici di cui i partiti si fanno portatori – costituisce l'elemento più debole del pensiero di Riccardo Lombardi e la causa del suo progressivo isolamento.

Data la statura e l'onestà intellettuale dell'uomo, il suo spessore culturale, la sua fede democratica, non si può ritenere che Lombardi non si rendesse conto del paradosso politico legato alla sottovalutazione dell'importanza decisiva del consenso. Lui stesso, riflettendo su questi aspetti, osserverà come fosse impossibile concepire un movimento di promozione e di direzione dello sviluppo non sostenuto da un movimento di massa in assenza del quale l'opera istituzionale si muta nella migliore delle ipotesi in tecnocrazia, nella peggiore in governo autoritario (in Ricciardi 2004, nota 34, p. 100).

Questi diversi elementi ci inducono ad avanzare l'ipotesi che, data per persa la partita del centro-sinistra come strumento per perseguire una alternativa di sistema, e non essendo politicamente praticabili altre strade per perseguire quel risultato, Lombardi perseguisse una strategia che

aveva due possibili tempi di realizzazione. Il primo riguardava il distacco del PSI dall'alleanza di governo con un partito quale la DC che si era dimostrata incompatibile con una politica di svolta radicale e di contrasto nei confronti del sistema capitalistico che lui individuava in particolare come lotta ai monopoli. Il secondo, di più lungo periodo, da preparare all'opposizione in attesa che il fallimento delle politiche democristiane, gli sviluppi della situazione internazionale e gli elementi di liberalizzazione da questi generati, determinassero un sostanziale mutamento negli orientamenti del PCI e dell'elettorato che rendessero disponibili le forze necessarie per riprendere su basi nuove il discorso della costruzione di una società che, per divenire compiutamente democratica, avrebbe dovuto affrancarsi dalla soggezione del capitalistico come sistema di dominazione.

8. De Martino-Brodolini: ritorno alla tradizione

Dopo la notte di San Gregorio una terza posizione riformista incomincia a definirsi all'interno del PSI, ed è quella di Francesco De Martino e Giacomo Brodolini. I suoi contenuti trovano una loro prima espressione nell'intervento pronunciato da Giacomo Brodolini alla Camera nella seduta del 27 settembre 1963. Egli sostiene una politica programmata che attraverso lo sviluppo economico voglia conseguire risultati apprezzabili sul piano della giustizia sociale ad iniziare da uno "statuto dei diritti dei lavoratori" che costituisca "garanzia di una più alta condizione di responsabilità del cittadino lavoratore da conseguirsi con molteplici strumenti e su più piani". Venendo poi all'esigenza di superare le anomalie dello stato sociale italiano per "portare a compimento un moderno sistema di protezione sociale, parla di estensione della tutela sanitaria accennando ad un sistema sanitario nazionale. Afferma poi la necessità del riconoscimento di un diritto alla tutela pensionistica per tutti i lavoratori autonomi o assimilabili che ne sono esclusi, di eliminazione delle disparità di trattamento fra i diversi settori produttivi, dell'unificazione delle gestioni assicurative, della garanzia dei minimi di pensione per tutte le categorie, di un assegno mensile per anziani e invalidi privi di pensione. Questo intervento appare particolarmente interessante in quanto in esso si sostiene – a differenza di quanto

ritiene Riccardo Lombardi – che la creazione di un sistema di welfare state quale quello previsto dal “piano Beveridge” costituisce una “rivendicazione socialista”, avvicinandosi in tal modo a quella filosofia politica che in Europa occidentale si era affermata come il “compromesso socialdemocratico”. Come dice Giuliano Amato, De Martino e chi, come Brodolini, la pensava come lui, guarda alle procedure dello Stato democratico come strumenti di trasformazione di assetti ingiusti. Per essi le riforme che maggiormente potevano determinare mutamenti di rapporti di potere, dalla nazionalizzazione della energia elettrica alla riforma urbanistica, “non bastavano a sollecitare l’interesse e il sostegno dei deboli ai quali bisognava arrivare più direttamente. Era quindi presente in loro il problema di trovare soluzioni adeguate ai bisogni delle classi deprivilegiate come condizione per avere un consenso che desse poi la possibilità di promuovere forme più avanzate di trasformazione degli assetti capitalistici in senso socialista. Il welfare state, inoltre, nell’accezione allargata di connessione fra fiscal policy-occupazione-spesa sociale-livelli salariali costituiva in Europa “l’asse del consenso sociale dal quale nessuna forza politica poteva discostarsi troppo” (Cafagna 1993, p. 27).

Brodolini e De Martino non condividevano però – ed è questa una differenza da tenere in considerazione – la tendenza a far coincidere il socialismo con il welfare state e con i diritti di cittadinanza perché ciò avrebbe fatto del socialismo non più una dottrina politica autonoma, bensì una variante progressista (beveridgiana) del liberalismo destinata ad entrare in crisi con la crisi fiscale dello stato. Il principio di base della sicurezza sociale teorizzato nel 1942 dal liberale Beveridge e attuato dal governo laburista andato al potere in Gran Bretagna nell’immediato dopoguerra prevedeva, infatti, il passaggio dal sistema assicurativo basato sui contributi provenienti dalle categorie assistite e dagli imprenditori, con eventuale integrazione da parte dello Stato, a quello della sicurezza sociale finanziato attraverso la fiscalità generale.

Per De Martino e per Brodolini lo stato sociale costituisce una tappa necessaria e una conquista significativa nella riforma delle strutture capitalistiche dello Stato per assicurare alle masse un miglioramento sostanziale delle loro condizioni economiche e sociali e uno stato di relativo benessere (Salvadori 2006, p. 85). Si trattava certamente di una fondamentale conquista concettualmente ascrivibile al “socialismo libe-

rale” inteso come rielaborazione, in termini evolutivi, del riformismo turatiano che costituiva un caposaldo della loro cultura originaria. Non ritenevano, però, che la sua realizzazione esaurisse la funzione di un partito socialista, in particolare quella del Partito socialista italiano al quale spettava il compito della ricostituzione unitaria di uno schieramento di sinistra democratica per consentire il formarsi di schieramenti alternativi – conservatori/progressisti – ugualmente legittimati al governo del paese. A loro avviso era questa, infatti, la condizione per poter riprendere, successivamente, il discorso sulle prospettive future del socialismo democratico che non potevano essere prefigurate anzi tempo per non rischiare congetture astratte dal momento che la situazione italiana e la divisione interna al movimento operaio non consentivano progetti che superassero l’orizzonte delle questioni più urgenti del momento. Esisteva infatti l’impossibilità oggettiva di rimuovere – a causa della collocazione internazionale del PCI e per l’ideologia da esso professata – le pregiudiziali politiche che precludevano la realizzazione di quello che venne chiamato il processo di ristrutturazione unitaria della sinistra.

L’obiettivo che De Martino e Brodolini si ponevano era particolarmente complesso e sicuramente non di breve periodo. Esso consisteva innanzitutto nel riprendere il filo di una politica sociale avanzata, peraltro già realizzata nei paesi più sviluppati dell’Europa occidentale, che consentisse al mondo del lavoro un miglioramento sostanziale delle sue condizioni economiche e sociali, ponendo al tempo stesso le basi di una politica di sviluppo tale da realizzare un riassorbimento dell’ingente serbatoio di disoccupazione strutturale del paese. Essi sostenevano una tesi turatiana successivamente enunciata da Norberto Bobbio (1994, p. 79). La tesi che, accanto alle libertà politiche, una delle conquiste fondamentali per la sinistra fosse rappresentata dal riconoscimento dei diritti sociali. “La ragion d’essere dei diritti sociali, come il diritto all’istruzione, il diritto al lavoro, il diritto alla salute – scrive il filosofo – è una ragione egualitaria” e l’egualitarismo è “un elemento caratterizzante delle dottrine e dei movimenti che si sono chiamati e sono stati riconosciuti universalmente come sinistra”. Si trattava, spiega ancora Bobbio, di un egualitarismo inteso “non come l’utopia di una società in cui tutti gli individui siano eguali in tutto, ma come tendenza a rendere più eguali i diseguali”. Su di una programmazione che ponesse al centro i diritti sociali si potevano raggiungere obiettivi di rilevante importanza sia sotto

il profilo delle conquiste “socialiste” che da quello di un consenso crescente da parte dei ceti popolari.

In mancanza di ciò non doveva sorprendere se la maggioranza della sinistra politica e sindacale, malgrado il fatto nuovo costituito dal centro-sinistra e dalla realizzazione delle prime “riforme di struttura”, fosse rimasta sotto il controllo del Partito comunista il quale aveva letto nel crescente successo elettorale una conferma della validità della propria politica. Era questa una conferma che la lotta “anticapitalistica” proposta da Riccardo Lombardi si collocava – data l’arretratezza conseguente al basso livello di sviluppo del paese – oltre la linea dell’orizzonte di quei ceti sociali che costituivano il riferimento politico dei partiti della sinistra italiana. La strategia di cui i due leader socialisti erano portatori aveva infatti quale riferimento la struttura dei bisogni di settori importanti della società italiana in quanto tendeva a “rendere più eguali i diseguali”. In ultima analisi De Martino e Brodolini ritenevano, come già a suo tempo aveva ragionato Filippo Turati, che occorresse inserire i bisogni concreti e le pressioni spontanee della classe operaia nel processo di sviluppo dello stato democratico-liberale sostenendoli con l’organizzazione politica, sindacale e amministrativa del proletariato (Valiani 1958, pp. 418-419).

Si può infine ritenere che la prospettiva disegnata dai due leader socialisti non soltanto contribuiva a stabilire nuovi rapporti tra capitale e lavoro ma, per le potenzialità ad essa sottese in termini di sviluppo economico e occupazionale, offriva minori ragioni di contrasto con la DC e gli altri partiti della coalizione governativa come dimostrerà l’iniziativa legislativa di Giacomo Brodolini quando assumerà la responsabilità del dicastero del Lavoro e della Previdenza sociale. Comunque su questa strategia il confronto si sarebbe svolto su di un terreno più favorevole al PSI e, ragione politicamente più rilevante, avrebbe quasi certamente suscitato consensi da parte di settori importanti della società civile. Discorso in parte analogo, anche se con parti invertite, poteva farsi nei confronti del PCI e della CGIL. La posizione di De Martino e Brodolini si poneva pertanto su di una posizione equidistante sia da quella di Lombardi che da quella di Nenni. Di Lombardi si condivideva la condanna di una politica del Partito socialista sostanzialmente subordinata all’indirizzo moderato dato dalla DC dorotea all’azione del governo. Al tempo stesso si riteneva non privo di rischi il ritorno del PSI all’opposizione

anche se non si poneva su questa eventualità l'enfasi di Nenni specialmente se il contrasto con la Democrazia cristiana sulla strategia da loro proposta fosse avvenuto non sulle posizioni sempre più radicali espresse da Riccardo Lombardi. Di qui la scelta di una linea politica che procedesse su di un doppio piano. Da un lato secondare il centro sinistra per i pericoli di involuzione democratica che potevano discendere da un ritorno del PSI all'opposizione. Dall'altro qualificare in modo netto e con forte determinazione la presenza del partito al governo attraverso una strategia di politiche sociali in grado di garantire sviluppo economico e progresso sociale. Il differente approccio alla politica delle riforme – oltre le ragioni di cui si è detto precedentemente – da parte delle componenti interne al PSI finì per impedire al partito di far valere un suo progetto politico. Non fu dunque, come afferma Salvadori (1992, pp. 176-177) la *cultura* politica frutto del riformismo socialista del centro-sinistra a fallire il suo obiettivo bensì l'impossibilità di proporre un progetto riformista unitariamente sostenuto da tutto il partito a segnare la sconfitta dei socialisti e del centro-sinistra come strategia di progresso.

9. Il Ministro del lavoro

L'ultima tappa del percorso di Giacomo Brodolini è rappresentato dalla sua azione di governo dove iniziò ad attuare quel progetto riformista di cui era convinto assertore. Il suo obiettivo era quello di dare al sistema italiano di protezione sociale un assetto moderno che allineasse progressivamente l'Italia ai paesi più avanzati a livello europeo favorendo un più equo processo redistributivo e una riduzione delle disuguaglianze. Si mosse pertanto su di una linea di riformismo programmatico prendendo le mosse dal modello britannico ma guardando con interesse alle più innovative esperienze di quello scandinavo. Sapeva di avere molti nemici. In particolare: la maggioranza della DC, che vedeva messa in discussione la sua tradizionale politica a carattere assistenzialistico al nord e di scambio clientelare al sud (Ferrera 1984, p. 202); la Confindustria arroccata su posizioni di pura conservazione; la maggior parte delle altre organizzazioni imprenditoriali. Gli stessi sindacati si dimostrarono contrari all'introduzione di un nuovo paradigma dello stato sociale che, fondato su principi universalistici, potesse in qualche misura ridurre vantaggi e privilegi di cui

godeva l'occupazione stabile. Le Confederazioni sindacali lo sostennero soltanto in quelle battaglie, come la riforma delle pensioni che coincidevano con interessi diretti di categorie da essi organizzate. Gli era contrario il suo stesso partito, il PSU, la cui maggioranza aveva quale sua costante preoccupazione quella di non incrinare l'alleanza con la DC anche a costo di accentuare l'allineamento con gli orientamenti moderati del partito di maggioranza relativa. Non gli era favorevole il PCI il quale non aveva interesse a valorizzare, legittimandola, una politica che accreditasse l'azione del PSI al governo e il Partito socialista come portatore di una politica innovativa e progressista.

Brodolini si mosse su questo terreno accidentato potendo contare, paradossalmente, soltanto su di una situazione sociale attraversata da forti e crescenti tensioni che richiedevano, quindi, interventi rapidi e mirati. A livello di Governo ebbe un forte sostegno soltanto dal vice presidente Francesco De Martino deciso a far progredire una linea riformistica da anni condivisa.

Delle riforme promosse, alcune, come la riforma del sistema pensionistico o il superamento delle cosiddette "gabbie salariali", furono realizzate nello scorcio breve di mesi che la vita concesse al Ministro del Lavoro. Altre non ebbero uguale sorte. Lo "Statuto dei lavoratori", portato alla discussione del Parlamento già nella primavera del 1969, concluse il suo *iter*, dopo la sua morte, per l'impegno leale, convinto, di un ministro democristiano di provenienza sindacale, Carlo Donat Cattin e per la straordinaria regia di Gino Giugni che al progetto di legge aveva dato una sapiente architettura giuridica.

La legge 300 del 1970 è stata studiata e ripresa in molte legislazioni dei paesi occidentali. Si tratta di un provvedimento la cui ispirazione risale alle concezioni più nobili del socialismo riformista e di cui auspicava la realizzazione, già nel 1920, Filippo Turati (2002, p. 111) il quale vedeva in esso la base di una democrazia partecipativa. "Non si riuscirà a industrializzare il nostro paese – aveva affermato nel famoso discorso "Rifare l'Italia" pronunciato alla Camera dei Deputati il 26 giugno 1920 – se prima non faremo il «nuovo statuto dei lavoratori» che li faccia, se non ancora arbitri assoluti, almeno partecipi della produzione, e non già passivamente partecipi agli utili, secondo certe vedute pelosamente filantropiche, ma partecipi nella gestione, nella direzione, nel controllo della produzione nazionale, ossia condomini veri". Lo "Statuto" era

stato rivendicato da Di Vittorio e dalla CGIL nel Congresso del 1952 che ne precisò, sviluppandoli, i contenuti e gli assi portanti. L'attuazione di uno "statuto dei lavoratori" fece parte della proposta programmatica del PSI per la costituzione del primo governo organico di centro-sinistra e, come tale, fu recepito nel programma del primo governo Moro senza, però, che all'impegno si desse seguito con un disegno di legge da presentare in Parlamento.

Della legislazione sociale di cui Brodolini fu protagonista in quei brevissimi sette mesi in cui diresse il Ministero del Lavoro, lo "statuto" ha costituito il provvedimento di gran lunga più importante e duraturo. Esso, infatti, ponendosi quale obiettivo di tutelare il lavoro e la dignità dei lavoratori e delle loro rappresentanze sindacali ha assicurato la stabilizzazione dei rapporti sociali nelle aziende. Per queste ragioni è sopravvissuto al passaggio dalla società industriale a quella post-industriale mantenendo intatto il significato politico e il valore simbolico del provvedimento. Questo non vuol dire che a 40 anni dalla sua attuazione non presenti problemi di aggiornamento. Lo stesso Giugni ha avuto modo di osservare, prendendo spunto dalle trasformazioni avvenute nel "mondo delle fabbriche" sulle cui caratteristiche lo statuto era stato concepito, che l'industria tende a perdere il suo primato e lo scenario appare affollato da modelli organizzativi instabili e cangianti, di condizione ridotta, e da "nuove figure lavorative sfornite di una condizione di stabilità". Di conseguenza la legge ha la necessità – riteneva Giugni – di estendere la sua tutela in particolare al lavoro precario che ormai rappresenta una forte percentuale del mondo del lavoro. Lo "statuto" fu una legge di fondamentale importanza in quanto, per mezzo di essa, la Costituzione entrava all'interno dei luoghi di lavoro per garantire al cittadino lavoratore – attraverso il diritto di riunione, di opinione, di associazione, di tutela della salute – tutte quelle condizioni di libertà, dignità e responsabilità che vennero introdotte con gli articoli di cui al Titolo 1° della legge 300. Al tempo stesso la legge realizzava, con le norme previste dal Titolo 2°, "Della libertà sindacale", e 3°, "Dell'attività sindacale", una legislazione di sostegno nei confronti delle organizzazioni di rappresentanza dei lavoratori, per favorire il loro insediamento nell'impresa come forza controbilanciante del potere imprenditoriale rendendo effettivi, in tal modo, i diritti sanciti. Lo "Statuto", infatti, consente di superare il potere autocratico dell'im-

prenditore e ricondurre l'esercizio dei poteri direttivo e disciplinare che gli competono nel loro giusto alveo, quello di una corretta finalizzazione delle attività aziendali al processo produttivo cui essa è destinata il che presuppone regole condivise e diritti garantiti. Di conseguenza il lavoratore diviene oggetto di diritti inviolabili e non negoziabili (Ferraioli 2002, p. 28).

Altra riforma di particolare importanza realizzata da Giacomo Brodolini, fu l'istituzione della pensione sociale per le persone ultrasessantacinquenni sprovviste di reddito il cui articolato fu tradotto in legge nei primi mesi del 1969 e il cui sviluppo naturale era il reddito minimo garantito che ancora oggi è tema di grande attualità per quanti auspicano un rinnovato impianto di welfare. La pensione sociale, finanziata mediante la fiscalità generale, costituì un primo passo in direzione di un regime non professionale di base che era stato raccomandato dal CNEL. Si trattava, infatti di quel "compiuto sistema di sicurezza sociale" previsto dal "Progetto Saraceno" e dal "Piano di sviluppo economico per il piano quinquennale 1965-1969" predisposto dal Ministro del Bilancio Antonio Giolitti e approvato dal Governo nel gennaio 1965 (Ferrera 1993, p. 251).

Altra importante misura di riforma dovuta all'iniziativa politica di Giacomo Brodolini è costituita dal superamento delle così dette "gabbie salariali" che consentì, attraverso una mediazione del Ministro nella vertenza aperta dalle organizzazioni sindacali in materia, di pervenire ad un accordo per garantire il superamento di differenziali salariali fissati da una graduatoria retributiva basata sulle zone geografiche in cui operavano i lavoratori.

Un'altra legge di riforma dovuta a Giacomo Brodolini è quella del sistema pensionistico. La legge portò il rapporto tra trattamento pensionistico e retribuzione goduta nell'ultimo biennio antecedente la messa a riposo dal 64 al 74% per chi avesse raggiunto i 40 anni di contribuzione, con l'impegno assunto dal Parlamento di raggiungere gradualmente un generoso 80%. Venne invece confermata, contrariamente all'opinione del Ministro del Lavoro, l'impostazione occupazionale del sistema pensionistico che sbarrò la strada ad un impianto universalistico del welfare italiano (Ferrera 1993, p. 251) che avrebbe comportato un riequilibrio della spesa sociale la quale continua ancora, a tutt'oggi, a soffrire di gravi distorsioni.

Occorre infine ricordare un progetto di riforma a carattere universalistico che Brodolini aveva in animo di realizzare in campo sanitario. Esso riguardava il passaggio dal sistema mutualistico ad un sistema sanitario nazionale, sul modello inglese del National Health Service adattato alla situazione italiana, che prevedeva il trasferimento delle competenze dal Ministero del Lavoro, cui spettava la tutela del sistema mutualistico, al Ministero della Sanità. Erano queste le linee guida dell'intervento che il Ministro si apprestava a promuovere come si evince da una lettera inviata al Presidente del Consiglio Mariano Rumor con la quale si sottolineava l'esigenza, anche per il perpetuarsi di situazioni di deficit, provocati dai costi crescenti del sistema di assistenza mutualistica, di passare con la gradualità necessaria ad un servizio sanitario nazionale che realizzasse una tutela del cittadino effettivamente adeguata alle esigenze civili del nostro paese e assicurasse un finanziamento del sistema di sicurezza sociale attraverso un prelievo fiscale basato su criteri progressivi e redistributivi. Il progetto predisposto dalla segreteria tecnica del Ministero si differenziava dal modello inglese in quanto non ne sposava l'impianto centralistico ma prevedeva la responsabilità delle Regioni, come quella prevista dal sistema svedese, delle quali si prevedeva l'avvento a breve termine. Allo Stato sarebbe rimasta una funzione di impulso e di controllo. La prematura morte non consentì a Giacomo Brodolini di portare a compimento il suo progetto. La riforma sanitaria a carattere universalistico sarà attuata nel 1978 per iniziativa del Ministro socialista della Sanità Luigi Mariotti.

Malgrado i risultati raggiunti e l'eco da essi avuta nell'opinione pubblica del paese, le vicende del centro-sinistra, il suo svuotamento causato dal riemergente moderatismo democristiano, il sostanziale appiattimento socialista sulle ragioni e sulle preoccupazioni della DC, la mancata ristrutturazione unitaria della sinistra per il permanere del PC, invischiato nei suoi schemi ideologici e nella sfera d'influenza della Russia sovietica, segnarono l'impossibilità per De Martino e Brodolini di aprire una nuova prospettiva politica all'azione intrapresa. Il tempo delle grandi riforme sociali era ormai scaduto. La loro stagione si chiuse, di fatto, l'11 luglio del 1969 con la morte di Giacomo Brodolini.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Bagnoli, P., 2008, *L'Italia del novecento: cultura civile e impegno politico*, Firenze, Edizioni Polistampa
- Bagnoli, P., 2009, *Il Socialismo di Tristano Codignola*, Milano, Biblion Edizioni
- Bartocci, E., 1999, *Le politiche sociali nell'Italia liberale (1861-1919)*, Roma, Donzelli
- Bartocci, E., (a cura di), 2009, *Francesco De Martino e il suo tempo. Una stagione del socialismo*, Roma, Fondazione Giacomo Brodolini
- Bernstein, E., 1968, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, Bari, Laterza
- Beveridge, W., 1942, *Social Insurance and Allied Services*, HMSO, London
- Bobbio, N., 1994, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Roma, Donzelli
- Bobbio, N., 1995, *Eguaglianza e libertà*, Torino, Einaudi
- Brodolini, G., *Sindacati e partiti in Italia* (Conferenza di Parigi del 14 aprile 1964), in "Economia & Lavoro", settembre-ottobre 1970, n. 5
- Brodolini, G., 1979, *Dalla parte dei lavoratori*, Cosenza, Lerici
- Cafagna, L., 1993, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Venezia, Marsilio
- Cafagna, L., 1996, *Una strana disfatta. La parabola dell'autonomismo socialista*, Venezia, Marsilio
- Calamandrei, P., 1956, *La Costituzione inattuata*, Milano-Roma, Edizioni Avanti!
- Cella, G.P., 1999, *Il Sindacato*, Roma-Bari, Laterza
- Colarizi, S., 2001, *Introduzione* a, Riccardo Lombardi, *Discorsi Parlamentari, 1946-1955*, Roma, Camera dei Deputati, 2 voll.
- Critica Sociale, 1° settembre 1900, n° 17.
- Degl'Innocenti, M., 1993, *Storia del PSI. 3. Dal dopoguerra ad oggi*, Bari-Roma, Laterza
- De Luna, G., 1978, *Partito d'azione (1942-1947)*, in *Il Mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, Vol. II, Firenze, La nuova Italia
- De Luna, G., 1997, *Storia del Partito d'Azione, 1942-1947*, Roma, Editori Riuniti
- De Martino, F., 1988, *Giacomo Brodolini e il suo tempo*, Discorso commemorativo tenuto a Recanati il 30 aprile 1988, pubblicazione fuori commercio a cura della Fondazione Giacomo Brodolini
- De Ruggero, G., 1962, *Storia del liberalismo europeo*, Milano, Feltrinelli
- Di Vittorio, G., 2005, *Unità e libertà sindacale nella Costituzione*, in *Il patto degli italiani*, (con introduzione di Guglielmo Epifani), Supplemento al n.

- 21/2005 di “Rassegna Sindacale”, Roma, Edit Coop
- Ferraioli, L., *Lo Statuto come situazione della Costituzione*, Quaderni della Fondazione Brodolini, Roma Donzelli
- Ferrera, M., 1984, *Il welfare state in Italia*, Bologna, Il Mulino
- Ferrera, M., 1993, *Modelli di solidarietà. Politica e riforme sociali nella democrazia*, Bologna, Il Mulino
- Foa, V., 1991, *Il Cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Torino, Einaudi
- Giugni, G., 1997, *Sindacato*, Enciclopedia delle Scienze Sociali, Enciclopedia Italiana, Roma, vol. VII
- Giugni, G., 2007, *La memoria di un riformista*, (a cura di Andrea Ricciardi), Bologna, Il Mulino
- Lombardi, R., 1996, *Lettera aperta del Segretario del Partito d'Azione Riccardo Lombardi alla Confederazione Generale Italiana del Lavoro*, allegato a: Plateroti, A., *La grande voglia d'Europa*, Roma, Edizioni Lavoro Italiano.
- Lombardi, R., 1980, *Scritti Politici* (a cura di Simona Colarizi), voll. 2, Venezia-Padova, Marsilio
- Mammarella, G. - Ciuffoletti, Z., 1996, *Il Declino. Le origini storiche della crisi italiana*, Milano, Mondadori
- Mori, G., 2009, *L'economia italiana del dopoguerra (1945-1963)*, in: *Storia dell'economia mondiale. Fra modernizzazione e arretratezza. I profondi divari tra Nord e Sud del mondo* (a cura di Valerio Castronovo), Editori Laterza-Il Sole 24 Ore, n° 10
- Pepe, A., 2001, *Il sindacato nel compromesso nazionale: repubblica, costituzione, sviluppo*, in Pepe, A. Iuso, P. Misiani, S., (a cura di), *La CGIL e la costruzione della democrazia*, Roma, Ediesse
- Pinzani, C., *L'Italia repubblicana*, parte VII di, Ragionieri, E., 1976, *Storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, 3
- Revelli, M., 1997, *La sinistra sociale. Oltre la civiltà del lavoro*, Torino, Bollati Boringhieri
- Ricciardi, A., 2004, *Riccardo Lombardi e l'apertura a sinistra*, in Ricciardi, A e Scirocco, G., (a cura di), *Per una società diversamente ricca. Scritti in onore di Riccardo Lombardi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura
- Romagnoli, U.-Treu, T., 1977, *I sindacati in Italia: Storia di una strategia (1945-1976)*, Bologna, Il Mulino
- Rosselli, C., 1932, *Filippo Turati e il movimento socialista italiano*, n° 3 dei “Quaderni di Giustizia e Libertà” ripubblicato dall'Istituto socialista di cultura “Giuseppe Di Vagno”, Bari
- Salvadori, M.L., 1992, *Tenere la sinistra. La crisi italiana e i nodi del riformismo*, Venezia, Marsilio
- Salvadori, M.L., 1994, *Storia d'Italia e crisi di regime*, Bologna, Il Mulino

Relazione introduttiva

- Salvadori, M.L., 2006, *L'idea di Progresso*, Roma, Donzelli
- Santi, F., 1949, *Le esigenze delle riforme di struttura*, (relazione al Congresso unitario della CGIL, Genova 4-9 ottobre 1949) in, *I Congressi della CGIL*, vol. III°
- Tamburrano, G., 1971, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, Feltrinelli
- Tranfaglia, N., 1995, *La modernità squilibrata, Dalla crisi del centrismo al "compromesso storico"*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, Vol. secondo, *La trasformazione dell'Italia: sviluppi e squilibri. 2. Istituzioni, movimenti, culture*, Torino, Einaudi
- Trentin, B., 2008, *Lavoro e libertà*, Roma, Ediesse
- Touraine, A., e Mottez, B., 1963, *Classe operaia e società globale*, in Friedmann e Naville, P., *Trattato di sociologia del Lavoro*, Milano, Edizioni di Comunità
- Turati, F., 1902, *Rifare l'Italia!*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita
- Valiani, L., 1958, *Questioni di storia del socialismo*, Torino, Einaudi

I^a SESSIONE

**I DIFFICILI ANNI
TRA GUERRA E DOPOGUERRA**

La formazione giovanile di Giacomo Brodolini: dall'azionismo al Partito socialista

Simone Massaccesi

Premessa

Nel 1950, a soli trent'anni, Giacomo Brodolini lasciò le Marche per andare a Roma a dirigere la federazione nazionale degli edili della CGIL su richiesta del partito socialista, intraprendendo da quel momento in poi una continua ascesa attraverso ruoli politici e istituzionali di grande importanza: vice segretario della CGIL al fianco di Giuseppe Di Vittorio e del PSI con Francesco De Martino, (compreso il periodo dell'unificazione con i socialdemocratici), deputato, senatore e infine ministro del Lavoro nel Governo Rumor.

Eppure, il profilo nazionale assunto dalla figura di Brodolini, dato dallo spessore e dall'ampio respiro della sua opera, non può disconoscere il profondo legame che egli ebbe sempre con la propria terra d'origine e, soprattutto, non può essere negato il peso dell'esperienza lì maturata all'interno del suo successivo percorso. Nesso colto bene da Sergio Zavoli in un ricordo sulle colonne del bimestrale socialista "L'altra Italia" ad appena due settimane dalla scomparsa, nel quale descriveva quel piccolo grande universo proletario che faceva da ponte tra l'allora ministro socialista e le Marche:

Aveva, nel marchigiano, un piede nella tagliola [...] Ancona, i portuali (qualcuno ancora con le berrette e i cinturoni di cuoio larghi come pulegge), la Camera del lavoro, i pescatori, quella luce di levante, la città ebraica, la città del porto, i ferrovieri della settimana rossa (presero i loro treni, come i marinai un incrociatore, e partirono per la Romagna annunciando la rivoluzione e la repubblica col fischio a vapore e una bandiera

rossa legata al fumaiolo), le cantine con le icone (Mazzini e Malatesta); e il mare (così grigio, d'inverno, che non si distinguono i moli).¹

Un legame che Brodolini stesso volle sottolineare nel suo ultimo intervento pubblico nella città natale di Recanati il 19 aprile del 1969, in occasione della cerimonia di consegna della medaglia ricordo in segno di tributo all'opera svolta nel corso della sua vita politica e sindacale²:

Per un certo verso sono un po' un figlio degenerare che non si vede mai, che ha girato molto il mondo, che ha cambiato e moltiplicato rapporti, conoscenze, amicizie e che potrebbe dare la sensazione talvolta di avere dimenticato la propria terra. Bene, voglio dirvi che questo non è vero, che ci sono sentimenti e affetti che per rimanere puri e genuini vanno custoditi nel profondo dell'animo nostro, senza farne eccessiva ostentazione. Io non voglio ostentare né amore, né affetto, né un senso di devozione per questa mia città, ma voglio dire a tutti che vi voglio sinceramente bene, che voglio bene a questa terra, che auguro a tutti voi, a tutta la nostra comunità, una sorte felice, sempre più avanzata, una sorte di progresso.³

Nel corso di tutta la sua breve ma intensa esistenza, le Marche hanno rappresentato per Brodolini un continuo punto di arrivo e ripartenza, di passione e rifugio, ma soprattutto sono state il luogo di un apprendista politico che lo avrebbe portato negli anni successivi a divenire uno dei più importanti esponenti del socialismo italiano. Per tali ragioni, gli anni della sua formazione giovanile e il rapporto con la sua regione costituiscono un elemento non secondario dal punto vista biografico e meritevole di approfondimento.

¹ S. Zavoli, *Una vita per il socialismo*, «L'altra Italia», n. 12, 24 luglio 1969.

² Nella motivazione si legge: «A te Giacomo, che nel dolore e nei volti dei lavoratori hai vissuto le lunghe tacite pene della tua gente, per la quale, fiducioso nel progresso che solo può dare la libertà, nascesti alla vita politica, i cittadini con sentimento di riconoscenza offrono a sostegno e conforto della tua opera illuminata e generosa di ministro del Lavoro».

³ *Omaggio a Giacomo Brodolini*, «Quaderni del Casanostra», n. 11, Recanati 1988, p. 19.

L'adolescenza nella provincia marchigiana

Brodolini nasce a Recanati il 19 luglio del 1920 in una famiglia benestante che fonda le proprie fortune sulle ricchezze accumulate dal nonno paterno, l'avvocato Francesco Brodolini, stimato notabile della zona e prodigo finanziatore di vari partiti politici in età giolittiana e, dopo la sua costituzione, dello stesso partito nazional-fascista, senza però nutrire simpatia nei suoi confronti⁴. Un agire volto chiaramente a restare al di fuori delle dispute che in quegli anni infiammano il Paese e a garantirsi un esercizio tranquillo della propria professione.

Suo padre Armando, che non seguirà le orme del nonno nell'attività forense, vive sostanzialmente sulla rendita delle proprietà ereditate e di qualche lavoro saltuario, mentre sua madre, Doretta Federici, anche lei di buona famiglia, è casalinga. Ciò consente alla famiglia Brodolini di condurre una vita tutto sommato ordinaria e in condizioni economicamente dignitose che permettono al giovane Giacomo di conseguire nel 1938 la maturità classica al liceo ginnasio "G. Leopardi" di Macerata con buoni risultati⁵ e di iscriversi, nell'ottobre dello stesso anno, alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna. La politica è lontana dal contesto familiare che si presenta tranquillo: se l'avvocato Brodolini aveva nel tempo «comprato» la propria apartiticità, suo figlio Armando, non esposto alla notorietà sociale del padre, può permettersi un totale disinteressamento ai fatti che gli accadono intorno, ascrivendo se stesso e la sua famiglia alla massa grigia che andrà man mano allargandosi nel Paese dopo l'avvento del fascismo. Tuttavia, fin da piccolo Ninetto, come viene affettuosamente chiamato dai suoi cari, inizia a mostrare uno spirito allo stesso tempo forte e problematico, in contrasto con l'ambiente semplice che lo circonda. Un aneddoto familiare narra di

⁴ Testimonianza di Margherita Campagnoli rilasciata all'autore il 12 dicembre 2008.

⁵ La pagella finale, depositata nel fascicolo 4395 custodito dall'Archivio storico dell'Università di Bologna (d'ora in poi ASUB), ateneo dove si iscriverà lo stesso anno, riporta la seguente votazione: Italiano/sette; Latino/sei; Greco/sette; Storia/sette; Filosofia ed Educazione politica/otto; Matematica e Fisica/sette; Scienze naturali/sei; Storia dell'arte/otto; Cultura militare/sei; Educazione fisica/sei.

quando, a soli nove anni, alunno di quarta classe elementare, passò una notte intera a vegliare la salma del suo maestro, osservando che ciò gli avrebbe permesso di forgiare il carattere⁶. A questo temperamento inizia ad accompagnarsi un precoce interesse per la letteratura che lo porta anche a cimentarsi nella poesia. Anzi, con l'adolescenza, proprio la poesia diviene strumento di introspezione, ricerca ed elaborazione su temi che non sembrano trovare risposte nella quotidianità⁷.

Ma il contatto con la realtà esterna non tarda ad arrivare. Con tanti altri giovani della sua generazione, Brodolini condivide la rapida maturazione intellettuale che i drammatici eventi di quegli anni riserva loro. Una maturazione che, pur non portando a destini univoci, trova un minimo comun denominatore nell'aggressiva pedagogia statale che indirizza i suoi maggiori sforzi verso l'edificazione di quella che nei piani di Mussolini deve rappresentare la seconda generazione integralmente fascista⁸. Un'operazione che, seppur destinata a fallire, nell'immediato porta una significativa parte della gioventù italiana ad abbracciare entusiasticamente un fascismo dai più frainteso come l'interprete di un messaggio nazionalista capace di redimere il Paese dai tanti opportunismi e conformismi sedimentati all'interno delle strutture plutocratiche⁹.

⁶ Testimonianza orale di Margherita Campagnoli, *cit.*

⁷ Emblematico è il testo titolato *Immortalità* messo a disposizione da Margherita Campagnoli, cugina di Giacomo Brodolini, e da lei conservato presso la sua residenza: «Contorni indecisi di nubi/accesso rogo nel cielo/Ventate d'infinito. Fruscii d'eternità/Risate incoscienti di luna/sorrisi soavi di stelle/silenzio nero sul sonno. Lo rompe/il vagito d'un bambino che nasce/Tremolio di platino sull'azzurro/sciabordio ritmico di acque/Un'onda e poi un'altra e poi un'altra/si frange sul lido; e si torna/ Gente che viene; la vita/che sorge da la Morte».

⁸ L. La Rovere, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 9.

⁹ Di questo percorso, nelle Marche, dove la provincia contadina e culturalmente arretrata presentava condizioni sociali ideali per l'aggressiva e violenta propaganda fascista, l'esempio più illustre è sicuramente quello di Enzo Santarelli. Sull'argomento si veda S. Massacesi, *Enzo Santarelli. Tra militanza politica e ricerca storica*, Affinità elettive, Ancona 2006.

Pur soffrendo l'opaco clima di provincia, Brodolini non compie gesti di adesione pubblica a organizzazioni fasciste. Né si può dire che provi una qualche forma di attrazione nei loro confronti. Però non è neppure un antifascista *antelitteram*, né potrebbe esserlo. I centri direzionali delle forze politiche antifasciste all'estero sono ancora troppo lontani dal Paese per far sentire la propria propaganda. Lo stesso Partito comunista, l'unico ad aver mantenuto tra tante difficoltà un livello minimo di organizzazione all'interno dei confini nazionali, risulta particolarmente debole nel maceratese. È, dunque, più che naturale lo sbandamento politico e intellettuale a cui vanno incontro le inquietudini di moltissimi giovani ai quali tarda a rivelarsi il vero volto del fascismo.

Per quanto riguarda Brodolini, questa inquietudine non sembra andare oltre la suggestione esercitata da alcuni miti decadentisti e dannunziani. Piuttosto, si può dire che egli viva tra le pieghe del fascismo un'adolescenza nervosa, animata da conflitti interiori e protesa alla ricerca di qualcosa di non meglio definito che gli consenta di uscire dal conformismo politico, sociale e culturale che lo circonda. Una ricerca che troverà approdo nell'arruolamento volontario come ufficiale di complemento nel Regio esercito nel gennaio del 1939¹⁰, vicenda che diverrà crocevia di scelte definitive.

In guerra

Quella militare, è sicuramente l'esperienza più importante e più tragica tra quelle che concorrono a determinare la coscienza antifascista di Brodolini. Anche in questo caso le modalità con le quali ciò avviene, ripropongono uno schema che è possibile definire generazionale, ovvero la presa d'atto di cosa davvero fosse il fascismo a seguito della partecipazione a eventi spesso drammatici che incrinano certezze, mettendo a nudo i fallimenti del regime. Per moltissimi, soprattutto per i giovani militari di leva, questa occasione di rottura sarà rappresentata dallo sbandamento dopo l'8 settembre del 1943. Nel caso di Brodolini, invece, ciò

¹⁰ ASUB, f. 4395, *Dichiarazione del Comando del 507° Battaglione "Guardie"*, Falconara, 6 novembre 1945.

avverrà vivendo direttamente l'esperienza bellica e, segnatamente, prendendo parte in prima persona alla campagna italo-greca del 1941.

La documentazione relativa all'intero periodo militare, risulta purtroppo lacunosa a causa dell'impossibilità ad accedere al foglio matricolare depositato al ministero della Difesa. Lacune, però, almeno in parte colmabili grazie ai certificati di servizio contenuti nel fascicolo universitario conservato dall'Archivio storico dell'Università degli studi di Bologna.

Arruolato, come detto, nel gennaio del 1939, Brodolini presta servizio come ufficiale di complemento in diversi reggimenti di fanteria fino all'ottobre del 1940¹¹. La svolta giunge nel gennaio del 1941 con il richiamo alle armi per esigenze militari di carattere eccezionale e l'inquadramento nel 140° reggimento¹².

Il 28 ottobre dell'anno precedente, infatti, dando seguito al piano già preparato dallo Stato Maggiore italiano fin dal 1939, aveva preso avvio l'ennesima farsa militare del fascismo con l'invasione del territorio greco a opera delle truppe italiane dislocate in Albania. Un'operazione fortemente voluta da Mussolini, alle cui ossessioni sull'esigenza di controbilanciare il peso maggiore assunto dalla Germania nazista nel Patto d'Acciaio dopo la conquista della Polonia e della Francia, si sommavano le prospettive di rafforzamento della presenza italiana nel mar Egeo e nel Mediterraneo orientale delineate dai comandi militari. Preludio a ciò che accadrà negli anni successivi nei vari fronti, l'offensiva italiana si trasformerà ben presto in una disfatta sotto i colpi dell'avanzata greca, sostenuta dall'aeronautica britannica, che farà contare alla fine, nell'aprile successivo e solo dopo l'intervento della Wehrmacht, almeno 38.000 morti e oltre 63.000 feriti a fronte dell'impiego di ben 30 divisioni¹³.

¹¹ Ibidem.

¹² Ibidem.

¹³ Per comprendere lo sforzo di uomini e mezzi messo in campo dallo Stato Maggiore italiano basti pensare che 12 furono le divisioni impiegate in Libia, 10 in Russia e 23 sulle Alpi Occidentali. Cfr. M. Cervi, *Storia della guerra in Grecia*, Rizzoli, Milano 1986.

Il punto più alto e drammatico dell'intera campagna militare sarà la battaglia di Monastero, nota anche come battaglia di quota 731, che si svolgerà dal 9 al 14 marzo del 1941 nell'arco della più ampia controffensiva che gli italiani provarono a mettere in atto in Val Desnizza per arrestare la pressione greca al confine albanese. Una battaglia significativa per tante ragioni: dalla presenza nelle retrovie albanesi dello stesso Mussolini, a testimoniare la valenza data dal fascismo alla campagna di Grecia, alle modalità con le quali venne combattuta, del tutto simili a quelle della "Grande Guerra" con tanto di trincee e assalti alla baionetta, ma soprattutto rivelatrice dell'assoluta impreparazione dell'esercito italiano e delle gravi responsabilità del regime che mandò a morire migliaia e migliaia di giovani in una guerra inutile. Giuseppe Menoni, uno dei sopravvissuti a quella tragedia, ha scritto recentemente:

Nella seconda guerra mondiale non abbiamo grandi vittorie da commemorare, ma nomi gloriosi sì, e tutti ricordano El Alamein, Stalingrado, Cefalonia. Pochi però sanno che uno dei più grossi sforzi e dei più sanguinosi sacrifici compiuti dal nostro esercito nell'ultimo conflitto è stato l'attacco a Bubesi a quota 731 di Monastero alla testata della Val Desnizza, per cercare di respingere i greci penetrati in Albania fino a 70/80 chilometri dal confine, dopo che noi li avevamo attaccati con tanta incoscienza e avventatezza il 28 ottobre del 1940. In Russia abbiamo avuto più morti, è vero, ma diluiti lungo la penosa ritirata e dovuti anche alle sue conseguenze, fame e gelo in primo luogo. [...] In quella seconda settimana di marzo del 1941 noi abbiamo perso 11.800 uomini tra morti e feriti. [...] la grande battaglia del 9/14 marzo 1941 non ebbe risultati tangibili sul terreno così aspramente conteso: come le storiche "spallate" sul Carso, si ridusse a un'inutile strage di fanterie lanciate all'assalto di altre fanterie tenacemente aggrappate alle loro munite posizioni.¹⁴

Per Brodolini, che vi prende parte inquadrato nella divisione "Bari", sono settimane terribili, destinate a segnare uno spartiacque definitivo. A confermarlo la testimonianza dell'amico Elio Capodaglio:

¹⁴ *Ibidem*.

Nelle lunghe serate negli anni della guerra – afferma Capodaglio – quando nei brevi periodi di licenza tornava a Recanati, ci incontravamo sotto le logge del comune e mi raccontava delle vicende passate al fronte, i suoi compagni di battaglione che gli morivano accanto, mutilati o fatti a pezzi dall'artiglieria avversaria. Denunciava le responsabilità del fascismo. Questi racconti contribuirono moltissimo a far crescere in me un sentimento antimilitarista e soprattutto a maturare una coscienza antifascista.¹⁵

Rimpatriato, Brodolini resta mobilitato presso il 140° reggimento fanteria senza però prendere più parte a operazioni militari. Trasferito in Sardegna, vi resterà fino all'8 settembre del 1943 e vi incontrerà Emilio Lussu, sotto l'influenza del quale svolgerà il suo primo apprendistato politico avvicinandosi al Partito d'azione.

Le riflessioni sul Risorgimento e la tesi su Gustavo Modena

Al suo rientro nelle Marche, dunque, Brodolini, pur ancora molto giovane, è ormai un uomo profondamente cambiato dagli orrori della guerra, ma anche dalle esperienze positive vissute in questo periodo, su tutti il rapporto intenso e amicale con Lussu, che ha contribuito in maniera determinante a politicizzarne l'antifascismo maturato in trincea.

Nei mesi che anticipano il completamento degli studi, comincia a frequentare gli ambienti recanatesi dei partiti della sinistra, maturando di lì a breve la sua adesione al PdA¹⁶ e divenendone poco dopo segretario

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ Sul PdA, a livello nazionale, l'opera sicuramente più esaustiva resta G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, UTET, Rozzano 2006. Riflessioni interessanti sono contenute anche in F. De Martino, *Un'epoca del socialismo*, La Nuova Italia, Firenze 1983. Sull'azionismo marchigiano, invece S. Bugiardini, *L'azionismo marchigiano 1942-1947*, in «Annali dell'Istituto La Malfa», vol. V, 1989, e vol. VI, 1990-1991; P.R. Fanesi, *Azionisti e repubblicani nell'Anconetano (1942-1947)*, in «Quaderni di Resistenza Marche», 1985, n. 10; Id, *Azionisti e comunisti nella lotta partigiana*, in M. Millozzi (a cura di), *Max Salvadori. L'antifascismo e la resistenza nelle Marche*, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche, Jesi 1993.

cittadino. In questa scelta c'è tutto il peso della già citata relazione con Lussu, ma c'è anche la forte esigenza di qualcosa di nuovo che – come ha notato Francesco De Martino – «si vedeva in questo partito generoso grande protagonista della Resistenza, e fautore di una democrazia avanzata e di un rinnovamento del socialismo»¹⁷.

Curiosamente, però, la prima iniziazione che egli riceve, non avviene per canali tradizionali come il partito o il sindacato. È piuttosto un'autofficina nei pressi della torre di Recanati, di proprietà di tale Orlandoni, un vecchio socialista passato al PCI sulle orme di Angelo Sorgoni¹⁸, a diventare un vivace luogo di incontro e confronto nelle calde serate estive del 1945 tra i diversi esponenti di vari partiti. Qui incontra anche Vera Trevi che, negli anni successivi, diventerà sua moglie.

Li si iniziava a parlare tra noi, a ruota libera. Io mi ero iscritto al Partito socialista perché avevo l'impressione che ci fosse un dibattito più libero al suo interno, ma avevamo una grande ammirazione per il partito comunista, anche se, in verità, Giacomo un po' meno di me. Stalingrado era passata da poco e, a quell'epoca, eravamo tutti matti per Stalingrado. Dal canto loro, questi comunisti sembravano in parte giustificarsi per aver aderito al PCI, perché capivano che senza di loro il Partito socialista poteva prendere altre strade rompendo l'alleanza tra delle forze politiche della classe operaia. Insomma, l'officina di Orlandoni ci faceva un po' da scuola di partito.¹⁹

Brodolini, però, non tarda a entrare nel vivo dell'iniziativa politica del PdA e questo passaggio coincide con il suo allontanamento dalla periferica Recanati e le prime frequentazioni del partito ad Ancona a partire dal 1946.

¹⁷ F. De Martino, in Fondazione Giacomo Brodolini (a cura di), *Giacomo Brodolini e il suo tempo*, Ancona 1988.

¹⁸ M. Papini, *Sorgoni Angelo*, in R. Giulianelli e M. Papini (a cura di), *Dizionario biografico del movimento sindacale nelle Marche (1900-1970)*, Ediesse, Roma 2006, pp. 415-417.

¹⁹ Testimonianza orale di Elio Capodaglio rilasciata all'autore il 20 luglio 2008.

In questo stesso periodo inizia a lavorare alla tesi, dedicata alla figura di Gustavo Modena²⁰, con la quale si laurea a Bologna l'8 luglio. Questo documento risulta di una certa importanza sia per essere una delle poche fonti scritte disponibili, sia perché consente di evidenziare alcune sue riflessioni giovanili sul Risorgimento con ciò fornendoci indirettamente ulteriori elementi per comprendere l'adesione al PdA. Nelle cento pagine che compongono questo lavoro, Brodolini ricostruisce l'originale figura dell'attore e patriota veneziano, nonché intimo collaboratore di Giuseppe Mazzini, che si rese protagonista dei moti carbonari del 1831. Pur perseguendo il dichiarato intento di colmare le lacune delle uniche due precedenti biografie del suo personaggio²¹, non può sfuggire l'emergere di una volontà volta a ricercare e approfondire le radici di quella cultura azionista alla quale ha aderito, che affondano in larga misura proprio nel Risorgimento italiano e nel mazzinianesimo.

Interessante, ad esempio, è cogliere come il Risorgimento di Brodolini e l'insieme dei suoi personaggi, grandi o minuti che siano, assumano il carattere di un movimento universale che egli riconduce al di fuori dell'evento storico collocabile nel tempo, per inserirli in una più ampia cornice che pare attualizzarne il significato:

Ci sembra di ripudiare senz'altro la tesi di un Risorgimento inteso quasi esclusivamente come fatto politico-territoriale (per cui esso si ridurrebbe alla costituzione del regno d'Italia operata all'ombra delle bandiere sabaude), e quindi come fenomeno puramente e semplicemente italiano, circoscritto e limitato nei fini all'Italia. Se tale tesi noi accogliessimo, troppi episodi movimenti idee ancor oggi attuali e passioni agitate nel

²⁰ ASUB, f. 4395, G. Brodolini, *Gustavo Modena e la sua parte nel risorgimento*, Tesi di laurea in Lettere, a.a. 1945-1946.

²¹ Le biografie citate sono quella di L. Bonazzi, *Gustavo Modena e l'arte sua* e quella di E. Soggi, *Biografia premessa all'epistolario del Modena*, ritenute entrambe prive di «valore storico»: l'una per il suo essere opera di un «amico e compagno d'arte», incentrata peraltro sul valore artistico del Modena, l'altra per essere un «lavoro essenzialmente apologetico, redatto da uomo di parte, cui sarebbe troppo piena imparzialità e perfetta serenità di giudizio». G. Brodolini, *Gustavo Modena e la sua parte nel risorgimento*, cit., p. 1.

corsi del secolo passato rimarrebbero al di fuori del fenomeno risorgimentale. Come inserirvi, ad esempio, i moti del '20 e del '31, che – come ognuno sa – non ebbero per fine neppure pensato l'unificazione, ma si proponevano solo di trasformare in senso liberale la costituzione interna degli Stati in cui ebbero a verificarsi? E come collocarvi in giusta luce e in posto degno il pensiero e l'azione di coloro che, pur contrastando aspramente la monarchia dei Savoia combatterono e soffrirono per l'unità d'Italia? Come collocarvi, quando si consideri che in essi, mentre operavano per la causa nazionale, vivevano già e maturavano il senso e l'ansia di una fraternità universale, da realizzare anche sul terreno politico in una superpatria nella quale le frontiere delle patrie nazionali non più fossero state delle odiose muraglie ma dei ponti sereni tra razza e razza, tra popolo e popolo?²²

Volontà che si concretizza poco più avanti con un esplicito riferimento al pensiero di Mazzini e che mostra la coerenza logica della sua adesione al PdA, nei cui documenti, sia nella fase resistenziale che nella lotta politica del dopoguerra, ricorre il tema del compimento dell'opera risorgimentale

nella concezione mazziniana, che (cheché si possa e debba pensare delle sue imperfezioni e dei suoi punti deboli) rimane ancor oggi e rimarrà in avvenire mirabile e ricca di fascino per la sua intima essenza morale e per il posto che vi è riservato ai valori dello spirito.²³

Sul piano personale, invece, la simpatia provata per la vicenda umana e politica del Modena aiuta a mettere in luce lo spirito idealistico della sua scelta. Ancor prima del valore artistico-intellettuale, sono le caratteristiche esemplari di uomo d'azione e militante generoso a esercitare su Brodolini un maggior fascino emulativo. Il vivere pienamente e con coerenza l'attività politica, infatti, saranno elementi che, anche nella maturità, connoteranno la sua stessa militanza:

²² ASUB, f. 4395, G. Brodolini, *Gustavo Modena e la sua parte nel risorgimento*, cit., pp. 5-6.

²³ Ivi, p. 7.

Attore tra i massimi del teatro italiano, militante politico “tutto d’un pezzo”, combattente valoroso – scriveva Brodolini – il Modena molto si avvicinò all’ideal tipo dell’uomo mazziniano che ogni atto della sua vita concepisce come missione. Nelle multiformi manifestazioni dell’esser suo, sia che calzasse il coturno, sia che imbracciasse il fucile, sia che con scritti ed orazioni roventi tuonasse in nome della libertà, pur tra i morsi della fortuna, egli fu sempre uguale a se stesso, sempre fedele all’Idea. La portata e il valore del suo pensiero e della sua opera possono venire variamente giudicati. Ma certo è che la storia della sua esistenza costituisce, dal principio alla fine, un esempio di coerenza ferrea.²⁴

La militanza azionista

Il 1946 è un anno decisivo per le sorti dell’azionismo. Nel capoluogo marchigiano il partito, nonostante le difficoltà dovute alle divisioni interne, trova comunque un maggior radicamento che non nel resto della regione, presentandosi come una forza sufficientemente organizzata capace di raccogliere adesioni facendo leva su almeno tre elementi: la radicata tradizione repubblicana della città e della provincia, il carisma di leader come Oddo Marinelli, Piero Pergoli e Vilfredo Duca²⁵, il ruolo determinante dei suoi militanti e dirigenti nella Resistenza regionale.

²⁴ ASUB, f. 4395, G. Brodolini, *Gustavo Modena e la sua parte nel risorgimento*, cit., pp. 8-9.

²⁵ Pergoli e Duca, già nel 1929, avevano costituito con Max Salvatori e Alfredo Morea la rete marchigiana di Giustizia e Libertà che contava nuclei ad Ancona, Falconara, Senigallia, Castelferretti, Jesi, Serra San Quirico, Fabriano, Pesaro, Macerata e Porto San Giorgio. Marinelli, invece, proveniva da un lungo percorso di militanza repubblicana che lo aveva visto, tra l’altro, vivace protagonista delle mobilitazioni degli anni ’10 e in particolare dei moti della Settimana Rossa ad Ancona. Sulla sua figura si vedano G. Giubbini (a cura di), *Una vita per l’ideale. L’impegno politico e sociale di Oddo Marinelli nell’Ancona della prima metà del Novecento attraverso il suo archivio*, Affinità elettive, Ancona 2006 e Id. (a cura di), *Giovanni Conti e la memoria repubblicana*, Affinità elettive, Ancona 2007; P. R. Fanesi, *Oddo Marinelli*, in N. Sbrano (a cura di), *Avvocati politici politici avvocati*, Il lavoro editoriale, Ancona 2006, pp. 71-91.

Ma nella federazione anconetana c'è anche un nutrito gruppo di giovani, molti dei quali reduci dalla Resistenza, tra i quali spicca Alberto Borioni²⁶, le cui doti intellettuali e l'elevato impegno ne fanno uno dei dirigenti locali più apprezzati e stimati, che gli consentono, dopo il Congresso di Roma del 1946, di divenire segretario regionale del PdA.

Quella che nasce tra Borioni e Brodolini è un'amicizia forte, che si sviluppa anche al di fuori della militanza partitica, cementata da affinità culturali e da una passione politica che porta i due giovani azionisti a divenire la vera e propria anima della corrente liberalsocialista del PdA. Non a caso, dopo essergli stato accanto nel tumultuoso anno a cavallo tra il 1946 e il 1947, e aver contribuito alla definizione dell'indirizzo liberalsocialista uscito vincente dall'assise romana, sarà proprio Brodolini a subentrare a Borioni al vertice dell'organizzazione regionale, quando questi si dimetterà nel maggio del 1947.

Un anno che, nelle Marche come nel resto d'Italia, vedrà accentuarsi la forte polarizzazione tra l'area mazziniana, che raccoglie larga parte degli ex aderenti al Partito repubblicano sciolto dal fascismo nel 1926, e quella liberalsocialista, nella quale si ritrovano per lo più le fasce giovanili del partito, le quali, rifiutando i vecchi schemi prefascisti, mirano a coniugare i tradizionali obiettivi programmatici dell'azionismo – rinnovamento radicale dello stato italiano e riforma strutturale della società – con le nuove istanze sociali dei ceti popolari²⁷.

Un conflitto nel quale si intrecciavano aspetti politici, culturali e generazionali, per certi versi fisiologico, che aveva investito lo stesso dibattito sulle controverse origini del partito²⁸, ma che si basava soprattutto su una lettura radicalmente divergente circa la realtà politica e

²⁶ Sulla figura di Alberto Borioni si veda AA.VV., *Alberto Borioni e il suo tempo. Atti del Convegno del 2 dicembre 2005*, Gei, Jesi 2006.

²⁷ Scrive Borioni, su *Pensiero Azione*, l'organo d'informazione della federazione anconetana del PdA: «Per noi socialismo è un'esigenza morale anzitutto; esigenza morale che ci fa confondere con le classi disagiate per sollevarle; esigenza morale che in queste classi determina un sentimento di profonda ed umana giustizia; onde socialisti siamo non per calcolo ma per amore, non per scienza ma per slancio passionale». *Giuseppe Mazzini e il socialismo-liberale*, «Pensiero Azione», 25 aprile 1946.

²⁸ F. De Martino, *Un'epoca del socialismo*, cit., pp. 77-90.

sociale del dopoguerra e la funzione dell'azionismo in questo nuovo quadro. Questi elementi, ancor prima dei pessimi risultati elettorali, scandiranno il tramonto della parabola azionista.

Posizioni che, nelle Marche, vanno fortemente accentuandosi dopo il III° Congresso provinciale di Ancona, svoltosi a Falconara il 29 giugno del 1946, nonostante la conferma del ruolo di Borioni e della linea liberalsocialista volta ad accentuare l'azione politica del PdA al fine di rendere possibile uno schieramento delle sinistre democratiche, laiche e progressiste. Una strategia che, incoraggiata dall'incipiente crisi del PSIUP, si propone chiaramente di dare al partito un ruolo primario nel processo di aggregazione delle forze della sinistra non comunista, in direzione di una nuova area in grado di raccogliere le varie anime del socialismo italiano, ma che, contemporaneamente, non può che suscitare la reazione negativa dell'ala mazziniana, ora rappresentata da Piero Pergoli dopo l'uscita di Marinelli²⁹, a questo punto decisamente orientata a rientrare nell'alveo tradizionale del repubblicanesimo storico. Peraltro, proprio nei confronti del socialismo si concentravano i pregiudizi dei vecchi repubblicani, che gli rimproveravano «l'agnosticismo politico che ha prolungato di mezzo secolo la vita della monarchia [...], il bestiale antipatriottismo del periodo 1915-1918, che offendendo i più gelosi sentimenti nazionali del nostro popolo ha posto le premesse del

²⁹ Marinelli, che aveva per alcuni mesi propugnato l'unificazione tra il PdA e il neoricostituito Pri in nome dei comuni ideali mazziniani, aveva abbandonato il partito a seguito della debacle elettorale del PdA alle elezioni amministrative di marzo, seguito da altri due padri nobili dell'azionismo marchigiano: Enrico Malintoppi e Renato Gigli. Scelta a cui, come ha documentato Pietro Rinaldo Fanesi, non era estranea la Massoneria, alla quale gli stessi Marinelli e Gigli, come molti vecchi repubblicani, erano affiliati. Fanesi indica nella sgradita svolta liberalsocialista al Congresso romano e nei risultati delle amministrative, con la netta affermazione del Pri e la contemporanea disfatta del PdA, le ragioni che avrebbero spinto la Massoneria marchigiana verso la formazione repubblicana, la quale ne aveva a lungo incarnato le ragioni storiche, «in quanto partito più moderato (e popolare) e quindi più affidabile per la riuscita del progetto repubblicano». Sull'intera vicenda si veda P.R. Fanesi, *Azionisti e repubblicani nell'Anconetano (1942-1947)*, cit., pp. 47-50 e Bugiardini, *L'azionismo marchigiano 1942-1947*, cit., pp. 387-391.

fascismo [...], l'indecente gazzarra del periodo 1919-1922 culminata nello stolido neutralismo postumo che ha aperto la strada alla riscossa reazionaria»³⁰.

La svolta arriverà proprio nel gennaio del 1947 con la scissione di palazzo Barberini ai lavori del XXV° Congresso nazionale del PSIUP, fungendo da catalizzatore nelle vicende interne del PdA, la cui Direzione nazionale vivrà il fatto come «una catastrofe per tutto lo schieramento democratico, indebolito in quel nucleo socialista che ne rappresentava l'unica garanzia»³¹. Un giudizio facilmente comprensibile alla luce del nuovo corso assunto dal partito: i timori, infatti, non riguardano solo la frammentazione delle varie famiglie del socialismo italiano, ma anche e soprattutto il rischio di uno speculare slittamento dei due tronconi dell'ex PSIUP, verso il Partito comunista da parte del PSI nenniano, e verso la Democrazia cristiana per quanto riguarda il PSLI saragatiano, con la conseguente perdita della possibilità di rilanciare una forza socialista indipendente e autonoma³².

L'insostenibilità della situazione, come già detto, porta nel maggio del 1947 alle dimissioni di Borioni e alla sua sostituzione con Brodolini.

Il 29 giugno successivo, dopo mesi segnati da confusione e ambiguità circa la prospettiva futura del partito, il Comitato centrale del PdA delibera il documento che indica nel PSI il soggetto verso il quale indirizzare il percorso di confluenza. Una decisione in netto contrasto con l'orientamento precedentemente assunto al II° Congresso nazionale, svoltosi anche questo a Roma nell'aprile del 1947, che, per lo stesso obiettivo, aveva invece indicato il PSLI saragatiano.

Il dispositivo votato dal Comitato Centrale è pienamente condiviso da Brodolini, il quale accelera immediatamente sul percorso di fusione con i socialisti. Un percorso non facile, in verità, costellato da numerosi problemi, amplificati dalle crescenti schermaglie con repubblicani e socialdemocratici che inquinano il dibattito interno del PdA frastornan-

³⁰ Archivio dell'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nelle Marche (d'ora in poi AIRSMLM), fondo Ernesto Martini, *Lettera di Piero Pergoli a Ernesto Martini*, 9 settembre 1947.

³¹ G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, cit., p. 336.

³² Cfr. F. De Martino, *Un'epoca del socialismo*, cit., pp. 117-118.

do e demotivando i suoi militanti. Egli è consapevole che questo è il rischio maggiore per un partito che si appresta alla fusione e che necessita di avvicinarsi ai socialisti con un rapporto di forza non troppo sfavorevole sotto l'aspetto organizzativo. Sono mesi di febbrile iniziativa di cui è possibile trovare traccia nell'intenso carteggio che Brodolini intrattiene con Fernando Schiavetti e che aiuta a ricostruire abbastanza dettagliatamente il percorso da egli guidato verso la confluenza con il PSI. In una lettera del 17 luglio del 1947, Brodolini manifesta a Schiavetti una serie di preoccupazioni che investono più aspetti, dall'offensiva repubblicana, agli orientamenti filo-PSLI presenti nel partito, alle carenze organizzative legate soprattutto all'assenza di un organo di informazione dopo la chiusura di «Pensiero Azione». Ma soprattutto dimostra di non aver dubbi sul fatto che sia la differenziata composizione sociale della base a determinare gli orientamenti in seno al PdA:

Ho cercato inutilmente di organizzare una tua visita alle sezioni di Senigallia e di Chiaravalle. Da quanto ho capito, c'è una certa diffidenza verso di te, essendo tu considerato l'esponente più acceso dell'ala dei fusionisti con il PSI. Ti dissi già l'altra volta come sia difficile portare sulla attuale linea politica le sezioni che, come appunto quelle di Chiaravalle e Senigallia, sono in prevalenza costituite da appartenenti al ceto medio. Bisognerà lavorare con esse con molto tatto e cautela. Per le sezioni a base operaia è tutt'altra cosa. [...] I repubblicani, coll'ultimo numero del «Lucifero», sono tornati all'attacco con lo scopo evidente di attrarre la maggior parte della nostra base. Analoga azione, spesso in maniera sleale, stanno svolgendo alla periferia. Il non disporre di un organo regionale di stampa aumenta le nostre difficoltà.³³

Brodolini tiene costantemente informato Schiavetti, portandolo a conoscenza della sua attività e dandogli notizie sull'andamento delle varie assemblee nel territorio. Scrive il 22 luglio:

³³ Archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza in Toscana (d'ora in poi AISRT), b. 11. fasc. 52 (II), ins. 267, *Lettera di Giacomo Brodolini a Fernando Schiavetti*, 17 luglio 1947.

Mi sembra che la situazione nella regione vada progressivamente migliorando. Mi sono recato, nella settimana scorsa, a Castelferretti, Recanati, Loreto, Filottrano: tutte queste sezioni sono ora sulla nostra linea politica. Dai compagni di Fabriano ho appreso che la tua visita li ha molto rianimati. Visiterò altre sezioni nella corrente settimana, e ti terrò informato sull'andamento delle cose.³⁴

Nel frattempo prova a rivitalizzare l'organizzazione attraverso alcune iniziative tra cui la convocazione del III° Congresso regionale, la regolarizzazione del tesseramento e lo stesso rilancio di «Pensiero Azione»³⁵. Obiettivi destinati tutti a fallire e che spingono Brodolini, il 12 ottobre del 1947, a firmare per conto dell'Unione regionale del PdA un documento per l'istituzione di una giunta d'intesa con il PSI allo scopo di avviare il percorso di unificazione tra i due partiti volto a porre

le basi per l'ulteriore consolidamento ed incremento del movimento socialista nella regione, a vantaggio della democrazia e degli interessi nazionali. [...]È superfluo suggerire che le due parti contraenti il patto sono da considerarsi sullo stesso piano di parità e su una comune piattaforma ideologica. Di conseguenza, le discussioni e gli eventuali accordi locali sono da svilupparsi in una atmosfera non solo di cordialità e di amicizia, ma di reciproco riconoscimento di meriti, prestigio, posizione ed attività politica espressi nel proprio ambito.³⁶

I contatti con Schiavetti proseguono per tutto agosto e settembre. Il 27 ottobre, a pochi giorni dalla ratifica dell'accordo di fusione tra i due partiti, Brodolini descrive la situazione ancora «estremamente fluida» e definisce «indispensabile» la sua presenza all'assemblea di Jesi, una delle sezioni azioniste più importanti a livello regionale, dove «la tendenza della grande maggioranza – scrive Brodolini – è quella di opporsi alla fusione e costituire un'associazione di muto soc-

³⁴ AISRF b. 11. fasc. 52 (II), ins. 267, *Lettera di Giacomo Brodolini a Fernando Schiavetti*, 22 luglio 1947.

³⁵ S. Bugiardini, *L'azionismo marchigiano 1942-1947*, cit., p. 456.

³⁶ *Documento dell'Unione regionale Pda e dell'Ufficio regionale Marche del Psi*, s.d (ma ottobre 1947) citata in Ivi, pp. 456-457.

corso»³⁷. Dalla sua lettera si evince anche l'intensificarsi del sostegno da parte socialista dopo l'accordo firmato due settimane prima:

Per domenica invece avrei in animo di predisporre un comizio al teatro Goldoni di Ancona, facendo in modo che vi partecipino sezioni nostre e sezioni del PSI della provincia. Avremo anche la possibilità, con un'automobile messa a disposizione dai socialisti, di visitare quei centri della provincia dove esistono posizioni più incerte e difficili. Dovremo, per esempio, andare ad Osimo da Canapa. La situazione generale, come prevedevo, è estremamente fluida, ma nessuna posizione è perduta definitivamente. Ho fede che, se lavoreremo bene, la maggior parte dei compagni ci seguirà.³⁸

Il mese di novembre è anche il mese che sancisce il definitivo scioglimento del PdA e la sua confluenza nel PSI. L'accordo viene firmato da Brodolini e Francesco Lami, segretario regionale dei socialisti³⁹. Il 19 dello stesso mese l'ormai ex segretario azionista comunica a Schiavetti che

l'unificazione procede abbastanza bene e speditamente. A Fabriano abbiamo ottenuto una notevolissima maggioranza. Cresce il numero di adesioni a Pesaro e ad Ancona. Anche a Porto S. Giorgio sembra che la situazione migliori. Andò invece piuttosto male a Fabriano, dove comunque ci hanno seguito i migliori.⁴⁰

³⁷ AISRF, b. 11. fasc. 52 (II), ins. 267, *Lettera di Giacomo Brodolini a Fernando Schiavetti*, 27 ottobre 1947.

³⁸ Ivi. A proposito dell'assemblea di Jesi, emerge un elemento fino ad oggi poco conosciuto relativo ai dubbi di Borioni, in una prima fase più orientato verso il Pri. Brodolini afferma, infatti: «Penso che la situazione possa essere modificata, anche col contributo di Borioni che mi scrive di aver superato ogni dubbio e di essere disposto ad appoggiarci». In conclusione c'è anche spazio per un po' di ironia, che però rivela anche il duro clima di scontro con i repubblicani: «Abbiamo avuto, da parte dei repubblicani, un tentativo di invasione dei nostri locali di Ancona. Naturalmente sono stati respinti con perdite...».

³⁹ Testimonianza orale di Giuseppe Righetti rilasciata all'autore il 15 aprile 2008.

⁴⁰ AISRF, b. 11. fasc. 52 (II), ins. 267, *Lettera di Giacomo Brodolini a Fernando Schiavetti*, 19 novembre 1947.

Dopo quasi sei mesi dal voto del Comitato Centrale del PdA, il percorso di unificazione era divenuto realtà. Di questo percorso, nelle Marche, Brodolini e Schiavetti erano stati i principali artefici, vincendo con un lungo e paziente lavoro dubbi e incertezze che si erano insinuati persino tra chi, come Borioni, con loro aveva condiviso convintamente la svolta liberalsocialista. A conferma di quanto detto, si prenda la severa requisitoria contenuta in una lettera di Pergoli all'amico Ernesto Martini, uno dei pochi massoni repubblicani rimasti ancora nel PdA:

Purtroppo gli amici delle Marche non mi hanno dato ascolto, anzi non mi hanno risparmiato contumelie, ingiurie, calunnie. Hanno preferito credere a [...] tipo Brodolini che nessuno conosceva o a [...] tipo Schiavetti che avrebbero dovuto conoscere anche troppo bene. La fusione con il Psi fu decisa dai signori di Roma sin dal luglio dello scorso anno 1946: fu rimandata soltanto perché avvenne la scissione socialista. [...] L'educazione fascista ha abituato molti giovani alla dissimulazione, alla menzogna, alla reticenza.⁴¹

Forse è vero, come afferma Massimo Papini, che il «tono amareggiato e recriminatorio [di Pergoli] era proprio di chi si era sentito ingannato e di chi avvertiva la perdita generale di uno stile che era quello dei mazziniani di una volta [...] uniti nella fedeltà ai principi fondativi»⁴², ma è altrettanto certo che, nello scenario politico che si andava disegnando nell'Italia postbellica, l'unificazione dei due partiti era la condizione fondamentale sia per la sopravvivenza delle tendenze autonomiste presenti nel PSI, sia per far continuare a battere il cuore della cultura roselliana radicata nell'azionismo.

⁴¹ AIRSMLM, fondo Ernesto Martini, *Lettera di Piero Pergoli a Ernesto Martini*, 24 ottobre 1947, citata in M. Papini, *Appunti storici sui repubblicani nell'anconetano*, in G. Giubbini (a cura di), *Giovanni Conti e la memoria repubblicana*, cit., p. 63.

⁴² *Ibidem*.

Dal Partito d'Azione al Partito Socialista

Che il confluire del patrimonio azionista nel PSI non valse un mutamento degli indirizzi massimalisti assunti da quest'ultimo dopo la sua ricostituzione, né la modifica sostanziale del suo rapporto privilegiato con il PCI, è tanto vero quanto il fatto che l'immissione di nuove risorse intellettuali, spendibili sia sul piano dell'elaborazione che della stretta militanza, fu decisivo nell'immediato per risollevarne le sorti di un partito duramente colpito dalla scissione socialdemocratica e, in prospettiva, determinante per la crescita di quella cultura autonomista che a partire dalla seconda metà degli anni '50 diventerà maggioritaria e dalla quale sorgerà l'esperienza del centrosinistra. Questa considerazione generale vale a maggior ragione per il socialismo marchigiano⁴³, il quale dopo palazzo Barberini ha mantenuto la base⁴⁴, ma ha perso l'intero gruppo parlamentare, formato da Alessandro Bocconi, Luigi Bennani e Giuseppe Filippini, rappresentativo di quel notabilato legato al riformismo turatiano prefascista che ne aveva permesso la ricostruzione nell'immediato dopoguerra, è un partito stremato, incapace di competere con la vitalità e la presenza forte e radicata del PCI. Non a caso, già nel luglio del 1947, il ventilato ingresso degli ex azionisti era stato salutato con grande entusiasmo dagli organismi locali del PSI⁴⁵. Gli

⁴³ Cfr. A. Tiraboschi, *Una regione al plurale e il riformismo socialista (1946-1975)*, Adriatica Editrice, Ancona 1991; S. Massacesi, *Il Partito socialista nell'anconetano tra tentazioni fusioniste e spinte autonomiste (1944-1953)* in «Storia e problemi contemporanei», 2008, n. 48, p. 41-80.

⁴⁴ *Si afferma sempre più la vitalità del Psi*, in «Avanti!», 26 dicembre 1947. L'articolo enfatizza l'unità e la compattezza della base socialista nell'anconetano e smentisce le notizie apparse nei gironi precedenti sulla «Voce Adriatica» e sul «Giornale dell'Emilia» sia rispetto a presunti incidenti, sia riguardo all'occupazione dei locali della Federazione da parte dei nenniani «in quanto – si afferma – la Federazione di Ancona è stata e rimane legittima sede del PSI della nostra provincia». Rispetto al supposto allontanamento di Bocconi da una riunione dei segretari di sezione, invece, l'articolo precisa laconicamente che «l'on. Bocconi, aderente ad altro partito, ha lasciato volontariamente la sala della riunione».

⁴⁵ *Una svolta del Partito d'Azione*, in «Eco delle Marche», 5 luglio 1947.

stessi Bergamaschi e Villa, con i quali Brodolini aveva sottoscritto il patto di adesione al PSI, erano in realtà dei commissari politici, rispettivamente della federazione di Ancona e di quella di Pesaro, provenienti dalla vicina Romagna, così come Lami.

Se però per il gruppo dirigente del PdA scegliere il PSI aveva significato rilanciare la prospettiva di unificazione di un'area socialista democratica e realmente autonoma dal PCI, tali aspettative vengono presto deluse. Gli eventi susseguirsi per tutto il 1947, infatti, sia sul piano interno, con l'esclusione della sinistra dal governo De Gasperi e la repressione poliziesca delle manifestazioni contro il carovita, che sul piano internazionale con l'enunciazione della Dottrina Truman, il Piano Marshall e la costituzione del Cominform, restringono oggettivamente gli spazi di autonomia e spingono le forze piccole e intermedie verso una forte polarizzazione politica, sociale e culturale. A questo deve aggiungersi il contingente ma maggioritario filocomunismo che attraversa la dirigenza e la base del PSI di quel periodo⁴⁶, il quale era già costato agli azionisti la rivisitazione dell'intera piattaforma di confluenza⁴⁷. Elementi che insieme concorrono a determinare l'adesione al Fronte Democratico Popolare in vista delle elezioni del 18 aprile del 1948, ufficializzata al XXVI° Congresso del PSI che si svolge al Teatro Astoria di Roma nel gennaio dello stesso anno.

Nelle Marche, e segnatamente nella provincia di Ancona, complice anche il rafforzamento degli accenti autonomisti dovuto alla presenza degli ex azionisti, sorgono riserve e avversioni che però sembrano indirizzarsi più verso la lista unica con il PCI che non nei confronti del Fronte. Muovendo da questi sentimenti, ma anche dall'oggettiva penuria di quadri dirigenti, il 21 dicembre del 1947 il congresso provinciale del PSI aveva eletto Brodolini segretario della federazione anconetana. Presente nell'occasione anche Schiavetti, che aveva partecipato ai lavo-

⁴⁶ Nelle Marche, una nota dell'ufficio stampa e propaganda della federazione comunista di Ancona sulla situazione politica afferma, nei confronti del Psi: «con loro i rapporti sono ottimi e si svolge quotidianamente una azione comune e concentrata». Archivio Istituto Gramsci Marche (d'ora in poi AIGM), b. 1947-1303, *Analisi politico sociale della provincia*.

⁴⁷ De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, cit., pp. 341-342.

ri su esplicita richiesta di quest'ultimo⁴⁸. Quello con Schiavetti, si conferma un rapporto solido anche dopo il passaggio al PSI. Ed è interessante perché mette in evidenza non solo il costante lavoro comune, ma anche le relazioni non proprio idilliache tra lo stesso Brodolini e la dirigenza socialista. Ciò emerge chiaramente in una lettera del 2 dicembre nella quale manifesta a Schiavetti la volontà di inserirlo in lista nelle Marche per le elezioni di aprile:

Da un accenno, non ricordo se di Bergamaschi o di Lami, ho capito che si vorrebbe portarti come candidato in Emilia, quindi evitare che tu ti presenti nelle Marche. Si tratta evidentemente di manovre di qualcuno che teme di veder minacciate le proprie posizioni personali acquisite qui da noi. Tieni presente che godi di vastissime simpatie non solo tra gli ex azionisti, ma presso tutti i socialisti della regione. Vedi, quindi, di occuparti della cosa.⁴⁹

Alla base di questi attriti stanno quasi certamente divergenze politiche che riguardano sia il rapporto con il PCI sia le stesse modalità di intendere il Fronte. Lami, in particolare, fin dalla ricostituzione del Partito socialista, si era sempre caratterizzato come uno dei più accesi filo-comunisti e, coerentemente, sosterrà fino alle estreme conseguenze questa sua posizione uscendo, nel 1964, con quella parte della sinistra del partito che fonderà il nuovo PSIUP, contraria alla partecipazione organica dei socialisti al primo centrosinistra. Questo suo filo-comunismo, dunque, costituiva un elemento di conflitto tra il suo ruolo e quello di dirigenti, come Brodolini, che intendevano operare all'interno del Fronte con un'impostazione più autonoma.

Alla fine Schiavetti spunterà la candidatura, ma non sarà eletto. Come noto, infatti, l'impegno profuso nell'esperienza frontista non è sufficiente a evitare la sconfitta né consente ai socialcomunisti marchigiani, nonostante un risultato superiore alla media nazionale (33% contro 31%), di

⁴⁸ AISRF, b. 11. fasc. 52 (II), ins. 267, *Lettera di Giacomo Brodolini a Fernando Schiavetti*, 18 dicembre 1947.

⁴⁹ AISRF, b. 11. fasc. 52 (II), ins. 267, *Lettera di Giacomo Brodolini a Fernando Schiavetti*, 2 dicembre 1947.

superare la DC a livello regionale. Brodolini, in una lettera a Nenni, denuncia «numerossimi casi di pressione dell'apparato statale e di terrorismo religioso nella nostra provincia e in tutta la regione»⁵⁰, ma la verità è che il brutto risultato del Fronte assume i contorni della disfatta per i socialisti, i quali riescono a eleggere per appena un pugno di voti soltanto Achille Corona alla Camera dei Deputati, mentre nessun socialista marchigiano consegue l'elezione al Senato. Ma la decapitazione della rappresentanza istituzionale è indice soprattutto della ormai certa perdita di ruolo del PSI nel campo della sinistra, a favore di un PCI che, nonostante tutto, possiede mezzi e risorse per rafforzare l'acquisito ruolo guida dello schieramento progressista. La dura analisi del voto firmata da Lami e indirizzata a Nenni e Basso il 28 aprile, è lo specchio di un partito in grande affanno, diviso al suo interno e indebolito da errori e furbizie elettorali:

Il più elementare buon senso sarebbe stato sufficiente a far sì che il Partito nella nostra Regione si fosse assicurato la riuscita di tre candidati socialisti. Si sono, invece, volute complicare le cose, attraverso riunioni fatte fuori luogo e fuori tempo, che non hanno servito ad altro che a far dilaniare il Partito dalle gelosie delle clientele dei vari candidati ed a screditare all'esterno il Partito stesso. Non concludendosi con quelle riunioni un bel niente si disse che la decisione sarebbe stata demandata alla Direzione. La decisione stessa ci pervenne il 29 marzo u.s. e si sperò, con il suo arrivo, che tutte le polemiche e le controversie fossero da considerarsi definitivamente chiuse. Successivamente però ogni intervento operato con commissioni, telegrammi, lettere, ecc., a mezzo di individui dei quali non si sapeva se fossero iscritti al Partito, era sufficiente per cambiare ogni volta le cose. Quando, poi, un candidato – caso Branca – minacciava di ritirarsi dalla lista se non veniva beneficiato di una certa posizione, anziché cacciarlo dal Partito, come insegnerebbe la più elementare prassi democratica, trovava sempre qualcuno che intercedeva in suo favore e lo si accontentava. L'ultimo imbroglio, in ordine di tempo, è stato quello dell'invio di circolari, con l'ordine di preferenze falsato, alle sezioni periferiche della provincia di Ancona, avvenuto tre giorni prima del 18 aprile. Questo sistema, che più che democratico si deve definire camorrista, ha portato della confusione e della

⁵⁰ Archivio Fondazione Nenni, Lettere Giacomo Brodolini, *Lettera di Giacomo Brodolini a Pietro Nenni*, 20 maggio 1948.

indisciplina, con la conseguente perdita di milizia di preferenze, abbondantemente sufficienti, alla riuscita sicura di tre candidati socialisti anziché di uno, come è avvenuto. Molti compagni, con questi esempi dall'alto, si sono ritenuti in diritto di fare i loro comodi. Ne è sortito quello che è sortito. Infine, i candidati tutti si preoccupavano soltanto del loro personale successo, senza nessun ritegno, senza esclusione di colpi, non accettando e non dandosi la minima disciplina.⁵¹

La situazione genera spinte centrifughe tali all'interno del partito che, proprio Brodolini, nel suo ruolo di segretario, è costretto a respingere al mittente il contributo offerto dai dirigenti del PCI marchigiano alla ricerca di non meglio specificate soluzioni alla crisi socialista paventando motivi di discordanze interne nel partito socialista stesso⁵².

In realtà Brodolini è pienamente consapevole che i comunisti, nelle Marche come altrove, da un lato temono che la sconfitta del Fronte comporti un progressivo scollamento del PSI, dall'altro sono pronti ad approfittare della debolezza organizzativa dei socialisti che rischia di acuirsi dopo il 18 aprile con un partito ormai allo sbando⁵³.

È soprattutto la percezione di questo rischio che lo porta a riflettere sull'esigenza di un rapido cambiamento di strategia e a schierarsi tra i sostenitori della convocazione di quel Congresso straordinario⁵⁴ che, nonostante tutti gli sforzi di evitarlo messi in atto dal gruppo dirigente guidato da Nenni e Basso, verrà convocato a Genova nel giugno successivo a seguito delle forti pressioni provenienti dalla base del partito. Congresso che sancirà la temporanea liquidazione della sinistra e la vittoria della linea centrista di Jacometti e Lombardi espressa dalla mozione di «Riscossa Socialista», sostenuta a livello locale anche da Brodolini,

⁵¹ Ivi.

⁵² AIGM, b. 1948-1203, *Verbale del Comitato Politico Federale del 19 maggio 1948*.

⁵³ Ivi.

⁵⁴ Il 3 maggio scrive a Schiavetti: «Sarei molto lieto di vederti ad Ancona posdomani per il rapporto ai quadri di Lelio Basso. [...] La posizione che cercherò di far sostenere dai compagni è: congresso a giugno. Sarei dell'avviso di evitare, nei limiti del possibile, ogni discussione sulle prospettive politiche del Partito». AISRF, b. 32 fasc. 11 (I), ins. 1, *Lettera di Giacomo Brodolini a Fernando Schiavetti*, 3 maggio 1948.

al quale verrà rinnovato il mandato di segretario provinciale.

Nei fatti il post 18 aprile apre per i socialisti marchigiani una lunga fase di stagnazione nell'attività politica, confermata da una sconcertata lettera all'inizio del 1949 dello stesso Brodolini, indirizzata ancora all'amico Schiavetti:

Non è possibile che io ti dimentichi, né che diminuisca il mio affetto verso di te, non foss'altro per i motivi di riconoscenza, più profondi di quanto forse tu non immagini, che ho nei tuoi confronti. Guardo a te come a un esempio, che mi è di immenso aiuto, in un'ora in cui diventa sempre più faticoso e difficile rimaner fedeli a se stessi ed ai propri ideali. Qui il Partito va avanti piuttosto stancamente. Sarei lieto se tu potessi venir in provincia, per qualche consiglio, in febbraio. [...] Scrivimi che cosa ne pensi della situazione del Partito e quali intenzioni hai per il prossimo Congresso.⁵⁵

Tuttavia, il fare determinato, la vivace intelligenza e la capacità dimostrata nel mantenere una linea autonoma nei confronti dei comunisti, permettono a Brodolini di divenire, pur con poche occasioni a disposizione, uno dei pochi punti di riferimento sui cui i socialisti possono contare.

Anche sul piano personale, questo periodo rappresenta un periodo di crescita importante della sua figura che gli consente, anche attraverso esperienze al di fuori del PSI, di ritagliarsi spazi nel contesto politico locale. È di questi anni, ad esempio, la sua collaborazione con "Rassegna Marchigiana", la rivista fondata dal comunista Enzo Santarelli che, interrogandosi sul ruolo degli intellettuali di sinistra nella battaglia delle idee con il mondo cattolico, si pone l'ambizioso obiettivo di dare un luogo di elaborazione e dibattito alle voci critiche presenti nella cultura regionale. È un'esperienza che prevede la partecipazione, tra gli altri, di figure come Carlo Bo, Aldo Capitini, Edmondo Marcucci, Maria Montessori, Rocco Scotellaro e Oliviero Zuccarini. Brodolini non si sottrae a questo confronto e lo fa prendendo spunto dalla vecchia polemica tra Giuseppe Prezzolini e Piero Gobetti sulle pagine di «Rivoluzione liberale» nei mesi a cavallo della marcia su Roma.

⁵⁵ AISRF, b. 10, fasc. 51 (I), ins. 106, *Lettera di Giacomo Brodolini a Fernando Schiavetti*, 12 gennaio 1949.

Comparando le opposte tesi, quella di Prezzolini, che esprime «convincimento per un'azione critica, imparziale e libera lontana dalla politica militante» convinto del suo «giovare all'interesse nazionale», e quella di Gobetti, che al contrario afferma la «fiducia nella funzione rivoluzionaria e nell'ascesa del movimento operaio» attaccando «l'ignavia dei pavidi, degli accomodanti degli agnostici», Brodolini non ha dubbi nel condividere il pensiero del secondo, attualizzandone il senso in maniera chiara e tagliente:

Ci rendiamo conto di quanto sia pericolosa (e spesso indice di pigrizia intellettuale) la pretesa di stabilire analogie tra vicende trascorse e la situazione in cui viviamo e operiamo: sappiamo bene che non vi sono situazioni che si ripetano uguali nella storia. Non ci sembra tuttavia fuori luogo notare come la posizione di Prezzolini somigli troppo a quella di molti cosiddetti intellettuali di oggi; di molti, i quali, dopo aver fatto mostra di condividere con noi volontà e speranze di rinnovamento, non appena l'aggravarsi della situazione richieda da loro un qualche atto di coraggio e l'assunzione di precise responsabilità, si scoprono improvvisamente scettici e agnostici e trovano che la loro vocazione è quella di rimanere a guardare. «Fuori della politica» diventa la loro divisa e il loro motto. Fuori della politica in realtà essi non sono. Nessuno è fuori della politica, anche se pretenda di porvisi. Lo scetticismo e l'assenteismo (comoda maschera, in genere, a sentimenti più bassi) aiutano e rinsaldano sempre l'ordine esistente. Aiutarono ieri il fascismo, aiutano oggi la restaurazione clericale e aggravano le minacce alla vita della democrazia italiana. Consolidano al potere le vecchie classi dirigenti nemiche di ogni libertà e insensibili ad ogni istanza di progresso, mentre solo l'opposizione solenne e dichiarata – condotta in tutti i settori – può contribuire a rovesciarle. L'opposizione dunque, anche e soprattutto per l'uomo di intelletto, è un dovere. Chi per viltà si sottragga ad esso non può non scadere, nel nostro giudizio, al rango di traditore e di complice.⁵⁶

Ma nel frattempo accade un altro evento destinato a incidere in maniera significativa sulla sua formazione. Nonostante per temperamen-

⁵⁶ *Lettera sugli intellettuali*, in «Rassegna Marchigiana» a. II, n.1, gennaio-febbraio 1949, pp. 15-18.

to, o forse solamente per non averne avuto l'opportunità, egli fosse rimasto sempre abbastanza lontano dai problemi del lavoro, la rottura sindacale e la conseguente scissione operata dalla componente cattolica all'indomani dell'attentato a Togliatti del 14 luglio, provocano in Brodolini un forte turbamento che lo spinge ad avviare una profonda riflessione sulla questione dell'unità sindacale. Un argomento che in questi anni inizia a svilupparsi in forma embrionale, ma che diverrà costante e centrale nel suo percorso di elaborazione teso a dare risposte ai bisogni reali dei lavoratori e capace di innovare la stessa iniziativa della CGIL. La ricerca dell'unità sindacale ritornerà in molti suoi scritti e interventi degli anni seguenti e sarà un caposaldo intorno al quale costruirà la sua leadership tra i quadri sindacali del PSI marchigiano, trasmettendone a quest'ultimi la profonda visione strategica per il partito.

La svolta del 1949 e l'incarico alla Fillea

Con il concorso di più fattori, l'esperienza della direzione centrista di Jacometti e Lombardi, i quali avevano effettivamente provato a dare una prospettiva a istanze autonomiste ancora troppo acerbe tramite una piattaforma politica nuova che mirava ad allentare il legame con i comunisti, naufragò nel giro di pochi mesi portando il partito a un nuovo Congresso a Firenze nel maggio del 1949. L'appuntamento segna una svolta nel processo di rifondazione del PSI, con la riscoperta di due elementi ritenuti essenziali dalla nuova dirigenza per rilanciare il partito: l'unità di classe e il rafforzamento politico-organizzativo dell'apparato. È però su questo secondo aspetto che si sposta in particolar modo l'accento dell'iniziativa della direzione, grazie soprattutto all'emergere in primo piano della figura di Morandi, che diventerà l'emblema stesso del processo di ricostruzione dopo la scissione socialdemocratica e la sconfitta del Fronte.

In realtà, la severa critica delle insufficienze del partito sia dal punto di vista della struttura organizzativa che da quello della preparazione politica dei militanti⁵⁷ era stata già al centro della riflessione svolta dalla

⁵⁷ Basso stesso, nella veste di segretario, imputerà l'esito negativo del voto alla «deficienza di quadri di partito» affermando che «nessuna linea politica si

sinistra dopo il 18 aprile, ma non era valsa a modificare l'andamento del Congresso di Genova. L'assise fiorentina, invece, modifica decisamente gli equilibri rendendo possibile l'adozione di «moduli organizzativi e dinamiche interne lontane dalla teoria e dalla prassi del socialismo internazionale»⁵⁸.

Morandi, che nei mesi della dirigenza centrista, più d'ogni altro, si era reso protagonista della dura polemica con Lombardi sulla scarsa incisività dell'iniziativa del partito nelle lotte sociali delle classi lavoratrici, caratterizza la nuova linea del partito ponendo l'accento sull'esigenza dell'unità di classe, ovvero sul recupero e il consolidamento del rapporto con il PCI. Ma è soprattutto in veste di responsabile organizzativo nazionale, che egli avvia con intransigenza e rigore una radicale opera di ristrutturazione che consente al PSI di dotarsi in poco tempo, per la prima volta dalla sua rinascita, di un'efficiente forma di apparato interno. È un indirizzo che non esclude neppure il sindacato. Anzi, dare incisività all'iniziativa socialista nel mondo del lavoro è questione prioritaria per Morandi e condizione indispensabile per il consolidamento e lo sviluppo della stessa organizzazione del partito:

Dall'inizio del 1950 la parola d'ordine «inserirsi nelle lotte» cominciò a ricorrere sull'«Avanti!», a ripetersi sul «Bollettino» e risuonare nei discorsi dei dirigenti. Si denunciarono la vacuità e l'accademismo di alcune sterili discussioni portate avanti dagli «avvocati» e dagli «intellettuali», si sollecitò l'adozione di un metodo di lavoro completamente nuovo, improntato allo studio dei fenomeni, e si esortò a continuare con disciplina e compattezza. Nell'insieme, rafforzamento burocratico, coordinamento dall'alto e atteggiamento pedagogico delineano un quadro di intervento radicale, finalizzato ad una netta trasformazione del PSI e volto ad assicurare la presenza socialista in Italia su basi completamente nuove.⁵⁹

realizza se non abbiamo dei buoni quadri. L'apparato non esiste purtroppo». Istituto storico della Resistenza in Toscana, *Fondo Foscolo Lombardi*, b. 7, f. 59, PSI, *Direzione*, 29 aprile 1949.

⁵⁸ P. Mattered, *Dopo il 18 aprile; la crisi e la "seconda rifondazione" del Psi*, in «Studi Storici», 2002, n. 4.

⁵⁹ Ivi, p. 1173.

Tuttavia, almeno agli inizi, l'operazione non si presenta facile e sconta anzitutto la modesta caratura dei quadri dirigenti socialisti. È da qui che prende avvio un ampio reclutamento nei territori degli elementi più validi sulla base delle esigenze individuate dalla dirigenza romana.

Dalle Marche vengono chiamati dapprima Capodaglio e Silvano Verzelli. Inoltre, Emidio Massi⁶⁰, futuro presidente della Regione Marche, viene fatto passare dalla Camera del Lavoro di Ascoli Piceno a quella di Ancona. Sono scelte spesso difficili, con poche soddisfazioni materiali e prive di ogni garanzia per il futuro:

La grande crisi seguita alla sconfitta del Fronte nel 1948 aveva spazzato via i socialisti. Morandi, che aveva una visione fortemente organizzativa del partito, iniziò ad attingere dai territori i quadri più capaci, anche se va detto che non c'era molta scelta, sia perché eravamo in pochi, sia perché non esprimevamo figure di rilievo. Eravamo, però, dei grandi idealisti che credevano profondamente nella possibilità di dare vita a una politica socialista nel Paese. Chi sceglieva questo percorso, faceva una scelta di vita, imboccando una strada a senso unico. Così fu per me, per Capodaglio e per lo stesso Brodolini.⁶¹

Le strade di Brodolini e Morandi si incrociano durante i lavori di un convegno sull'organizzazione a Falconara alla fine del 1949⁶². L'autorevolezza e il fascino esercitati dalla figura di Morandi, soprattutto tra i giovani, non lasciano indifferente Brodolini. Del resto, l'inaspettato trionfo della sinistra al Congresso marchigiano, che raccoglierà il 100% dei consensi, non è prova solo del largo bisogno di ricostruire il partito prescindendo da ogni altra contingente sfumatura, ma anche della capacità di dirigenti come Morandi, in grado di interpretare questa esigenza con passione e una proposta convincente. Tra i due sembra instaurarsi, per dirla con le parole di Piero Boni, «un legame di passione comune, di comune impegno a non risparmiare un solo istante della vita

⁶⁰ M. Fratesi, *Massi Emidio*, in R. Giulianelli e M. Papini (a cura di), *Dizionario biografico del movimento sindacale nelle Marche (1900-1970)*, Ediesse, Roma 2006, pp. 290-292.

⁶¹ Testimonianza di Emidio Massi rilasciata all'autore il 13 gennaio 2009.

⁶² Testimonianza di Elio Capodaglio, cit.

nella battaglia politica»⁶³. Ed è proprio sul piano politico che si registra ancora una convergenza tra Brodolini e Morandi, quella che concerne il rapporto con il PCI. Una visione comune che, al di fuori delle semplificazioni di una certa storiografia, si presenta nella stessa concezione di Morandi come una necessaria unità d'azione senza, però, appiattimenti o subordinazioni⁶⁴. Brodolini stesso, in questi anni, pur non abbandonando mai il principio d'autonomia che ne aveva caratterizzato le scelte sia nell'adesione al PdA sia in quella al PSI, sembra mostrarsi più incline all'azione unitaria con i comunisti. È probabilmente il riflesso e l'estensione della già avviata riflessione sull'unità sindacale, ovvero sulla necessità di una maggiore efficacia dell'iniziativa politica dei partiti della classe operaia, le cui divisioni, nel contesto dell'offensiva padronale favorita dal centrismo degasperiano, egli percepisce come dannose per lo sviluppo del processo di rinnovamento democratico apertosi con la Liberazione. Ma, prescindendo da ciò che sarà l'esperienza del primo centrosinistra degli anni '60 e dalle profonde divergenze che emergeranno tra socialisti e comunisti, è interessante notare anche che, la visione unitaria, si appresta a definirsi in Brodolini come terreno privilegiato del suo agire, «un'idea di fondo – secondo Massi – che diventerà una lezione importante per il socialismo marchigiano negli anni successivi, determinandone la sua originalità»⁶⁵.

Unità e autonomia divengono, dunque, i pilastri di una riflessione che, se nell'ambito della CGIL si declina nettamente nella ricerca di una mobilitazione unitaria mirata a guadagnare alleanze presso altri ceti e altre categorie produttive, opposta alle mere forme d'iniziativa agitatoria e alla funzione di sostegno della politica frontista, sul piano del partito, anche se in maniera più vaga, avverte l'urgenza di un'azione coordinata tra PCI e PSI che rompa l'isolamento politico e sociale dei lavoratori e ne rafforzi la rappresentanza, salvaguardando al contempo l'autonomia organizzativa dei socialisti.

⁶³ P. Boni, *Prefazione*, in A. Forbice (a cura di), *Giacomo Brodolini. Dalla parte dei lavoratori*, cit. p. IX.

⁶⁴ Cfr. De Martino, *Un'epoca del socialismo*, cit. p. 146.

⁶⁵ Testimonianza di Emidio Massi, cit.

È così che, quando nel 1950 si verifica la possibilità di andare a ricoprire l'incarico di segretario socialista della Fillea e Capodaglio, responsabile dell'Ufficio sindacale del PSI, indica a Morandi il nome di Brodolini, questi accetta di buon grado la soluzione propostagli:

Quando venne meno il segretario socialista degli edili, un certo Aiò, che era un impiegato nell'edilizia e veniva dalla categoria, ci fu la necessità di sostituirlo. E allora mi venne in mente Giacomo, perché lo conoscevo bene, sapevo chi era. Andai da Morandi e gli feci questo nome e lui mi disse subito sì, va bene.⁶⁶

Con questa scelta, Brodolini entra a far parte di quel progetto morandiano definito al congresso fiorentino del 1949 e che sarà completato a quello bolognese del 1951 dando maggiore sostanza organizzativa al disegno già in passato elaborato da Basso, quello di dotare il PSI di un corpo di giovani «rivoluzionari di professione» sul modello del PCI. Come ha scritto lo storico Giorgio Galli:

Si sviluppa in questo periodo la generazione morandiana che non viene alla politica dalle professioni, ma che è tutta e solo nell'attività politica. In seguito avrà sbocchi alquanto diversificati: da Raniero Panzieri che fonderà i «Quaderni rossi» a Venerio Cattani che diverrà consigliere di Stato e lascerà poi il Psi per il Psdi, passando per Dario Valori che porterà il Psiup del 1964 a confluire nel Pci ottenendo la vicepresidenza del Senato: altra conferma delle profonde divaricazioni culturali e di scelte politiche che contraddistinguono la leadership socialista per tutti i novant'anni di vita del partito.⁶⁷

A quella generazione che segnò la palingenesi socialista dopo il catastrofico esito delle elezioni del 1948, va pienamente ascritta la figura di Brodolini. Tuttavia, seppur incontestabile quanto afferma Galli a proposito delle divergenze in seno alla leadership socialista, pare più corretto riconoscere al gruppo morandiano una comune matrice sulla quale si

⁶⁶ Testimonianza orale di Elio Capodaglio, cit.

⁶⁷ G. Galli, *Storia del socialismo italiano. Da Turati al dopo Craxi*, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano 2007, p. 297.

innesteranno successivamente diverse opzioni, determinata dalla tenace ricerca di nuovi spazi per rilanciare un partito in grado di agire efficacemente a favore della salvaguardia e dell'estensione dei diritti dei lavoratori, in una prospettiva più ampia di crescita civile, economica e sociale del Paese. La stessa pluralità dei percorsi che scaturirono da quella esperienza, e tra queste lo stesso riformismo di Brodolini, sono testimonianza della vivacità e della ricchezza delle intelligenze che li operarono, grazie alle quali emerse una nuova classe dirigente non solo del PSI, ma anche della sinistra italiana.

La prima elezione in Parlamento

Le elezioni del 1953, in un clima surriscaldato dalle mobilitazioni contro la cosiddetta legge truffa, assumono una rilevanza fondamentale per il Paese, chiamato a respingere o ad avallare i proponenti maggioritari definiti della DC, e ancor di più per i socialisti ansiosi di verificare il nuovo corso politico sia sotto l'aspetto dei consensi sia rispetto all'organizzazione del partito. È una prova che il PSI supererà tutto sommato brillantemente presentando la propria lista e conseguendo un importante 12,7% che, oltre a restituire una consistente compagine parlamentare, sembra certificare la fine della dura fase di ricostruzione e il consolidamento del partito nei territori.

Ma la tornata elettorale del 1953 segna anche la prima elezione in Parlamento di Brodolini. Un'elezione, se si vuole, dal significato particolare per le modalità con la quale matura e per le conseguenze che produce, e che porta ancora una volta, dopo l'esperienza azionista, i destini di Brodolini e Borioni a incrociarsi loro malgrado.

Nei mesi precedenti all'appuntamento elettorale del 7 giugno, la candidatura di Borioni alla Camera dei Deputati per la circoscrizione Marche è molto più di un'ipotesi. Soprattutto, a Jesi e nell'area della Vallesina dove risiede e opera, il partito è determinato a sostenerne la candidatura, certo che avrebbe rappresentato bene gli interessi della città, ma anche dei ceti popolari e dei lavoratori. Ma, a un mese dal voto, e dopo aver mostrato un'iniziale disponibilità, Borioni rinuncia lasciando il posto a Brodolini. Sulla vicenda, a lungo vissuta dai sostenitori di Borioni con indignazione e rammarico, si è tentato di far luce in un recente convegno

che, pur non fugando del tutto i dubbi, ha portato a una versione verosimile di come andarono i fatti e che conferma il profilo politico-organizzativo appena descritto del PSI, facendo risalire a Morandi in persona la decisione di sostituire Borioni con Brodolini durante i lavori della Direzione nazionale per la compilazione delle liste⁶⁸. Una scelta, secondo diverse interpretazioni, in cui sarebbe risultata decisiva la manichea avversione del capo dell'organizzazione socialista alle propensioni intellettualistiche dei dirigenti di base e la loro scarsa vicinanza al mondo del lavoro⁶⁹. In realtà, neppure Brodolini era estraneo a simili inclinazioni, ma l'esperienza maturata nei tre anni ai vertici della Fillea gli avevano consentito di acquisire una preparazione diversa da quella che ne aveva contraddistinto l'operato politico come dirigente socialista, proiettandolo pienamente dentro le questioni sindacali di un settore come quello dell'edilizia, in quegli anni al centro di lotte di grande impatto sociale. Ancor più plausibile è sicuramente il fatto che, Morandi, dopo aver allevato questa "sua" generazione di giovani dirigenti vincendo la sfida dell'esistenza, legittimamente decidesse ora di affidarle il compito di guidare il nuovo processo espansivo del partito. Certo, ciò costò probabilmente maggiori vincoli e ingessature nella costruzione dei gruppi dirigenti, sia locali che nazionali. Ma è fuor di dubbio che, come si è detto, quella generazione avrebbe dato moltissimo, in termini di elaborazione e innovazione, al socialismo italiano, contribuendo a farlo uscire dal minoritarismo politico e rendendolo protagonista di una nuova stagione politica.

⁶⁸ A sostenerlo è Angelo Tiraboschi in un'intervista rilasciata a Pietro Rinaldo Fanesi e citata da quest'ultimo in *Alberto Borioni: dalla cultura azionista alla militanza socialista*, in AA.VV., *Alberto Borioni e il suo tempo. Atti del Convegno del 2 dicembre 2005*, cit., p. 82.

⁶⁹ A tal proposito si veda l'intervista a Paolo Borioni, figlio di Alberto pubblicata in *Ibidem*, p. 199.

Il sindacalista Giacomo Brodolini

Piero Boni

A quarant'anni di distanza, io credo che, sul piano storico, si deve fare uno sforzo per sottolineare la coerenza del pensiero politico di Giacomo Brodolini. Per quanto riguarda la sua concezione delle finalità e dei limiti dell'azione sindacale penso che essa vada considerata sotto un profilo squisitamente politico nel senso che i suoi orientamenti in materia debbano essere ricondotti alla rappresentazione che Giacomo aveva della politica della quale l'attività sindacale costituisce una componente sia pure importante. Infatti il maestro di Brodolini non è Giuseppe Di Vittorio, anche se di Di Vittorio Giacomo ebbe una grandissima stima. Il vero maestro di Giacomo Brodolini è Emilio Lussu con il quale entrò in contatto quando, militare, fu trasferito in Sardegna nel 1943. Tra i due vi sono forti punti di contatto. Ne vorrei ricordare due particolarmente significativi. Il primo riguarda l'esperienza della guerra come fatto politico, ma al tempo stesso, esistenziale. Tutti e due partecipano ad una guerra che non condividono, una guerra che non è la loro. Fu così per Emilio Lussu nel '15-'18, fu così per Giacomo Brodolini nel '39-'43. Il secondo punto di contatto discende, per tutti e due, dall'esperienza militare in quanto questa esperienza vissuta criticamente come dramma umano e sociale contribuisce fortemente a plasmare la loro personalità politica e il loro impegno volto all'obiettivo di operare per gli interessi generale del Paese con il rigore di quanti erano passati per quella scuola severa che fu il Partito d'Azione. Per Brodolini l'ingresso nel Partito d'Azione maturò attraverso i rapporti con Emilio Lussu. E con Lussu e l'area maggioritaria del partito passerà poi, nel 1946, al PSI.

Quando Rodolfo Morandi, allora vice-segretario del Partito

Socialista, lo chiama a Roma e gli propone di diventare Segretario degli edili, Brodolini accetta l'incarico non come una scelta necessariamente definitiva ma in quanto finalizzata ad un'azione più generale – che condivide – di strutturare, rinvigorendola, dopo la sconfitta elettorale del 1948, l'attività politica e organizzativa sia della corrente sindacale socialista nella CGIL, sia del Partito Socialista nella società. Morandi, infatti, sia pure all'interno di una politica unitaria della sinistra, riteneva che nella Confederazione le scelte dovessero essere il frutto di una dialettica interna senza di che la sua politica avrebbe continuato a battere la strada del collateralismo nei confronti della strategia del PCI anziché rappresentare, come avrebbe dovuto, la punta avanzata di un processo di rinnovamento e trasformazione della società. Inoltre era convinzione di Morandi e di una parte significativa della componente sindacale socialista che, in mancanza di una dialettica interna alla Confederazione i margini di autonomia di Di Vittorio nei confronti del suo partito si sarebbero notevolmente ridotti. Le posizioni che Brodolini assumerà nei dieci anni di attività nella CGIL vanno quindi interpretate alla luce della concezione che egli aveva sia della funzione di un sindacato democratico, sia dei rapporti che dovevano intercorrere tra le organizzazioni di rappresentanza politica e quelle di rappresentanza sindacale. Su questo tema molto significativa è l'iniziativa che egli assunse in occasione dei fatti di Ungheria del 1956. Vorrei richiamare ancora una volta quell'episodio che non constitui di certo un ricatto da parte dei socialisti nei confronti della maggioranza comunista della CGIL, come qualcuno ha scritto. In quella famosa mattina del 27 ottobre ci eravamo incontrati Brodolini ed io nella sede della Confederazione in Corso d'Italia e convenimmo che la CGIL non potesse rimanere insensibile di fronte alla gravità di un avvenimento quale l'invasione dell'Ungheria da parte delle truppe russe e alla violenta repressione che ne era seguita. Si decise pertanto di chiedere la convocazione immediata della Segreteria e di proporre una mozione di condanna di quanto era avvenuto. Giacomo Brodolini provvide alla stesura di un testo in cui si affermava "la condanna storica e definitiva di metodi anti democratici di governo e di direzione politica ed economica. Sono questi metodi – si diceva – che determinano il distacco tra i dirigenti e le masse popolari". Portammo il testo a Lizzadri il quale lo approvò immediatamente e insieme andammo da Giuseppe Di Vittorio non con l'intensione di proporre la dichia-

razione come iniziativa di parte ma come posizione dell'intera Confederazione. Di Vittorio, dopo averla letta attentamente più di una volta, disse "va bene". Alla fine era più convinto di noi.

Ugualmente significativa va considerata la posizione che Giacomo Brodolini sostiene sul cosiddetto "piano Vanoni". La presentazione alle Camere, da parte del ministro democristiano, dello "Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964" costituì infatti la prima possibilità reale per il sindacato di partecipare al dibattito sull'insieme delle politiche attinenti allo sviluppo economico e sociale del paese. La parte che potremmo dire sindacalmente più significativa del piano era costituita dai quattro milioni di posti di lavoro che ci si riprometteva di realizzare, di cui due destinati a riassorbire l'imponente disoccupazione strutturale che caratterizzava l'economia italiana, e due ad offrire occupazione alle nuove leve che si sarebbero proposte sul mercato del lavoro in relazione, in particolare, all'esodo, già in corso, dall'agricoltura all'industria e dal sud al nord realizzando, al contempo, uno sbocco positivo della questione meridionale. Per questi motivi si può dire che lo "schema Vanoni" presentasse elementi di contatto con le linee di sviluppo a suo tempo proposte, al Congresso del 1959, dal "piano del lavoro" della CGIL. In considerazione di ciò è Giacomo il primo che, all'interno della CGIL, si batte perché la posizione della Confederazione non sia in linea di principio ostile. È questa una posizione che si colloca su di una linea di coerenza con l'orientamento a suo tempo assunto da Di Vittorio il quale aveva sostenuto che, qualora il governo di allora avesse accolto almeno una parte delle proposte contenute nelle indicazioni della CGIL col suo "piano del lavoro", la Confederazione avrebbe orientato la sua azione sindacale e l'insieme della sua politica rivendicativa in direzione non contraddittoria con gli obiettivi e le finalità del piano stesso.

Ugualmente segnate da notevole sensibilità politica – attenta cioè, all'evoluzione dei fenomeni sociali ed alla crescente complessità di una società in profonda trasformazione – sono le posizioni che Brodolini sostiene nella sua relazione al terzo congresso della CGIL (1952) sulla politica organizzativa. Egli propone nella sua relazione di operare un cambiamento qualitativo nella politica della CGIL sulla strada della abolizione del vecchio istituto delle Commissioni Interne, e la sua trasformazione in sezione sindacale di azienda, al fine di poter così sviluppare

una azione contrattuale più efficace e più coerente con il processo di trasformazione dell'industria in atto in quel momento. Con la sua proposta viene accolta l'indicazione, ad essa sottesa, che lo stesso Di Vittorio aveva dato nel 1955, dopo la sconfitta della CGIL nelle elezioni di quelle Commissioni Interne. Al tempo stesso Brodolini sostiene un indirizzo di politica internazionale che pone le premesse per una evoluzione della posizione di piatta adesione della CGIL ad una FSM di obbedienza sovietica e si batte perché all'atto della Costituzione del Mercato Comune Europeo, la posizione della Confederazione non sia contraria ma di favorevole attesa rispetto ai suoi sviluppi. Anche in questa occasione la sua proposta contrasta con gli orientamenti del Partito Comunista. Ciò che può dirsi è che esisteva una reciproca stima ed una sostanziale sintonia tra Di Vittorio e Giacomo Brodolini fino al punto che Di Vittorio preferiva discutere le questioni organizzative della Confederazione con Brodolini anziché con il comunista Agostino Novella che di questo settore era il responsabile. Ciò avveniva peraltro anche negli altri campi di attività. Di conseguenza Giacomo Brodolini diventò sempre più autorevole all'interno della Cgil.

Alla scomparsa di Di Vittorio (3 novembre 1957) ci fu un dibattito molto vivace all'interno della corrente sindacale socialista. Si manifestarono tre posizioni diverse. Una quella del Segretario generale aggiunto. Fernando Santi sostiene che non si possa nella CGIL non tener conto del fatto che la maggioranza dell'organizzazione è costituita dai lavoratori comunisti per cui a succedere a Di Vittorio non poteva essere che un esponente comunista; la seconda posizione – quella di Lizzadri – propone che si rinvii la decisione nominando temporaneamente una Segreteria collegiale affinché sia il Congresso Nazionale ad eleggere il nuovo segretario generale per dare alla successione il carattere di una scelta non imposta dall'alto. Proposta respinta dalla corrente comunista. La terza posizione, quella di Giacomo Brodolini, ritiene che avendo il Congresso di Napoli (1953) sancito il superamento delle correnti interne in quanto proiezione dei partiti politici di riferimento, sia legittimo rivendicare per un candidato prestigioso come Santi – anche se socialista – la segreteria generale.

Questa posizione non ottiene la maggioranza e da questo momento, direi, comincia il progressivo distacco di Giacomo Brodolini dal sindacato. Egli esce prima del Congresso di Genova del 1960 in quanto a Di

Vittorio i comunisti avevano sostituito, insieme al nuovo Segretario Generale Agostino Novella, una leadership politicamente più vicina al Segretario del partito. Ritornato alla attività di partito prima come responsabile della “sezione massa” e poi come vice – segretario unico in stretta unità d’intenti con il segretario, Francesco De Martino, Giacomo Brodolini si misurò con quella sfida culturale e politica che era costituita dalla preparazione della stagione del centro-sinistra.

Brodolini lasciò il sindacato non senza aver sottolineato l’importanza della politica unitaria e le prospettive che poteva aprire al mondo del lavoro. Egli si è battuto con impegno notevole perché si avviassero rapporti diversi con la CISL e con la UIL, per promuovere una politica che costruisse sull’autonomia dai governi e dagli schieramenti politici la sua nuova identità.

In coerenza con queste sue convinzioni rifiuterà, dopo l’unificazione socialista del 1966, ogni prospettiva di “sindacato socialista” che dell’unità sindacale rappresentava la negazione.

Oggi la situazione è molto cambiata. Quello dei tempi di Giacomo Brodolini era un sindacato di classe, oggi siamo passati a un sindacato che si può definire sindacato del lavoro dipendente. Oggi il Paese è passato da un’organizzazione sociale fondata sull’industria e su di un modello sociale fondato sul suo primato a una fase post industriale che vede profondamente mutate le caratteristiche del rapporto di lavoro. Malgrado ciò le analisi fatte a suo tempo da Giacomo Brodolini rimangono confermate e testimoniano della modernità del suo pensiero. In particolare ritengo che mantenga intatta validità la sua considerazione che non possa esistere una organizzazione effettivamente democratica della società senza che al suo interno il sindacato non eserciti un incisivo ruolo di rappresentanza del lavoro. Ai nostri giorni purtroppo, questo ruolo risulta appannato e la divisione esistente tra le confederazioni pone gravi ipoteche sulla stessa democrazia italiana. Credo che debba essere attentamente approfondito e meditato il fatto che il governo oggi cerca in ogni modo di ostacolare l’unità dei sindacati e di approfondirne la divisione. Dobbiamo domandarci, infatti, come si sia pervenuti a un tale grado di divisione dopo una straordinaria stagione, come quella del 1993, nel corso della quale le organizzazioni sindacali erano pervenute a sostenere unitariamente la stipulazione di quell’accordo che – come ha scritto Gino Giugni ne *La lunga marcia della concertazione* – può esse-

re considerato il primo atto con il quale si introdusse nel nostro ordinamento il sistema e lo spirito della concertazione sociale. Un accordo nel quale i sindacati – e direi in particolare la CGIL – abbandonarono le preclusioni nei confronti del metodo concertativo. Un metodo precedentemente considerato un’abdicazione alla libertà di contrattazione la quale si esprime soprattutto nel negoziato bilaterale. In quell’occasione le tre Confederazioni, unitariamente, dichiararono la loro disponibilità a promuovere una politica dei redditi e dell’occupazione che, salvaguardando il potere d’acquisto delle retribuzioni, mettesse sotto controllo l’inflazione. Si superò in tal modo definitivamente il sistema degli adeguamenti automatici, sostituendo ad esso il metodo negoziale che affidava al sindacato un ruolo di primaria importanza sul piano delle stesse politiche economiche, rendendolo coprotagonista dei processi di aggiustamento economico e delle implicazioni sociali ad essi sottesi.

In una situazione quale quella che stiamo vivendo – senza voler instaurare analogie improprie – agli uomini della mia generazione vien fatto di ricordare che le stesse fiamme che bruciarono le Camere del lavoro nel pre-fascismo, dopo poco tempo bruciarono le Leghe Bianche e tutte le organizzazioni cattoliche, ed il fascismo si affermò e dovette essere esuli Buozzi, Di Vittorio e Grandi. Oggi bisogna cercare di evitare questa deriva. Per respingerla il sindacato deve tornare a essere un protagonista del processo di modernizzazione e di sviluppo sociale come era nel pensiero di Giacomo Brodolini, e non un elemento che concorre, con le sue divisioni, a rendere fragile il tessuto democratico del paese.

Giacomo Brodolini segretario della Fillea CGIL

Mario Fratesi

Alla fine del 1950 il segretario nazionale della Federazione italiana lavoratori edili della CGIL, il socialista Marcello Aiò, manifesta l'intenzione di rinunciare all'incarico. Rodolfo Morandi chiede ad Elio Capodaglio, che reggeva l'ufficio sindacale del Partito socialista italiano, il nome di un sostituto. Capodaglio, come ricorda nell'intervista rilasciata a Simone Massacesi¹, fa il nome di Giacomo Brodolini. Morandi, dopo aver ricevuto da Capodaglio assicurazioni circa la affidabilità politica di questo giovane compagno marchigiano, chiama Brodolini e gli chiede di lasciare la segreteria della federazione socialista di Ancona per andare a Roma ed assumere l'incarico di segretario nazionale della Filea (oggi Fillea). Il segretario generale della Filea è il comunista Otello Putinati, sostituito due anni dopo da Rinaldo Scheda, così come sono comunisti gli altri due componenti la segreteria nazionale.

Facendo un minimo di riferimento alla situazione politico-sindacale rileviamo che nel 1950, causa anche l'acuirsi delle tensioni a livello internazionale a seguito dello scoppio della guerra in Corea, la contrapposizione tra partiti governativi da una parte ed i partiti comunista e socialista dall'altra è al culmine. La scissione sindacale è un ricordo recente: dai fuorusciti dalla CGIL erano nate la Unione italiana lavoratori (marzo 1950) e, il primo maggio dello stesso anno, la Confederazione italiana sindacati lavoratori. La Confindustria, l'associazione degli imprenditori diretta dal "falco" Angelo Costa, è al contrattacco e rimette continuamente in discus-

¹ *Infra*, p. 63, nota 19.

sione i miglioramenti economici e normativi ottenuti dai lavoratori nei primi anni del dopoguerra. È in atto una palese collaborazione tra il governo, ministro dell'interno è Mario Scelba, ed ambienti imprenditoriali per il controllo politico dei lavoratori che si concretizza in provvedimenti anti-sindacali e licenziamenti di quadri ed attivisti della CGIL.

All'interno del Partito socialista, guidato da Pietro Nenni, cresce il ruolo di Rodolfo Morandi, vice segretario e responsabile dell'organizzazione. Morandi, partendo da una analisi della situazione che gli fa prevedere una imminente crisi del sistema capitalista ed una nuova guerra mondiale, abbandona un modello di partito a larga partecipazione democratica a favore di un apparato burocratico che prende a modello l'organizzazione del Partito Comunista, accentuando nel contempo la politica unitaria nei confronti dei comunisti. Sono diversi gli storici che affermano che il modello di partito disegnato da Morandi tende a fare del PSI un partito "ausiliario" del PCI.

La politica dei quadri adottata da Morandi ha però come aspetti positivi una particolare cura nei confronti dei giovani e la valorizzazione di energie nuove. Non è un caso che in quegli anni verranno chiamati a Roma, per assumere incarichi di rilievo nel partito e nel sindacato, quattro giovani marchigiani: Giacomo Brodolini, Elio Capodaglio, Silvano Verzelli e Mario Zaccagnini.

All'interno degli organismi di massa la politica morandiana ha come effetto una sostanziale subordinazione dei dirigenti e funzionari socialisti rispetto ai comunisti. Nella CGIL Fernando Santi – che nel '47 aveva sostituito alla guida della corrente socialista Oreste Lizzadri, ritenuto troppo vicino al PCI – tenta di difendere, nei limiti imposti dalla situazione, l'autonomia del sindacato e del ruolo dei sindacalisti socialisti ma, dopo il ritorno in CGIL di Lizzadri a seguito della morte di Luigi Cacciatore, si accentuerà l'allineamento delle posizioni socialiste su quelle comuniste. Secondo Lizzadri molti dei problemi all'interno della confederazione sono causati da contrasti artificiali provocati soprattutto dai socialisti e propone lo scioglimento della corrente socialista. Elio Capodaglio non è d'accordo ma l'anno seguente verrà sostituito, alla guida dell'Ufficio sindacale, da Vincenzo Gatto. Al 3° congresso nazionale della CGIL (Napoli, novembre 1952) la posizione dei sindacalisti socialisti da minoritaria rischia di scivolare verso la subalternità. Solamente dopo il 1955 vedremo prevalere, tra i socialisti della CGIL, la linea Santi.

Sul piano delle politiche sindacali il 1950 è l'anno del lancio del "Piano del Lavoro", elaborato da Giuseppe Di Vittorio e Fernando Santi. Proposta che all'interno della sinistra rappresenta un serio tentativo di impostare un discorso di programmazione economica e di contenimento del monopolio dell'iniziativa privata. Tra i punti del piano vi è la costituzione di un "Ente nazionale dell'edilizia popolare", col compito di promuovere la costruzione di case popolari, scuole, ospedali, ecc. in tutte le province d'Italia, principalmente nelle zone che più avevano risentito delle distruzioni causate dalla guerra.

Riguardo alle politiche salariali la CGIL lancerà nel 1952 la rivendicazione del "conglobamento": includere cioè nella paga base le idennità minori più un aumento salariale del 15%. La vertenza sul "conglobamento" dopo una serie di dure lotte – tra cui si inserisce lo sciopero generale del marzo 1953 contro la "legge truffa" – si concluderà in maniere negativa due anni dopo, determinati saranno l'atteggiamento intransigente della Confindustria e la firma, da parte di CISL e UIL, di un accordo separato.

Nella situazione sopradescritta Giacomo Brodolini matura la sua prima esperienza in campo sindacale. Nello svolgere il suo incarico di segretario nazionale della Filea egli ha una visione anticipatrice dei problemi e lavora per sviluppare, approfondire e trasformare in proposte concrete ed attuabili, i vari punti del "Piano del lavoro". Rivendica in primo luogo la costruzione di nuovi alloggi per le famiglie dei lavoratori. Afferma Brodolini nel suo intervento al 3° Congresso della Ggil: "Mentre milioni di vani dovrebbero esser costruiti per le necessità di milioni di famiglie di lavoratori, centinaia di migliaia di lavoratori edili sono senza lavoro". Brodolini cita poi i dati della stessa Confindustria, secondo i quali in Italia vi era un fabbisogno di oltre 5.000.000 di vani mentre – dal 1946 al '51 – ne sono stati costruiti appena 388. 000 di cui 270.000 dall'iniziativa privata e 117.671 dall'edilizia convenzionata.² Brodolini chiede anche un aumento degli investimenti in opere pubbliche e denuncia la scandalosa politica dei prezzi praticata dai monopoli del cemento, di cui propone la nazionalizzazione. L'azione della Filea ha anche come obiettivi l'abolizione delle forme più inique di sfrutta-

² *Intervento di G. Brodolini al 3° congresso nazionale della Cgil (Napoli, novembre 1952), Archivio nazionale Cgil.*

mento dei lavoratori edili e la trasparenza nell'assegnazione dei lavori pubblici; in particolare si chiede l'abolizione del sub appalto, la moralizzazione delle gare di appalto ed il rispetto integrale dei contratti di lavoro.

Riguardo al piano di costruzione alloggi INA-Casa, noto anche come "Piano Fanfani" – il quale, visto con gli occhi di oggi, ha comunque rappresentato lo sforzo maggiore fatto nel dopoguerra nel campo dell'edilizia pubblica – Brodolini ne evidenzia i limiti: 650.000 vani in sei anni, cifra che riesce appena a soddisfare le esigenze derivanti dal normale incremento demografico. Questo tuttavia non gli impedisce di impegnarsi per la sua attuazione. Con una circolare inviata alle strutture provinciali della Filea nel luglio 1951, richiama la necessità di "... seguire da vicino – esercitando una azione di controllo, di stimolo e di pressione – l'attuazione del Piano INA-Casa". " Ogni giorno – prosegue – i lavoratori pagano una quota importante del loro salario e stipendio per il fondo dell'INA-Casa ed è una mostruosa assurdità che questi fondi giacciono inoperosi..."³ Brodolini chiede anche con forza che il movimento sindacale dispieghi tutta la sua capacità di mobilitazione e lotta per sostenere il progetto di legge contro i "tuguri". Una circolare dell'aprile '54, sempre a sua firma, mette in evidenza come fenomeni quali la diffusione delle malattie infettive, la mortalità infantile e lo sviluppo della criminalità siano direttamente collegate al sovraffollamento ed alle condizioni malsane delle abitazioni. Nello stesso documento Brodolini cita i dati forniti dall'Istituto Autonomo delle Case Popolari di Roma; dal raffronto con i dati che si riferiscono all'intera città si evince che la mortalità dovuta alla t.b.c. nel resto della città è doppia rispetto agli abitanti delle case popolari. Anche l'indice di sovraffollamento incide su quelli della mortalità infantile e generale.⁴

Il sindacato degli edili cerca di coinvolgere tutte le organizzazioni di massa che fanno riferimento alla sinistra in una "campagna per la casa" tendente a costringere Governo e Parlamento ad affrontare concretamente il problema della mancanza di abitazioni. In merito alla lotta per i miglioramenti salariali Brodolini sottolinea – in occasione dei lavori del

³ *Circolare del 11 luglio 1951*, Archivio nazionale Filea.

⁴ *Circolare del 9 aprile 1954*, Archivio nazionale Filea.

Direttivo CGIL dell'ottobre 1952 – che questa deve avere un legame organico con la lotta alla disoccupazione. Non basta chiedere l'aumento del sussidio di disoccupazione; occorre contemporaneamente chiarire che gli aumenti salariali agli occupati, ed il conseguente aumento della loro capacità di spesa, potrà ad un incremento della produzione ed al conseguente assorbimento di fasce di disoccupazione.⁵ Riferendosi alle difficoltà che incontra la vertenza per il “conglobamento” afferma – in una riunione della sezione di massa del PSI nel novembre '54 – che si è trattato di una rivendicazione troppo macchinosa e di non facile acquisizione da parte dei lavoratori; per questo motivo aveva sollecitato il sindacato a mettere in atto, sull'argomento “una azione di chiarificazione con l'opinione pubblica”.⁶

Giacomo Brodolini, pur nei limiti imposti dalla situazione contingente, non perde occasione per ricavare all'azione sindacale spazi di autonomia, per combattere il settarismo e recuperare l'unità di azione con CISL e UIL. “Esistono – afferma in un intervento al Comitato direttivo CGIL – per la Filea delle possibilità di realizzare alla base, ed anche in una certa misura sul piano nazionale, l'unità di azione con le organizzazioni scissioniste ... queste situazioni vanno sfruttate animando intelligentemente alla base il dibattito coi lavoratori appartenenti alle altre organizzazioni”.⁷

Rispetto al tipo di contrattazione Brodolini è uno dei primi, all'interno della CGIL, a sostenere che l'azione della confederazione è troppo legata ad una impostazione contrattuale figlia degli anni della ricostruzione, cioè ad una lotta rivendicativa portata avanti in modo indifferenziato per tutti i lavoratori senza riuscire ad adeguarla “alle punte più alte del sistema produttivo attraverso un'articolazione all'interno di una medesima categoria”⁸ (intervento nella Conferenza di Parigi tenuta nell'aprile

⁵ *Intervento di G. Brodolini al C.D. della Cgil (ottobre 1952)*, Archivio nazionale Cgil.

⁶ *Intervento di G. Brodolini alla riunione della commissione per il lavoro di massa del Psi (novembre 1954)*, Archivio Fondazione Brodolini, busta n°4.

⁷ *Intervento di G. Brodolini al C.D. della Cgil (ottobre 1952)*, Archivio nazionale Cgil.

⁸ A. Forbice (a cura di), *Giacomo Brodolini, dalla parte dei lavoratori*, Lerici, Cosenza 1979, p. 56.

1964). Sarà la CISL ad attrezzarsi per prima in questa direzione e, come è noto, questo sarà uno dei motivi della sconfitta della CGIL alle elezioni per la Commissione Interna della FIAT nel marzo 1955.

Dopo questa vicenda Brodolini concorrerà in modo significativo alla autocritica ed alla svolta attuata dalla CGIL in materia di politiche contrattuali. Indubbiamente sussiste un legame tra quanto sopra ed il fatto che nel corso del Comitato direttivo della CGIL del 21-22 luglio 1955 Giuseppe Di Vittorio proponga Brodolini alla carica di Vice segretario confederale allo scopo di "... rafforzare e migliorare l'organizzazione".⁹

Nella segreteria nazionale della Filea sarà sostituito da Elio Capodaglio che successivamente, dal 1958 al '64, ricoprirà la carica di segretario generale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Amato P., *Il Psi tra frontismo e autonomia (1948-1954)*, Lerici, Cosenza 1978
Brodolini G., *Sindacati e partiti in Italia*, in *Economia e Lavoro*, n° 5 settembre-ottobre 1990, Fondazione Giacomo Brodolini, Roma
Forbice A. (a cura di), *Giacomo Brodolini, dalla parte dei lavoratori*, Lerici, Cosenza 1979
Gianfagna A. (a cura di), *Uomini e donne della Cgil*, Ediesse, Roma 2007
Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino 1989
Turone S., *Storia del sindacato in Italia 1943-1969*, Laterza, Bari 1973
AA.VV., *Problemi del movimento sindacale in Italia*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 1976

⁹ *Relazione introduttiva di G. Di Vittorio al C.D. della Cgil (luglio 1955)*, Archivio nazionale Cgil.

Giacomo Brodolini Vice segretario nazionale della CGIL

Maria Paola Del Rossi

“[...] nella vita bisogna sapere che scegliendosi degli amici, si scelgono anche gli avversari. Bene io ho scelto i miei amici e siete voi – e lo sapete – tra i miei amici e i miei compagni più cari”¹, così Giacomo Brodolini, ministro del Lavoro, nel giugno del 1969 si rivolge al VII Congresso della CGIL e al movimento sindacale nel suo complesso che egli ritiene “[...] sia destinato a rappresentare un concreto, sicuro, deciso punto di riferimento, non solo per il mondo del lavoro ma anche per tutti coloro che credono nei valori della democrazia e nei valori della libertà di cui storicamente, del resto, nel nostro paese il mondo del lavoro è sempre stato portatore”.²

E sono quegli stessi valori di “giustizia sociale e di libertà”³ che rappresentano una costante nell’attività di Giacomo Brodolini: “il dirigente sindacale, il militante politico della classe operaia, il combattente per il socialismo, il ministro del Lavoro”⁴.

¹ VII Congresso CGIL. Livorno, 16-21 giugno 1969, vol. I, ESI, Roma, 1970, p. 495.

² *Ivi*, p. 496.

³ Con queste parole di commiato Novella rivolge il suo cordoglio alla Direzione del PSI per la scomparsa di Giacomo Brodolini, cfr. «Rassegna sindacale», n. 166, 1969, p. 4.

⁴ Archivio Storico CGIL (d’ora in avanti ASCGIL), Organi centrali confederali, 1969, b. 1, *Discorso pronunciato da A. Novella a nome delle tre centrali sindacali in occasione de “L’estremo saluto a G. Brodolini”*, ADIS, Roma, 19 luglio 1969.

La sua scelta di campo si traduce, innanzitutto, nell'assegnare alla sua azione il "primato dei problemi sociali"⁵ e ad assumere anche nella compagine governativa un "atteggiamento nuovo" che porta il ministro del lavoro tra i braccianti di Avola all'indomani dell'eccidio e lo vede schierato per il disarmo della polizia nelle lotte sindacali e sociali⁶, così come nel dicembre del 1968 si pone accanto ai lavoratori dell'*Apollon* di Roma in lotta per la difesa del posto di lavoro⁷. Un atteggiamento che, come sottolinea Novella, "discende da una precisa e immediata comprensione del dettato costituzionale volto a promuovere delle condizioni di sostegno a favore dei lavoratori"⁸; ma allo stesso tempo è testimonianza dell'impatto che le lotte sociali e i loro contenuti hanno sul sistema politico e la vita delle istituzioni⁹.

La convinzione che "ognuno di noi può concorrere all'evoluzione della società, al progresso dei lavoratori nella misura in cui sappia saldarsi al movimento generale delle masse e traggà da esso le sollecitazioni

⁵ *Il consenso e il fucile*, intervista rilasciata da G. Brodolini a «L'Opinione», 27 aprile 1969.

⁶ ASCGIL, *Organi centrali confederali*, 1969, b. 1, Discorso pronunciato da A. Novella in occasione dell'estremo saluto a Giacomo Brodolini a nome delle tre centrali sindacali, *cit.*

⁷ Discorso pronunciato da G. Brodolini al Municipio di Avola, in «Economia & Lavoro», settembre-ottobre 1970.

⁸ ASCGIL, *Organi centrali confederali*, 1969, b. 1, Discorso pronunciato da A. Novella in occasione dell'estremo saluto a Giacomo Brodolini a nome delle tre centrali sindacali, *cit.*

⁹ G. Brodolini durante gli anni in segreteria confederale partecipa ed è protagonista, in qualità di parlamentare, di numerose iniziative legislative di sostegno all'azione dei lavoratori e di promozione dei loro diritti a partire dalla proposta di legge su *Modifiche alle disposizioni previste dai Titoli I e II della legge 29 aprile 1949 n. 264, concernente i provvedimenti in materia di avviamento al lavoro e di assistenza dei lavoratori involontariamente disoccupati* (n. 1218 del 13.7.1955), a quella sull'*Istruzione di comitati e delegati alla sicurezza e alla igiene del lavoro* (n. 1760 del 29.7.1955), passando per la richiesta di *Regolamentazione degli appalti, sub-appalti, ed analoghi contratti relativi a prestazioni di lavoro* (proposta di legge n. 2334 del 22.6. 1956), sino alla proposta di legge sulla *Regolamentazione del licenziamento* del 19 febbraio 1957.

ni, le spinte e gli stimoli per delle incisive realizzazioni e per delle avanzate conquiste”¹⁰ rappresenta un filo rosso che percorre la biografia di Brodolini e la sua matrice va rintracciata negli anni della formazione nel sindacato, dapprima nella categoria degli edili e poi nella segreteria confederale¹¹. Ed è dal laboratorio sindacale che *in nuce* egli inizia la riflessione e l’analisi su quelli che costituiranno i principali assi della sua attività governativa e che gli permetteranno di portare a compimento le grandi conquiste sociali “per le quali i lavoratori italiani si sono battuti con grande forza, con accanimento, con grande unità”¹²: la riforma del sistema previdenziale e il miglioramento delle pensioni, lo “Statuto dei diritti dei lavoratori” (che sanziona con una legge dello Stato le conquiste dell’“autunno caldo”), la riforma del collocamento e della formazione professionale, il superamento del sistema mutualistico per avviare un moderno sistema di sicurezza sociale.

Giacomo Brodolini, infatti, dopo la sua esperienza in categoria viene nominato Vice segretario nazionale della CGIL nel 1955, dove si occupa della Sezione Organizzazione, con Di Vittorio Segretario generale e Fernando Santi Vice segretario aggiunto¹³. Egli rimane al vertice della confederazione sino al 1960 quando decide di passare all’attività di partito entrando nella direzione del PSI col compito di dirigere la Sezione centrale di massa¹⁴.

¹⁰ Il passo è tratto da un articolo che Brodolini scrive poco prima di morire e pubblicato su l’«Avanti» il 22 giugno 1969.

¹¹ Così Novella ne descrive il percorso: “Militando nella CGIL il compagno Brodolini si era formato nel contatto diretto con le difficoltà e le miserie delle grandi masse popolari, con le condizioni di sfruttamento nelle fabbriche, nei cantieri e nelle campagne. Si era formato nel contatto continuo con la volontà di lotta e di riscatto dei lavoratori da cui aveva tratto la grande sensibilità per il valore delle lotte sindacali e sociali”. ASCGIL, Organi centrali confederali, 1969, b. 1, *Discorso pronunciato da A. Novella in occasione de “L’estremo saluto a G. Brodolini”*, cit..

¹² *Ibidem*.

¹³ In occasione della riunione del Comitato direttivo del 21-22 luglio 1955 viene eletta la nuova segreteria confederale con l’ingresso di Giacomo Brodolini, Piero Boni e Angelo di Gioia vice segretari. ASCGIL, *Verbali della Segreteria*, 06/09/1955 – 20/12/1955.

¹⁴ Solo tre anni dopo, nel 1963, viene nominato vice segretario del partito

Il sindacalista di Recanati fa parte, insieme a Capodaglio, Lama, Trentin, Foa, Bonaccini, Di Gioia, Boni e altri, di quel gruppo di giovani che proviene dalle fila della Resistenza e continua l'impegno dopo la guerra nel movimento operaio¹⁵ divenendone dirigente e protagonista, come sottolinea Lauzi, negli "anni difficili"¹⁶ della CGIL.

A metà degli anni cinquanta, infatti, la CGIL subisce notevoli flessioni, sia per le pratiche discriminatorie a cui sono sottoposti i suoi iscritti, sia – come sostiene Di Vittorio – per «errori di linea» e di «politica sindacale»¹⁷. Emblematica a riguardo è la perdita, per la prima volta dopo

socialista. A. Forbice, *Brodolini sindacalista, uomo politico, uomo di governo*, in *Giacomo Brodolini. Dalla parte dei lavoratori*, Lerici, Cosenza, 1979, p. XXVIII. Per una ricostruzione del profilo politico e culturale di Brodolini in questi anni si rinvia a E. Bartocci, *Una stagione del socialismo: Brodolini a 40 anni dalla sua scomparsa*, [infra]. Più in generale cfr. *Giacomo Brodolini*, in *Dizionario biografico del movimento sindacale nelle Marche 1900-1970*, a cura di R. Giulianelli, M. Papini, Roma, Ediesse, 2006, pp. 91-94.

¹⁵ Per una testimonianza su questa stagione del sindacato e i suoi protagonisti si rinvia all'intervista di Piero Boni in *Memorie di una generazione. Piero Boni dalle Brigate Matteotti alla CGIL (1943-1977)*, a cura di S. Neri Serneri, Manduria, Lacaita, 2001, p. 51.

¹⁶ G. Lauzi, *Una scelta di campo*, in «Rassegna Sindacale», 19 luglio 1979, p. 38.

¹⁷ Se una sintesi del clima politico e sociale di questi anni ci viene offerta da Vittorio Foa: "Tra il 1953 e il 1955 i rapporti di forza fra le classi nella produzione e nella società, nonostante l'avanzata elettorale della sinistra, erano tuttavia sfavorevoli alla classe operaia, oppressa dalla disoccupazione e dai bassi salari, indebolita dalla profonda divisione fra i sindacati, oggetto delle più crude rappresaglie" (V. Foa, *Per una storia del movimento operaio*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 280-281); Guido Crainz sottolinea come la sconfitta della FIOM non è soltanto la conseguenza dell'offensiva padronale contro i diritti dei lavoratori, ma è soprattutto la conseguenza di "più sotterranei e radicali processi, destinati a cambiare nel profondo assetti sociali e culture del paese" che coinvolgono e trasformano non solo il lavoro di fabbrica, ma la stessa classe operaia (G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni 50 e 60*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 32-33). Mentre una lucida testimonianza di questa fase si coglie nelle parole di Di Vittorio che, alla vigilia del Comitato esecutivo del 26 aprile 1955, denuncia il ritardo della FIOM nel percepire la

la guerra, della maggioranza assoluta nelle elezioni per il rinnovo delle commissioni interne alla Fiat nel marzo del 1955¹⁸ che segue di qualche mese la vertenza del conglobamento (1954), sintomo della profonda divisione che vive il mondo sindacale anche come riflesso della riproposizione delle logiche della guerra fredda sul piano interno.

Il passaggio di Brodolini dalla categoria alla segreteria della CGIL avviene in questo frangente; esso coincide, ed è dettato, dalla necessità della Confederazione di avviare un processo di rinnovamento strategico e programmatico che, prendendo le mosse dall'autocritica del Direttivo dell'aprile 1955, porta attraverso passaggi successivi a un rovesciamento dell'impostazione della battaglia sindacale che permette alla CGIL, non solo di cogliere gli effetti sociali delle trasformazioni del processo produttivo, ma di tradurli in azioni efficaci sul piano dell'azione sindacale e della politica rivendicativa¹⁹. E questo rinnovamento è sorretto

nuova situazione che si è prodotta all'interno delle fabbriche: "Può darsi che i nostri sindacati non abbiano tenuto sempre legami diretti e viventi con la grande massa dei lavoratori del grande complesso torinese, per cui la democraticità effettiva dei sindacati ne ha sofferto. Può anche darsi che non sempre le nostre Commissioni Interne abbiano fatto una chiara distinzione tra i propri compiti e quelli del sindacato contribuendo così a rendere difficile l'unità responsabile delle commissioni interne. [...] Esamineremo questi ed altri aspetti della situazione con estrema franchezza", *Dichiarazioni di Di Vittorio. Le cause del risultato delle elezioni alla Fiat*, in l'«Unità», 3 aprile 1955, p. 7.

¹⁸ Un evento quest'ultimo sicuramente traumatico, ma al contempo dal forte significato simbolico: neanche nel 1925, in uno dei periodi più violenti del fascismo, la FIOM aveva perso la maggioranza dei consensi alla FIAT e, come aveva già affermato Santi in occasione della precedente sconfitta all'Innocenti di Milano, "il clima torbido e intimidatorio in cui si svolgono le consultazioni non è di per sé sufficiente a spiegare la sconfitta e le sue dimensioni". Cfr. F. Persio, *Fernando Santi. L'uomo, il sindacalista, il politico*, Roma, Ediesse, 2005, pp. 126-127.

¹⁹ In quest'occasione Di Vittorio spinge a un ripensamento dell'azione della CGIL "fabbrica per fabbrica", a migliorare il coordinamento tra i quadri sindacali e collegare in modo più efficace le lotte sul regime di fabbrica alle rivendicazioni salariali. La Cgil esce dalla crisi con due rettifiche diverse fra loro: la prima, che ha inizio nel 1955, consiste nel restituire agli operai, e quindi alle organizzazioni di categoria e locali, l'iniziativa vertenziale e contrattuale attra-

anche dall'aperto confronto, che si avvia a partire dalla riunione del Comitato direttivo del 26 aprile, tra la componente socialista e quella comunista e che farà della CGIL il luogo di elaborazione più avanzato della sinistra italiana sui processi di ristrutturazione capitalistica in atto nel Paese, andando oltre le divisioni politiche emergenti tra PCI e PSI.

Infatti la discussione, che si estende indirettamente allo stato dell'economia italiana, se da un lato pone le fondamenta per il ritorno in fabbrica del sindacato, dall'altro apre la strada a una nuova riflessione sulle tematiche economiche e sociali che coinvolgerà nel breve periodo anche il giudizio sul Mercato comune europeo e i processi di integrazione in atto²⁰. Allo stesso tempo, come sottolineano Adriano Guerra e Bruno Trentin, la riunione del Comitato direttivo del 26-27 aprile 1955 riveste un "ruolo di portata storica" nella vita della CGIL poiché inaugura una nuova strategia che nell'arco di un decennio darà importanti risultati nella dialettica unitaria²¹.

All'interno di questo quadro la componente socialista del sindacato svolge una funzione di punto di riferimento e di alleanza fondamentale fra culture politiche e sindacali differenti. In tal modo l'unità sindacale, dalla metà degli anni '50 sino al Patto federativo del 1972, diviene per larga parte il risultato del ruolo "baricentrico" assunto dalla componente socialista e della sua azione di raccordo tra le diverse anime del sindacato²². E Brodolini, senza alcun dubbio, è tra i protagonisti principa-

verso la contrattazione articolata; la seconda, che inizia nel 1960 sotto la diretta pressione operaia e avrà il suo sviluppo più cosciente nelle lotte del 1969-70, invece porta in prima linea gli operai non qualificati, gli addetti alle linee e alla produzione meccanizzata. In particolare per una riflessione aggiornata su questi anni si vedano i contributi contenuti in S. Negri (a cura di), *Fiat 1955. Giuseppe Di Vittorio e la sconfitta della CGIL alle elezioni delle Commissioni Interne*, Roma, Ediesse, 2008.

²⁰ Per un'analisi dei cambiamenti politici e culturali che investono la CGIL in questa fase cfr. S. Misiani, *La cultura*, in A. Pepe, P. Iuso, S. Misiani, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, vol. III, Roma, Ediesse, 2001, pp. 348 e ss..

²¹ A. Guerra, B. Trentin, *Di Vittorio e l'ombra di Stalin. L'Ungheria, il PCI e l'autonomia del sindacato*, Roma, Ediesse, 1997, p. 101.

²² Cfr. A. Pepe, *Il sindacato nell'Italia del '900*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 1996, pp. 194-197.

li di questa stagione e della spinta decisiva che da essa proviene per il rinnovamento del metodo e delle strutture sindacali.

1. Il “ritorno alla fabbrica” e l’autonomia sindacale

La scelta che compie la componente socialista del sindacato a partire dal 1955 è di orientare le possibilità offerte con l’autocritica nella duplice direzione dell’autonomia e dell’unità come condizioni per ristabilire il potere contrattuale del sindacato, per costruire cioè il sindacato stesso a partire dai luoghi di lavoro, rifiutando di condizionare meccanicamente questo processo all’evoluzione del quadro politico e delle strategie degli stessi partiti²³.

La posizione assunta da Brodolini in questa fase lo colloca tra i fautori di questo cambiamento che la corrente socialista della CGIL impone a partire dalla seconda metà degli anni cinquanta nell’organizzazione sindacale. Essa, infatti, rompendo il rigido monolitismo unitario frontista, inserisce nel dibattito politico-sindacale nuovi elementi di analisi critica, che si caratterizzano per la loro ampiezza problematica e per la forza contestativa, anche nei confronti dello stesso partito e dei suoi indirizzi²⁴. In essa è prioritaria la difesa dell’autonomia sindacale, pro-

²³ Sintomatico a proposito è l’articolo di Fernando Santi, *Unificazione socialista e unità sindacale*, comparso su «La Critica sociale» nell’ottobre del 1956 e ora ripubblicato in R. Spocci (a cura di), *Fernando Santi, un uomo, un’idea*, Parma, Monte Università di Parma, 2002, pp. 293-297. Su questi temi, inoltre, si rinvia a V. Foa, *Per una storia del movimento operaio*, cit., pp. 82-92 e alla rilettura di questi anni in V. Foa, *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Torino, Einaudi, 1991.

²⁴L’ampio dibattito svoltosi nel corso dei lavori della Commissione centrale per il lavoro di massa (14-15 settembre 1955) e le sue conclusioni rappresentano il punto di analisi più ampio e unitario delle posizioni socialiste sul tema del rinnovamento e dell’unità sindacale. A proposito cfr. l’«Avanti», 25-26 ottobre 1955 e la successiva raccolta: “Atti dei lavori della Commissione nazionale per il lavoro di massa”, Roma, 14-15 sett. 1955 *Per un sindacato moderno e combattivo mobilitiamo i socialisti nella preparazione del IV Congresso della CGIL, Atti dei lavori della Commissione nazionale per il lavoro di massa*,

pria della CGdL prefascista, ma già riproposta dallo stesso Fernando Santi nella fase in cui matura la scissione della CGIL unitaria²⁵.

Tale riflessione muove dalla constatazione che, superata la fase della ricostruzione che aveva condizionato la stessa strategia rivendicativa della confederazione, occorra costruire in Italia un solido sindacato moderno, dotato di un forte potere contrattuale e di un'autorevolezza rappresentativa che gli derivi da un profondo rapporto democratico con i lavoratori²⁶. In particolare, si rende necessario un rafforzamento del rapporto con i lavoratori delle maggiori concentrazioni aziendali e dei maggiori settori industriali al fine di tutelarne in modo contrattualmente efficace gli interessi primari in tema di condizioni di lavoro²⁷.

Roma, 14-15 settembre, a cura della Sezione centrale per il lavoro di massa del PSI, Roma, 1955. Inoltre, per una ricostruzione di questa fase si rinvia a P. Boni, *I socialisti e l'unità sindacale*, Marsilio, Venezia, 1981, pp. 64-67; mentre sulla politica socialista in questi anni si veda P. Mattera, *Il Partito inquieto. Organizzazioni, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Roma, Carocci, 2004, pp. 228 e ss.

²⁵ Se per la fase pre-fascista si può citare emblematicamente la dichiarazione di Rinaldo Rigola al Congresso della CGdL del 1908: "Sono per l'amore libero; non solo, ma siccome questo movimento operaio è tanto giovane e tanto esuberante, mi parrebbe un peccato costringerlo alla monogamia" (in L. Marchetti (a cura di), *La Confederazione Generale del lavoro, negli atti e nei Congressi 1906-1926*, ed. Avanti!, 1962, p. 75); su Fernando Santi si rinvia agli scritti riproposti in G. Lauzi (a cura di), *Fernando Santi. Per un sindacato moderno*, Roma, ESI, 1979, *L'ora dell'unità. Scritti e discorsi di F. Santi*, cit. e alla recente raccolta curata da R. Spocci, *Fernando Santi. Un uomo, un'idea*, cit.

²⁶ Infatti, se l'iniziale impostazione della CGIL aveva portato alla creazione di un nuovo assetto contrattuale nazionale che permise un superamento sostanziale dei livelli salariali ereditati dal fascismo, allo stesso tempo ciò indusse il sindacato a una sottovalutazione dei problemi rivendicativi specifici di quelle aziende e di quei settori in cui si attuavano le prime trasformazioni produttive e, quindi, gli impedì di costruire un effettivo potere sindacale nei luoghi di lavoro in grado di negoziare le forme e le ripercussioni della trasformazione stessa. Cfr. V. Foa, B. Trentin, *Le politiche rivendicative della CGIL per gli anni '60*, in «Rassegna sindacale. Quaderni», n. 31-32, p. 8.

²⁷ V. Foa, *Nuovi orizzonti per l'unità sindacale*, in «Mondo operaio», sett. 1956, p. 41 e ss.

La ‘svolta’ attuata dal sindacato di Di Vittorio – che giunge a maturazione nelle lotte per il rinnovo contrattuale del 1959-63 – passa attraverso un’attenta analisi dei caratteri dello sviluppo e della trasformazione del sistema produttivo. Infatti, seppure la CGIL in questi anni si era battuta contro il supersfruttamento nei luoghi di lavoro, tuttavia, le era sfuggito lo spazio che lo sviluppo aveva aperto nella contrattazione collettiva d’azienda e in particolare all’aziendalismo della CISL. Come sostenne Foa, la CGIL era rimasta troppo a lungo legata a “quella struttura contrattuale rigidamente centralizzata”, giustificata nell’immediato dopoguerra, ma che ora era divenuta “strumento di arbitrio padronale e di paralisi sindacale”²⁸. L’errore del sindacato consisteva nel non essere stato capace di fare i conti fino in fondo con le tematiche della produttività e delle *human relation*, che invece all’epoca erano cavalcate dalla CISL.

Infatti, la confederazione guidata da Giulio Pastore a partire dal Consiglio generale di Ladispoli del febbraio 1953 aveva avviato una revisione della sua strategia puntando sulla “contrattazione aziendale”, inaugurando una nuova fase delle relazioni industriali²⁹. Il nuovo modello adottato dalla CISL, che risentiva dell’esperienza nord-americana, – come sottolinea Baglioni – individuava nello sviluppo economico e nella crescita del sistema produttivo i fattori del miglioramento delle condizioni dei lavoratori. Pertanto, abbandonata qualsiasi prospettiva di contrapposizione e contestazione, la CISL agiva “nella distribuzione funzionale del reddito” e in questo quadro la contrattazione aziendale veniva vista come uno strumento di collaborazione ai fini di una maggiore produttività³⁰.

²⁸ V. Foa, *Gli anni più duri, 1950-1959*, «Rassegna Sindacale», a. XX, n. 289-290, 1974.

²⁹ Per un ricostruzione dell’evoluzione politica e strategica della CISL in questi anni cfr. V. Saba, *Giulio Pastore sindacalista. Dalle leghe bianche alla formazione della CISL (1918-1958)*, Roma, EL, 1983, pp. 209 e ss. e A. Ciampani (a cura di), *Mario Romani. Il sindacalismo libero e la società democratica*, Roma, Edizioni Lavoro, 2007.

³⁰ G. Baglioni, *Il sindacato dell’autonomia. L’evoluzione della CISL nella pratica e nella cultura*, Bari, De Donato, 1975, pp. 17-18. Più in generale sul tema si rinvia, tra gli altri, a U. Romagnoli, T. Treu, *I sindacati in Italia dal*

Ma, anche se, come sottolinea Brodolini, negli anni cinquanta “la CISL, pur con il pesante condizionamento della protezione padronale e con i gravi limiti costituiti dalla accettazione della politica deflazionistica condotta dai governi centristi” per prima avvertì l’esigenza di “un migliore assetto della struttura contrattuale”³¹, la CGIL, più compiutamente a partire dal suo IV Congresso (Roma, 27 febbraio - 4 marzo 1956), tracciò le linee della sua nuova strategia che poneva fine alla linea del “sindacato esterno”³². Tuttavia, a differenza delle altre organizzazioni la CGIL mise l’accento, non solo sul salario, ma anche sulle conseguenze che il progresso tecnico determinava sull’organizzazione e più in generale sulla condizione operaia. Nei dibattiti che caratterizzarono questa svolta, infatti, emersero come obiettivi di un’azione rivendicativa articolata, soprattutto nelle grandi aziende, i problemi della contrattazione del cottimo come di ogni forma di salario a rendimento e della riduzione dell’orario di lavoro nei settori tecnologicamente più avanzati. D’altronde, come osservava il Vice Segretario G. Brodolini in occasione della riunione della Commissione nazionale per il lavoro di massa del PSI del 1955:

“Una politica di lotta e di contrattazione anche aziendale, che rivendichi il diritto di negoziare tutte le condizioni della prestazione lavorativa, è tale da conferire vigore alla stessa lotta per la libertà e dà mordente, consentendo prospettive più valide, all’unità d’azione”.³³

All’interno di questa visione appariva inscindibile per i sindacalisti socialisti il nesso fra azione articolata a livello di fabbrica, autonomia e

⁴⁵ *ad oggi: storia di una strategia*, Bologna, Il Mulino, 1981 ed E. Bartocci, *Alle origini della contrattazione articolata (1960-64)*, Roma, ESI, 1979, pp. 99-116.

³¹ G. Brodolini, *Sindacati e partiti in Italia: dal patto di Roma alla scissione*, «Economia & Lavoro», settembre-ottobre 1970, n. 5

³² La definizione è di P. Craveri, *La democrazia incompiuta*, Venezia, Marsilio, 2002, p. 172.

³³ *Per un sindacato moderno e combattivo mobilitiamo i socialisti nella preparazione del IV Congresso della CGIL, Atti dei lavori della Commissione nazionale per il lavoro di massa, Roma, 14-15 settembre*, cit., ora in A. Forbice (a cura di), *Giacomo Brodolini. Dalla parte dei lavoratori*, cit., p. 18.

democrazia. Era impensabile, infatti, già negli anni '50 teorizzare un'articolazione della lotta che non prevedesse il coinvolgimento diretto dei lavoratori nella fase di elaborazione delle rivendicazioni e delle decisioni di lotta. Accanto alla rielaborazione della politica rivendicativa avanzava l'esigenza di adeguare le strutture sindacali alle nuove esigenze della contrattazione articolata.

Si apre il problema di un rapporto meno verticistico, meno burocratico e, quindi, più democratico fra i sindacati e lavoratori. L'azienda diviene il nuovo terreno di confronto pur nel riconoscimento della validità permanente della contrattazione nazionale³⁴. Infatti, nella prima parte dell'esperienza sindacale di Brodolini emerge chiaramente la figura di un dirigente che tra i primi, fin dal 1955, si impegna per la contrattazione integrativa in una visione non aziendalistica, ma per rafforzare il potere contrattuale dei lavoratori, come presupposto per lo stesso sviluppo della democrazia.

Egli ritiene, come sottolinea nello stesso anno sulle pagine del «Lavoro», che «la piena attuazione della democrazia nel Sindacato sia una delle condizioni fondamentali della sua unità, della sua forza, del suo mordente nelle lotte»³⁵. Al contempo sostiene che per raggiungere:

“quella pienezza di vita democratica alla quale tutti diciamo di voler tendere si oppongono ostacoli di non scarso rilievo. Questi sono esterni e interni all'organizzazione. Gli uni e gli altri, assai spesso, si sommano e si fondono. [...] Un ostacolo grave alla vita democratica del Sindacato è costituito senza dubbio dalla situazione esistente nei luoghi di lavoro, in particolare nelle grandi aziende. Ovvie sono le conseguenze in sede sindacale dell'introduzione di nuove forme produttive nell'industria e nel processo di esasperazione della divisione del lavoro. Esso comporta l'isolamento dell'operaio o quanto meno una sua sempre minore possibilità di partecipare a una vita collettiva. E d'altra parte la politica del padronato, il regime interno di fabbrica che il padronato ha cercato di instaurare e gli impedimenti che oppone all'esercizio delle libertà sindacali sui luoghi di lavoro, gli strumenti di corruzione e di paternalismo che è in

³⁴ P. Boni, *I socialisti e l'unità sindacale*, cit., p. 65.

³⁵ Contributo di G. Brodolini al dibattito precongressuale pubblicato sulla rivista «Lavoro», a. III, n. 43, 23 ottobre 1955, p. 5.

grado di mettere in opera rendono sempre più difficoltosa la realizzazione di un legame diretto e permanente del sindacato con le masse".³⁶

Dall'analisi della situazione esistente nei luoghi di lavoro, in particolare nelle grandi aziende, e dei cambiamenti introdotti dai sistemi *tayloristici* e *fordisti* nell'organizzazione del lavoro, passando per la virulenza dell'attacco padronale che porta all'annullamento dei diritti costituzionali in fabbrica e alla soppressione dei diritti del cittadino per i lavoratori una volta varcato il cancello del luogo di lavoro, nasce la consapevolezza di dover portare la Costituzione in fabbrica; da qui discende, come sottolinea Stefano Musso, l'idea dello Statuto dei lavoratori³⁷.

Ma nel breve periodo la rimozione di questi ostacoli viene affidata alle Sezioni sindacali di azienda (SSA) la cui costituzione viene proposta nel Convegno nazionale di organizzazione e che diviene parte integrante degli obiettivi del IV Congresso della CGIL; nell'assise viene, infatti, affrontato il problema dell'adeguamento della politica rivendicativa dell'organizzazione alle mutate realtà aziendali e, quindi, la neces-

³⁶ *Ibidem.*

³⁷ S. Musso, *Fiat 1955. Giuseppe Di Vittorio e la sconfitta della CGIL alle elezioni delle Commissioni Interne*, a cura di S. Negri, cit., p. 11. Un quadro della condizione operaia in questi anni si evince dai materiali raccolti in *Libri bianchi sulla condizione operaia negli anni cinquanta*, a cura di V. Rieser e L. Ganapini, De Donato, Bari 1981. Mentre tra l'ormai ampia letteratura sulla repressione antioperaia degli anni cinquanta si rinvia tra gli altri ad A. Accornero, *Gli anni '50 in fabbrica con un diario di una commissione interna*, Bari, De Donato, 1973; E. Pugno, S. Garavini, *Gli anni duri alla Fiat. La resistenza sindacale e la ripresa*, Torino, Einaudi, 1974; B. Guidetti Serra, *Le schedature Fiat. Cronache di un processo e altre cronache*, Torino, Rosenberg&Sieller, 1984; A. Ballone, *Uomini, fabbrica e potere. Storia dell'Associazione nazionale perseguitati e licenziati per rappresaglia politica e sindacale*, Milano, Franco Angeli, 1987. Sulla proposta di Di Vittorio di uno Statuto dei lavoratori *ante litteram* si rinvia al saggio di Fratesi [*infra*] e più in generale al saggio di A. Pepe, *Giuseppe Di Vittorio e la costruzione della democrazia in Italia*, in «Annali della Fondazione G. Di Vittorio. 2007», Roma, Ediesse, 2008, pp. 217-234 e F. Giasi (a cura di), *Giuseppe Di Vittorio. «In difesa della Repubblica e della democrazia». Antologia di scritti 1951-1957*, vol. II, Roma, Ediesse, 2007, pp. 21-22.

sità di adottare una politica integrativa, articolata a livello aziendale. Nel corso del Congresso del 1956 (Roma, 27 febbraio - 4 marzo 1956), che va ad approfondire la riflessione autocritica iniziata nell'aprile precedente, quest'impostazione viene tradotta concretamente da un punto di vista organizzativo introducendo delle importanti novità a partire da alcune modifiche statutarie della CGIL³⁸.

Il nuovo Statuto, infatti, fa un importante passo in avanti attraverso il riconoscimento delle SSA (art. 83 bis) quali strumenti necessari per lo sviluppo dell'azione aziendale³⁹. La filosofia che sottostà a queste modifiche è, come sostiene Brodolini, che:

“la CGIL deve risultare come il frutto di una associazione successiva, a un livello sempre più alto, di varie organizzazioni, fino a giungere, alla vetta della piramide, ad un organismo saldo e unitario. Tutto ciò, d'altra parte, deve essere attuato nel rispetto assoluto della più ampia democrazia interna, principio a cui tutte le modifiche che la Commissione ci propone sono ispirate e che anzi viene da esse accentuato”⁴⁰.

La scelta effettuata è di assegnare una funzione decisiva alla “piramide” sindacale intesa come struttura istituzionale di rappresentanza dei lavoratori, dotata di un suo intrinseco potere e di una sua specifica valenza politica. Brodolini, in quanto responsabile dell'organizzazione, mira innanzitutto al rinnovamento delle strutture; da questo punto di vista quella delle SSA è un'intuizione importante e si rivela uno strumento

³⁸ Cfr. F. Persio, *Fernando Santi. L'uomo, il sindacalista, il politico*, cit., pp. 126-129.

³⁹ *IV Congresso nazionale della CGIL*, Roma, 27 febbraio - 4 marzo 1956, vol. V, Roma, ESI, 1956, pp. 446-447.

⁴⁰ *Ibidem*. Ritornando sul tema a qualche anno di distanza Brodolini sottolinea come nel momento in cui: “il sindacato stabiliva di estendere dal livello nazionale a quello aziendale la contrattazione del rapporto di lavoro era naturale che gli occorresse, nelle singole unità produttive, uno strumento sindacale – la sezione sindacale di azienda – più legato alle proprie impostazioni di quanto non lo fossero le Commissioni interne”. Intervento di G. Brodolini alla conferenza svoltasi a Parigi il 14 aprile 1964, ora in «Economia & Lavoro», settembre-ottobre 1970, n. 5.

che, nonostante le grandi difficoltà incontrate a entrare nelle fabbriche per l'opposizione degli industriali, svolge nel medio periodo importanti funzioni⁴¹.

La scelta della contrattazione aziendale, inoltre, viene sollecitata non solo perché ritenuta uno strumento di lotta più efficace, ma perché può costituire il terreno sul quale ricostruire una qualche forma d'unità d'intenti e d'azione con gli altri sindacati. Il IV Congresso, in questo senso, si caratterizza non solo per un importante confronto tra innovatori e conservatori sulle scelte della politica economica e contrattuale, ma anche per il ruolo che in esso ha la riflessione sull'autocritica e l'unità d'azione. In effetti, seppur molto lentamente e gradualmente, la nuova strategia decisa nel Congresso di Roma consente di riannodare il filo del dialogo con gli altri sindacati italiani, ponendo così le premesse per il superamento della quasi decennale guerra fredda sindacale e costituendo uno dei fattori della "riscossa" operaia degli anni sessanta.

Lo spirito d'innovazione che permea questa fase, infatti, ha dei riflessi anche sullo stesso concetto di unità sindacale: l'unità non rappresenta "un espediente tattico, ma una necessità permanente dei lavoratori"⁴². Ed è il CE dell'8-10 ottobre del 1956 che si sofferma sulla riformulazione del concetto di unità. Se il vicesegretario socialista, Brodolini, dichiara che:

"L'unità sindacale è un'esigenza che emerge dalla situazione economica e sociale del paese, in particolare dai problemi emersi dalle nuove forme di organizzazione di produzione e del lavoro nella fabbrica moderna"⁴³;

⁴¹ Tuttavia il limite principale delle SSA, così come quello delle Commissioni interne, è stato quello di non vedersi riconosciuto il potere contrattuale che continuava ad essere esercitato dal sindacato provinciale, fuori dai luoghi di lavoro. Un *deficit* questo che verrà travolto dalla contestazione operaia del 1968. A proposito cfr. F. Anderlini, S. Sechi, *Dalle Sezioni sindacali ai Consigli di fabbrica*, in *Problemi del movimento sindacale in Italia, 1943-1973*, a cura di A. Accornero, "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", XVI, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 901-913.

⁴² ASCGIL, Verbali CE, 8-10 ottobre 1956, Conclusioni G. Di Vittorio.

⁴³ ASCGIL, Verbali C.E., 8-10 ottobre 1956, Intervento di G. Brodolini.

questa posizione viene ripresa dallo stesso Di Vittorio nelle conclusioni dell'esecutivo in cui sostiene che l'unità può essere realizzata soltanto su basi nuove, "aderenti alla situazione attuale tenendo conto degli errori e delle deficienze del passato" e, quindi, non può essere intesa semplicemente come "il risanamento della scissione del 1948: operiamo in una situazione nuova, di fronte a fatti nuovi"⁴⁴.

Brodolini d'altronde, come testimonia Silvano Verzelli, è "tra i primi a percepire lucidamente il corso degli avvenimenti e a credere nella possibilità di modificare le tendenze allora prevalenti. Molte delle sue analisi e delle sue intuizioni, circa la funzione innovatrice della lotta sindacale e la ripresa del dialogo tra le Confederazioni dei lavoratori, sono entrate a far parte del patrimonio ideale e politico della CGIL"⁴⁵.

La corrente socialista, infatti, non solo coglie per prima l'esigenza di nuovi orientamenti di politica economica-contrattuale, ma anche la necessità di un diverso comportamento nei confronti delle altre organizzazioni. Ma se Brodolini, all'interno di questa compagine, è uno dei più convinti assertori di una politica volta a superare il pluralismo sindacale attraverso la prospettiva dell'unità sindacale, al contempo respinge le suggestioni verso ogni forma di sindacato di partito nella difesa dell'unità della CGIL. Ugualmente egli ritiene che non sia possibile riavviare il dialogo tra le tre confederazioni se parallelamente non viene sviluppata una politica di autonomia dalle forze politiche e mantiene questa posizione anche in contrasto con la componente comunista del sindacato, poiché:

"la lotta per l'unità sindacale ha motivazioni sue proprie e va portata avanti autonomamente. Non dobbiamo attendere l'evoluzione della situazione politica, ma avere coscienza che la spinta unitaria dei lavoratori, facendo maturare l'esigenza dell'unità sindacale, farà maturare anche l'equilibrio politico da cui la riunificazione sindacale è condizionata"⁴⁶.

⁴⁴ ASCGIL, *Verbali CE*, 8-10 ottobre 1956, Conclusioni G. Di Vittorio.

⁴⁵ S. Verzelli, *Un costante impegno per la trasformazione della società italiana*, in «Rassegna Sindacale», 19 luglio 1979, p. 36.

⁴⁶ ASCGIL, *CE*, 8-10 ottobre 1956, *cit.*

Ma per far ciò è necessario passare ancora una volta attraverso un rinnovamento della politica organizzativa della stessa CGIL: “apportando serie modifiche nel lavoro dei nostri dirigenti e dei nostri quadri, eliminando definitivamente ogni confusione – a tutti i livelli, a partire dalla fabbrica – tra sindacato e partito. Dobbiamo insomma prefigurare in noi stessi l’organizzazione unitaria di domani”⁴⁷, e significativamente in questa occasione lancia una “solenne dichiarazione” per invitare le altre due organizzazioni sindacali all’unità d’azione⁴⁸.

Giacomo Brodolini, come sottolinea Lauzi, infatti “non accettò mai come un dato stabile, irreversibile (come pure in quel periodo poteva facilmente apparire) la divisione sindacale. Simile in ciò ad un uomo al quale lo univano rapporti di grande amicizia e affetto, oltre che di apprezzamento politico: Giuseppe Di Vittorio”⁴⁹.

L’altro asse entro cui Brodolini concentra la sua attenzione, accanto al processo di democratizzazione della vita interna del sindacato, è infatti la politica unitaria.

Tra il 1956 e i primissimi anni sessanta l’elemento forte della proposta e della mediazione sindacale socialista è costituito dalla coesistenza al suo interno delle diverse prospettive di sviluppo del sindacato, o meglio dei due modelli che si andavano delineando dopo la crisi degli anni iniziali del pluralismo sindacale⁵⁰. E questa coesistenza è tanto più significativa e densa di valore politico in quanto consente di mantenere unita la corrente sia sul fronte tradizionale del rapporto con il partito socialista, sia sul fronte decisivo del mantenimento dell’unità interna della CGIL, con il rifiuto di accettare le due proposte unitarie, tendenti all’isolamento dei comunisti, del sindacato socialista (UIL e Viglianesi) e del sindacato democratico (CISL, Pastore, Storti e Macario), riproposte ancora con la famosa lettera ai sindacalisti socialisti della fine del 1959⁵¹.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ G. Lauzi, *Una scelta di campo*, «Rassegna sindacale», *cit.*, p. 38.

⁵⁰ Cfr. G. Lauzi, *Per l’unità sindacale. Dal Patto di Roma ad oggi*, Coines Edizioni, pp. 48 e ss.

⁵¹ A proposito cfr. P. Boni, *Risposta alla Cisl*, in “Mondo operaio”, n. 1, 1960, pp. 17-22; il testo della lettera di L. Macario, segretario della Cisl, è in «Sindacato Nuovo», n. 11, nov. 1959.

Significativo a riguardo è l'intervento del sindacalista di Recanati in occasione di una discussione alla Camera nel 1960:

“Molti appelli vengono rivolti da qualche tempo dalla CISL ai socialisti in un'alternanza di lusinghe e attacchi. A questi appelli noi socialisti possiamo dare una sola risposta che è coerente con tutta la nostra linea d'azione nel movimento sindacale. Né la CISL, né altri ci troveranno mai sul terreno d'iniziativa per la divisione sindacale, per il monopolio di un solo sindacato; ci troveranno sempre sul terreno della lotta per sviluppare l'autonomia e la democrazia dei sindacati, su di una piattaforma tesa a promuovere, al di sopra delle divisioni politiche, le condizioni di convivenza unitaria sul piano sindacale, della nuova classe lavoratrice”⁵².

Nell'elaborazione e traduzione di questi propositi in una linea politica organicamente articolata un posto chiave occupano i due convegni sindacali, quelli del 1957 e poi del 1959, che rappresentano il punto culminante di questa fervida stagione. Nel corso del primo convegno si fissa l'unità della corrente intorno ai grandi valori che devono porsi a presidio dell'unità, l'autonomia e la democrazia; mentre nel convegno del 1959 si compie un notevole sforzo di precisazione di obiettivi concreti che siano in grado di tenere insieme le due anime del sindacalismo socialista. Essi comprendono il rinnovamento delle Commissioni interne, il rifiuto di accordi separati, la condotta unitaria delle lotte, l'introduzione delle casse di resistenza, la revisione dei criteri del finanziamento sindacale, la critica esplicita alla politica internazionale della CGIL con la sollecitazione di una svolta che, senza rimettere subito in discussione l'affiliazione alla Federazione Sindacale Mondiale, consenta l'instaurazione di rapporti bilaterali con i sindacati dei principali paesi europei, la questione della incompatibilità delle cariche sindacali e politiche⁵³. Integrandosi con la scelta della revisione articolata della contrattazione, con l'accentuazione

⁵² *Atti parlamentari*, III legislatura, 3 ottobre 1960, p. 16986.

⁵³ *I socialisti nel sindacato*, Atti del Convegno nazionale del Psi sui problemi e sulla vita del sindacato in Italia, Roma, 1-3 giugno 1957, a cura della Sezione centrale per il lavoro del PSI, Roma, SETI, 1957; *I socialisti e l'unità sindacale*. Atti del convegno sui problemi del sindacato in Italia, Roma, Ed. Socialista, 1959.

del conflitto contrattuale e con il riconoscimento del collegamento essenziale tra politica rivendicativa e politica economica generale, le indicazioni emerse dal convegno formano la piattaforma più matura e organica su cui impostare il processo unitario⁵⁴.

Se nel corso del congresso del 1957 Brodolini sostiene la necessità di un sindacato autonomo, “che elabora e decide la propria politica generale e le proprie iniziative particolari, al di fuori di ogni interferenza”⁵⁵; ugualmente autonomo deve essere nella sua concezione il ruolo e il comportamento delle correnti, la cui ispirazione ideale non deve mai scadere a subalternità, “ma [deve costituire un] elemento della dialettica interna”⁵⁶. In particolare, nel confronto tra le diverse correnti del partito, Brodolini insieme a Bruno Di Pol, Piero Boni e Silvano Verzelli sostiene posizioni più avanzate rivendicando la necessità di sviluppare nel sindacato “ogni forma di democrazia diretta, senza alcuna remora o malintese perplessità”⁵⁷ e recidendo ogni forma di legame tra partiti e sindacati.

Brodolini, inoltre, si sofferma a lungo sul problema dell'autonomia estendendo il discorso alla necessità di portare avanti nelle fabbriche “una sana politica dei quadri sindacali, ove occorre addivenire alla distinzione più netta tra funzioni sindacali e funzioni di partito, anche a

⁵⁴ Il rilancio del sindacato, dopo le gravi sconfitte subite alla Fiat e in altri complessi industriali del Nord, parte dall'azienda e, proprio in relazione a questa, esso tenta di darsi una nuova struttura organizzativa e nuovi obiettivi rivendicativi, in un più incisivo contesto “unitario”. In questa tendenza svolge un ruolo di primo piano il PSI che al tema dedica un convegno sindacale a Roma dal 1° al 3 giugno 1957, che si svolge nella sala del Brancaccio, con circa 400 rappresentanti sindacali e alla presenza dello stato maggiore del partito. Il convegno assume un'importanza particolare e investe i temi del rapporto con i cattolici, del Mercato comune, dell'autonomia e della politica unitaria con i comunisti, dell'eredità morandiana. A proposito cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi dal dopoguerra a oggi*, vol. III, Laterza, Bari, 1993, p. 250.

⁵⁵ Intervento di Brodolini al *Convegno nazionale indetto dal PSI sui problemi e sulla vita del sindacato in Italia: «I socialisti e il sindacato»*, Roma, 1-3 giugno 1957, cit., p. 168.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ A. Forbice, *Socialisti e sindacato*, in «Quaderni di Rassegna Sindacale», X, n. 33-34, nov. 1971 - febb. 1972, p. 68.

costo di provocare crisi temporanee che non mancherebbero di sortire alla lunga degli effetti positivi”⁵⁸. Anticipa così il tema delle incompatibilità tra cariche sindacali e cariche di partito che verrà sollevato esplicitamente di lì a breve (V Congresso della CGIL) da Piero Boni e che sarà fortemente dibattuto e sostenuto dalla corrente socialista a partire dagli anni sessanta⁵⁹.

Nel Congresso del 1959, che sancisce “la decisa vocazione unitaria dei sindacalisti socialisti”⁶⁰ e si svolge in una diversa fase della vita sindacale – in cui si era già diffusa e sistematizzata la pratica dell’unità d’azione grazie a un maggiore dialogo con la CISL e le ACLI –, Brodolini pone l’accento sulla necessità di “valorizzare le posizioni autenticamente unitarie che si sono manifestate nella minoranza della UIL e nelle ACLI”⁶¹. Mentre, da un punto di vista organizzativo sostiene la proposta di Di Pol di istituire le Casse di resistenza. La loro costituzione, finalizzata al sostegno degli operai in sciopero e che si rifà alle coeve esperienze dei sindacati americani e inglesi, infatti, rinvia direttamente al tema del finanziamento del sindacato e, quindi, alla ricerca di una qualche autonomia dai partiti:

“Le recenti lotte sindacali, e le esperienze particolarmente avanzate realizzate in alcune categorie e in altre province, testimoniano delle spinte unitarie che si manifestano nella fabbrica e delle possibilità di utilizzarle al fine dello sviluppo di forme associative unitarie di base. Da questo punto di vista grande rilievo va dato al problema dell’unità delle Commissioni Interne, della costituzione di fondi di solidarietà e di casse di resistenza da utilizzare esclusivamente in lotte unitarie, della realizzazione di accordi unitari per la difesa del sindacato nella fabbrica e per il suo finanziamento [...]”⁶².

⁵⁸ Intervento di Brodolini al *Convegno nazionale indetto dal PSI sui problemi e sulla vita del sindacato in Italia: «I socialisti e il sindacato»*, Roma, 1-3 giugno 1957, cit., p. 169.

⁵⁹ A. Forbice, *Socialisti e sindacato*, cit., p. 67.

⁶⁰ P. Boni, *I socialisti e l’unità sindacale*, cit., p. 88.

⁶¹ Intervento al *II convegno nazionale sui problemi del sindacato in Italia: «I socialisti e l’unità sindacale»*, Roma, 28-30 ottobre 1959, cit., p. 38.

⁶² *Ivi*, p. 37.

Ma allo stesso tempo, come avrà modo di sottolineare Brodolini in un successivo intervento alla Camera, le Casse di resistenza costituiscono lo strumento fondamentale per rafforzare il potere contrattuale dei lavoratori, la presenza del sindacato nella fabbrica e la libertà nei luoghi di lavoro⁶³. Esse, quindi, vanno ad affiancarsi alle Commissioni interne che continuano a ricoprire un ruolo centrale in quanto realtà unitarie, elette democraticamente (e per queste stesse ragioni avversate dai padroni e oggetto di sospetto da parte di CISL e UIL) e strutture indispensabili per “portare il sindacato nel luogo di lavoro, [...] potenziarne la funzione nell’azienda, [...] consentirgli nella fabbrica la conquista di un pieno potere contrattuale”⁶⁴.

Lo stesso tema dell’autonomia, come quello della democrazia, altro non è che una parte della più ampia politica socialista tesa a costruire l’unità sindacale e che la contraddistingue all’interno della stessa CGIL⁶⁵. La prospettiva di un movimento sindacale forte, unito e autonomo dalle forze politiche e dal governo rappresenta per Giacomo Brodolini un elemento prioritario per il sostegno attivo nell’impostazione prima, e realizzazione poi, di una politica delle riforme sociali.

La posizione che egli assume a riguardo nell’ambito del sindacato può essere compendiata dal suo intervento al Comitato centrale del partito socialista del 14 novembre del 1956 in cui, all’indomani dei

⁶³ Intervento alla Camera del 3 ottobre 1960, in *Atti parlamentari*, III legislatura, p. 16985.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ A proposito cfr. A. Pepe, *Il sindacato nell’Italia del ‘900*, cit., p. 197. Egli, infatti, sottolinea che il contributo comunista all’ipotesi del rinnovamento unitario del sindacato e la sua traduzione in precise opzioni sindacali e in concrete scelte operative, dopo l’importante contributo di Di Vittorio, si avrà solo a partire dalla seconda metà degli anni sessanta; mentre per ciò che concerne la corrente cattolica si dovrà aspettare la svolta degli anni sessanta e il decisivo contributo innovativo di alcune categorie e unioni provinciali della CISL, poi ripreso e generalizzato dalle ACLI. Sulla corrente comunista cfr. *Dieci anni di processo unitario*, conversazione con L. Lama in «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 29, marzo-aprile 1971, pp. 3-28; mentre sulla corrente cattolica cfr. AA.VV., *Idee e documenti per l’unità sindacale*, ACLI, Roma, 1969, pp. 64 e ss.

carri armati sulla piazza di Budapest e nella polarizzazione delle posizioni all'interno del partito sull'unificazione con i socialdemocratici (PSDI), Brodolini, insieme a Basso, sposa la proposta dell'"alternativa democratica" su un programma⁶⁶. Egli nel suo intervento sottolinea:

"i rapporti con il PCI e con le masse comuniste non possono porsi né in termini di frontismo a tutti i costi, né in termini di rottura, ma costantemente cimentati al vaglio della nostra politica che deve mantenere un forte contenuto unitario. I fatti di Ungheria hanno senza dubbio determinato nella CGIL una situazione difficile. La maggiore preoccupazione del momento, alla stregua della quale si determinano i rapporti interni nella CGIL, è quella di portare avanti con decisione i temi della politica della CGIL sulla base delle deliberazioni del Congresso nazionale e della recente sessione del Comitato esecutivo. Le posizioni della CGIL relativamente ai problemi del progresso tecnico, del Piano Vanoni e dell'unità sindacale riflettono una concezione ed esprimono una funzione del sindacato che bene si inquadrano nelle prospettive di sviluppo democratico del nostro Partito. L'impegno della nostra corrente deve esercitarsi in questa direzione. Ogni tentativo che altri compisse di abbandonare tale politica e di ritornare alla concezione del sindacato "cinghia di trasmissione" avrebbe un significato obiettivamente antiunitario"⁶⁷.

Chiaro in questo passaggio è il ruolo che deve rivestire il sindacato nei confronti dei partiti in una fase in cui dopo gli avvenimenti internazionali del 1956, che rappresentano uno spartiacque nei rapporti tra PCI e PSI, si è passati dall'unità d'azione tra le due forze di sinistra a un "più elastico patto di consultazione"⁶⁸. In questa situazione ancora una volta

⁶⁶ M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 218.

⁶⁷ *Intervento di Brodolini al Comitato Centrale del Psi*, «Avanti», 17 novembre 1956, p. 2.

⁶⁸ Dal 14 al 24 febbraio del 1956 si svolge il XX congresso del PCUS che è destinato ad aprire una pagina nuova nella storia del movimento comunista internazionale. L'affermazione del principio della coesistenza pacifica e il riconoscimento delle vie nazionali al socialismo sembrano ampliare sensibilmente gli spazi di movimento e di autonomia dei partiti comunisti dell'Europa occi-

il sindacato ha dimostrato di essere in grado, attraverso una chiara scelta autonomista, di salvaguardare al suo interno l'unità tra comunisti e socialisti pubblicando un comunicato di condanna all'intervento sovietico in Ungheria emesso il 27 ottobre dalla segreteria della CGIL su iniziativa di Giuseppe Di Vittorio, Fernando Santi e dello stesso Brodolini:

“La segreteria della CGIL di fronte alla tragica situazione determinatasi in Ungheria [...] ravvisa in questi luttuosi avvenimenti la condanna storica e definitiva di metodi antidemocratici di governo e di direzione politica ed economica, che determinano il distacco fra dirigenti e masse popolari. [...] la CGIL, fedele al principio di non intervento di uno Stato negli affari interni di un altro Stato, deplora che sia stato richiesto e si sia verificato in Ungheria l'intervento di truppe straniere”⁶⁹.

Di Vittorio, infatti, vicino alla posizione dei sindacalisti socialisti esprime solidarietà ai lavoratori ungheresi, facendo divenire così la CGIL “l'unico punto di riferimento per la “galassia del dissenso” manifestatasi anche all'interno del PCI dalle redazioni di Milano e Torino dell'Unità alle sezioni universitarie di Roma, Palermo, Pisa e Perugia,

dentale. Gli elementi di novità presenti nelle elaborazioni del XX Congresso del PCUS hanno un forte impatto anche sul PSI. La svolta impressa da Kruscev al movimento comunista internazionale è tuttavia valutata diversamente da Basso e da Nenni. Il riconoscimento delle diverse anime del movimento operaio internazionale e delle vie nazionali al socialismo può costituire secondo Basso il presupposto per un definitivo superamento di ogni “contrapposizione polemica socialismo-comunismo” e per una nuova “solidarietà internazionale di tutti i movimenti operai, pur nel rispetto delle reciproche differenze e divergenze”. Invece, secondo Nenni il rapporto deve indurre ad approfondire la critica a Stalin e alle funzioni del partito nello Stato sovietico. Cfr. S. Cruciani, *L'Europa delle sinistre. La nascita del mercato comune europeo attraverso il caso francese e italiano (1955-1957)*, Roma, Carocci, 2007, p. 155. Inoltre, per una ricostruzione dei fatti d'Ungheria tra gli altri si veda *Ripensare il 1956*, «Annali della Fondazione G. Brodolini», Roma, Lerici, 1987; M. Flores, *1956*, Bologna, Il Mulino, 1996 e il recente volume a cura di C. Ghezzi, *Giuseppe Di Vittorio e fatti di Ungheria del 1956*, Roma, Ediesse, 2007.

⁶⁹ *Preso di posizione della CGIL sugli avvenimenti di Ungheria*, «L'Unità», 28 ottobre 1956, p. 1.

dalle cellule di Gaime Pintor della casa editrice Einaudi, agli intellettuali firmatari della celebre *Lettera dei 101*⁷⁰.

In quest'occasione Brodolini svolge un ruolo da protagonista nel far sì che il sindacato rivendichi una propria autonomia e, quindi, la propria specificità rivendicativa, politica e programmatica; una testimonianza diretta su questa vicenda ci viene da Piero Boni:

“quella mattina in CGIL Santi non c'era. Fu Giacomo Brodolini a scrivere il testo del documento sull'Ungheria. Lo scrisse davanti a me. Poi lo portammo da Lizzadri che subito lo approvò. Tutt'e tre entrammo poi nell'ufficio di Di Vittorio. Lizzadri, seduto davanti a lui, gli pose il foglio dicendo: “Ecco, Peppino, questa è l'unica cosa possibile”. Di Vittorio lesse e subito disse: “Va bene”⁷¹.

L'autonomia, come sancito nel corso del convegno sindacale del 1957, infatti, non deve limitarsi ai rapporti interni con i partiti, ma applicarsi anche ai collegamenti esterni.

2. L'autonomia sindacale e l'Europa

Nella sua esperienza sindacale Brodolini ha tentato costantemente di “collegare la politica rivendicativa del sindacato a una politica generale di sviluppo del Paese”⁷². In un saggio comparso nel 1958 su «Problemi del socialismo», infatti, osserva che se:

⁷⁰ Un'altra versione dei fatti ci viene da Lizzadri il quale nella direzione del PSI del 31 ottobre 1956 comunica che il documento della CGIL viene approvato dopo cinque ore di accesa discussione, necessarie per vincere la contrarietà iniziale di Di Vittorio: “solo all'ultimo momento ha ceduto di fronte alla posizione della corrente socialista”. Archivio Centrale dello Stato (d'ora in avanti ACS), *Carte Nenni*, b. 90, f. 2215.

⁷¹ S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Bari, Laterza, 1998, p. 222.

⁷² Così si esprime Piero Boni in occasione di un convegno organizzato dalla Fondazione G. Brodolini nel luglio del 1972 e dedicato alla figura di Giacomo Brodolini, l'«Unità», 8 luglio 1972, p. 2.

“la democrazia ha interesse alla presenza e alla vitalità di un autonomo potere sindacale e deve ravvisarvi una condizione essenziale del suo incessante progresso. Il potere contrattuale è, d'altra parte, in diretto rapporto con il grado di partecipazione democratica dei lavoratori alla vita del sindacato e con il grado di unità che in esso si realizza. Democratizzazione e politica unitaria sono pertanto i due grandi temi che continuano a condizionare, oggi più che mai, il potenziamento della forza sindacale dei lavoratori”⁷³.

Alla base di questa riflessione vi è la comprensione dell'inadeguatezza del pluralismo confederale, maturato durante la fase iniziale della guerra fredda e delle scissioni sindacali, ai fini della costruzione di un sindacato moderno in grado di rappresentare i lavoratori nel quadro delle profonde trasformazioni economiche interne e internazionali in atto. Infatti:

“La rivendicazione della contrattazione a tutti i livelli è – di fatto – rivendicazione del diritto dei lavoratori ad essere partecipi, negoziando, di tutte le scelte di politica economica e produttiva: da quelle che si pongono sul luogo di produzione a quelle che si prospettano ormai, con l'integrazione economica, a livello internazionale”⁷⁴.

Coerentemente con la linea sviluppata dal sindacalismo socialista, egli interpreta il rinnovamento sindacale come adeguamento e articolazione delle linee, dei livelli e dei contenuti della contrattazione al mutamento qualitativo in atto nello sviluppo economico del paese. Il discorso sul sindacato, quindi, viene progressivamente spostato sul terreno del rapporto democratico con i lavoratori – fondato sulla tutela dei loro interessi diretti nel processo produttivo –, ma allo stesso tempo non ignorando la stretta correlazione che si va formando tra questo livello e le scelte generali di politica economica che vengono avanzate, come accade per esempio con il Piano Vanoni e il voto unanime del Comitato esecutivo della CGIL del 19 luglio 1957 sul Mercato comune europeo⁷⁵.

⁷³ G. Brodolini, *Esperienze e prospettive dei sindacati in Italia*, «Problemi del socialismo», n. 2, febbraio 1958, p. 122.

⁷⁴ *Ivi*, pp. 121-122.

⁷⁵ Inoltre, la stessa corrente socialista del sindacato contribuisce a far sì che

Significativamente la posizione assunta dai socialisti della CGIL sul Piano Vanoni viene accolta nel dibattito congressuale del '56 e fatta propria dal sindacato. Lo schema Vanoni sullo “sviluppo dell’occupazione e del reddito”, elaborato nel 1954, infatti si pone come una risposta ai problemi generati dalla disoccupazione e dai bassi redditi ed è finalizzato al superamento dei maggiori squilibri sociali e geografici del paese⁷⁶. Su questo aspetto le aperture di Di Vittorio alle proposte contenute nel Piano – pur sottolineandone da subito gli elementi di similitudine e quelli di differenziazione – sono coerenti con le azioni rivendicative della CGIL e vengono fatte proprie dalla stessa corrente socialista del sindacato⁷⁷. In particolare, i socialisti della CGIL e la loro linea di politica economica, denominata “Economia del lavoro”, che ancorandosi alle precedenti scelte del Piano del lavoro intende realizzare i principi sociali e i rapporti economici indicati dalla Costituzione, si pone da subito come risposta alternativa al Piano Vanoni⁷⁸. Nel corso del IV Congresso della CGIL – in cui ci si sofferma sulla necessità di aggiornare gli obiettivi del Piano del Lavoro del 1949 alla luce delle trasformazioni strutturali avvenute nell’economia italiana – viene ripresa la linea socialista. Essa, pur condividendo la logica dell’intervento statale e del coordinamento degli investimenti pubblici e privati per il raggiungimento della piena occupazione previsti nello Schema Vanoni, si distingue da esso per il ruolo primario assegnato allo “sviluppo dell’industria di Stato” come “fattore guida di un processo di industrializzazione”, per la funzione trainante assegnata allo “sviluppo generale e omogeneo dei consumi e del mercato nazionale” e per la rivendicazione di “alti salari” in contrapposizione a una politica di moderazione

la Confederazione si trovi in prima fila nella campagna per la costituzione del Ministero delle Partecipazioni Statali e dell’Intersind, l’autonoma organizzazione sindacale dell’impresa pubblica. A proposito cfr. C. Pinto, *Il riformismo possibile. La grande stagione delle riforme: utopie, speranze, realtà (1945-1964)*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2008, p. 107.

⁷⁶ Cfr. P. Ginsborg, *Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 291-292.

⁷⁷ G. Di Vittorio, *Il Piano Vanoni e i lavoratori*, in «Notiziario della CGIL», gennaio 1955.

⁷⁸ P. Boni, *I socialisti e l’unità sindacale*, cit., p. 69.

salariale⁷⁹. Viene così superata e portata a sintesi anche la vivace dialettica in seno alla stessa corrente socialista sviluppatasi in occasione del dibattito precongressuale e che vedeva contrapposte la posizione di Foa, che riteneva il Piano un falso scopo, e quella di Brodolini che sosteneva che:

“[...] una giusta prospettiva di politica economica è indispensabile a conferire concretezza e chiarezza di indirizzi alla lotta, cui la Confederazione non dovrà – io penso – in nessun caso rinunciare, per una modificazione profonda della struttura, per una politica di investimenti, e per l’assorbimento della disoccupazione. Se da un lato si pone – pur nella varietà delle situazioni e delle rivendicazioni aziendali – il problema di portare ad unità la lotta dei lavoratori occupati e quelle dei disoccupati, inserendo il complesso delle nostre rivendicazioni in una prospettiva di sviluppo organico della società italiana, tale da determinare anche l’adesione e il consenso di altre forze e altri ceti”⁸⁰;

e pertanto rispetto al Piano Vanoni:

“[...] se non si doveva eccedere in ottimismo, non era giustificato neppure eccedere in senso opposto. Vi sono senza dubbio nello schieramento governativo e cattolico forze interessate a utilizzare il Piano Vanoni in senso reazionario, ma vi sono anche nel medesimo schieramento uomi-

⁷⁹ Cfr. S. Cruciani, *L'Europa delle sinistre*, Roma, Carocci, 2007, p.

⁸⁰ Intervento alla riunione della Commissione nazionale per il lavoro di massa del PSI (Roma, 14-15 novembre 1955). *Per un sindacato moderno e combattivo mobilitiamo i socialisti nella democratica preparazione del IV Congresso della CGIL*, cit., p. 19. Il dibattito si svolge nel corso della riunione della Commissione di massa del PSI che si tiene dal 14 al 15 novembre del 1955 a Roma e in cui si esaminano, in preparazione al IV Congresso della CGIL, principalmente tre questioni: la prima relativa alla sfasatura fra la relativa ripresa politica generale e in particolare del PSI e il peggioramento della situazione sindacale; la seconda investe la politica economica e in concreto la valutazione del Piano Vanoni; e, infine, il dibattito si concentra sulla collocazione dei socialisti in occasione dell'imminente Congresso e cioè se scegliere di presentare una mozione unitaria e relative liste unitarie, tornare alla lista di corrente o scegliere una terza soluzione. P. Boni, *I socialisti e l'unità sindacale*, cit., p. 66.

ni e forze che esercitano nei confronti del Piano una critica costruttiva in larga misura valida. Della presenza di queste forze e dello spirito che esse possono determinare in direzione delle possibilità di incontro su posizioni accettabili, noi non possiamo, a mio avviso, non tenerne in debito conto”⁸¹.

Un’impostazione questa che va a riconfermare quanto già espresso dal Vice-segretario in occasione del Convegno dei dirigenti sindacali nel settembre 1955 dedicato al Mezzogiorno; egli, infatti, passando in rassegna le distorsioni del sistema economico italiano addiviene alla conclusione che sia fondamentale intervenire con lo strumento della programmazione per avviare un processo di sviluppo più equilibrato e, in particolare, sottolinea che la funzione precipua del sindacato è di rinnovare la sua azione politica a partire dalla posizione assunta sul Piano Vanoni:

“con l’impegno di battersi per la realizzazione di un piano di sviluppo il quale sia attuato non già sulla base delle pretese e dei programmi dei grandi gruppi monopolistici del nostro Paese, ma in funzione della rottura delle posizioni monopolistiche, senza la quale non progredisce la società italiana”⁸².

Infatti, se il padronato passa in questa fase da una linea “non politica” di industrializzazione del Mezzogiorno a un progetto che prevede un’industrializzazione del Sud – in cui allo Stato viene assegnato il compito di “preindustrializzazione” per creare l’*humus* necessario per sviluppare attraverso la spesa pubblica i programmi della grande industria e della grande impresa agraria –, allora per una più efficace azione sindacale è necessario:

“realizzare anche nel Mezzogiorno una politica di unità sindacale [...] e con queste organizzazioni occorre prospettare una politica di unità d’azione”⁸³.

⁸¹ *Ibidem.*

⁸² ASCGIL, Convegni e Congressi, *I problemi sindacali dello sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno*, Grottaferrata, settembre 1955, p. 5.

⁸³ *Ibidem.*

Nelle pieghe e nelle aperture del suo discorso nei confronti dell'azione svolta in particolare nell'area del Mezzogiorno dalle associazioni cattoliche, si scorge ancora una volta un forte richiamo e ancoraggio alla lezione appresa da Di Vittorio. Il "suo" Di Vittorio, infatti, è soprattutto quello del Piano del Lavoro; egli apprezza in lui e ne condivide una concezione del sindacato attenta ai grandi problemi della società, un sindacato autonomo, ma non chiuso in sé stesso, protagonista attivo dei processi di riforma⁸⁴. E anche nel corso degli anni sessanta – in un contesto storico-politico qualitativamente diverso che vede i socialisti protagonisti della scena politica – diversi saranno i suoi richiami al primo tentativo di programmazione proposto dalla CGIL con il "Piano del lavoro", cioè di un programma per lo sviluppo dell'occupazione che vede le organizzazioni sindacali attivamente partecipi. Infatti, egli rimane costantemente convinto che:

“Senza l'apporto dei lavoratori (che potrà esercitarsi e attuarsi di volta in volta attraverso la collaborazione, la sollecitudine critica, la contestazione quando necessario) la programmazione sarebbe inevitabilmente sottoposta o al rischio di una appropriazione da parte delle forze capitalistiche e quindi di un suo snaturamento e di un non conseguimento dei propri obiettivi o al rischio di degenerazioni e aberrazioni burocratiche di cui abbiamo pure significative esperienze e testimonianze nella storia di questo secolo”⁸⁵.

Brodolini, d'altronde, non concepisce una politica delle riforme avulsa dalla programmazione economica e sociale del Paese e legge con altrettanta attenzione l'evoluzione del quadro economico-internazionale ⁸⁶. A

⁸⁴ Cfr. A. Forbice, *Brodolini sindacalista, uomo politico, uomo di governo*, cit., p. XXXII.

⁸⁵ Intervento alla Camera dei deputati. *Atti parlamentari*, 27 settembre 1963.

⁸⁶ Per un approfondimento di questi temi si rinvia al saggio di E. Bartocci, *Francesco De Martino e Giacomo Brodolini: continuità, evoluzione e declino del riformismo socialista (1960-1969)*, in *Francesco De Martino e il suo tempo*, a cura di E. Bartocci, «Quaderni della Fondazione G. Brodolini», e più in particolare al saggio di E. Bartocci [*infra*].

proposito, ugualmente centrale ed estremamente lucida è la sua riflessione sui processi di integrazione in atto in questi anni tra le economie europee che si traduce concretamente nella posizione assunta dalla CGIL sul Mercato comune europeo, risultato ancora una volta di una convergenza unitaria tra la corrente comunista e socialista perseguita in nome dell'autonomia del sindacato da Giuseppe Di Vittorio.

Redatta da una commissione composta da Lizzadri, Lama, Foa, Brodolini, Di Gioia e Trentin, la risoluzione della CGIL rappresenta una delle espressioni migliori dell'analisi dello sviluppo del capitalismo europeo elaborate nel sindacato nel biennio 1955-1957⁸⁷. Depurando l'analisi dei processi economici e di integrazione dei mercati in atto nei paesi dell'Europa occidentale dagli aspetti puramente ideologici e militari, la CGIL ne riconosce le "esigenze obiettive" e sottolinea la necessità di appoggiarla e incoraggiarla perché direttamente collegata allo sviluppo generale delle economie europee e "al miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori"⁸⁸. La CGIL, quindi, salda efficacemente all'interno di un unico orizzonte politico integrazione europea, sviluppo economico italiano e salvaguardia dei diritti sociali. Infatti, nella risoluzione approvata dal Comitato esecutivo del 19 luglio del 1957 essa rivendica quali "capisaldi insostituibili di una politica di cooperazione economica europea", la "salvaguardia dei programmi nazionali di sviluppo economico e del diritto degli Stati di operare nelle economie di loro competenza, sostanziali riforme nella struttura produttiva e nella distribuzione del reddito", nonché "il coordinamento delle politiche sociali nei vari paesi aderenti, in modo che l'integrazione si traduca, per i lavoratori di tutti i paesi, in un miglioramento delle condizioni salariali e di lavoro e delle prestazioni sociali"⁸⁹.

⁸⁷ Il 26 marzo del 1957 la segreteria della CGIL prevede la costituzione di una commissione formata da Trentin, di Gioia e Brodolini incaricata di redigere un documento che illustri la posizione della CGIL sul mercato comune e sul Trattato. ASCGIL, *Verbali segreteria*, 26 marzo 1957.

⁸⁸ *La posizione della CGIL sul Mercato Comune europeo. Testo della risoluzione approvata dal Comitato esecutivo confederale della sessione tenuta a Roma il 19 luglio 1957*, in «Rassegna Sindacale», a. III, n. 14, 1957, pp. 420-421.

⁸⁹ *Ibidem*.

Assumendo come capisaldi della sua politica verso l'Europa la richiesta di "partecipazione diretta all'elaborazione dei criteri fondamentali della politica sociale sovranazionale" e l'"assoluta esclusione di ogni discriminazione nelle rappresentanze politiche e sindacali in seno agli organismi proposti all'integrazione europea" la CGIL attua un'importante evoluzione nella sua politica internazionale. Infatti, la questione del controllo e della guida del processo di integrazione passa anche attraverso la proposta di un reale coordinamento dell'azione sovranazionale dei sindacati comunisti e socialisti dell'Europa occidentale:

"Indipendentemente dalle vicende del trattato istituyente il Mercato Comune europeo, si delinea una tendenza di alcuni governi e dei principali gruppi padronali dell'Europa occidentale al coordinamento delle loro politiche, sia nel campo economico che nel campo sociale. Questo fatto rafforza l'esigenza di una azione comune dei sindacati dei paesi interessati – di qualsiasi affiliazione internazionale. La CGIL, consapevole che nuovi importanti impegni sorgono per i sindacati da questa nuova situazione [...] è convinta che esistono le condizioni oggettive perché tutte le organizzazioni sindacali, italiane e straniere trovino una base comune di intesa"⁹⁰.

Una posizione questa che risente notevolmente anche del contributo dato alla riflessione dalla componente socialista⁹¹ e che diviene evidente in occasione del dibattito svoltosi dal 4 all'11 luglio del 1957 alla Commissione speciale della Camera dei deputati per la ratifica dei Trattati di Roma⁹².

⁹⁰ *Ibidem*. Sul tema si rinvia a S. Cruciani, *L'Europa delle sinistre*, cit. e I. Del Biondo, *L'Europa possibile. La CGT e la CGIL di fronte al processo di integrazione europea (1957-1973)*, Roma, Ediesse, 2007.

⁹¹ Cfr. P. Iuso, «La dimensione internazionale», in *La CGIL e la costruzione della democrazia. Storia del sindacato in Italia nel '900*, Vol. III, Roma, Ediesse, 2001, pp. 204-206.

⁹² La firma dei Trattati di Roma il 25 marzo del 1957 in Campidoglio costituisce "una delle grandi date della storia europea". Oltre a sancire il successo del rilancio europeo intrapreso nel giugno del 1955 dalla conferenza di Messina, la nascita del MEC rappresenta un tornante fondamentale nella storia

Lo stesso vice-segretario della CGIL, condividendo la proposta di Lombardi su un voto disgiunto del gruppo parlamentare socialista sui Trattati di Roma, infatti, sostiene l'urgenza di un nuovo protagonismo del movimento operaio sul versante europeo:

“un nostro voto di astensione, che dovrà essere seriamente motivato, potrà riflettere la nostra adesione, che fu già unanime a Venezia, al principio del Mercato Comune, alla cui costruzione la classe operaia è oggi oggettivamente interessata. [...] La politica del grande padronato è oggi già organizzata su un piano europeo. Occorrerà operare nell'ambito dell'eventuale Mercato comune per la creazione di un grande fronte europeo del lavoro che raccolga tutte le forze che, sia pure in forme e con orientamenti diversi combattono la lotta di classe o si stanno risvegliando, come dimostrano le più recenti esperienze della CECA dalle illusioni e dalla retorica dello pseudo europeismo diretto dai monopoli”⁹³.

Già nel Congresso di Venezia del febbraio 1957, infatti, era venuta meno la netta opposizione del partito socialista a quella che era stata definita l'Europa atlantica, carolingia e tecnocratica anche grazie all'affermarsi del processo di distensione tra i due blocchi e alla prospettiva che sembrava aprire il rafforzamento delle socialdemocrazie della costruzione di un'Europa meno legata alla politica statunitense⁹⁴. La

del processo di integrazione europea grazie al passaggio dall'integrazione settoriale della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA) a una più compiuta integrazione economica orizzontale, mediante la graduale abolizione delle tariffe doganali e delle restrizioni quantitative al commercio intracomunitario e l'adozione di una comune politica doganale negli scambi commerciali con i paesi terzi. Su questi temi tra gli altri si rinvia più in generale a G. Mammarella, P. Cacace, *Storia e politica dell'Unione europea*, Roma-Bari, Laterza, 2001 ed E. Di Nolfo, R. H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*, Milano, Marzorati, 1992.

⁹³ Cfr. *L'ultima giornata dei lavori al Comitato centrale*, in «Avanti!», 20 luglio 1957.

⁹⁴ Una netta apertura all'integrazione europea nel campo delle sinistre è presentata da Nenni in occasione del XXXII congresso del PSI, svoltosi a Venezia dal 6 al 10 febbraio del 1957. L'apertura all'integrazione europea del leader socialista è presentata come una scelta funzionale alla modernizzazio-

direzione del PSI, infatti, incaricata un'apposita commissione composta da Lombardi, Vecchietti e Basso di esaminare i problemi posti dall'integrazione europea, nella riunione del Comitato centrale del luglio dello stesso anno adotta una risoluzione che partendo da un'adesione di principio ai processi di integrazione europea si pronuncia a favore dell'EURATOM, mentre prevede l'astensione sul MEC poiché pur esprimendo un parere di massima favorevole su un'organica collaborazione economica fra i paesi europei, nutrivava una totale sfiducia nei confronti dell'impostazione conservatrice e liberistica alla quale sembrava ispirarsi il MEC⁹⁵. In particolare Lombardi criticava l'inadeguatezza della politica economica del governo italiano e il suo europeismo di facciata, ma dalla sua relazione svaniva qualsiasi riferimento al MEC come strumento della guerra fredda.

ne dell'economia italiana, resa ormai indifferibile dai ritmi dello sviluppo industriale nei paesi capitalistici dell'Europa occidentale. In questo senso il XXXII Congresso del partito socialista costituisce una tappa importante della sua storia proprio per l'evoluzione europeista della sua cultura politica. Questa prospettiva viene immediatamente rilanciata nel dibattito della sinistra politica e sindacale italiana da Vittorio Foa, attraverso la pubblicazione su «Lavoro» di un articolo emblematicamente intitolato «Cominciamo a discutere del Mercato Comune».

⁹⁵ L'apertura all'EURATOM e le riserve sul MEC del partito socialista sono motivate da Foa e Lombardi dall'esigenza di colmare il ritardo italiano nell'utilizzazione pacifica dell'energia nucleare e con l'inadeguatezza degli strumenti previsti dal trattato istitutivo del MEC a raggiungere l'obiettivo di un vero Mercato comune europeo. La posizione del PSI sul voto disgiunto, messa a punto nel Comitato centrale del 17-19 luglio del 1957, viene illustrata da Lombardi che sottolinea l'esigenza di dar vita a un'azione politica di respiro europeo per far prevalere nella realizzazione del MEC una visione programmatrice dello sviluppo economico europeo. A proposito cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 235-238 e G. Scirocco, *Il PSI dall'atlantismo alla riscoperta dell'Europa*, in P. Craveri, G. Quagliariello, *Atlantismo ed europeismo*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2003, pp. 195-204. Mentre più in generale per una ricostruzione di lungo periodo sulle posizioni dei partiti socialisti – e in particolare di quello italiano – sull'Europa cfr. Annali della Fondazione G. Brodolini e della Fondazione di Studi storici F. Turati, *I socialisti e l'Europa*, Milano, Franco Angeli, 1989.

Ed è sul giudizio sul MEC e l'EURATOM che si ha la prima formalizzazione istituzionale della divergenza tra comunisti e socialisti sul processo di integrazione europea nel corso dibattito del 4-11 luglio 1957 alla Commissione speciale della Camera dei deputati per la ratifica dei Trattati di Roma. Infatti, mentre il PCI si esprime con un voto contrario alla ratifica dei trattati – ribadendo il suo legame di ferro con Mosca –, il PSI vota a favore dell'EURATOM e si astiene sul Mercato comune europeo – ribadendo la sua svolta autonomista e l'“occidentalizzazione” del partito⁹⁶ –.

Pertanto, come già nel 1956, l'unità della sinistra italiana è salvaguardata sul terreno sindacale dalla risoluzione sul MEC approvata il 19 luglio 1957 dal Comitato esecutivo della CGIL e si concretizza nell'azione condotta all'interno della Federazione sindacale mondiale (FSM) per l'unità del movimento sindacale in Europa occidentale al di là delle centrali sindacali di appartenenza. Infatti, a partire dal documento elaborato dall'Ufficio economico, che rappresenta una vera piattaforma politico-sindacale per rispondere alla sfida dell'integrazione europea proiettando l'azione del sindacato oltre i confini dello Stato-Nazione, la CGIL sostiene in occasione del congresso di Lipsia dell'ottobre del 1957 della FSM che, poiché il MEC «era sul punto di divenire qualcosa di concreto», si rendeva necessario il rafforzamento della lotta dei lavoratori per far fronte alla sostanziale debolezza causata proprio dalla divisione sindacale⁹⁷.

⁹⁶ Cfr. D. Sassoon, *Cento anni di socialismo*, Roma, Editori Riuniti, 1997, pp. 269-271. Inoltre sulla posizione assunta dal PCI nei confronti del processo di integrazione europeo tra gli altri si rinvia a M. Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea: 1957-1969*, Roma, Carocci, 1998.

⁹⁷ *Per l'unità sindacale mondiale*, atti e riassunti del IV Congresso Mondiale della FSM, «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 8, 1957. Inoltre sulle scissioni sindacali in Italia e in Europa cfr. M. Antonioli, M. Bergamaschi, F. Romero (a cura di), *Le scissioni sindacali: Italia ed Europa*, Pisa, BFS, 1999 e in particolare il saggio di T. Carew, *Il fallimento dell'unità sindacale internazionale: la Federazione sindacale mondiale 1945-1949*, pp. 15-26; mentre sui rapporti tra CGIL e FSM in questa fase si rinvia a U. Scalia, *La Federazione sindacale mondiale e i rapporti con la CGIL (1945-1973)*, in «Rassegna sindacale. Quaderni», n. 66-67, a. XV, maggio-agosto 1977, pp. 201-203.

La differente lettura dei processi di sviluppo economico in atto portano la CGIL– la più grande organizzazione occidentale affiliata alla FSM– ad avviare un serrato dibattito nell’organizzazione internazionale che si incentra sul concetto di unità e autonomia del movimento sindacale internazionale e si traduce in una diversa impostazione sul ruolo che deve assumervi la centrale sindacale mondiale. Il sindacato italiano, infatti, sostiene la necessità sia di ottenere il riconoscimento della rappresentanza dei lavoratori nei luoghi dove vengono prese le decisioni politiche a livello comunitario, sia di promuovere un maggiore coordinamento dei sindacati all’interno di quest’area⁹⁸. La CGIL muove così il suo primo passo in direzione di un’organizzazione del movimento sindacale su scala regionale e si riconferma all’avanguardia nell’evoluzione europeista della sinistra italiana salvaguardando l’unità tra comunisti e socialisti nel sindacato confederale e inaugurando una battaglia originale per l’unità dei lavoratori in Europa occidentale e per una riorganizzazione policentrica della FSM⁹⁹.

La discussione avviata a livello internazionale, infatti, necessariamente investe il ruolo del sindacato e la sua autonomia che per parte socialista, così come sancito nel corso del Convegno sindacale del 1957, non deve limitarsi ai rapporti interni, ma anche ai collegamenti esterni. E se la questione non si pone ancora in questa fase in termini di disaffiliazione della CGIL dalla FSM, tuttavia lo stesso Brodolini in occasione della visita della delegazione della CGIL alla celebrazione del 50° anniversario dei sindacati sovietici si fa portavoce di un primo, seppure sommerso, monito di dissenso. Egli, infatti, nell’agosto del 1957 nel corso di un’intervista rilasciata a “Lavoro” sostiene come:

“il dibattito sulla funzione del sindacato e sulla esigenza dell’accrescimento delle suoi compiti sia vivo nel movimento operaio internazionale. È ovvia caratteristica del dibattito che posizioni che si potrebbero definire conservatrici si scontrano con posizioni nuove, tese ad avere la massima considerazione dei problemi posti dal progresso tecnico e

⁹⁸ A proposito cfr. I. Del Biondo, *L’Europa possibile. La CGT e la CGIL di fronte al processo di integrazione europea (1957-1973)*, Roma, Ediesse, 2007.

⁹⁹ Su questi temi si veda P. Iuso, «La dimensione internazionale», in *La CGIL e la costruzione della democrazia. Storia del sindacato in Italia nel ’900*.

scientifico e dalle nuove forme dell'organizzazione produttiva. Questa esigenza pare oggi molto viva seppure in varie forme, determinate dalle differenti condizioni ambientali e storiche e dai differenti ordinamenti politici in cui si colloca l'azione dei sindacati dei diversi paesi del mondo. Recenti avvenimenti hanno reso chiaro che anche nelle società a struttura socialista, se i contrasti di classe sono superati, permangono tuttavia contraddizioni di altra natura, che richiedono una iniziativa autonoma e democratica dei sindacati, come strumento di difesa e di rappresentanza della organizzazione sociale"¹⁰⁰.

E riferendosi ancora al ruolo del sindacato in questi paesi egli sostiene che:

“Esso, nella pienezza della sua autonomia, deve inserirsi nella vita dello Stato come elemento essenziale della dialettica interna del sistema. Il sindacato potrà qualificarsi così come genuina forza di democrazia non solo nella fabbrica, ma nel paese”¹⁰¹.

Il tema dell'autonomia e dell'unità, sia a livello internazionale che nazionale, rappresenta quindi per Brodolini, e più in generale per la corrente socialista del sindacato, il perno della propria azione politica e sindacale. E se negli anni che segnano la difficile fase di transizione del paese dalla ricostruzione al *boom* economico, ciò si traduce in un impulso ad adeguare le politiche rivendicative e contrattuali della CGIL ai cambiamenti imposti dall'introduzione dei sistemi *fordisti e tayloristi* nel mondo del lavoro, da un punto di vista politico-culturale promuove l'autonomia dell'organizzazione al di là delle divisione ideologiche allora dominanti instaurando un processo di intensa dialettica finalizzato all'unità del mondo del lavoro nel senso inteso da Di Vittorio. Un contributo questo che diviene ancora più evidente quando a partire dal 1957 al 1958 si apre una fase di intenso dibattito politico e culturale in conseguenza dell'accelerazione dello sviluppo economico, dell'inizio del processo di integrazione economica europea e della transizione, tormentata

¹⁰⁰ *Intervista con l'on. Giacomo Brodolini e Renzo Carlini, delegati della CGIL alla celebrazioni di Mosca*, in «Lavoro», a. X, n. 35, 1 settembre 1957, p. 3.

¹⁰¹ *Ibidem*.

e non priva di incertezze, verso il superamento del centrismo e l'apertura a sinistra. In questa fase la componente socialista della CGIL, ed *in primis* lo stesso Brodolini, contribuisce a far sì che il sindacato svolga un ruolo centrale nella costruzione di una diversa prospettiva politica riformatrice, assumendo una posizione non ostile all'integrazione europea e alla nascita di una coalizione di centro sinistra, e avviando una politica di decentramento organizzativo e contrattuale. Una svolta strategica questa che rafforzando le istanze di progressiva autonomia del sindacato, sia interna che esterna, pone le fondamenta per il consolidarsi di quel processo di unità sindacale che troverà una sua seppur parziale realizzazione negli anni settanta.

IIª SESSIONE

**GIACOMO BRODOLINI,
UN LEADER SOCIALISTA,
UN SOCIALISTA MINISTRO**

Ragioni storiche della crisi del riformismo in Italia

Paolo Bagnoli

Nella lunga storia del suo uso la parola *riformismo* ha assunto significati diversi rispetto ai contesti storici nei quali è stata adoperata. Per lo più, se volessimo fare un velocissimo esame comparativo in sede storiografica e tenuto conto che essa viene adoperata in riferimento a strategie diverse – per cui esiste un riformismo conservatore, uno liberale, uno del dispotismo illuminato, socialista o socialdemocratico e potremmo continuare a lungo – pur tuttavia, in ogni caso di ogni particolare uso si intende una prassi politica relativa a programmi e misure concrete di governo tali da produrre risultati significativi ed incisivi. Oggi, però, nei tempi presenti la parola ha distillato la definizione storiografica restringendola concettualmente nel traguardarla solo alla sfera del governo: il riformismo, cioè, come pratica di governo capace di tenere insieme il sistema; certo operando delle innovazioni, ma non tali da modificarlo strutturalmente sempre attenti a non provocarne rotture profonde. Ed, infatti, essa viene usata da tutti più per non dire che viceversa; ha sostanzialmente perso di significato ideologico tanto che, se ci facciamo caso, dopo aver avuto un grande successo nei tempi andati più recenti, oggi viene usato con parsimonia, ma non con minore equivocità.

Rubando il termine ad Antonio Labriola (1843-1904) c'era bisogno di una “delucidazione preliminare”¹. Per antonomasia, tuttavia, quando si

¹ Cfr. A. Labriola, *Del materialismo storico. Delucidazione preliminare*, a cura di V. Gerratana, Roma, Editori Riuniti, 1963. [I.a ed.: Torino, Loescher, 1902]

usa la parola riformismo ci si riferisce ad un concetto ideologico da cui deriva una prassi che appartiene alla storia del socialismo ed anche in essa ha significato cose diverse in stagioni diverse, ma, nella sua persistenza storico-ideologica il riformismo è l'essenza politica della socialdemocrazia europea; il portato di una storia che si qualifica e si caratterizza per la difesa organizzata ed istituzionalizzata dei diritti sociali quali componenti di assetti democratici con un'anima sociale. Il riformismo, quindi, non è solo, tanto per dir schematicamente, la cifra di un socialismo che segue una strada diversa da quella rivoluzionaria, ma un concetto ideologico che configura i valori della democrazia liberale come non estranei al movimento operaio ed alle sue lotte di riscatto, emancipazione e libertà. Ne *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* (1852)². Carlo Marx (1818-1883) lo critica in maniera dura; scrive, infatti: "Il carattere della socialdemocrazia si riassume nel fatto che le istituzioni democratico-repubblicane sono richieste non come mezzo per liberarsi dei due estremi, il capitale e il lavoro salariale, ma per indebolire il loro antagonismo e trasformarlo in armonia." Marx non aveva ragione, ma nemmeno del tutto torto poiché, nella storia del socialismo europeo, si è pure assistito al fatto che partiti socialisti abbiano finito per adottare strategie e politiche che, invece di contestare il capitalismo e gli assetti borghesi, abbiano cercato di convivervi armoniosamente all'interno. Naturalmente occorre anche tener conto della necessità di consolidare e difendere quanto conquistato, ma il punto è se l'insieme dell'esperienza nella logica della democrazia, senza negarne i presupposti, accettandone le regole e, quindi, la legittimità della lotta rivendicativa, facesse sì che un insediamento sociale di massa esprimesse politiche alternative all'assetto borghese e capitalistico e, quindi, puntasse a cambiare gli assetti di potere attraverso forme organizzative esprimendosi in grandi collettori quali i sindacati, le cooperative, forme varie di organizzazione culturale ed i poteri locali; pensiamo alle amministrazioni comunali. Il punto, insomma, riguardava il cuore della ragione politica: vale a dire l'intenzione; se questa mirava al cambiamento profondo della società e, quindi, a raggiungere obiettivi definibili come socialisti per una via diversa da quella rivoluzionaria.

² Cfr. K. Marx-F. Engels, *Opere scelte*, a cura di L. Gruppi, Roma, Editori Riuniti, 1969 [II.a ed.], pp. 485-587.

Le ragioni della classe, quindi, come non antagonisti rispetto a quelli della democrazia che per Edoardo Bernstein³ (1850-1932), in critica a Marx, non è il sistema di dominio della borghesia, ma quello che segna “l’assenza del dominio di classe, ovvero uno stato sociale in cui nessuna classe detiene privilegi politici di sorta.”

Nel pensiero di Bernstein, più che il superamento *tout court* della motivazione classista che sta a fondamento della lotta dei lavoratori, c’è la sottolineatura morale e volontaristica della funzione veramente “generale” della classe operaia quale avanguardia di un più vasto movimento democratico, avanzato e progressista, che si propone di incidere a fondo la società senza irretirsi in aspettative messianiche. Le idee di Bernstein – secondo il quale “la rivoluzione non è altro che la somma delle riforme” – com’è noto, non trovarono accettazione nel movimento socialista europeo, furono, anzi, sottoposte a dura critica da più parti. Il decorso della storia europea – la guerra, la rivoluzione d’ottobre, il fascismo, il nazismo – apparve, ed in parte pure lo fu, come una sconfitta delle socialdemocrazie; una dimostrazione della loro incapacità ad opporsi ai poteri borghesi; una rinuncia, in altri termini, a portare a fondo la lotta al capitalismo. Secondo Lenin (1870-1924) il riformismo è “una tentazione, nel movimento dei lavoratori, ostile al marxismo rivoluzionario e agli interessi del proletariato, che sostituisce alla lotta di classe contro il capitalismo e alla lotta per la dittatura del proletariato la vittoria di misere riforme socialiste che non toccano la base di sfruttamento del sistema borghese.”

Come si colloca il socialismo in Italia rispetto alle tendenze sopra accennate? È una domanda che ci dobbiamo porre per capire le ragioni di una crisi che, prima ancora che politica, è ideologica poiché in Italia si fa fatica a vedere Marx, Bernstein e pure Lenin in quanto la vicenda storica del socialismo è connessa ed irrelata a quella di un Paese, l’Italia appunto, che ha una storia fuori canone rispetto a quei Paesi ove la questione socialista si afferma imprimendo canoni storici: vale a dire, l’Inghilterra e la Germania.

³ Cfr. E. Bernstein, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia, Introduzione* di L.Colletti, Roma-Bari, Laterza, 1974. [I.a ed.: Stoccarda, Dietz, 1899]

Tenendo ferma la barra del ragionamento sul marxismo, va osservato che il suo innestarsi nel movimento socialista avviene incontrando una mentalità pervasa da un forte sentimento populista ed umanitario segnato dal garibaldinismo e dall'anarchia; non incontrò, cioè, quello che esso presupponeva: vale a dire gli operai della grande industria essendo la società italiana contraddistinta da una mentalità tradizionalista di matrice contadina. Ci fu, insomma, difficoltà nel farsi capire e nell'essere compreso anche per il perdurare di quanto la stagione risorgimentale continuava a rappresentare basti pensare a Carlo Pisacane (1818-1857) ed a Giuseppe Ferrari (1811-1876). Il riformismo, quello giunto, attraverso stagioni alte ed eroiche, sconfitte brucianti, lacerazioni aspre e storiche occasioni mancate fino a tutta l'esperienza del PSI – finito, purtroppo, per una cura di un riformismo non solo senza riforme, ma anche senza ideali e tutto imploso in una prassi politicista e governista – inizia con il congresso di Genova del 1892 quando la corrente anarchica si separa e prende, diciamo così, un decorso regolare ai primi del 900 con un'altra separazione, quella degli anarco-sindacalisti, che scindendosi dal partito spianano la strada ad un'esperienza di socialismo gradualista che, attraverso leghe, cooperative e la Confederazione del lavoro segnerà una storia che avrà in “Critica sociale” e nel gruppo che la anima – Filippo Turati (1857-1932), Claudio Treves (1868-1933), Anna Kuliscioff (1855-1925) ed i due Mondolfo, Ugo Guido (1875-1958) e Rodolfo (1877-1976) – la sua cifra connotante.

In Italia, lo ha rilevato Norberto Bobbio (1909-2004), il marxismo viene recepito in maniera anomala non solo dai riformisti, ma anche dai massimalisti; i primi, infatti, lo leggono con gli occhiali della cultura positivista; i secondi tramite la cultura della crisi europea. Cosa si debba intendere per riformismo lo spiega Turati su “Critica Sociale” del 16 luglio 1901, in un lungo saggio dal titolo *Il partito socialista e l'attuale momento politico*. I cardini della dottrina riformista sono: il *collettivismo* ossia “sostituire la proprietà e la gestione collettiva alla proprietà e alla gestione privata dei mezzi di produzione”; la *lotta di classe* ossia la funzione che spetta al proletariato nell'opera “di progressiva espropriazione e socializzazione” ed, in fine, le *riforme* quali strumenti della trasformazione sociale specificando “una lenta e graduale trasformazione anzitutto dell'ossatura industriale”; “una trasformazione e un elevamento, non meno lenti e graduali, del pensiero, delle abitudini, delle capaci-

tà delle stesse masse proletarie.” Un processo complesso che si realizza, scrive Turati, “coll’*esercizio*, che crea le forze, e colle *riforme*, che o rendono l’esercizio possibile, o ne fissano i risultati e le conquiste in istituti legali.” Si tratta di un ragionamento ideologico-dottrinario ineccepibile e pur tuttavia carente non tanto di spirito storico, quanto di processualità della storia, quella italiana. Vale a dire che il ragionamento di Turati ha una impostazione oggettiva del socialismo che si attua per via graduale secondo una originaria universalistica ragione scientifica che è quella espressa da Carlo Marx; è un altro modo, quello delle riforme, per attuare una rivoluzione solo che un tale processo deve misurarsi con le condizioni dell’Italia. Ovvero: fissata l’intenzione e posta la centralità della lotta sociale, il riformismo, per realizzarsi ha la necessità di farsi Stato, cosa che non ha il socialismo rivoluzionario che non vuole cambiare i rapporti sociali all’interno dello Stato, ma cambiare quest’ultimo in forma palingenetica. Insomma il riformismo per essere se stesso doveva entrare nel corpo vivo della questione italiana ed a ciò non basta l’universalismo di ispirazione marxista per lo più reinterpretato scostandosi dalla radice economicistica per rifluire in una concettualizzazione positivista. Vi era cioè, da trovare, un motivo storico nazionale al riformismo italiano tale da giustificarne la funzione come espressione politica del movimento dei lavoratori con un approccio democratico e gradualistico, ossia volontaristico e, quindi, a fondamento morale.

L’articolo di Turati è una esplicazione de *Il programma minimo socialista*⁴ – redatto, oltre che da Turati, da Claudio Treves e Carlo Sambucco – e presentato da uno scritto di Turati che lo inquadra nel momento politico in cui i socialisti si apprestano alla celebrazione del congresso del partito.⁵ Il leader socialista si propone di fornire la giusta chiave di considerazione del “programma” che è, appunto, un manifesto compiuto del riformismo italiano secondo una duplice valenza: quella dello strumento rappresentato dal partito, ossia “dall’unità fondamentale della dottrina” e da quella imposta dalla contingenza dell’azione concernente le “questioni politiche di attualità.” Con ciò Turati profila,

⁴ In “Critica Sociale” (Milano), anno X, n.17, 1 settembre 1900, pp. 258-259.

⁵ Cfr. F. Turati, *In vista del congresso*, Ibidem, pp. 257-258.

soprattutto a livello concettuale, il riformismo come un connubio inscindibile tra dato dottrinario ed obiettivi concreti da perseguire tramite una mobilitazione ben più vasta rispetto allo spettro stesso del partito, “ricordando che è nella massa operaia e nelle sue lotte quotidiane col capitalismo il fondamento più solido di ogni progresso della nostra storia, della nostra fede.”

Turati sembra aver chiaro il senso e la sostanza del riformismo che, come si evince dal “programma minimo”, deve concretizzarsi in una serie di trasformazioni politiche, economiche, amministrative e tributarie come recitano i titoli dei tre capitoli nei quali il programma si articola. Si tratta, sicuramente, di un programma molto avanzato e riformisticamente concreto che, pur tuttavia, rimane come imploso nella rete massocia di una cultura del positivo che non riesce a fornire motivo di un insieme storico complesso quale quello di un Paese, l’Italia, non solo da trasformare socialmente, ma anche sul piano di una coscienza civile unitaria e liberale.

Nel 1907 Ivanoe Bonomi (1873-1951) pubblica un libro di grande rilevanza per il socialismo italiano intitolato *Le vie nuove del socialismo*.⁶ In esso, tra l’altro, Bonomi tratteggia bene la condizione del socialismo italiano agli inizi del secolo scorso quando la storia anteponeva le proprie stringenti contraddizioni alla teoria. Scrive Bonomi: “Correvano allora anni di crisi economica acuta, e le previsioni marxiste parevano trovare la loro conferma nei fatti. (...) Ma il rapido diffondersi del socialismo, e la sua importanza politica troppo sproporzionata alle sue forze reali, dovevano produrre conseguenze imprevedute. La reazione cedeva, dopo il 1900, il passo all’urto delle forze liberali e socialiste; e il partito socialista veniva chiamato a scegliere tra la reazione di prima e l’appoggio al nuovo ministero democratico. Naturalmente esso si schierò per il ministero liberale, in aperto dispregio delle profezie, delle formule, dei dogmi cui aveva creduto ciecamente fino allora. Ma, se l’*élite* intellettuale del partito poteva correggere rapidamente le credenze di prima, la grande massa del partito non poteva che arrestarsi stupefatta. Non erano dunque, verità scientifiche (il socialismo si era fino allora intitolato scientifico) e l’acuirsi della lotta di classe e l’assoluta inconciliabilità d’interessi fra proletariato e bor-

⁶ N.e.: Roma, Sestante, 1944.

ghesia? (...) Centinaia di migliaia di contadini e di operai, raccolti nei loro sindacati, chiedevano a gran voce di salvare la libertà – la libertà in virtù della quale si erano organizzati – dagli assalti della reazione. (...) così, senza un'affannosa ricerca dottrinale, si compiva in Italia quell'opera di revisione critica del pensiero di Marx (...) L'esperimento e non la critica distruggeva la formula; la realtà e non il libro correggeva la teoria." Per Bonomi, quindi, il riformismo ha una base effettuale e volontaristica motivata dalla libertà; il movimento dei lavoratori in quanto movimento per la libertà e la libertà è la fonte unica legittimante il socialismo che è, appunto, processo riformatore. Siamo già in un'ottica diversa da quella di Turati; un'ottica che non avrà il successo dovuto e che, in seguito, ritroveremo nel *socialismo liberale* di Carlo Rosselli (1899-1937). Bonomi, cioè, affronta una questione di fondo: la libertà si sposa con il regime democratico; il socialismo non sta nelle verità di un solo partito, –“in cui – scrive – ciascuno si sottomette alla volontà di tutti, e la volontà di tutti si genuflette davanti alle profezie tramandate da un giorno di genio” – ma è un processo che nasce dalle esigenze del mondo del lavoro che non sono in contrasto, per principio, con la libertà e la democrazia di cui si fanno paladini le classi borghesi; anzi, per realizzarsi, necessitano della libertà e della democrazia di cui, ne consegue, devono farsi a loro volta sostenitori. In altri termini il socialismo non è altro rispetto alla libertà – e si tratta, naturalmente, non di una libertà astratta, ma concreta – ed alla democrazia; anzi le presuppone e le realizza allargandole e rendendovene partecipi un sempre maggior numero di ceti sociali; il socialismo, quindi, *socializza* lo Stato. Sentirsi Stato, anche se lo si vuol trasformare profondamente, è il presupposto per la sua *socializzazione*; voleva dire, in altri termini, stare dentro una questione nazionale.

Il non averne percezione è la causa della sconfitta epocale dei socialisti in occasione del primo conflitto mondiale; la formula che prevedeva ne di aderire ne di sabotare esprime bene la contraddizione in cui si trova il socialismo italiano nel tentativo di far coesistere la teoria marxista e la solidarietà patriottica; tra ciò che lo conduce al pacifismo fermo – guerra alla guerra – ed un mai sopito spirito risorgimentale che lo spinge, invece, alla guerra di popolo. Avremo così un atteggiamento bivalente: il partito, il giornale, il gruppo parlamentare saranno sempre all'opposizione della guerra; i comuni socialisti e la CGIL – due realtà egemonizzate dai riformisti – che si adoperano, encomiabilmente, nell'aiuto ai

combattenti. Dopo Caporetto, poi, il patriottismo prende il sopravvento e Turati si spende in tal senso, ma nel dopoguerra proprio il patriottismo sarà un motivo di scontro tra rivoluzionari e riformisti, tra socialisti e comunisti, all'interno delle masse; e pur tuttavia l'immagine del partito quale forza di opposizione alla guerra premierà i socialisti che, nelle elezioni del 1919, vedranno triplicata la loro forza parlamentare. Intanto, però, un nuovo mito è arrivato in Italia, quello della rivoluzione russa; della Russia ove, dopo la guerra alla guerra, si è saputo creare un governo effettivo degli operai e dei contadini. Ciò riaprirà lo scontro, che sembrava placato a guerra finita, tra neutralisti ed interventisti; nasce il fascismo che, al di là dei discorsi repubblicani e riformisti della prima ora, esordisce con un atto indicativo: l'incendio dell'Avanti! Imploso nella sue contraddizioni – quella che Piero Gobetti (1901-1926) definisce “la tragicommedia dell'indecisione” – il riformismo italiano si trova, nel “biennio rosso”, tra il 1919 ed il 1920, attaccato su due fronti; fanno discorsi incendiari, ma chi sosteneva la guerra alla guerra preme per la rivoluzione, vuole che lo scontro di classe non si limiti alle parole, ma vogliono i fatti. I massimalisti di ieri sono i comunisti di oggi che vogliono cacciare chi, da sempre, si rifiuta di praticare la violenza eversiva, ossia i riformisti, ma la conclusione dell'occupazione delle fabbriche – settembre 1920 – già introduce alla sconfitta storica del socialismo; l'accordo scontenta il padronato che lo firma per la spinta esercitata dal governo Giolitti e pure la sinistra sindacale che insegue la rivoluzione. E dalla protesta padronale contro le pretese degli operai e dei braccianti, nasce lo squadristico fascista, il movimento reazionario di massa; lo scontro si radicalizza e i comunisti avocano la rivoluzione mancata ed il fascismo, grazie alla Corona che fa un colpo di stato contro se stessa, strangola lo Stato statutario e con esso il socialismo; dal 1926 la direzione del partito prende la via dell'esilio.

Sulle ceneri della sconfitta si apre una serrata discussione interna sui motivi delle sue ragioni ed è già una discussione sulle ragioni storiche della crisi del riformismo. Un lungo filo rosso lega il dibattito su “Il Quarto Stato”, il *Socialismo liberale*⁷ ed il saggio che Carlo Rosselli

⁷ C. Rosselli, *Socialismo liberale*, a cura di J. Rosselli, Prefazione di A. Garosci, Torino, Einaudi, 1973. [I.a ed.: Paris, Librairie Valois, 1930]

scrive alla morte di Turati⁸; è Rosselli, infatti, che pone sulla rivista milanese, allo stato maggiore del partito l'interrogativo di fondo: perché fummo battuti?; è Rosselli che, riflettendo sulla storia del socialismo e sulle sue debolezze, che ne teorizza la rifondazione ideologico-dottrina-ria ponendola, nei fatti, oltre i canoni propri del riformismo e, nel 1932, ricostruendo la vicenda umana, intellettuale e politica di Turati, sottopone ad un vero e proprio esame storico-critico tutta l'esperienza del socialismo riformista.

L'interrogativo sopra richiamato Rosselli lo avanza nell'articolo *Autocritica*⁹, pubblicato su "Il Quarto stato" il 3 aprile 1926. A suo avviso è a questa domanda che occorre rispondere per andare a fondo delle ragioni della sconfitta. Secondo Rosselli, "Le cause sono tante e così complesse che vano sarebbe farne l'elenco. Si tratta qui più di porre che di risolvere il problema".

È indubbio che alcune di queste cause erano per natura loro incontrollabili e immodificabili, per lo meno in un breve giro di anni, e risiedevano e tuttora risiedono nel costume nazionale. Secoli di storia non si cancellano in pochi lustri di predicazione socialista; e l'italiano è ancora troppo figlio del passato per potersi considerare popolo moderno. L'Italia è un paese capitalisticamente arretrato, povero, disarticolato nelle sue parti, politicamente ineducato, affetto da provincialismo congenito nel quale ci si illuse di avere elevato nel corso di una generazione quel grandioso edificio socialista che alla prova dei fatti non poteva non rivelarsi terribilmente fragile nelle sue basi."

L'*Autocritica* è la critica al riformismo; la denuncia di quanto lo rende debole; l'esposizione dei motivi e delle ragioni storiche della sua crisi. E poiché la storia passata non si cambia, ecco che le ragioni permangono e continueranno a permanere. Imploso nell'ideologia marxista il socialismo non comprese che ad esso spettava pure il compito di colmare le insufficienze del liberalismo in un paese "nel quale non si ebbero mai le grandi lotte di religione che costituiscono dovunque (...) il massimo lievito dei regimi liberali e la più sicura garanzia del principio

⁸ Cfr. C. Rosselli, *Filippo Turati e il socialismo italiano*, «Quaderni di 'Giustizia e Libertà'» (Parigi), n. 3, giugno 1932, pp. 1-42.

⁹ Ora in C. Rosselli, *Socialismo liberale*, op.cit., pp. 129-132.

di tolleranza e del rispetto di un minimo comune denominatore di civiltà...”. In altre parole, mentre visse se stesso come l’aspettativa messianica di un generale cambiamento nella vita dell’umanità, non comprese la propria funzione nello specifico dell’Italia: la propria funzione nazionale. Prosegue Rosselli con spietata chiarezza: “Purtroppo in Italia la conquista di quello che a giusto titolo è considerato il sommo bene dei popoli a civiltà occidentale, non è legato a nessun moto di masse capaci di adempiere ruolo mitico e ammonitore. La massa fu assente nelle battaglie per l’indipendenza e per le libertà politiche. La libertà italiana è figlia di transazioni, di adattamenti e di facili accomodamenti.” Il compito “precipuo” del movimento socialista doveva essere quello “di adeguare la sua teoria, la sua propaganda e la sua azione al clima storico del nostro paese, di porre prima salde le basi morali e politiche per un fruttuoso lavoro socialista.” Invece, “Si perse da un lato nel rivoluzionarismo verboso e astratto, dall’altro degenerò troppo spesso nel corporativismo e nel gretto riformismo, barattando inconsapevolmente i valori supremi per il classico piatto di lenticchie abilmente presentato dal Giolitti.”

Questo giudizio storico-politico di ordine generale lo ritroviamo nel capitolo terzo del saggio *Socialismo liberale* ove Rosselli lamenta la mancanza di un’esperienza “che adeguasse più strettamente il movimento alla realtà della situazione italiana.” E più avanti, sempre nel saggio di Lipari, specifica come il socialismo non avesse colto “la urgente necessità di un programma d’azione che sostituisse alle lotte per le riforme prevalentemente economiche che interessavano solo ristrette categorie di lavoratori, la lotta per una serie di grandi riforme *politiche* di interesse generale (...) solo capaci di creare nel popolo quella coscienza politica che è la premessa indispensabile per il nascere di una moderna democrazia.”

Filippo Turati è l’emblema, al contempo, della grandezza, delle contraddizioni e delle insufficienze del socialismo italiano; un’opera, quella turatiana, che Rosselli definisce “meravigliosa” per l’ultimo decennio dell’Ottocento; Turati, però, “è tutto il problema del Risorgimento che si ripropone in forma drammatica alla coscienza italiana.”

Il rossellismo, tuttavia, non permea la natura genetica del socialismo e delle sue vicende nel corso della lotta al fascismo, di quella resistenziale e nel ripresentarsi sullo scenario nazionale a Liberazione avvenu-

ta. Al di là delle vicende relazionali tra quanto è riformista e quanto massimalista ed al fatto che Rosselli dà vita ad un proprio movimento complesso ed eterogeneo, di impulso rivoluzionario e, se si eccettua, dopo il 1940, la stagione egiziana promossa da Paolo Vittorelli (1915-2003)¹⁰, non complessivamente richiamantesi esso stesso al socialismo liberale – questione, questa, ben marginale all’economia del nostro ragionamento – il socialismo italiano torna, da protagonista, sulla scena italiana non solo impermeabile alla critica di Rosselli, ma sostanzialmente non avendo risolto l’interrogativo che Rosselli aveva avanzato, pesantemente e drammaticamente, quasi vent’anni prima. I motivi di ciò sono molteplici; tra questi, sicuramente, la fedeltà, talora formale, al marxismo – basti pensare a Giuseppe Saragat (1898-1988) che poi, culturalmente, un marxista formale non lo era e può considerarsi come il vero erede politico di Filippo Turati – ed al fatto che il socialismo non aveva fatto chiarezza sul suo posizionarsi rispetto alle derive storiche del movimento operaio internazionale. Quindi, su come posizionarsi nei confronti dell’Unione Sovietica il che, poi, di converso, significava relazionarsi con i valori dell’Occidente il che implica, nel suo profondo, assumere i valori della libertà, e pure il portato storico del liberalismo, da cui ne consegue una prospettiva della vicenda del movimento operaio in una collocazione autonoma che comporta, da un lato, la critica alla dittatura di Mosca e dall’altra, un ruolo autonomo dei socialisti rispetto ai comunisti. Non solo nelle linee generali della *politique politicienne*, quanto nella funzione storica, del socialismo e della sua vocazione libertaristica. Nell’irrisolutezza di questa questione; nell’analisi sbagliata del quadro internazionale dopo la seconda guerra mondiale, nell’irretirsi del mito unitario della classe operaia, si consumano le occasioni perdute per un riformismo che, bel al di là, come sarebbe stato naturale, della lezione di

¹⁰ Cfr. P. Bagnoli, *G.L. in terra d’Egitto*, in Id., *Rosselli, Gobetti e la rivoluzione democratica. Uomini e idee tra liberalismo e socialismo*, Scandicci, La Nuova Italia, 1996, pp. 241-251. Cfr. anche: P. Vittorelli, *Al di là del fascismo. Il “Corriere d’Italia”: un quotidiano giellista in Egitto (1941)*, a cura di P. Bagnoli testi scelti con un testimonianza dell’autore, Roma, Anppia, 2001; Id., *Giellismo, azionismo, socialismo. Scritti tra storia e politica: 1944-1988*, a cura e con *Introduzione* di P. Bagnoli, *Prefazione* di A. Aniasi, Firenze, Edizioni Polistampa - Fondazione Spadolini Nuova Antologia, 2005.

Turati aveva a portata di mano l'occasione storica per divenire Stato; per saldare, dopo la sconfitta, l'esilio, la Resistenza, la vittoria della Repubblica, quello scarto originantesi dal processo risorgimentale. I risultati elettorali del 1946 erano di conforto e di incitamento in questa direzione. La Repubblica non comporta, per i socialisti, il farsi Stato – che era, poi, quanto veniva loro indicato anche dalle tribune di un liberalismo accorto; pensiamo a taluni articoli di Filippo Burzio (1891-1948) su “La Nuova Stampa”¹¹ – ma rimanere invischiati nelle logiche del biennio rosso; impigliati in una relazione di subalternità con i comunisti che avevano le spalle forti grazie all'Unione Sovietica, in un Paese che scivolava, per mancanza di un'articolazione di valori occidentali in un vuoto sostanziale di liberalismo, nelle braccia del cattolicesimo politico che, ben più dei socialisti fuori dallo Stato nato dal Risorgimento, non perdeva l'occasione per farsi Stato tramite quell'esperienza singolare ed unica nel suo genere che è stata la Democrazia Cristiana.

Le responsabilità di Pietro Nenni (1891-1980) fanno parte della storia di quegli anni: quelli dell'allineamento dei socialisti ai comunisti. Ha detto, in proposito, Leo Valiani (1909-1999): “Nenni era sempre rimasto un massimalista. Era cresciuto nel massimalismo ancora da repubblicano. Tutta la sua mentalità poggiava sulla lotta delle masse, mentre non aveva sensibilità e competenza per la riforma parziale, qualità che avrebbe acquisito solo moto tempo dopo. (...) Nenni non aveva compreso che alla fine della lotta armata il problema non era l'eroismo, ma il progetto politico. Nenni voleva la democrazia e Togliatti la dittatura del partito. Questa era la differenza sostanziale tra i due. Nenni voleva una democrazia certamente di tipo socialista, ma non capì che i socialisti non potevano chiedere un capovolgimento dell'intero sistema economico se volevano la democrazia politica. Dovevano limitarsi a socializzazioni parziali.”¹²

¹¹ Cfr. *Primo sguardo d'insieme*, 9 giugno 1946; *L'ora di Saragat?*, 1 dicembre 1946; *Battaglia per la libertà*, 10 gennaio 1947; *L'ora di Saragat*, 14 gennaio 1947; *Il manifesto di Saragat*, 26 gennaio 1947; *A chi l'avvenire?*, 23 marzo 1947.

¹² *L'egemonia del partito comunista riuscì a far perdere al Psi diverse occasioni politiche di rilievo*, intervista a L.Valiani a cura di P. Caridi, in

La mancanza del progetto politico denunciata da Valiani – ossia il porsi del socialismo rispetto alle questioni del Paese secondo un’ottica di funzione autonoma di una componente politica motivata dai valori del mondo del lavoro, della riforma sociale e di cosa in effetti era lo Stato italiano – sposta l’ottica delle ragioni socialiste dal battersi per un’idea, socialista, dell’Italia ai rapporti coi comunisti e con l’Unione Sovietica. E, anche al momento della frattura più sofferta, quella del 1947, quanto unisce, paradossalmente, massimalisti e riformisti. Nenni, l’11 gennaio 1947, annota sul diario: “La scissione rivela sul nascere il suo carattere assurdo e fatale. Assurdo, perché urtandosi in opposizione alla supposta subordinazione mia e della maggioranza ai comunisti, fa a questi ultimi il grazioso dono di togliere di mezzo il solo partito che contestava la loro tendenza all’egemonia sul movimento operaio.”¹³ E Saragat, nel settembre dello stesso anno, rivendicando le ragioni della scelta di Palazzo Barberini e rilevando come nei Paesi dell’Europa occidentale socialisti e comunisti sono due realtà diverse, additando la Polonia e la Bulgaria, denunciava come “il delitto di Pietro Nenni è di aver rappresentato questa tragica condizione dei paesi orientali come un esempio, come un ideale.”¹⁴

La scissione di Palazzo Barberini, che in sé aveva validi motivi, è la replica della realtà dell’irrisolutezza cui accennavamo sopra e come le critiche e le teorie di Rosselli fossero solo motivi di polemica esterna alla storia ed alla vicenda del PSI e quanto ne seguì dimostra come, una volta divisi, il socialismo italiano, al di là delle dichiarazioni, finì per essere unito ancora una volta da un’identica situazione di duplice subalternità: Nenni ai comunisti e Saragat ai democristiani.

La questione vera del socialismo italiano, fino alla fine degli anni Cinquanta, non è il riformismo, ma l’autonomia del socialismo e non nel modo inteso da Saragat. La questione, cui si collega strettamente quella

1892/1992. Cento anni di socialismo italiano, 7, *La nascita della repubblica e lo stalinismo 1946/1956*, supplemento, “Avanti!” (Roma), 26 aprile 1992, pp. 8-12, *passim*.

¹³ P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, a cura di G. Nenni e D. Zucàro, *Prefazione* di G. Tamburrano, Milano, SugarCo, 1981, p. 326.

¹⁴ *Le ragioni della socialdemocrazia italiana secondo Giuseppe Saragat (1947)*, in *1892/1992. Cent anni di socialismo italiano*, cit., p. 140.

di un'azione riformatrice strutturale della società italiana, è tenuta aperta più all'esterno del PSI che all'interno anche se dentro il PSI vi erano personalità non certo di mentalità frontista o portati alla subordinazione al PCI; sia il fronte automista esterno che quello interno, guarda caso, proveniva in larghissima parte dalla comune esperienza del PdA. Dall'esterno, *in primis* Tristano Codignola (1913-1981) e Paolo Vittorelli; all'interno, tra tutti, Riccardo Lombardi (1901-1984), Francesco De Martino (1907-2002) e Giacomo Brodolini (1920-1969). In queste presenze si delineano i germi di una stagione nuova lunga a sbocciare dalla quale nascerà un riformismo riformatore pensato e praticato da rivoluzionari democratici; l'impronta dei grandi storici successi delle riforme strutturali del centro-sinistra sarà loro; nel caso della nazionalizzazione dell'energia elettrica sarà della partita anche un altro azionista, ma di ben altra pezza politica, Ugo La Malfa (1903-1979).

Gli azionisti socialisti raccolti intorno a Codignola nel movimento di Unità Popolare, alla fine di un lungo percorso iniziato all'indomani della fine del Partito d'Azione, approderanno nel partito socialista dopo il Congresso di Venezia (6-9 febbraio 1957) vedendosi riconosciuta la rappresentanza ideale e politica di una storia socialista, iniziata con "Giustizia e Libertà".¹⁵

La fine dello stalinismo e la conquista dell'autonomia portano il PSI ad un punto cui nella sua lunga storia non era mai arrivato: quello di sentirsi veramente Stato e di porsi la questione del governo della trasformazione della società italiana stando dentro non una logica universalistica che poi finiva per assumere profili equivoci di modello comunista, bensì degli specifici della questione italiana. Non è una nuova stagione del riformismo, ma una nuova stagione nella quale il socialismo italiano pensa l'Italia in termini socialisti. Si dibatte, con originalità di elaborazione, sulla teoria economica del socialismo, della programmazione come coordinamento e scelta di strategia politica, di un nuovo ruolo per il sindacato ed a tutele innovative per il mondo del lavoro; una questione, quest'ultima, che approderà nel 1970 all'approvazione dello statuto dei lavoratori – la grande battaglia legata al nome di Giacomo Brodolini

¹⁵ Cfr. P. Bagnoli, *Il socialismo di Tristano Codignola. Con interventi, documenti, lettere*, Milano, Biblion, 2009.

– che, possiamo dire, rappresenta la legge più avanzata a favore dei diritti dei lavoratori dipendenti in tutto il mondo di oggi.

Si può oggi pensare alla stagione del centro-sinistra, quello delle riforme, come l'occasione storica per il recupero del riformismo? Apparentemente sì, ma sostanzialmente non è proprio così poiché il riformismo socialista di quegli anni è di un tessuto connettivo diverso da quello storico in quanto sposta la questione socialista dal piano dell'emancipazione delle classi lavoratrici a quello della rottura dei meccanismi del capitalismo italiano ponendosi, come dice Lombardi, il problema di introdurre elementi di socialismo nella società italiana. Riformismo in quanto riforme di struttura, ma queste ultime contengono una qualità politica propria rispetto alle riforme più propriamente emancipatrici, rappresentano, cioè, ben altro poiché, mentre il riformismo classico procede per conquiste graduali in attesa del sole dell'avvenire, le riforme di struttura incidono subito nel corpo del capitalismo conferendo allo Stato una funzione di intervento nei processi economici ed industriali non limitatamente alla loro gestione. Lombardi, in un saggio su "Mondo Operaio" del giugno 1962¹⁶ spiega il significato vero della nazionalizzazione dell'energia elettrica; essa è, di fatto, il simbolo di "una nuova e diversa gestione dello Stato, rispetto all'impresa privata." Non solo, ma nell'operazione egli vede pure un'applicazione degli articoli 41, 42 e 43 della Costituzione nei quali si stabilisce che la libera privata iniziativa economica non "può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale"; che hanno pari rilevanza costituzionale sia la proprietà pubblica che quella privata, ma che quest'ultima può "essere espropriata per motivi d'interesse generale" e che, per "fini di utilità generale" possono essere nazionalizzate "imprese che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale."

Secondo i socialisti il centro-sinistra è una scelta strategica non fine a se stessa, ma finalizzata a costruire un'alternativa *riformista* alla DC in attesa, cioè, che il PCI compia una maturazione ideologica autonomi-

¹⁶ Cfr. *La combattuta nazionalizzazione dell'energia elettrica, in 1892/1992. Cento anni di socialismo italiano*, 8, *Dalla destalinizzazione al centro-sinistra 1957/1976*, supplemento, "Avanti!", 3 maggio 1992, p. 24.

stica. L'effimera unificazione del 1966 vuole esserne una conferma solo che, con la minaccia autoritaria del luglio 1964, il partito si irretisce nella politica della governabilità e, fatte rare eccezioni, prenderà il cammino del logoramento smarrendo, nei fatti, il senso del proprio ruolo. Così, venendo meno, a fronte della restaurazione democristiana, la possibilità per un socialismo possibile e deficitando i comunisti non solo di orizzonti autonomistici, ma pure della comprensione del fatto che l'ora loro era suonata nel manifestarsi dello squilibrio dei rapporti tra PSI e DC, fino ad implodere in se stessi e riagguantare una DC persa nel 1947 e quindi, per collocarsi fuori da una logica comune della sinistra, si arriva al 1975. Il 31 dicembre Francesco De Martino chiede, dalle colonne dell'"Avanti!", *Soluzioni nuove per una crisi grave*. Si tratta di un articolo coraggioso, veritiero e non rinunciatario. Esso testimonia due cose: la chiusura definitiva di una stagione storica, quella del centro-sinistra e l'arrivo al traguardo di un'esperienza ben più storica della prima, quella del PSI quale forza riformatrice autosufficiente; un ragionamento complesso e chiaro ad un tempo che De Martino svolge sviluppando una duplice critica: al PCI ed alla DC senza, con questo, chiudere gli occhi sul proprio partito.

L'articolo di De Martino marca un passaggio epocale nella storia del socialismo italiano poiché il doppio capolinea di cui sopra segna un altro significativo arrivo: quello di una complessa esperienza politica, quella di tutto il partito socialista di cui, nel bene e nel male, le contraddizioni di Nenni sono il registro fedele. Siamo, cioè, ad un cambio di passo storico. De Martino ha l'onestà intellettuale e morale di denunciare come, giunti a quel punto del percorso, sia difficile pensare seriamente alla riforma dell'Italia senza ripensare la questione stessa della sinistra nel suo complesso. Il significato è chiaro: non si tratta tanto di disquisire sulle modalità del riformismo, bensì sulle qualità stesse del socialismo; ossia sul rapporto tra sinistra e socialismo e su cosa si debba intendere con quest'ultimo termine. Una questione che intitola una raccolta di saggi di Norberto Bobbio edita nel 1976: *Quale socialismo? Discussione di un'alternativa*.¹⁷

Il ricambio del gruppo dirigente con l'assunzione di responsabilità

¹⁷ Torino, Einaudi.

primarie da parte di una più giovane generazione non scioglie l'interrogativo di Bobbio, ma sposta l'ambizione di ruolo del partito. L'invito alla riprogettazione strategica avanzato da De Martino rimane lì; formule brillanti finiscono per nascondere il desiderio di intraprendere un braccio di ferro con la DC, ma non per portare a casa le riforme strutturali, bensì per scalarla dalla posizione baricentrica che detiene nel sistema politico e fare del PSI il partito dell'equilibrio e non del cambiamento. Con tale intenzione si afferma pure un politicismo ben praticato ingoiando le ragioni della storia ed il riformismo, peraltro già abbondantemente superato nel corso dell'esperienza stessa del centro-sinistra, rifà la sua apparizione ufficiale nel 1981 quando Bettino Craxi (1934-2000) lo innalza a bandiera della propria corrente. Sulla natura e qualità di questo riformismo la storia ha già emesso il proprio verdetto.¹⁸

Infine: per quanto non sia certo questa la sede nella quale interrogarsi se il craxismo sia ascrivibile alla denominazione del riformismo, noi crediamo di no. Nel caso di Craxi, prendendo a prestito una definizione dal sapore paradossale, se pur in ben altro contesto, di Aldo Garosci (1907-2000), potremmo parlare di "massimalismo dei riformisti". Ossia, se per massimalismo si intende una categoria in virtù della quale, rispetto allo scopo che si vuol raggiungere, che è naturalmente quello massimo, si finisce poi per rimanere inerti, se tale fine è la "riforma" ci si limita a perseguirlo nella propaganda o in soluzioni inefficaci o di mera portata tattica. La storia ci dice che di questo riformismo si può anche morire.

¹⁸ Sulle vicende del socialismo italiano nel dopoguerra esiste una vasta letteratura che è tuttora *in progress*; ci limitiamo qui a segnalare: C. Pinto, *Il riformismo possibile. La grande stagione delle riforme: utopie, speranze, realtà (1945-1964)*, Introduzione di S. Colarizi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.

Il carteggio tra Brodolini e Nenni (1948-1969). Consonanze e dissonanze politiche nel socialismo autonomista

Andrea Ricciardi

1. Brodolini, la politica e l'esempio

Vittorio Foa, non soltanto negli ultimi anni della sua lunga e intensa vita, ha molto insistito sul valore dell'esempio e su un aspetto specifico che sottostà a questo sostantivo: il rapporto tra le parole e il loro significato più autentico e più proprio. Foa, con Federica Montevocchi, su questi temi ha anche scritto un libro, significativamente intitolato *Le parole della politica*¹. Le sue riflessioni erano indirizzate soprattutto ai vertici della politica e del sindacato, ai quali ha continuato a rivolgersi fino alla fine cercando di organizzare un incontro tra i segretari generali di CGIL, CISL e UIL per riparlare di unità sindacale, in un momento molto difficile della storia repubblicana soprattutto per la sinistra. L'attenzione di Foa per l'esempio e per il significato delle parole mi sembra possa costituire un valido punto di partenza per inquadrare la figura di Giacomo Brodolini. Penso, infatti, che Brodolini, guardando a ciò che ha costruito tra il 1946 (dopo la sua adesione al Partito d'Azione, che avvenne in seguito all'incontro con Lussu in Sardegna nel 1943) e il 1969 (anno della sua tragica scomparsa), sia stato davvero un esempio se consideriamo proprio il rapporto tra teoria e prassi politica, e più precisamente la stretta relazione tra l'individuazione dei principali problemi socio-economici (che dovrebbe sempre costituire il nucleo di ogni

¹ Cfr. V. Foa, F. Montevocchi, *Le parole della politica*, Einaudi, Torino 2008.

elaborazione teorica di politici e sindacalisti) e i tentativi concreti per risolverli, senza pretendere di essere esaustivi. Per Brodolini contarono serietà, pragmatismo e sobrietà negli atteggiamenti, egli non amò la politica degli annunci e delle promesse, lottò per affermare un'idea di sviluppo e non un dogma ideologico, non sfruttò il sindacato né il partito o il ministero per promuovere interessi particolari e difendere gruppi di potere. Mi pare che, non solo quando è stato ministro durante la parte finale e forse più significativa del suo percorso, guardando alle leggi a cui ha lavorato (che rappresentarono autentiche conquiste per i lavoratori italiani), Brodolini non abbia perso il contatto con la realtà, tentando di coniugare – fino a quel drammatico luglio del 1969 – le grandi idealità con le riforme, nel senso più proprio del termine².

È possibile che il modo di interpretare la funzione “pubblica” da parte di Brodolini e Foa, e in particolare l'attenzione per il rapporto tra etica e politica, sia derivato dalla comune militanza nel PdA. In realtà la storia di queste due grandi personalità, peraltro appartenenti a generazioni diverse, non è certo parallela, considerando anche il ruolo che essi esercitarono nel PdA. Foa, dopo più di otto anni di carcere fascista, entrò nel partito nel 1943, ne fu un dirigente di primo piano durante la Resistenza e venne eletto alla Costituente. Brodolini vi aderì ufficialmente in un secondo tempo ed ebbe un ruolo marginale, collegato innanzitutto con la realtà marchigiana (fu l'ultimo segretario regionale, dopo Alberto Borioni). Tuttavia, come è stato autorevolmente sostenuto da studiosi, intellettuali e protagonisti della vita politico-sindacale italiana (tra cui Bartocci e non solo in occasione di questo convegno), dentro al PdA (così come era avvenuto in Giustizia e Libertà) si generarono ener-

² Per una profonda riflessione su Brodolini e il suo modo di interpretare l'attività sindacale e la politica fino alla fine, cfr. F. De Martino, *Giacomo Brodolini*, in Id., *Socialisti e comunisti nell'Italia repubblicana*, presentazione di G. Arfè, La Nuova Italia, Milano 2000, pp. 137-158. De Martino, pur rifuggendo dalla retorica, ha parlato di “esempio” e “lezione morale” di Brodolini. Sui caratteri dell'azione di Brodolini, cfr. anche G. Giugni, *La memoria di un riformista*, a cura di A. Ricciardi, prefazione di A. Riosa, il Mulino, Bologna 2007, pp. 78-82 e G. Arfè, *Centro-sinistra e società italiana*, in AA.VV., *Giacomo Brodolini e la politica italiana degli anni '60*, Marsilio, Venezia 1981, pp. 3-14.

gie nuove e si produssero idee molto innovative, non solo sul modo di condurre la battaglia antifascista durante la Resistenza ma anche riguardo alla necessità di rinnovare profondamente il socialismo, sgretolatosi in tutte le sue articolazioni all'inizio degli anni Venti.

Allora tutta la sinistra italiana – parcellizzata al suo interno e stretta tra uno sterile richiamo alla rivoluzione (ispirato al '17 russo) e una prospettiva riformista non compiutamente definita e sostanzialmente inadeguata a dominare una realtà in rapida evoluzione – si era dimostrata incerta sulla linea da adottare di fronte agli squilibri politico-istituzionali e socio-economici del primo dopoguerra. I socialisti (riformisti e massimalisti) si erano rivelati incapaci di fronteggiare lo squadristo fascista e, al pari dei comunisti, di impedire – attraverso la costruzione di una politica unitaria – l'avvento al potere di Mussolini che, in quattro anni, aveva cancellato con la violenza ogni forma di pluralismo e aveva costruito, con il sostegno diretto di Vittorio Emanuele III e la compiacenza della maggior parte di cattolici e liberali, un odioso regime totalitario. Dopo l'eliminazione di tutti i partiti politici antifascisti e l'autoscioglimento della CGL di Rigola e D'Aragona (ricostruita in Francia da Bruno Buozzi), il duce, messa da parte l'originaria carica rivoluzionaria nei confronti del “grande capitale” che gli derivava dal suo passato di socialista rivoluzionario, aveva propagandato il corporativismo come originale soluzione alla lotta di classe e come mezzo per unire gli italiani intorno ai superiori “interessi nazionali”. In realtà il corporativismo si era presto rivelato un'autentica chimera, mentre agrari e capitalisti avevano mantenuto inalterato il loro potere nelle campagne e nelle fabbriche, aumentando le quote di profitto a scapito dei bassi salari elargiti a un'enorme massa di proletari senza reali diritti civili, politici e sociali. Caduto il fascismo, dopo la fine della guerra era nata la Repubblica ed era stata eletta l'Assemblea Costituente ma il PdA, che con le formazioni gielliste – per numero di unità – era stato secondo solo ai comunisti nel condurre la lotta armata contro i nazisti e la RSI, non aveva retto all'urto dei redivivi partiti di massa (PSIUP, PCI e DC). Lo scioglimento del partito che era stato anche di La Malfa, Parri e Bauer, al termine di un dibattito non privo di asprezze e polemiche sull'opportunità di aderire o meno al PSLI di Saragat, nell'ottobre del 1947 condusse la maggior parte di dirigenti e militanti nel PSI di Nenni, Pertini, Lizzadri, Basso, Vecchietti, Boni, Santi e Morandi, pur con eccezioni molto signi-

ficative tra cui Valiani, Agosti, Rossi, Spinelli, Calamandrei, Garosci, Venturi, Carlo Levi, Rossi Doria, Vittorelli, Codignola, Ragghianti, Bianco e altri. Qualcuno abbandonò la politica attiva, altri aderirono a formazioni minori dell'area socialista (per ritrovarsi più tardi nel PSI), altri ancora entrarono nel PRI e nel PCI.

Foa e Brodolini, da subito nel PSI (Brodolini, prima di entrare nel CC, divenne segretario provinciale della Federazione di Ancona), anche dentro alla CGIL assunsero posizioni diverse che, con il passare del tempo, li portarono a percorrere strade nettamente distinte. Ma la distanza fu soprattutto politica. Foa, a partire dal 1957, si collocò nella sinistra del partito, rifiutò il centro-sinistra e nel 1964 aderì alla scissione del PSIUP di Vecchietti e Valori, con Basso, Lussu, Schiavetti e Francesco Lami. Brodolini, che aveva coltivato un rapporto personale e politico molto stretto proprio con Schiavetti nell'immediato dopoguerra, dopo essere stato al fianco di Basso (e, prima di diventare segretario della Fillea nel 1950, di Morandi), aderì alla corrente autonomista di Nenni, De Martino, Lombardi, Boni e Santi (anch'egli ex-bassiano), sostenne il dialogo con la DC e difese con forza il nuovo quadro politico che rappresentò il superamento del centrismo. Tuttavia, nonostante sensibilità e proposizioni politiche rivelatesi inconciliabili, tornando al particolare modo di interpretare il rapporto tra etica e politica, quel passato comune nel PdA, unito all'attenzione per la dimensione sindacale della lotta per estendere i diritti ai ceti deboli e agli esclusi, consente in qualche modo di avvicinare la condotta di Foa e Brodolini. Per entrambi, ripensando alla CGIL, il sindacato non doveva ulteriormente dividersi dopo la crisi che aveva portato alla nascita di CISL e UIL. Quindi, nel momento in cui – in vista della nascita del centro-sinistra “organico” e della scissione del PSIUP – si parlò della formazione di un sindacato socialista che avrebbe determinato una rottura dell'unità di classe dentro alla CGIL (Santi ne parlò durante la relazione al XXXV Congresso del PSI di fine ottobre 1963), Foa e Brodolini (parlamentare dal 1953 e membro della Direzione del PSI dal 1960) – pur esprimendo istanze diverse rispetto ai caratteri dell'autonomismo dei socialisti dai comunisti³ – non ebbero

³ Anche all'interno della corrente Autonomia, fin dall'inizio degli anni Sessanta, si confrontavano opinioni diverse rispetto ai rapporti con i comuni-

esitazioni e tentennamenti. Nonostante fossero sempre più lontani politicamente, continuarono a pensare che la CGIL si dovesse qualificare non solo come un'organizzazione tesa a difendere gli interessi dei lavoratori più garantiti (soprattutto gli operai del triangolo industriale), ma anche come uno strumento fondamentale per rafforzare la democrazia e promuovere, come era avvenuto durante la ricostruzione e nei primi anni del tumultuoso miracolo economico, lo sviluppo complessivo del paese attraverso un'assunzione di responsabilità politica. Basti pensare al sostegno al Piano del Lavoro – proposto da Di Vittorio al II Congresso della CGIL nell'ottobre 1949 e caldeggiato, tra gli altri, da Lombardi – e all'attenzione rivolta successivamente al Piano Vanoni. Pur partendo da istanze e priorità diverse rispetto alle modalità di conduzione della lotta sindacale, Brodolini (Vicesegretario dal 1955 al 1960) e Foa – unitamente a Santi e Boni⁴ – salvarono sempre l'unità della CGIL

sti e al modo di concepire l'unità di classe nella CGIL. Nenni, dopo aver ricevuto una lettera di Santi in cui veniva criticata la posizione assunta durante una riunione del CC dallo stesso Nenni, che aveva definito il rapporto tra PSI e PCI in termini concorrenziali, il 2 giugno 1960 scriveva sul suo diario: “Nella lettera di Santi c'è la difficoltà di seguire una linea politica che implica una capacità di resistenza verso i comunisti alla quale parecchi compagni non sanno sacrificare il quieto vivere della quotidiana collaborazione nei sindacati”. Cfr. P. Nenni, *Gli anni del centrosinistra. Diari 1957-1966*, a cura di G. Nenni e D. Zucàro, prefazione di G. Tamburrano, SugarCo, Milano 1982, pp. 124-125. Il precedente 24 marzo, una settimana prima dell'apertura del V Congresso della CGIL (che avrebbe accettato la contrattazione articolata e confermato Novella segretario generale, con Santi segretario aggiunto), di fronte alla richiesta di alcuni autonomisti – durante una riunione della direzione socialista – di sostituire Santi con Brodolini alla guida della componente sindacale socialista, Nenni aveva scritto: “È sorta poi una grossa bega. Gli autonomisti vogliono Brodolini segretario della Cgil. Santi prende la cosa come diretta contro di lui e si dice pronto a «spaccare tutto». In altri termini ad andarsene. Molto saggia la proposta di De Martino: la direzione, per non venire meno al principio di autonomia dei sindacati rispetto ai partiti, non ha nomine da imporre né da consigliare, lasciando libertà di decisione alla corrente sindacale socialista. Vuol dire non farne nulla e forse è la cosa migliore”. Ivi, p. 106.

⁴ Per un intenso ricordo di Brodolini da parte di Boni, cfr. P. Boni, *Giacomo*

contrastando ogni spinta centrifuga e, anzi, lavorarono per promuovere quell'unità sindacale con CISL e UIL che, tuttavia, rimase un'illusione anche quando, dopo la nascita dell'Flm che riunì i metalmeccanici delle tre confederazioni, sembrò potersi realizzare con la costituzione della Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL nel luglio 1972.

Tra gli ex-azionisti, non solo Foa e Brodolini influirono notevolmente sulla linea della CGIL, del PSI e, più in generale, del socialismo italiano, tenendo presente sia i movimenti e i partiti minori della galassia socialista attivi tra la fine degli anni Quaranta e il successivo decennio (come Unità Popolare), sia le vicende della seconda metà degli anni Sessanta, l'azione di una componente "movimentista" del PSIUP e le spinte di base di fine decennio. La conferma della centralità della cultura azionista nel PSI – a partire dal 1947 – è dimostrata dal fatto che anche Lombardi, De Martino, Codignola, Vittorelli, Lussu, Schiavetti, Cianca e altri portarono nel PSI istanze nuove, inevitabilmente figlie dell'esperienza di GL di Rosselli (influenzato nelle sue elaborazioni da un maestro del calibro di Salvemini). Istanze che, pur senza fondare una nuova religione politica caratterizzata da dogmi rigidi e immutabili, si rivelarono molto radicali sul piano dei contenuti programmatici e influirono notevolmente sulla costruzione della democrazia, innanzitutto attraverso la progressiva attuazione della Costituzione repubblicana.

Tornando a Brodolini, e fuori da ogni intento retorico, è opportuno accennare anche al suo grande spessore umano, apparso evidente a tutti per il modo in cui egli affrontò la malattia che, in meno di tre anni, lo condusse alla fine. Egli, fino alle ultime ore trascorse all'ospedale di Zurigo, mai dimenticò il suo ruolo pubblico e continuò a seguire i lavori parlamentari, l'iter dello Statuto dei Lavoratori, le vicende del PSU e la sua inarrestabile crisi. Brodolini, insomma, mai smarrì quel senso di responsabilità che quasi lo obbligò a far prevalere la sua funzione pub-

Brodolini: una politica per i lavoratori, in Id., *Memorie di una generazione. Piero Boni dalle «Brigate Matteotti» alla Cgil*, a cura di S. Neri Serneri, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2001, pp. 292-298. Sullo Statuto dei Lavoratori e il decisivo contributo di Brodolini nella sua approvazione, cfr. anche P. Boni, *I socialisti e l'unità sindacale*, Marsilio, Venezia 1981, pp. 161-165.

blica (e tutto ciò che questo ruolo comportava) sulla dimensione privata. Proprio il modo di affrontare la sofferenza e il suo avvicinarsi alla morte, a soli 49 anni, chiarisce a pieno il suo coraggio. Lo spessore umano di Brodolini può spiegare la ferma volontà con cui egli perseguì i suoi obiettivi politico-sindacali e condusse le sue battaglie da ministro, dentro e fuori dal Parlamento. Senza queste peculiarità caratteriali, forse l'attività di Brodolini – soprattutto a partire dalla metà degli anni Cinquanta e pensando anche alla crisi del 1956 (il comunicato con cui la CGIL si oppose frontalmente all'invasione dell'Ungheria di Nagy fu scritto da lui e poi approvato da Di Vittorio⁵) – non sarebbe stata così significativa e non avrebbe prodotto le realizzazioni per cui oggi siamo portati a ricordarlo ma, soprattutto, a studiarlo con rigore per cogliere il significato delle sue idee in rapporto ai tempi in cui esse furono elaborate e tradotte in pratica.

Il mio contributo si concentra sul rapporto che si creò tra Brodolini e Nenni⁶, soprattutto nel corso degli anni Sessanta e in particolare dal 1963, da quando cioè Brodolini assunse la carica di vicesegretario del PSI, fino alla sua scomparsa. Questo rapporto si può delineare con l'ausilio del carteggio depositato presso la Fondazione Nenni di Roma, carteggio non corposo ma per molti aspetti assai significativo⁷. Il carteg-

⁵ Su questo punto, cfr. A. Guerra, B. Trentin, *Di Vittorio e l'ombra di Stalin*, Ediesse, Roma 1997, pp. 138-142 e P. Boni, *Memorie di una generazione*, 2001, cit., p. 49.

⁶ Per una riflessione complessiva su Nenni, cfr. E. Santarelli, *Nenni*, UTET, Torino 1988; G. Tamburrano, *Pietro Nenni*, Laterza, Roma-Bari 1986; M. G. D'Angelo Bigelli, *Pietro Nenni dalle barricate a Palazzo Madama*, Mursia, Milano 1971 e P. Nenni, *Intervista sul socialismo italiano*, a cura di G. Tamburrano, Laterza, Roma-Bari 1977.

⁷ Le lettere (con qualche telegramma) sono depositate presso l'Archivio Nenni, quasi tutte nella serie Carteggio 1944-1979, fasc. 1162. Si tratta di 28 documenti, di cui 25 indirizzati da Brodolini a Nenni e tre (in copia) scritti da Nenni a Brodolini. Ringrazio la Fondazione Nenni, e Alfonso Isinelli in particolare, per l'aiuto fornitomi nella ricerca. Qualche lettera e biglietto scritti da Nenni a Brodolini – di cui non esiste copia presso la Fondazione Nenni – è stato rinvenuto tra le carte dell'Archivio Brodolini, depositato presso l'omonima fondazione di Roma.

gio va connesso ad alcune osservazioni molto particolareggiate che Nenni affidò ai suoi diari, in particolare tra il febbraio e il luglio del 1969, ma non solo. Tra Nenni e Brodolini, oltre alle consonanze politiche sul tema dell'autonomismo dal PCI e del dialogo con i cattolici democratici, nonostante Brodolini fosse ateo e profondamente legato al valore della laicità dello Stato, vi furono anche grosse differenze riguardo alle priorità politico-programmatiche del centro-sinistra e alla natura del riformismo socialista. Le analisi proposte recentemente da Bartocci, che ha evidenziato l'esistenza di almeno tre modi di interpretare il riformismo nel PSI durante gli anni del centro-sinistra (modi riconducibili alle linee politiche di Nenni, Lombardi e De Martino-Brodolini), costituiscono non solo un punto di arrivo ma anche un punto di partenza per ulteriori approfondimenti in questa direzione⁸. Mi preme sottolineare che la natura del riformismo di Brodolini fu particolare perché, se è vero che egli si avvicinò sempre di più a De Martino, è anche vero (basti pensare ai primi anni Sessanta) che egli, dopo essersi staccato da Basso nel 1959, guardò con molta attenzione alle posizioni espresse da Lombardi. Pur continuando a sostenere l'alleanza con la DC anche dopo la crisi del luglio 1964 (che si risolse con la sofferta nascita del II Governo Moro) e il passaggio del gruppo di Lombardi e Giolitti all'opposizione, Brodolini rimase infatti attento al contenuto dei programmi di governo e al rispetto degli accordi da parte degli alleati, a cominciare dalla DC in cui i dorotei erano maggioranza. Per Nenni, invece, il contenuto delle riforme era quasi marginale, non certo influente visto l'impegno profuso in prima persona, ma certamente secondario. Per l'allora vicepresidente del consiglio era più importante consolidare il nuovo quadro politico e, in tempi particolarmente delicati anche sul piano istituzionale, superare definitivamente il centrismo e salvaguardare le istituzioni democratiche dal "titinnar di sciabole" di De Lorenzo. La storiografia ha sufficientemente chiarito gli obiettivi di Segni, che nel 1964 era disposto a rompere col PSI e a promuovere uno

⁸ Cfr. E. Bartocci, *Francesco De Martino e Giacomo Brodolini: continuità, evoluzione e declino del riformismo socialista (1960-1969)*, in E. Bartocci (a cura di), *Francesco De Martino e il suo tempo. Una stagione del socialismo*, Quaderni della Fondazione Giacomo Brodolini, Roma 2009, pp. 147-234.

scioglimento anticipato delle camere o un governo tecnico guidato da Merzagora, qualora non ci fosse stato un arretramento sulla riforma urbanistica e su altre misure qualificanti del programma economico approvato dal CC socialista all'inizio del 1962, "stella polare" dell'iniziativa del partito dopo il suo ingresso nella maggioranza con Fanfani. La governabilità, per Brodolini, era sicuramente centrale ma egli pensava, non unico, che la governabilità senza riforme avrebbe indebolito e non rafforzato la democrazia italiana. Questa era anche la convinzione di Lombardi, dal quale però lo separava l'idea dell'alternativa. Brodolini non aveva rinunciato all'idea di ricomporre nel tempo un'alleanza politica col PCI, ma solo se e quando i comunisti avessero mutato le linee fondamentali della loro strategia e si fossero emancipati da Mosca⁹. Lombardi, indipendentemente dagli equilibri parlamentari sfavorevoli alla sinistra rispetto alla DC, con la nascita del II Governo Moro aveva ormai rinunciato a sostenere il centro-sinistra e, guardando anche ai rivolgimenti interni alla società civile, pur senza accettare in alcun modo il marxismo-leninismo, criticava duramente il dialogo con

⁹ Il 19 aprile 1969 (tre mesi prima della sua scomparsa), dopo essere stato premiato nella sua città natale dal sindaco Foschi, Brodolini pronunciò un discorso molto significativo durante il quale, a proposito del rapporto coi comunisti, disse: "io mi rifiuto di pensare che i partiti comunisti dell'Occidente europeo, posti di fronte alla crisi dei metodi e degli ideali in cui hanno a lungo creduto, non si pongano il problema di riassetarsi su un terreno sul quale possa diventare possibile una utilizzazione delle loro energie ai fini del progresso civile di tutto intero il nostro paese. È l'appuntamento al quale credo tutti dobbiamo andare, cercando ognuno di fare i passi che dobbiamo fare, perché tutti abbiamo dei passi da fare, e nessuno di noi è perfetto; è l'appuntamento per la creazione di uno schieramento di forze progressiste che abbia sulla propria bandiera i valori della giustizia e i valori della libertà, che fino ad oggi hanno diviso chi ha creduto in alcuni aspetti deteriori del comunismo rispetto ad uno schieramento caratterizzato da una scelta profondamente ancorata ai valori della democrazia". Per la versione integrale del discorso, cfr. *Giacomo Brodolini dalla parte dei lavoratori*, a cura di A. Forbice, prefazione di P. Boni, Lerici, Cosenza 1979, pp. 280-289. Sul significato del lungo discorso, cfr. anche G. Righetti, *Il ministro dei lavoratori*, in "Mondoperaio", maggio 2009, p. 61.

il PSDI (che portò all'unificazione del 1966) e ricercava una nuova consonanza politica col PCI, convinto che senza il consenso della maggior parte delle masse (legate al PCI, che aveva la maggioranza nella CGIL) non potevano essere realizzate le tanto evocate riforme di struttura, aspetto, quest'ultimo, che non sfuggiva allo stesso Brodolini né tanto meno a De Martino.

Quando il centro-sinistra moroteo entrò in crisi, al di là della scadenza naturale della IV Legislatura e del "disimpegno" socialista, la ragione principale fu proprio lo svuotamento dei suoi contenuti programmatici. Nel momento in cui Brodolini divenne ministro nel I Governo Rumor (dicembre 1968), complice il risultato negativo delle elezioni politiche e il sostanziale fallimento dell'unificazione socialista – che proprio nel luglio 1969 avrebbe condotto a una nuova scissione guidata da Ferri – il centro-sinistra rinacque indebolito rispetto ai precedenti esecutivi. Tuttavia Brodolini interpretò la sua attività di ministro in modo straordinario e, in soli sette mesi, in un momento storico molto difficile per via delle tensioni sociali prodotte dalla contestazione a cui si aggiunse poi l'autunno caldo, durante il quale parte delle rivendicazioni operaie si saldò con le lotte studentesche, lavorò con Gino Giugni e altri compagni all'elaborazione dello Statuto dei Lavoratori, al superamento delle gabbie salariali, alla riforma delle pensioni, alla pensione sociale per gli ultrasessantacinquenni sprovvisti di reddito e ad altri rilevanti progetti che purtroppo non ebbe il tempo di realizzare, come la riforma del sistema mutualistico¹⁰.

L'attività di Brodolini, che dal letto di morte si scagliò contro la prospettiva di una nuova scissione socialdemocratica¹¹, fu dunque dettata

¹⁰ Sui progetti e l'azione di governo di Brodolini, cfr. E. Bartocci, *Giacomo Brodolini e lo «Stato Sociale»*, in AA.VV., *Lo Stato sociale da Brodolini ad oggi*, presentazione di P. Boni, Marsilio, Venezia 1991, pp. 9-30. Cfr. anche il numero monografico di "Economia & Lavoro" dedicato a Brodolini (settembre-ottobre 1970), con saggi di Bartocci, Giugni, Forte, Iraci e un'appendice documentaria.

¹¹ La dichiarazione venne trasmessa ai giornali il 6 luglio 1969 dalla clinica di Zurigo dove Brodolini era stato ricoverato. Il dirigente socialista parlò di "una decisione incomprensibile e incauta" e, tra l'altro, affermò: "Se vi è una

da una ferrea volontà politica. Egli, dimostrando in concreto cosa volesse dire per lui coniugare teoria e prassi politica, non caldeggiò decreti-legge e scorciatoie varie ma, rispettando la volontà del Parlamento e i tempi dei disegni di legge, promosse un chiaro indirizzo di governo senza evocare alcun alibi e non rinunciando a esercitare a pieno il suo ruolo, nonostante le evidenti difficoltà nel mantenere in vita il centro-sinistra. Oggi, in un'intera legislatura e anche in presenza di maggioranze parlamentari schiaccianti, è difficile rintracciare provvedimenti di quella portata o anche soltanto intuire un chiaro indirizzo di governo connesso con i problemi reali del paese e, in particolare, dei ceti meno protetti (a cominciare dai tanti precari e dai pensionati). Per giustificare i propri fallimenti, pur continuando a salvaguardare puntualmente interessi personali o di gruppi di pressione finanziariamente influenti, ci si richiama troppo spesso alla mala sorte, alle crisi internazionali, all'ostruzionismo dell'opposizione o ai pericoli derivanti dall'esistenza stessa della CGIL o dei comunisti, anche quando essi non siedono più in Parlamento. Proprio la determinazione di Brodolini e la sua volontà politica, connessa – lo voglio ribadire – con il suo spessore umano, ci dice quale sia stata l'impronta che questo ministro ha lasciato nella storia repubblicana e quale la sua distanza da chi oggi siede al suo posto. Un ministro, Brodolini, che – senza fare sfoggio di retorica – non dimenticò il suo percorso di semplice militante politico e sindacale, che interpretò il suo mandato davvero nell'interesse dei lavoratori e dichiarò, senza possibilità di fraintendimenti, di non essere neutrale di fronte ai conflitti tra braccianti e agrari, tra operai e imprenditori, tra ceti deboli e poteri forti¹².

scissione che non si spiega con motivazioni alle quali sia attribuibile una qualunque dignità essa è appunto questa. Ai compagni che nella loro stragrande maggioranza hanno manifestato nei giorni scorsi il loro impegno unitario, vorrei rivolgere fraternamente l'invito a non perdersi d'animo, a serrare le file e a battersi perché al partito siano mantenute la forza e la capacità di iniziativa di cui ha bisogno". Cfr. *Dalla parte dei lavoratori*, 1979, cit., pp. 343-344.

¹² In quest'ottica vanno interpretati due noti episodi: la notte di Natale del 1968 – trascorsa dal neo-ministro Brodolini davanti a Montecitorio, in tenda, con i lavoratori dell'azienda Apollon che manifestavano – e la visita del 4 gennaio 1969 ai braccianti di Avola, dove la polizia il 2 dicembre 1968

In base all'importanza degli argomenti trattati, il carteggio Nenni-Brodolini verrà ricondotto a periodi centrali della storia del socialismo italiano nel secondo dopoguerra. Si parlerà soprattutto, ma non solo, di quattro momenti o fasi: la campagna elettorale per le elezioni politiche del 18 aprile 1948; il centro-sinistra, con riferimenti all'appoggio esterno dato dal PSI al IV Governo Fanfani nato nel 1962 e alla più lunga stagione del centro-sinistra "organico", costituito alla fine del 1963 e guidato da Moro fino al 1968; le dimissioni di Brodolini dalla carica di vice-segretario di un PSU in crisi profonda nel giugno dello stesso 1968 (dimissioni ritirate proprio grazie a Nenni); il già noto "testamento politico" di Brodolini dell'1 luglio 1969, poco prima della nuova scissione che divise PSI e PSDI e che, con l'esito negativo delle già citate elezioni politiche del 1968, provocò la caduta del I Governo Rumor. Attraverso le lettere sarà dunque possibile operare un primo approfondimento del rapporto intercorso tra Nenni e Brodolini, sia nei momenti di consonanza politica sia durante le non meno importanti fasi di attrito. A questo proposito, si intende riflettere da una parte sulle complesse vicende legate alla notte di S. Gregorio (16-17 giugno 1963) e alla difficile genesi del I Governo Moro, quando Brodolini lavorò con De Martino per ricomporre la frattura tra Nenni e Lombardi¹³; dall'altra sulla diversità di vedute riguardo alla gestione del partito, ai contenuti del riformismo socialista e alla crisi di fine decennio. Proprio la crisi legata all'impoverimento della politica fu una preoccupazione costante per Brodolini e fu al centro del suo testamento politico, così definito dallo stesso Nenni quando egli affidò ai diari alcune significative riflessioni sulla lunga lettera che Brodolini gli scrisse soltanto dieci giorni prima di morire.

aveva sparato e ucciso due di loro. Per la versione integrale del discorso pronunciato ad Avola, *ivi*, pp. 250-255. Cfr. anche il successivo comizio di Ancona (13 aprile), in occasione del quale Brodolini ricordò l'uccisione da parte della polizia di altri due braccianti avvenuta a Battipaglia il 9 aprile, *ivi*, pp. 278-279.

¹³ Per una ricostruzione di quella delicata fase, con riferimenti anche al ruolo di mediatore esercitato da Brodolini, cfr. G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, BUR, Milano 1990, pp. 243-244.

2. Dal Fronte Popolare al centro-sinistra “organico”. 1948-1964

Da poco più di un mese si sono svolte le prime elezioni politiche e il Fronte Popolare è stato nettamente sconfitto dalla DC e dai suoi alleati. La campagna elettorale è stata molto dura, i toni si sono dimostrati accesi da entrambe le parti¹⁴. Il 20 maggio 1948 Nenni ha scritto a Brodolini per chiedergli notizie sul clima vissuto nel periodo precedente al 18 aprile, sia nella provincia di Ancona che in tutta la regione Marche. L'atmosfera dentro al PSI è tesa: il 17 maggio il Consiglio Nazionale ha deciso la convocazione di un congresso straordinario (Genova, 27 giugno-1 luglio), che porterà alla vittoria della corrente Riscossa Socialista (Jacometti, Lombardi, Foa, Pieraccini e Santi) sulla sinistra di Nenni, Lizzadri, Morandi e dell'allora segretario Basso. All'inizio di giugno, il COMISCO sospenderà il PSI e ammetterà tra le sue file Unità Socialista “a pieni diritti”. Appare significativo anche nei toni l'appello del COMISCO al PSI, chiamato perentoriamente a “ritornare al socialismo democratico” e a “collaborare all'unificazione del socialismo italiano”¹⁵. Il frontismo – voluto innanzitutto da Nenni (nel 1951 insignito del premio Stalin, che restituirà dopo il 1956) – e la stretta alleanza col PCI (che in questa fase significa sostegno quasi incondizionato alla politica dell'URSS) indicano la mancata adesione

¹⁴ Sul dibattito interno al PSI in merito alla formazione del Fronte Popolare e delle liste uniche con il PCI, cfr. P. Mattera, *Il partito inquieto*, Carocci, Roma 2004, pp. 133-150. Nenni e Morandi, nonostante le iniziali perplessità di Basso sulle liste uniche, riuscirono a convincerlo. Non fu così per Pertini, Romita e Lombardi che, con Ivan Matteo Lombardo (contrario anche al Fronte), vennero sconfitti al XXVI Congresso di Roma, celebrato tra il 19 e il 22 gennaio 1948.

¹⁵ Nenni, con polemica ironia, a questo proposito scriveva sul suo diario il 4 giugno 1948: “Il Comisco riunito a Vienna ci ha sospesi fino al congresso di Genova per espellerci poi se... non metteremo giudizio. Ha ammesso invece Unità Socialista. Colpo regolare che segna per i «piselli» la rivincita di Zurigo e Anversa e che dovrebbe aiutare la chiarificazione nelle nostre fila”. Cfr. P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, a cura di G. Nenni e D. Zucàro, prefazione di G. Tamburrano, Sugarco, Milano 1981, p. 435.

del PSI al modello occidentale¹⁶ e rendono la sua linea incompatibile con quella degli altri partiti socialisti europei¹⁷. Brodolini, per quanto riguarda gli equilibri emersi dal XXVII Congresso di Genova, cesura breve ma significativa prima della cupa stagione stalinista del partito, sarà vicino a Riscossa Socialista.

Il 24 maggio 1948, a poche ore dalla formazione del V Governo De Gasperi (composto da DC, PSLI, PRI e PLI) e a due settimane dall'ele-

¹⁶ Il 3 aprile era stato avviato ufficialmente il Piano Marshall. Truman aveva firmato la legge per gli aiuti all'Europa, subito dopo l'approvazione da parte del Congresso degli Stati Uniti. Il 16 aprile era stata costituita a Parigi l'OECE (Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica), a conclusione della seconda conferenza dei rappresentanti dei sedici paesi partecipanti al piano. Il precedente 20 marzo, lo stesso segretario di Stato americano Marshall (parlando all'Università di Berkeley) aveva affermato che i consistenti aiuti all'Italia (più di 176 milioni di dollari nei primi tre mesi dell'anno) sarebbero cessati nel caso di vittoria social-comunista alle elezioni del 18 aprile. Tre giorni prima (17 marzo), era nata a Bruxelles l'UEO (Unione Europea Occidentale), un patto di collaborazione economica, culturale e di alleanza militare in funzione antisovietica – di durata cinquantennale – tra Gran Bretagna, Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo.

¹⁷ A marzo, i partiti socialisti europei si erano riuniti a Londra. Per l'Italia, erano intervenuti Lombardo (Unità Socialista) e Morandi (PSI) il quale, in seguito alle vivaci critiche avanzate verso l'alleanza col PCI (sancita a Roma dal XXVI Congresso di gennaio dal 67% dei delegati), aveva abbandonato il convegno. Da qui il conflitto tra il COMISCO (che a maggioranza chiedeva al PSI di "scegliere tra l'assoggettamento al COMINFORM e la libera cooperazione socialista alla ricostruzione dell'Europa") e lo stesso PSI, che a fine marzo attraverso la direzione si opponeva "a qualsiasi tentativo per associare l'Italia alla politica dei blocchi" e respingeva le deliberazioni del COMISCO rivendicando "il diritto al popolo italiano di disporre di se medesimo e ai socialisti italiani di decidere la politica del proprio Partito". Il 2 marzo, anche a livello sindacale si era manifestato un conflitto tra le minoranze interne alla CGIL (socialdemocratici, repubblicani e democristiani) – decise a partecipare alla conferenza di Londra, un convegno sindacale internazionale che sarebbe iniziato il 9 marzo e che avrebbe esaminato il Piano Marshall – e la maggioranza socialcomunista, che aveva orientato il comitato esecutivo della CGIL a decidere per la non partecipazione.

zione di Luigi Einaudi alla Presidenza della Repubblica, Brodolini risponde a Nenni e – senza usare giri di parole – allude alle pesanti ingerenze clericali nella campagna elettorale.

Caro Nenni, rispondo alla tua del 20 maggio. Numerosissimi sono stati i casi di pressione dell'apparato statale e di terrorismo religioso nella nostra provincia e in tutta la regione. Si tratta però, nella maggior parte, di episodi del genere di quelli verificatisi in tutto il resto d'Italia. Degno di menzione mi sembra, per la palese violazione della legge elettorale, un manifesto fatto affiggere dal parroco, all'interno della chiesa di S. Domenico in Recanati, la mattina del 18 aprile. Tale manifesto, che io stesso ebbi occasione di leggere, ma di cui non ricordo il testo preciso, diceva pressappoco: 1°) È dovere di ogni elettore cattolico il partecipare alle elezioni; 2°) commette peccato mortale chiunque voti per formazioni politiche che non diano garanzia assoluta di ispirazione cristiana e di difesa della Chiesa Cattolica; 3°) gli aderenti e gli elettori di partiti marxisti (specificato in parentesi: Fronte Democratico Popolare) cesseranno di essere considerati figli della Chiesa. Ad essi saranno negati i sacramenti e la benedizione liturgica. Puoi denunciare il fatto senza tema di smentita. Fraternali saluti¹⁸.

La lettera restituisce a pieno il clima che si era venuto a creare in Italia nella primavera del 1948. Da una parte i socialcomunisti, impegnati a rifiutare seccamente gli aiuti del Piano Marshall, a descrivere ogni forma di collaborazione dell'Europa con gli Stati Uniti come un asservimento all'imperialismo antisovietico, a rappresentare la DC quasi come un'erede diretta del fascismo. Dall'altra la stessa DC, espressione delle forze moderate (da un punto di vista politico-culturale e socio-economico), impegnata nell'elaborazione di una difficile sintesi – non priva di evidenti contraddizioni – tra conservazione e rinnovamento, fortemente sostenuta nella sua azione politica da Pio XII e dal clero, diffuso capillarmente su tutto il territorio nazionale e pronto a far leva sulle paure della massa attraverso la minaccia di una loro esclusione dalla comunità cristiana con la scomunica. Al laico Brodolini non sfuggiva la pesante influenza delle enormi pressioni esercitate sull'elettorato italia-

¹⁸ Lettera di Brodolini a Nenni del 24 maggio 1948, FN, APN, fasc. 1162, cit.

no, in gran parte cattolico e quindi spaventato dalla prospettiva di affidare le redini del paese a una coalizione che faceva del marxismo-leninismo la sua “religione”. Se oggi appaiono molto evidenti i limiti dell’analisi della realtà italiana e degli equilibri internazionali compiuta allora da socialisti e comunisti, è altrettanto vero che le rigidità ideologiche non furono proprie di una sola parte e che anche le forze raccolte intorno alla DC (a cominciare dalle alte gerarchie ecclesiastiche) non esitarono a condurre la campagna elettorale del 1948 con argomenti e metodi tutt’altro che rispettosi delle tanto evocate regole democratiche. In questa fase e su questi temi, Brodolini e Nenni si confrontano quindi senza operare alcun distinguo inerente a strategie politiche discordanti. Sono semplicemente due socialisti che, pur sconfitti, non hanno rinunciato a combattere la loro battaglia contro i moderati.

Il successivo documento preso in esame appartiene a una stagione politica completamente diversa da quella frontista. Durante la II Legislatura, dopo i rivolgimenti del 1956 (XX Congresso del PCUS, pubblicazione del rapporto segreto di Kruscev, rivolta operaia di Poznan e invasione dell’Ungheria da parte delle truppe del Patto di Varsavia), il PSI ha modificato radicalmente la sua linea politica. Nei tre congressi svoltisi tra il 1957 e il 1961 (anno del XXII Congresso del PCUS, durante il quale la figura di Stalin è stata pubblicamente demolita), la corrente autonomista – Nenni, De Martino, Lombardi, Santi, Brodolini, Giolitti – ha prevalso sulla sinistra interna (Vecchietti, Valori, Foa, Basso). Gli autonomisti sono riusciti, non senza fatica, a consolidare il dialogo con i cattolici al fine di arrivare – con la determinante mediazione dei repubblicani di La Malfa e in accordo col PSDI di Saragat – al superamento definitivo del centrismo, inevitabilmente connesso con un mutamento sostanziale dei rapporti tra gli stessi socialisti e il PCI di Togliatti. Tra gennaio e febbraio 1962, il corso degli eventi ha subito un’accelerazione. La direzione socialista ha approvato, col sostegno della minoranza, un documento in cui sono stati indicati i provvedimenti legislativi da varare a breve termine: la nazionalizzazione dell’industria elettrica, lo Statuto dei Lavoratori, la sospensione del segreto bancario per favorire l’accertamento fiscale, l’istituzione di un “ufficio del piano”, la destinazione di tutti i fondi per l’istruzione alla sola scuola pubblica. Sebbene il programma economico del PSI sia stato interpretato in modo diverso dalle correnti che hanno concorso alla sua approva-

zione (la sinistra, che non intende rompere col PCI, ha parlato di “organica ed unitaria alternativa alla politica dei monopoli e a quella tradizionale perseguita dalla DC”), dopo che l’VIII Congresso della DC ha approvato una mozione Fanfani-Moro favorevole all’apertura ai socialisti, il CC socialista vota all’unanimità l’astensione al IV Ministero Fanfani che, appena insediato, decide l’aumento del 30% delle pensioni di invalidità e vecchiaia.

Brodolini segue con attenzione l’attività del nuovo esecutivo e, tradizionalmente attento alle questioni sindacali, in un promemoria destinato a Nenni, De Martino e Lombardi datato aprile 1962, scrive:

Esistono fortissime pressioni di base per uno sciopero dei postelegrafonici a breve scadenza, e forse prima delle elezioni del Presidente della Repubblica. La situazione è aggravata dall’atteggiamento del Ministro Spallino, che desiste da ogni tentativo di apertura di un colloquio con i Sindacati sui problemi della riforma strutturale dell’Amministrazione e delle carriere. Occorre, perciò, alla prima occasione, interessare il Presidente del Consiglio perché intervenga autorevolmente sul Ministro. Lo sciopero potrebbe con molta probabilità essere evitato (e in tal senso potranno adoperarsi i nostri compagni della Segreteria della Federazione Postelegrafonici) se il Ministro accedesse intanto alla richiesta di: - trasformare la Commissione Consultiva fra Ministero e Sindacati in organo di contrattazione; - porre all’ordine del giorno della prima riunione di tale Commissione i problemi della riforma strutturale e delle carriere¹⁹.

Anni dopo, e precisamente il 4 giugno 1969, nell’ultima fase in cui Brodolini sarà ministro, verrà raggiunto l’accordo tra il governo e i sindacati dei postelegrafonici. Proprio in seguito a quell’accordo, i lavoratori conquisteranno l’orario unico che, per gli utenti, si tradurrà in un’unica consegna giornaliera della corrispondenza.

Un’altra lettera significativa viene scritta da Brodolini a Nenni nel maggio 1962. Come è noto, di fronte all’apertura a sinistra, il ruolo della nuova amministrazione americana guidata da Kennedy si rivelò fondamentale per far accettare al Dipartimento di Stato i mutamenti interni al quadro politico italiano e assicurare l’intero blocco occidentale sulla

¹⁹ Promemoria per Nenni, De Martino, Lombardi, aprile 1962, *ivi*.

“affidabilità” dei socialisti e sulla distanza, ormai evidente, tra le posizioni politiche dell’autonomista Nenni e la linea filosovietica del suo vecchio alleato Togliatti²⁰. Brodolini fu, tra i dirigenti socialisti, uno di quelli che guardò con maggiore attenzione ai rapporti con gli americani e, in linea con Nenni, tentò a più riprese e con un certo successo di stringere un’intesa di fondo con i democratici, fautori della “nuova frontiera” kennedyana e sostenitori di nuovi equilibri politici in Europa. A proposito dei contatti intercorsi tra i vertici del PSI e gli USA, Pieraccini ha sostenuto che Brodolini fu tra i dirigenti impegnati “con una certa assiduità” nella tessitura di delicati rapporti con l’Ambasciata americana e con giornalisti vicini all’*entourage* della presidenza²¹. Uno dei membri più importanti dell’amministrazione Kennedy era il Ministro del Lavoro Arthur Goldberg, nominato alla Corte Suprema nel 1962 e, dal 1965 al 1968, Ambasciatore all’ONU. Goldberg, impegnato in un viaggio in Italia, fu tra i diretti interlocutori di Nenni, come dimostra il contenuto della breve lettera di Brodolini che comunica al suo segretario data e ora di un incontro.

Caro Nenni, ho fissato l’appuntamento con Goldberg per sabato mattina alle 11, presso la sede del gruppo. Fammi sapere se ritieni che io debba partecipare all’incontro. Cordialmente tuo Brodolini²².

²⁰ Sul conflitto tra gli “uomini della Nuova Frontiera”, guidati dal principale consigliere di Kennedy Arthur Schlesinger jr., il Dipartimento di Stato e l’Ambasciata americana a Roma, cfr. S. Di Scala, *Da Nenni a Craxi il socialismo visto dagli U.S.A.*, prefazione di L. Pellicani, Sugarco, Milano 1988, pp. 216-231.

²¹ Cfr. G. Pieraccini, F. Vander, *Socialismo e riformismo. Un dialogo fra passato e presente*, Marietti, Genova-Milano 2006, p. 167. Pieraccini, parlando dei socialisti più impegnati nei contatti con gli USA, ma anche con inglesi e francesi, oltre che con i vertici dell’Internazionale Socialista, cita se stesso, Brodolini, Vittorelli, Bensi, Lombardi e “qualche volta” De Martino. Gli americani, per Pieraccini, si dimostravano ascoltatori attenti, a volte amici, a volte diffidenti, ma sempre interessati.

²² Lettera di Brodolini a Nenni del 10 maggio 1962, FN, APN, fasc. 1162, cit. Anche Kennedy visitò poi l’Italia (luglio 1963) e diede, come confermerà Schlesinger, il definitivo via libera al centro-sinistra “organico”. Sul viaggio

Con un altro promemoria, preparato con Cattani e Labriola e destinato a Nenni e De Martino, due mesi più tardi Brodolini torna sulla politica interna, sull'attività del IV Governo Fanfani e sulla natura dei rapporti tra PSI e DC dentro alla maggioranza.

La commissione per gli Enti Pubblici della Direzione si è riunita il 5 luglio c.a. al gruppo parlamentare e, dopo esame della situazione e dei primi problemi affrontati, mentre ha ritenuto positivo il lavoro svolto nel reperimento dei quadri del partito e nel lavoro progressivo di conoscenza delle situazioni di potere economico e politico, ha ravvisato nella incertezza di una volontà politica della Democrazia Cristiana, in questo particolare settore, una causa di rilevante difficoltà per l'espletamento dei propri compiti. Ha deciso pertanto di sottoporre all'attenzione della Segreteria del Partito i seguenti punti che, a suo avviso, sono indispensabili: 1. È necessario un incontro con la Segreteria della D.C. dei compagni Nenni e De Martino, avente come solo oggetto il problema della discussione comune tra i due partiti del centro-sinistra che hanno le massime responsabilità dell'indirizzo politico del governo, e quindi della decisione comune, di tutte le questioni relative all'attività degli enti pubblici economici, ai quali è affidata concretamente l'attuazione del piano di politica governativa, che in sede di governo riceve soltanto delle generali indicazioni. Come si deve discutere in comune, e decidere in comune l'attività di tali enti, così dovrà discutersi in comune e decidersi in comune la prima garanzia della conformità di tale attività alle direttive nazionali, ossia la composizione degli organismi dirigenziali. 2. Il Partito Socialista si rende conto delle difficoltà interne della D.C., e della necessità di procedere gradualmente ad una sempre maggiore organicità dell'alleanza politica di centro-sinistra. Ma questo non può fare evitare la collegialità delle decisioni di cui sopra: solo il Partito Socialista terrà conto, in concreto, di quelle difficoltà, nella misura in cui siano reali, con il proprio senso di responsabilità. 3. Allo scopo di rendere organica ed ufficiale, anche nei confronti del Governo, questa collaborazione, la prima cosa che la D.C. deve fare, attraverso la sua segreteria nazionale, è di designare alcune persone che, insieme con i compagni che la Segreteria del PSI vorrà indicare, possano costituire l'unico organo

intrapreso da Kennedy, sei mesi dopo la visita ufficiale di Fanfani negli Stati Uniti, cfr. U. Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra 1958-1965*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 183-191.

interpartitico al quale è riservata la competenza di discutere questi problemi. Eventualmente, qualora ciò non sia accettato dalla D.C., si potrà istituire un canale a livello di Segreteria²³.

Al di là del linguaggio non proprio fluido, da questo promemoria si capisce molto bene come, fin dall'inizio della sua parabola, il centro-sinistra (nonostante la riforma della scuola media e la nazionalizzazione dell'energia elettrica) sia stato minato nella sua solidità interna da un dialogo complesso e a tratti persino inconcludente tra le due forze politiche principali. Da una parte i socialisti che, non solo rispetto alla programmazione economica, insistevano sulla necessità di tradurre in pratica gli impegni contenuti nel programma anche attraverso la chiara individuazione di organi ed enti preposti a compiti specifici, in grado di consentire alle direttive centrali del governo di incidere nei vari settori della vita pubblica (in particolare riguardo agli equilibri socio-economici), senza subire condizionamenti dalle destre e ritardi di natura burocratico-amministrativa. Dall'altra i democristiani, spesso impegnati a rallentare l'attuazione del programma (insistendo, in linea con il Governatore della Banca d'Italia Guido Carli, sulla centralità dei problemi economici congiunturali) e a ridimensionare la portata delle riforme di struttura, la cui rapida approvazione era inizialmente la condizione senza la quale il PSI non avrebbe appoggiato la svolta, né sarebbe entrato nell'esecutivo. Brodolini, che sarebbe divenuto uomo di governo solo dopo la caduta di Moro e che, nel 1963, fu eletto vicesegretario del PSI, pur continuando a difendere il centro-sinistra insisterà frequentemente sul rispetto degli accordi con gli alleati e non nascon-

²³ Promemoria per Nenni e De Martino, 6 luglio 1962, FN, APN, fasc. 1162, cit. La successiva lettera di Brodolini a Nenni non riguarda temi politici ma allude alle conseguenze di un grave incidente automobilistico in cui, nel primo pomeriggio del 26 novembre 1962, venne coinvolto, nei pressi di Sabaudia, lo stesso Nenni mentre tornava a Roma da Formia. Brodolini, a proposito della vicenda di cui Nenni parlò anche sul diario, gli scrisse: "Caro Nenni, rientro ora a Roma e apprendo dell'incidente occorsoti. Tante, affettuose felicitazioni per lo scampato pericolo. Ma cerca – per l'avvenire – di evitarci altre paure! Molti, cordiali saluti dal tuo Giacomo Brodolini". Lettera di Brodolini a Nenni del 27 novembre 1962, FN, APN, b. 62, fasc. 2078, foglio 152.

derà il suo disagio di fronte alle incertezze che, a più riprese, i vertici del suo partito dimostreranno di fronte alla strategia della DC guidata dai dorotei (basti pensare al ruolo esercitato dal ministro Emilio Colombo), attenta più al mantenimento della nuova formula di governo, ai forti timori della Confindustria e degli elettori moderati che all'attuazione della Costituzione e all'approvazione delle necessarie riforme in settori chiave, come quello urbanistico²⁴.

Tra le molte pubblicazioni e testimonianze in grado di chiarire le priorità di Brodolini, appare significativo uno scritto di Lombardi elaborato all'epoca della già menzionata notte di S. Gregorio (16-17 giugno 1963). Dopo i violenti attacchi subiti (Pertini fu tra i più polemici nei confronti del gruppo comprendente Giolitti, Zagari, Jacometti, Codignola, Caretoni e Santi che, con la sinistra di Vecchietti, aveva impedito la nascita del primo centro-sinistra "organico"²⁵), Lombardi propose una ricostruzione – sintetica ma particolareggiata – dei principali accadimenti successivi alle elezioni politiche dell'aprile 1963 (caratterizzate da risultati non brillanti per il PSI, molto deludenti per la DC, buoni per comunisti, socialdemocratici e liberali) per dimostrare

²⁴ Un esempio dell'atteggiamento tenuto da Brodolini può essere considerato l'intervento alla direzione socialista del 10 maggio 1963. I vertici del partito erano chiamati a valutare il non brillante esito delle elezioni politiche e la prospettiva di entrare nel governo. Brodolini, pur riconoscendo – da un punto di vista quantitativo – l'insuccesso elettorale del PSI, insisteva nel sostenere la linea politica degli autonomisti, con il conseguente ingresso in un nuovo esecutivo al fianco della DC. Brodolini, tuttavia, insisteva sulla necessità che il centro-sinistra fornisse "garanzie di profondo ed effettivo rinnovamento" e non escludeva la prospettiva dell'opposizione, qualora il PSI si fosse trovato di fronte "a tentativi di elusione o di rinvio dell'attuazione degli impegni programmatici". Cfr. *Conclusa la Direzione*, in "l'Avanti!", 11 maggio 1963. Cfr. anche il resoconto dell'intervento di Brodolini al CC del successivo 19 maggio, in cui il PSI (a maggioranza) decise di porre alla DC, tra le condizioni per l'ingresso nel governo, l'attuazione delle regioni e la riforma urbanistica, in "l'Avanti!", 21 maggio 1963.

²⁵ Per una ricostruzione delle dinamiche interne al PSI tra le elezioni politiche e la nascita del I Governo Moro, cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI III. Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 308-327.

che la sua posizione non era isolata né dovuta a rigidità ideologiche, bensì motivata da una coerenza di fondo rispetto alle decisioni prese dal partito nel suo complesso sulle priorità del programma. Partendo dal CC del 18-19 maggio 1963, Lombardi diede conto delle istanze espresse dai più prestigiosi dirigenti del PSI appartenenti alla maggioranza interna, tra cui Jacometti, Boni, Giolitti, Santi, Nenni, De Martino e Cattani. A proposito di Brodolini, Lombardi riportò fedelmente una parte molto significativa del suo intervento.

Nella presente congiuntura politica, l'impegno del PSI deve pertanto caratterizzarsi per la fermezza programmatica e per la rivendicazione delle garanzie di volontà politica capaci di conferire ad una nuova fase del centro-sinistra il carattere di un'autentica e profonda svolta politica, economica e sociale. D'altra parte, le stesse prospettive di aggravamento della situazione economica esigono non una politica delle mezze misure, ma una direzione consapevole, coerente e responsabile. Qualora le condizioni essenziali di una seria svolta democratica non fossero soddisfatte, il partito non potrà non operare una scelta di opposizione²⁶.

Da queste parole si evince con chiarezza qual era allora per Brodolini il senso dell'alleanza con la DC e, anche quando egli – dopo la complessa crisi del luglio 1964 – sarà portato dal senso di responsabilità ad accettare un nuovo esecutivo guidato da Moro (in parte svuotato dei contenuti programmatici della “svolta storica” dell'anno precedente, ma

²⁶ Cfr. R. Lombardi, *Fatti e documenti (18 maggio-16 giugno 1963)*, Totograph, Roma 1963, p. 6. Il 17 giugno 1963, Nenni affidò al diario alcuni ricordi: “Ecco i momenti salienti della giornata: al mattino, in una riunione di corrente, le due tesi si sono scontrate: quella del mio gruppo con un ordine del giorno detto delle federazioni perché firmato dai nostri segretari di federazione e l'ordine del giorno di Lombardi. La logica era votare. De Martino, Mancini, Corona non lo hanno voluto, idem i lombardiani in posizione di dissenso con il loro leader Brodolini, Simone Gatto, la Tullia Caretoni, ecc. Io non ho insistito per la votazione. Ciò offriva la via alla ricerca di un compromesso. Lo si è trovato nel pomeriggio con un ordine del giorno De Martino-Gatto (poi diventato Tolloy-Gatto) che in considerazione delle condizioni del paese e della imminenza del nostro congresso, autorizzava i gruppi ad astenersi”. Cfr. P. Nenni, *Gli anni del centrosinistra*, 1982, cit., p. 283.

capace di consolidare il quadro politico e di garantire la tenuta delle istituzioni democratiche), quale sarebbe stato il significato più profondo del suo ruolo al vertice del partito e, in un secondo tempo, nel governo²⁷.

Proprio Brodolini, critico verso la sinistra del partito ma nel contempo attento ad alcune delle sue proposizioni, in vista del XXXV Congresso del PSI²⁸ fu tra coloro che si adoperarono di più per ricomporre l'unità della corrente autonomista dopo il traumatico strappo della notte di S. Gregorio e la formazione del cosiddetto governo "balneare" guidato da Leone²⁹, anche se la sintonia tra Nenni e Lombardi (che rifiutò di entrare nell'esecutivo e divenne direttore de "l'Avanti!") era destinata a durare poco. Il documento che sancì la provvisoria pacificazione, noto come "Orientamenti di luglio", venne elaborato da De Martino ma, come poi ricordò egli stesso, "con i contributi di vari compagni, Giolitti, Paolicchi, Cattani, Corona ed altri – Brodolini per la parte sindacale –"³⁰.

²⁷ Brodolini – con Nenni, De Martino, Ferri e Mariotti – fece parte della commissione incaricata di gestire le trattative per la formazione del II Governo Moro. Nenni stesso lo appuntò sul diario il 4 luglio 1964. Ivi, p. 374.

²⁸ Per l'intervento di Brodolini al congresso, cfr. *Partito Socialista Italiano, 35° Congresso Nazionale, Roma, 25-29 ottobre 1963. Resoconto integrale*, Edizioni Avanti!, Roma 1963, pp. 261-269.

²⁹ Nenni, il 26 giugno, sintetizzava così la discussione interna alla direzione socialista sulla nascita del nuovo esecutivo. "Astenersi o votare contro il ministero Leone? Il problema è stato affrontato stasera in direzione. La situazione è questa: Lombardi è per l'astensione e prevedendo la facile critica di chi gli chiederà conto della campagna contro l'astensione nei confronti del governo Moro, fa presente che non è la stessa cosa. E infatti non è la stessa cosa, è peggio, è il karakiri del Parlamento. Sono per l'astensione Corona, Brodolini, Cattani. Lo è anche la sinistra, in particolare Valori e Lami, ma purché la proposta venga dalla maggioranza. Tutti, dopo quanto è successo, hanno il terrore delle elezioni anticipate". Cfr. P. Nenni, *Gli anni del centrosinistra*, 1982, cit., p. 286.

³⁰ Cfr. F. De Martino, *Un'epoca del socialismo*, La Nuova Italia, Firenze 1983, p. 252. In questo volume, arricchito da una lunga appendice documentaria, De Martino affronta – senza reticenze e con metodo storiografico – gran parte della storia del PSI del secondo dopoguerra. Si sofferma, con dovizia di particolari, su nodi centrali come la notte di S. Gregorio (riconoscendo a

Il I Governo Moro durò poco più di sei mesi e cadde dopo essere stato messo in minoranza alla Camera su un capitolo del bilancio dello Stato che, come evidenziato da Codignola, destinava (contrariamente agli accordi presi in precedenza) 149 milioni di lire alle scuole private. La crisi – lunga e dai risvolti inquietanti, come si seppe tre anni dopo con la diffusione del Piano Solo di De Lorenzo – di fatto si concluse quando il PSI accettò un ridimensionamento del programma ed ebbe come conseguenza la rottura dell’unità di Autonomia, con il passaggio all’opposizione del gruppo che faceva capo a Lombardi (il quale, duramente criticato da Mancini, abbandonò la direzione de “l’Avanti!”). Nenni, confermato alla vicepresidenza del consiglio, il 5 agosto scriveva sul diario in merito al dibattito in corso alla Camera sulla fiducia al nuovo esecutivo. Parlava di un’atmosfera “piuttosto squallida” e aggiungeva:

Gli ascoltatori scarsi. Ognuno ascolta l’oratore del proprio gruppo. Non ho potuto ascoltare Togliatti, ho ascoltato invece Brodolini che faceva il suo debutto di «leader» parlando come vicesegretario del partito³¹.

Pur dimostrando perplessità su alcune delle linee portanti della strategia nenniana, orientata verso l’unificazione con i socialdemocratici (teorizzata già alla fine del 1956 dopo l’incontro di Pralognan), Brodolini dal dicembre 1963 era vicesegretario del PSI (con De Martino segretario) e, come faceva capire Nenni, aveva assunto maggiori respon-

Lombardi un’assoluta onestà intellettuale nella ricostruzione già allora proposta) e il sofferto percorso verso la fallimentare unificazione con il PSDI. Per una riflessione complessiva su De Martino, cfr. anche E. Bartocci (a cura di), *Il futuro nella storia del socialismo. Saggi sul pensiero e l’esperienza politica di Francesco De Martino*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2002; F. De Martino, *Scritti politici*, vol. I (1943-1963), a cura di A. Alosco e C. Cimmino e vol. II (1964-1980), a cura di F. D’Ippolito ed E. Romano, Guida, Napoli 1982; Id., *Intervista sulla sinistra italiana*, di S. Zavoli, Laterza, Roma-Bari 1998.

³¹ Cfr. P. Nenni, *Gli anni del centrosinistra*, 1982, cit., p. 386. Per le posizioni di Brodolini di fronte alla nascita del II Governo Moro, cfr. *Il centro-sinistra e le riforme di struttura*, in *Dalla parte dei lavoratori*, 1979, cit., pp. 158-168.

sabilità nel partito³². La sua influenza sarebbe ulteriormente cresciuta nel tempo. Nenni, in vista delle elezioni amministrative di fine novembre 1964, alluderà anche alla sua partecipazione a una trasmissione televisiva con Brodolini³³.

Alla TV con Brodolini e Paolicchi per la serie «contraddittorio coi giornalisti». Siamo stati sottoposti a un fuoco di fila sul punto debole della nostra posizione: il centro-sinistra con la DC e le giunte in alcune zone con i comunisti. Ho lasciato a Brodolini e Paolicchi la risposta su questi punti. Sono stati abbastanza abili. Non hanno potuto però eliminare la contraddizione che purtroppo c'è anche se spiegabile. Pintor dell'«Unità» è stato meno aggressivo del solito. Gli altri non sono usciti dal solito circolo chiuso della questione giunte³⁴.

Il PSI, nelle elezioni provinciali e comunali del 22-23 novembre 1964, perse consensi anche per la presenza sulla scena del PSIUP³⁵. Il

³² I compiti del Brodolini dirigente di partito si ampliarono progressivamente e lo portarono a intensificare anche i suoi interventi pubblici su questioni diverse, nazionali e internazionali, senza che egli modificasse le sue priorità politiche e il suo approccio alle questioni sociali. L'8 gennaio 1964, per esempio, aveva scritto a Nenni: “Caro Nenni, ti allego, in vista del prossimo Consiglio dei Ministri, un pro-memoria sul M.E.C., di cui ti prego di tener presente – in particolare – la parte relativa al programma sociale, che è di speciale interesse per l'Italia. Fraternamente”. Lettera di Brodolini a Nenni dell'8 gennaio 1964 (copia), in FGB, AB, b. 7.

³³ Sulla trasmissione, moderatore Jader Jacobelli, cfr. *Nenni, Brodolini e Paolicchi a Tribuna elettorale*, in “l'Avanti!”, 14 novembre 1964. Tra i giornalisti presenti, Luigi Pintor per “l'Unità”.

³⁴ Cfr. P. Nenni, *Gli anni del centrosinistra*, 1982, cit., p. 414. Le osservazioni di Nenni sono datate 13 novembre 1964. Il precedente 26 agosto, dopo essersi soffermato sui funerali di Togliatti e sull'elezione di Longo alla segreteria del PCI, Nenni aveva scritto anche della complessa successione ad Antonio Segni, colto da un ictus un mese prima: “Parlato della successione al Quirinale ieri con De Martino. Oggi con Brodolini. Si fanno prendere dalla illusione di una mia candidatura e addirittura di un mio possibile successo. Ciò che è semplicemente assurdo”. Ivi, p. 389.

³⁵ La data delle consultazioni amministrative era stata decisa il 22 settem-

suo potere contrattuale nei confronti della DC (a sua volta in calo) diminuì ulteriormente, guadagnarono voti il PCI (scosso dall'improvvisa scomparsa di Togliatti), il PSDI e il PLI. Saragat fu eletto Presidente della Repubblica il 28 dicembre, dopo ben 21 scrutini e un confronto serrato con il candidato ufficiale della DC Leone, contestato da Fanfani, e con lo stesso Nenni. Saragat ottenne i voti del PCI (espressamente richiesti a causa del persistere di un alto numero di dissidenti democristiani) mentre il PSIUP, che aveva puntato su Fanfani, si astenne.

3. Dall'unificazione socialista al I Governo Rumor. 1965-1969.

Nel 1965, dopo i profondi rivolgimenti interni all'area socialista e allo stesso PSI, con il passaggio di Lombardi e Giolitti all'opposizione, matura progressivamente il superamento della scissione di Palazzo Barberini. Nel frattempo il centro-sinistra, pur indebolito nel suo slancio riformatore (non solo i lombardiani, ma anche i fanfaniani non sono entrati nel II Governo Moro), continua la sua azione³⁶. Brodolini

bre, come annotò Nenni sul suo diario, “in una riunione di Moro, con Nenni, Taviani, De Martino, Brodolini alla quale è seguito un incontro mio e di De Martino con Saragat (sempre più nervoso come lo attesta l'odierna intervista all'«Espresso»)”. Ivi, pp. 396-397. Sulle ragioni del voto al PSI, cfr. G. Brodolini, *Perché bisogna votare socialista*, in “Argomenti Socialisti”, 1964, numero unico.

³⁶ Parallelamente all'indebolimento dello slancio riformatore, nel centro-sinistra si fece strada progressivamente una chiara tendenza alla lottizzazione delle cariche negli enti pubblici. Proprio su questo punto, è interessante il contenuto di una lettera di La Malfa (da poco più di un mese eletto segretario del PRI) a Brodolini. La Malfa, partendo dalla RAI, criticava l'asse DC-PSI e affermava di aver scritto anche a Rumor per evidenziare “un certo andazzo in materia”. Ma la seconda parte della lettera è ancor più significativa per cogliere i difficili equilibri interni alla maggioranza. La Malfa scriveva che i tre partiti laici erano deboli in partenza rispetto alla DC e che, perché “non si diventi ancor più deboli, e per di più anche ridicoli, attraverso la manifestazione dei nostri dissidi e dei nostri contrasti, che giovano al partito più forte”, era necessario organizzare su determinati temi colloqui preliminari tra PSI, PRI e PSDI. Secondo

svolge la sua funzione di vicesegretario con impegno e, riguardo agli assetti interni al partito, appare sempre più in sintonia con De Martino. In virtù del suo ruolo, si trova a interagire direttamente anche con Moro a cui, a febbraio, spedisce la bozza di un documento dello stesso De Martino con una lettera di accompagnamento. La lettera e il documento (che si conclude con l'auspicio che tutti e quattro i partiti siano "consapevoli che si tratta di affrontare una nuova e decisiva fase della politica di centro-sinistra e di intraprendere l'attuazione del primo piano quinquennale"³⁷, che implica anche un complesso di rifor-

La Malfa, "scelte qualificate e precisamente concordate, per quel che ci riguarda, rialzerebbero, almeno in questo campo, il prestigio del centro-sinistra. Sono sicuro che tu comprenderai che cosa mi muove a proporti, nonostante gli insuccessi del passato, conversazioni tripartite. Spero di avere, almeno questa volta, una risposta favorevole". Lettera di La Malfa a Brodolini del 6 maggio 1965, in FGB, AB, b. 23.

³⁷ Il piano quinquennale 1965-1969, discusso dal Consiglio dei Ministri alla fine di gennaio del 1965, verrà presentato dal Ministro Pieraccini in Parlamento il successivo 29 giugno. Il primo piano quinquennale di sviluppo sarà poi approvato dal Senato in via definitiva il 25 luglio 1967, con l'astensione unitaria dei deputati socialisti e comunisti della CGIL. Brodolini, all'indomani dell'approvazione del piano da parte del Consiglio dei Ministri, concludendo a Roma il convegno sindacale del PSI, tra l'altro scriveva: "Considero tra gli aspetti più positivi di questo Convegno il fatto che per la prima volta, forse, da molti anni a questa parte, in una riunione di carattere sindacale, non sia stata ripetuta la monotona e disonesta accusa, a chiunque avanzasse delle critiche, di operare per una divisione del movimento sindacale, di operare per la scissione della CGIL. Credo che la corrente ed il Partito tutto abbiano appreso la lezione della scissione; credo che essi si siano anche resi conto del fatto che proprio questi tentativi continui e permanenti di insinuare il sospetto all'interno della corrente sindacale, di dividere i sindacalisti in puri e impuri, in fedeli ed in meno fedeli, hanno recato gravissimo danno alla stessa CGIL, oltre che alla capacità ed alla possibilità di incidenza positiva della nostra corrente nel movimento sindacale generale del nostro Paese". Secondo Brodolini, "l'approvazione del Piano è un fatto estremamente importante, che va segnato nella colonna dell'attivo del bilancio, che ha anche, ovviamente, il suo passivo, della politica che il Partito ha condotto attraverso il suo impegno nel centro-sinistra durante l'ultimo anno [...]. Certo il Piano oggi non riduce,

me di grande respiro”) sono ben noti anche a Nenni.

Caro Presidente, Ti allego la bozza di un documento predisposto da De Martino, come base di un accordo fra i partiti a conclusione del “chiarimento” in corso. Il documento non era stato completato. Mancano, in particolare, dei riferimenti relativi ai problemi del rinnovo delle rappresentanze parlamentari italiane negli organismi comunitari, della istituzione di un comitato di consultazione fra sindacati, imprenditori e Governo, della moralizzazione della vita pubblica, della riforma burocratica, della scuola. Su questi problemi la nostra posizione è nota. La

ma piuttosto acuitizza e accelera l’esigenza del chiarimento politico che il Partito ha richiesto agli altri Partiti del centro-sinistra e in modo particolare alla DC”. Brodolini non interpretava il piano come una semplice “dichiarazione di intenzioni” (parole attribuite al ministro Tremelloni), ma insisteva sulla necessità che ad esso seguissero “i provvedimenti e gli interventi di carattere riformatore che sono la condizione stessa e la premessa della programmazione”, come sottolineato da Giolitti. Pur non evitando di criticare alcune delle posizioni espresse da Lombardi, Brodolini ricordava la sua lettera alla CGIL del 1946 (“spinta alla rivendicazione di una politica di Piano”), scritta tre anni prima della proposta di Di Vittorio al II congresso della stessa CGIL. Brodolini, inoltre, citando a più riprese la lunga relazione introduttiva di Bartocci e insistendo per “riavviare il processo dell’unità sindacale”, chiedeva alla CGIL “di operare un salto nella politica rivendicativa, il quale consenta di avviare a quella sorta di anarchia delle politiche salariali che rischia di essere non un elemento di sollecitazione allo sviluppo armonioso del Paese ed al superamento degli squilibri fra le categorie e fra le zone di Italia, ma piuttosto un elemento di accentuazione e di aggravamento di questi squilibri”. Cfr. *Sindacato e Società. Atti del convegno sindacale del PSI, Roma 30-31 gennaio 1965*, a cura dell’Ufficio Sindacale del PSI, Seti, Roma 1965, pp. 179-191. Dopo l’introduzione di Mosca e la relazione introduttiva di Bartocci, tra gli altri erano intervenuti Giolitti, Didò, Boni, Pieraccini, Lombardi, Vittorelli e Capodaglio. Sul problema dell’unità sindacale e sull’elaborazione, da parte della corrente socialista della CGIL, di “una linea di politica sindacale avanzata e consapevole”, Brodolini tornerà all’inizio di marzo. Cfr. le sue conclusioni ai lavori della Commissione Nazionale di Organizzazione del PSI (Roma, 4-5 marzo 1965), in “Argomenti Socialisti”, aprile 1965, pp. 41-43. Oltre alla relazione di Venturini, tra gli interventi pubblicati si ricordano quelli di Boni, Manca, Tamburrano, Fortuna e Bertoldi.

delegazione socialista ha avuto occasione di ribadirla nel corso dei recenti incontri. Per quanto riguarda la scuola, debbo dirti che l'atteggiamento della nostra commissione è di forte intransigenza. Credo che sarebbe opportuno promuovere una riunione "ad hoc". Non posso infine non tornare a farti presente che, per il carattere del mandato ricevuto dal nostro Comitato Centrale, la Direzione del Partito Socialista potrà formulare un suo giudizio soltanto quando sarà in grado di valutare il quadro complessivo delle soluzioni proposte, sia la parte relativa agli aspetti programmatici (che non sono solo quelli congiunturali), sia per ciò che concerne le garanzie che la composizione del Governo deve offrire a conclusione del rimpasto. Molti, cordiali saluti e sinceri auguri di successo.

P.S. Mi permetto di ricordarti l'estrema urgenza e l'indispensabilità della approvazione del decreto presidenziale destinato al completamento della nazionalizzazione dell'energia elettrica nel testo proposto dall'ENEL. È mia opinione che il Consiglio dei Ministri dovrebbe, a tal fine, svolgersi entro venerdì, in modo da consentire l'adempimento di tutti i successivi obblighi non oltre la scadenza del 18 marzo. Con l'occasione il Consiglio dei Ministri potrebbe approvare anche lo statuto dell'ENEL³⁸.

³⁸ Lettera di Brodolini a Moro del 23 febbraio 1965, FN, APN, fasc. 1162, cit. La bozza del documento di De Martino dimostra che, dopo il Consiglio nazionale della DC che, con la formazione di una direzione unitaria in cui erano stati eletti i rappresentanti di tutte le correnti, aveva riconfermato Rumor segretario, si pensa a un rimpasto di governo non solo per via della necessaria sostituzione di Saragat, eletto Presidente della Repubblica, ma anche per stimolare un'azione più incisiva dell'esecutivo sulla strada delle riforme previste dal programma. Sul rimpasto di governo, cfr. anche *Nuovi incontri di Moro con i quattro partiti sui problemi del rimpasto*, in "l'Avanti", 26 febbraio 1965. Moro, il 25 febbraio, dopo aver visto Tanassi e il repubblicano Oronzo Reale, incontra Nenni, De Martino e Brodolini, con i quali conclude la fase degli incontri bilaterali. Nenni, sul suo diario, il 4 febbraio aveva scritto che De Martino gli sembrava "assai preoccupato, con Pieraccini e Mancini i quali ritengono che noi conserviamo ottime carte da giocare". Sugli esiti del Consiglio nazionale della DC: "Si è trattato di un capolavoro di diplomazia segreta guidata dal Vaticano. Tutto rimane fluido come prima ma per noi tutto è adesso più difficile, se non addirittura inaccettabile. C'è bisogno di riflessione e di calma. Speriamo che il partito l'abbia". Cfr. P. Nenni, *Gli anni del cen-*

Il 5 marzo il Ministro degli Esteri Saragat, eletto Presidente della Repubblica, viene sostituito da Fanfani che, a settembre, sarà eletto quasi all'unanimità presidente dell'Assemblea generale dell'ONU³⁹. Al

tro sinistra, 1982, cit., p. 445. Il giorno dopo, Nenni aveva aggiunto: “Sono venuti a trovarmi Mancini, Pieraccini, Brodolini. Considerano necessaria una risposta del nostro comitato centrale al consiglio nazionale della DC che ci restituisca l’iniziativa ma non rompa la coalizione. Mancini e Pieraccini (soprattutto quest’ultimo) considerano pericolosa l’apertura di una crisi e necessario un largo rimpasto. Ho detto loro che la mia preoccupazione è il partito e che noi non possiamo con nuove fratture interne pagare il prezzo della fittizia unanimità democristiana”. Ivi, p. 446. In questo clima di notevole incertezza, a tratti molto teso, De Martino, nel documento fatto avere a Moro da Brodolini, pur non mettendo in discussione il centro-sinistra e ribadendo l’autosufficienza della coalizione attraverso una conferma della delimitazione della maggioranza, chiedeva un’accelerazione sull’attuazione della programmazione economica e un nuovo indirizzo di politica economica, viste le “nuove caratteristiche della congiuntura economica, profondamente diverse da quelle del periodo passato. Se allora predominavano gli squilibri della bilancia dei pagamenti e fenomeni inflazionistici, oggi assumono rilievo preminente quelli della diminuzione degli investimenti, con la conseguente disoccupazione totale o parziale dei lavoratori, e la restrizione globale dei salari, che opera negativamente nel mercato interno”. De Martino proponeva quindi “il massimo incremento della spesa pubblica a fini produttivi”; la costituzione di un “Comitato interministeriale della programmazione, che potrà funzionare come Comitato per la politica economica anticongiunturale; l’istituzione del fondo per lo sviluppo economico e sociale”, oltre che il “potenziamento del medio credito centrale” e una “disciplina legislativa unitaria degli incentivi”. Il segretario socialista ribadiva poi la necessità di un intervento pubblico nel settore edilizio, utilizzando rapidamente “tutti gli stanziamenti già stabiliti per opere pubbliche e per contributo all’edilizia popolare”, e “l’immediata presentazione del testo della legge urbanistica”. De Martino chiedeva anche misure nel campo dell’agricoltura e la “trasformazione in senso democratico della Federconsorzi”. Cfr. il documento di De Martino allegato alla lettera di Brodolini a Moro del 23 febbraio 1965, FN, APN, fasc. 1162, cit.

³⁹ Fanfani, alla fine di novembre del 1965 già critico rispetto alla decisione del governo italiano di votare contro l’ammissione della Repubblica popolare cinese all’Assemblea generale dell’ONU, nonostante la delegazione italiana guidata dal fanfaniano Giacinto Bosco inizialmente avesse espresso parere

di là del Ministero degli Esteri, anche presso il Ministero del Commercio con l'estero si ha un cambio della guardia con il socialdemocratico Starnuti che subentra a Giuseppe Medici.

A metà giugno, Brodolini scrive a Nenni a proposito di un tema centrale per i socialisti: la giusta causa dei licenziamenti individuali, di cui si era iniziato a discutere a fondo nel 1964 e che porterà all'approvazione definitiva di una legge nel luglio 1966.

Caro Nenni, leggo che questa mattina avrà luogo una riunione interministeriale per l'elaborazione del disegno di legge sulla giusta causa dei licenziamenti individuali. Per quel che ne so, il testo che verrebbe proposto da Delle Fave sarebbe in molti punti inaccettabile e addirittura peggiorativo rispetto al recente accordo interconfederale. A mio parere, occorrerebbe che il d.d.l. governativo corrispondesse nella sostanza a quanto fu a suo tempo concordato nella Commissione Bosco. Molti affettuosi saluti⁴⁰.

positivo, si dimise da ministro il successivo 28 dicembre, dopo una violenta polemica giornalistica esplosa a causa del contenuto di un dialogo di La Pira con la giornalista missina Gianna Preda. Sul settimanale "Il Borghese", Preda scrisse che La Pira aveva criticato duramente Moro, i socialisti e il Segretario di Stato americano Dean Rusk, avanzando riserve anche sul comportamento di Paolo VI (a due settimane dall'avvenuta chiusura del Concilio Vaticano II) e, di contro, aveva esaltato il ruolo di Fanfani, presentato come una storta di De Gaulle italiano. Moro, dopo aver in un primo tempo respinto le dimissioni, assunse l'*interim* degli esteri.

⁴⁰ Lettera di Brodolini a Nenni del 14 giugno 1965, FN, APN, fasc. 1162, cit. Sulla genesi di uno schema di Statuto dei Lavoratori, limitato però alla questione dei licenziamenti individuali e preparato sulla base degli studi effettuati da un comitato tecnico-giuridico nato su impulso di Nenni, cfr. G. Giugni, *La memoria di un riformista*, 2007, cit., pp. 262-263. In queste pagine, attraverso documenti della Presidenza del Consiglio dei Ministri (PCM) e una testimonianza di Tamburrano, da una parte si ricostruiscono i dialoghi sul tema intercorsi nella prima metà del 1964 tra l'allora Ministro del Lavoro Bosco, Nenni e Moro; dall'altra si parla dell'attività del comitato guidato da Bosco e del diverso approccio al progetto di legge da parte di CGIL e CISL. Sullo Statuto, cfr. anche la testimonianza di Bartocci, *ivi*, pp. 264-265. Per una storia politica dello Statuto dei Lavoratori, con riferimenti molto ampi all'attività di Brodolini

Ma nel PSI, nonostante i persistenti attriti con la DC riguardo all'attuazione del programma costituiscono frequenti temi di discussione, durante gli ultimi mesi del 1965 la questione politica di maggior rilievo sembra essere il tema dell'unificazione con il PSDI. Mentre De Martino è orientato a ritardarne i tempi, Nenni (con la maggioranza degli autonomisti, tra cui il capogruppo alla Camera Ferri) intende trovare rapidamente un'intesa con i socialdemocratici, sostenuto con forza da Saragat. L'opposizione interna (Lombardi, Codignola, Santi⁴¹, Carettoni), nettamente contraria alla fusione, non raccoglie un consenso sufficiente per mettere in discussione la linea caldeggiata da Nenni e, in occasione del XXXVI Congresso di Roma, viene così decisa la ricomposizione della scissione del 1947⁴². Gli autonomisti ottengono l'80% dei consensi, De

e un'appendice di documenti, cfr. E. Stolfi, *Da una parte sola*, prefazione di G. Giugni, Longanesi, Milano 1976. Cfr. anche G. Fornari (a cura di), *Dallo statuto dei lavoratori allo statuto dei cittadini*, Oikos, Roma 1990, con interventi di Giuseppe De Rita, Tamburrano, Giugni, Boni, Donat Cattin, Vanni, Benvenuto, Bertinotti e altri.

⁴¹ Bartocci, paragonando le linee politiche di Santi e Brodolini (associato a De Martino), ha osservato che tra i due esistevano sia divergenze rilevanti (per esempio in merito alla permanenza del PSI in "una maggioranza governativa egemonizzata dalla DC"), sia importanti punti di contatto come la sensibilità verso le tematiche sociali, la salvaguardia dell'autonomia dal PCI e, nel contempo, l'idea di ristrutturare i rapporti tra i due partiti "attraverso una ricomposizione unitaria – «equilibri più avanzati» li chiamò De Martino – delle forze della sinistra lungo un asse riformista". Cfr. E. Bartocci, *Fernando Santi e il riformismo socialista nell'azione politica e nel sindacato*, in F. Persio, *Fernando Santi. L'uomo, il sindacalista, il politico*, con saggi e testimonianze a cura di S. Negri, prefazione di G. Epifani, Ediesse, Roma 2005, pp. 298-299.

⁴² Il 4 novembre 1965, sei giorni prima dell'inizio del congresso di Roma, riflettendo sugli equilibri interni alla corrente Autonomia, Nenni scriveva sul suo diario: "Si delinea una maggioranza dell'80% ma è una maggioranza composta che è d'accordo nel riconoscere il valore politico, e in un certo qual senso la valutazione storica del centro-sinistra e della partecipazione socialista; è d'accordo sul principio della unificazione socialista, ma dà giudizi diversi sui modi, i tempi, le prospettive di quest'ultima. In una riunione tenuta stasera a casa mia ciò è emerso assai chiaramente. Il più restio, sul punto della unifica-

Martino e Brodolini sono riconfermati segretario e vicesegretario. L'intervento di Brodolini al congresso tocca molti punti, vale la pena di riportarne parti significative al fine di cogliere le sue priorità politiche in quella fase. Brodolini, tra l'altro, afferma:

Il Partito ha anche bisogno di considerare con più attenzione il legame che deve essere stabilito fra le enunciazioni generali di una politica e la capacità di farla camminare nel Paese, di tradurla in soluzioni coerenti e positive corrispondenti non a degli schemi astratti, ma alla concreta realtà e alle concrete possibilità della nostra società nazionale. Ha bisogno, a tal fine, di verificare gli strumenti della sua iniziativa, di guardare senza falsi pudori e fino in fondo alle forme talvolta paralizzanti che hanno assunto i rapporti interni di Partito e al grado di compatibilità di tali rapporti con la efficienza e l'unità operativa che debbono caratterizzare un partito moderno, il quale voglia rimanere e diventare sempre più un partito libero, sano, profondamente collegato alla società civile e al movimento delle masse [...]. La nostra tradizione e le nostre responsabilità di socialisti ci chiamano a presentare ai lavoratori e al Paese un chiaro disegno politico di cui le formule di governo rappresentano gli strumenti per portarlo a compimento, strumenti che possono risultare validi e non validi a seconda delle situazioni, e delle scelte non soltanto nostre ma delle altre formazioni politiche con le quali siamo destinati ad intrattenere dei rapporti. Credo che ad un siffatto disegno, fuori dagli slanci passionali e fuori dagli altrettanto passionali e irrazionali pessimismi, vada collegato anche ogni discorso sulle prospettive dell'unità socialista.

Sulla scissione della sinistra e la nascita del PSIUP nel 1964, Brodolini è duro.

[La scissione] colpì il Partito e con il Partito gli interessi dell'intera classe lavoratrice nel momento in cui più che mai il Partito aveva bisogno di gettare sulla bilancia dei rapporti politici tutta la propria forza e

zione, mi è parso proprio De Martino [...]. Le reticenze di De Martino sono state accolte soltanto da Bertoldi, in parte da Paolicchi, in un senso diverso (cioè come consapevolezza delle difficoltà) e da Brodolini". Cfr. P. Nenni, *Gli anni del centrosinistra*, 1982, cit., p. 549.

tutta la propria unità. Da questo punto di vista il danno della scissione non fu irrilevante ma fu grave e forse non tutti, fra quanti si sono trovati occupati in altre cure, si sono resi conto di quanto sia costato il dominarla⁴³. Il danno fu grave anche se si può oggi serenamente aggiungere

⁴³ Nenni, secondo il parere di non pochi compagni, fu tra coloro che sottovalutarono l'entità della scissione – anche sul piano sindacale – e che, nella fase immediatamente precedente alla sua attuazione, non fece molto per evitarla. Così non fu per Lombardi che, tuttavia, non ebbe la possibilità di trovare un accordo con Foa che, secondo lo stesso Foa e Bertinotti sarebbe forse stato possibile. Su questo punto, sono di parere diverso, tra gli altri, Giolitti, Ruffolo, Nesi, Bartocci, Ferraris, Pieraccini e Ferri. In realtà, alla fine del 1963, la questione principale era l'accettazione o meno dell'accordo di governo con la DC, asse portante della strategia autonomista. Foa, sulla scissione, ebbe poi modo di fare a più riprese una severa autocritica spiegando però che, oltre al quadro politico, vi era in almeno una parte della sinistra socialista (al di là del rapporto col PCI, anche dentro alla CGIL) la convinzione che si dovesse perseguire il socialismo “fuori dal palazzo”, un socialismo libertario che fosse costruito progressivamente grazie alle “spinte dal basso” e che non poteva certamente essere edificato al fianco di una DC moderata, perché sostanzialmente controllata dalla corrente dorotea. Vi era poi, da parte della sinistra, un netto rifiuto della politica dei redditi, direttamente connessa alla programmazione da La Malfa fin dalla stesura della *Nota aggiuntiva* nel 1962. Su questo punto e altri aspetti centrali del centro-sinistra e del socialismo degli anni Sessanta, cfr. G. Ruffolo, *Centrosinistra anni sessanta. Le avanguardie sconfitte*, intervista a cura di A. Ricciardi, in “Il Ponte”, marzo 2000, pp. 89-113; A. Giolitti, *Genesi e declino del primo centrosinistra*, intervista a cura di A. Ricciardi, ivi, aprile 2000, pp. 85-115; V. Foa e P. Ferraris, *Figure e discrasie nel socialismo degli anni cinquanta-sessanta*, a cura di A. Ricciardi, ivi, maggio 2000, pp. 95-124; N. Nesi, *Riccardo Lombardi e il centrosinistra*, intervista a cura di A. Ricciardi, ivi, dicembre 2001, pp. 90-108; B. Trentin e A. Ricciardi, *L'opposizione al primo centrosinistra tra Cgil e Pci*, ivi, luglio-agosto 2003, pp. 136-156; G. Arfè e A. Ricciardi, *Dialogo sul socialismo: tra militanza politica e ricerca storica*, ivi, settembre 2004, pp. 92-116; F. Bertinotti e A. Ricciardi, *Il socialismo negli anni sessanta. Tra alternativa, riforme e governabilità*, ivi, marzo 2009 (parte prima, pp. 74-106) e aprile 2009 (parte seconda, pp. 121-152; su Brodolini, lo Statuto e le critiche da sinistra alla legge, pp. 126-130). Cfr. anche A. Ricciardi, *Riccardo Lombardi e l'apertura a sinistra. 1956-1964*, in A. Ricciardi e G. Scirocco, *Per una società diversamente ricca. Scritti in onore di Riccardo*

che la scissione si è esaurita nei suoi effetti negativi e che essa – a meno che non la aiutiamo con errori nostri – ha davanti a sé un ben mediocre e meschino avvenire. Il PSIUP non ha avvenire, compagni, pur se resta aperto il problema del recupero delle energie valide che vi sono rimaste catturate, perché porta dentro di sé non l'ansia del nuovo, su cui si possono fondare le prospettive di un nuovo partito, ma la nostalgia di ciò che è morto, di una concezione arretrata e ottocentesca della lotta e delle prospettive del movimento operaio.

Sul piano ideologico, pur essendo molto distante dai riferimenti del PCI e alieno da qualsiasi difesa del modello sovietico, Brodolini osserva:

Ciò che resta valido del marxismo, ciò che di esso ha per noi valore permanente sono la metodologia e la tensione morale e rivoluzionaria che deve animare la lotta per la costruzione della società di domani, il cui modello non è per altro già oggi un modello in tutti i suoi aspetti prefirgurabile.

Tornando agli scenari interni, Brodolini sottolinea l'esistenza di spinte moderate in Italia che condizionano l'azione dei socialisti ma, nel contempo, non è tenero con il suo stesso partito.

Vi sono anche nella maggioranza di governo; vi sono nell'apparato burocratico e finanziario dello Stato. Ma io vi confesso che comincio a provare il fastidio della tendenza a riversare sulle responsabilità dei moderati la colpa di ogni cosa che per avventura non venga fatta, la colpa di ogni errore e ogni ritardo. Credo che dobbiamo avere l'onestà di riconoscere che le soluzioni moderate, le quali hanno sempre dalla loro parte la forza che deriva dalla consuetudine, dalla pigrizia e dal conformismo, hanno potuto trovare un loro spazio, specialmente nel campo della politica economica e nella elusione dei problemi di riforma strutturale, anche in connessione alle difficoltà in cui ci siamo trovati di presentare un partito unito, capace di proporre e di contrapporre alle proposte altrui misure non nebulose e generiche, ma concrete e persuasive, nettamente

Lombardi, prefazione di N. Nesi, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2004, pp. 61-110. Il volume, che contiene contributi di studiosi, politici e sindacalisti, si chiude con un'intensa testimonianza di Foa da me curata (pp. 239-257).

definite negli strumenti di attuazione e delle loro finalità, tali da liberare un forte potenziale di pressione nella opinione pubblica per la loro coerenza con le necessità del paese.

Alla difesa della programmazione economica, “la cui definizione rappresenta il momento più alto e più ricco di implicazioni politiche del contributo dei socialisti al centro-sinistra”, Brodolini fa seguire una spiegazione del vero significato della politica dei redditi “che deve diventare nella definizione e nei contenuti una effettiva «politica sociale dei redditi» [che] vuole rappresentare un’arma poderosa nelle mani del sindacato, non un’arma contro la sua autonomia”⁴⁴. Brodolini, pur usando toni pacati, rivolge poi una critica a Lombardi.

Ne vale a mio parere l’obiezione del compagno Lombardi, allorché ha affermato che una politica sociale dei redditi sarebbe attualmente improponibile in Italia, in quanto manca una struttura centralizzata della politica rivendicativa del sindacato e, ciò che maggiormente conta, non esiste un grado di sviluppo sufficientemente elevato e omogeneo [...]. Insisto nel sottolineare che non dovrebbe essere sfuggito a Lombardi e non dovrebbe essere sfuggito a nessuno che da parte di De Martino si è parlato non di una politica dei redditi genericamente ed equivocamente indicata, non della politica dei redditi del Governatore della Banca d’Italia, ma di una politica dei redditi attentamente qualificata come condizione di un processo di sviluppo che non venga continuamente posto in dubbio da crisi inflazionistiche o di sottoinvestimento.

Brodolini, nella parte finale della relazione, torna sull’unificazione socialista. Indica i rischi dell’operazione arrivando a immaginare “cocenti delusioni” qualora essa non fosse realizzata in modo adeguato, ma la difende nonostante i non pochi dubbi che continuano a pervaderlo e le ancor più evidenti perplessità di De Martino. Ciò non vuol

⁴⁴ Sull’autonomia sindacale Brodolini era intervenuto anche qualche settimana prima del congresso, confrontandosi con Barca, Orlandi e il liberale Ferioli a “Tribuna politica”. Cfr. *Siamo impegnati in prima fila per l’autonomia e l’unità sindacale*, in “l’Avanti!”, 22 ottobre 1965.

dire che Brodolini, coerentemente con un precedente pronunciamento della direzione del PSI, la concepisca come un mezzo per trasferire il PSI “sul terreno della socialdemocrazia”: socialismo e socialdemocrazia continuano, come per De Martino e Lombardi, a essere due concetti non sovrapponibili. Il primo non si può “annullare” nel secondo. Il riformismo socialista, pur mirando a estendere i diritti dei lavoratori e degli esclusi nel quadro di un sistema democratico con metodi pacifici, non rinunciava a immaginare la costruzione – in un futuro indefinito – di un’alternativa al capitalismo e la ripresa di un dialogo con il PCI, favorito dalla necessità di salvaguardare l’unità di classe dentro alla CGIL. I socialdemocratici, da tempo, avevano promosso un riformismo dai contenuti deboli che non metteva realmente in discussione i meccanismi vigenti del mercato ed erano – forse ancor più dei repubblicani – alleati “di ferro” di una DC molto restia a promuovere cambiamenti socio-economici “strutturali”. Inoltre, anche in prospettiva futura e nonostante i non infrequenti richiami di Saragat a Marx, avevano rinunciato all’alternativa accettando con convinzione l’economia di mercato e la rottura definitiva coi comunisti, anche sul piano sindacale.

Il problema non è di essere per o contro l’unificazione. Il problema è di sapere quale unificazione si vuole, come la si vuole, a quale fine essa debba essere diretta [...]. L’unificazione intesa come pura e semplice operazione di semplificazione dello schieramento politico e parlamentare non persuaderebbe probabilmente nessuno e servirebbe a poco o a nulla [...]. Ciò che può qualificare l’unificazione socialista sono i suoi contenuti, la sua maturazione nella coscienza popolare, la nostra capacità di farne, come ha ribadito il compagno Nenni, un reale fatto di popolo e di massa [...]. Ma l’efficienza degli strumenti e delle strutture di un Partito sono anche la garanzia che occorre promuovere per garantire, fuori del frazionismo e del clientelismo, una sana e piena democrazia di partito. La sanità di un partito non si difende con i moralismi, ma con una pienezza di vita democratica che ci metta in grado di prevenire e di controllare ogni infezione. Credo, compagni, che a questo fine dobbiamo e possiamo impegnarci tutti, maggioranza e minoranza, poiché il partito è patrimonio di noi tutti: è la somma dei sacrifici, delle lotte, della passione e della speranza di centinaia di migliaia di militanti. Il limite alla nostra polemica interna va trovato nella consapevolezza di non dover disperdere questo patrimonio storico nostro e dei lavoratori italia-

ni. Penso che, se questa consapevolezza sarà profonda in noi tutti, noi riusciremo a cementare, al di sopra di ogni divergenza legittima, nella libera dialettica del Partito, la nostra unità e la nostra fraternità socialista⁴⁵.

È una conclusione nel segno dell'ottimismo, anche se dalla relazione di Brodolini traspaiono distinguo non proprio secondari rispetto alle proposizioni espresse da Nenni. Lo stesso Brodolini dovrà poi ricredersi sulla possibilità di operare una sintesi adeguata dei due partiti e di connettere il nuovo soggetto politico con il paese reale e, soprattutto, con i lavoratori che continueranno a seguire, in grande maggioranza, il PCI e la sua opposizione al centro-sinistra.

Nel gennaio 1966, il XIV Congresso socialdemocratico di Napoli si allinea alle posizioni del PSI riguardo all'unificazione e dà così inizio al percorso concreto verso la creazione di un partito unico, anche se la proposta del segretario Tanassi di costituire un comitato unitario al fine di preparare un documento ideologico-politico, che costituisca il fondamento dell'unificazione, viene diversamente interpretata tra gli autonomisti. Mentre Nenni, dopo la nascita del III Governo Moro⁴⁶, insiste sulla necessità di fondere subito il PSI col PSDI, De Martino (a cui

⁴⁵ Cfr. G. Brodolini, *Compiti e responsabilità nuove dei socialisti italiani*, intervento al XXVI Congresso nazionale del PSI, 14-16 novembre 1965, Roma 1965, pp. 3-16.

⁴⁶ Il II Governo Moro era caduto il 20 gennaio, aprendo una crisi durata più di un mese, sulla legge di istituzione della scuola materna statale affossata da una cinquantina di franchi tiratori democristiani. Rumor si era dimesso da segretario, ma le dimissioni erano state respinte. Le acque nella DC erano però rimaste agitate: Scelba (criticato dai partiti laici per il suo atteggiamento da sempre critico verso il centro-sinistra) non era entrato nel governo, ma aveva assunto la presidenza del partito. Il vicesegretario Galloni, seguito dagli altri membri della direzione appartenenti alle correnti di sinistra Base e Forze Nuove, dopo la nascita del nuovo governo si era dimesso per protestare contro la ripartizione degli incarichi ministeriali. Per quanto riguarda la scuola materna, la legge 444 ("Ordinamento della scuola materna statale") verrà approvata dalla Camera il 9 marzo 1968, ultimo giorno di attività prima delle elezioni politiche.

Brodolini è sempre molto vicino) non nasconde le persistenti difficoltà e i dubbi sulla buona riuscita dell'operazione. Ad aprile si insedia il comitato paritetico (composto da dodici membri per partito) presieduto da Nenni, che a maggio⁴⁷ si divide in tre sottocommissioni⁴⁸ e, su proposta dei socialdemocratici, decide che, dalla Costituente socialista fino al primo congresso del partito unificato, la struttura del nuovo soggetto politico si basi su una gestione paritetica, dalla direzione alle sezioni. Si sommano così tutti gli organi in carica nei due partiti: è un primo passo verso la deleteria fusione delle direzioni e dei comitati centrali, che avverrà alla fine di ottobre quando, dopo l'approvazione della Carta dell'Unificazione il 28 luglio, nascerà ufficialmente il Partito Socialista Unificato⁴⁹. Il PSU ottenne l'adesione di un gruppo di socialisti indipen-

⁴⁷ Proprio all'inizio di maggio (4-8), per la prima volta dal 1948 una delegazione del PSI, a conferma del mutamento dei rapporti con gli altri partiti socialisti europei, partecipò in qualità di "ospite fraterno" a un congresso dell'Internazionale Socialista (il X, tenutosi a Stoccolma). La delegazione era formata da Nenni, Lombardi, Zagari e Cattani.

⁴⁸ Nenni, dopo l'insediamento del comitato paritetico e la nascita delle tre sottocommissioni, scrisse a Brodolini: "Caro Brodolini, ti prego di promuovere nel corso della settimana la riunione di insediamento del terzo gruppo di lavoro della commissione per la unificazione. Bisogna che noi ci mettiamo in condizione di esaurire entro giugno i lavori dei tre gruppi di lavoro per poter convocare i primi di luglio una riunione plenaria del comitato paritetico. Molto cordialmente". Lettera di Nenni a Brodolini del 12 giugno [1966], FGB, AB, b. 21. Brodolini, come riporta un documento dello stesso Nenni datato 30 maggio 1966, era stato incaricato dell'organizzazione del gruppo "Per la Costituente socialista", di cui facevano parte anche Ferri, Vittorelli e Matteo Matteotti. Con Nenni (coordinatore), De Martino, Cattani, Tanassi e Viglianesi, Brodolini era stato inserito anche nel gruppo "Per la Carta di unificazione". Del terzo gruppo, "Per lo statuto e norme transitorie", facevano parte Cariglia (coordinatore), Bertoldi, Flavio Orlandi e gli stessi Cattani e Matteotti. Ivi.

⁴⁹ Il congresso dell'unificazione si riunì a Roma il 30 ottobre 1966. Tra il 27 e il 29 ottobre, il XXXVII Congresso del PSI e il XV Congresso del PSDI avevano definitivamente approvato la nascita del nuovo partito. Per il discorso tenuto da Brodolini al XXVII Congresso del PSI, cfr. *Partito Socialista Italiano, Il 37° Congresso e l'unificazione socialista*, a cura di M. Punzo, La Squilla, Bologna 1966, pp. 119-126. Il congresso approvò, all'unanimità, due

denti guidato da Garosci⁵⁰ (poi cooptato nella direzione) e l'opposizione di una piccola componente interna al PSI (tra cui Caretoni, Simone Gatto e Anderlini), che abbandonerà subito il neonato partito e costituirà il Movimento dei Socialisti Autonomi, di cui farà parte anche il giovane Bertinotti (confluito poi nel PSIUP). Nenni diverrà presidente, De Martino e Tanassi saranno eletti co-segretari del PSU, il cui curioso simbolo verrà ribattezzato "bicicletta". Due anche i vicesegretari: Brodolini e Cariglia⁵¹.

documenti relativi al diritto di autodeterminazione del Vietnam (Enriques Agnoletti) e alla riforma sanitaria e previdenziale (Labriola).

⁵⁰ Il 22 ottobre 1966 Brodolini scrisse a Garosci, che aveva organizzato un convegno di sostegno all'unificazione, per spiegargli le ragioni per cui non sarebbe potuto intervenire. Brodolini, tra l'altro, scrisse: "Ti prego di porgere a tutti i convenuti un sincero augurio di buon lavoro. Tu sai quanta importanza io attribuisca all'apporto della partecipazione del vostro gruppo alla unificazione Socialista e come la consideri essenziale al fini della *qualità* del Partito Unificato". Una copia della lettera di Brodolini a Garosci è in FGB, AB, b. 21, cit. Sugli sforzi di Garosci per promuovere fin dal 1965 l'unificazione, cfr. *L'impegno e la ragione. Carteggio tra Aldo Garosci e Leo Valiani (1947-1983)*, a cura di F. Fantoni, presentazione di A. Colombo, FrancoAngeli, Milano 2009, pp. 57-59 del saggio introduttivo al carteggio di Fantoni e pp. 187-189, lettera di Garosci a Valiani del 15 marzo 1965 sul progetto di manifesto degli intellettuali elaborato da Garosci, Valiani e Arfè.

⁵¹ Nel CC del PSU, sezione italiana dell'Internazionale Socialista, oltre a Garosci entrarono vari intellettuali ex-azionisti tra cui Rossi Doria, Bruno Zevi, Calogero e Bobbio. Con loro, Mario Pirani, Guiducci e Paolo Grassi, ma non Valiani (che pure aveva direttamente sostenuto l'iniziativa) né Arrigo Benedetti (precedentemente invitato proprio da Brodolini a firmare l'appello per l'adesione al nuovo partito). Benedetti, nel ringraziare Brodolini, gli scrisse di voler conservare la sua "posizione di scrittore indipendente" e di non poter fornire "un grande aiuto" come militante. E ancora: "È da molto tempo che io mi auguro la formazione d'un grande partito socialista. La Costituente del 30 novembre è per me la conclusione d'uno sviluppo politico cui credo d'aver partecipato. I miei auguri non possono quindi mancare, come non mancherà in avvenire il mio libero contributo d'intellettuale. La prego di salutare Nenni e di dirgli che io immagino con quale soddisfazione vede avvicinarsi un evento che indica la giustezza della Sua impostazione politica. A Lei coi miei saluti i più calorosi

All'atto della formazione del III Governo Moro, era nato qualche attrito non solo tra socialisti e democristiani ma anche all'interno della corrente autonomista per la definizione della squadra di governo. Nenni ne aveva scritto sui diari, citando più volte Brodolini sia come uno dei protagonisti delle trattative con la DC sia, almeno in una certa fase, come possibile ministro. Il 22 febbraio, Nenni appuntava:

Due giorni di ponderose discussioni per designare i nostri ministri. Il più buffo è che erano già designati tacitamente o implicitamente. Invece i gruppi, ieri pomeriggio, la direzione oggi, dalle dieci e trenta alle sedici, hanno fatto come se partissimo da zero. All'improvviso è sorto un caso Brodolini contrapposto a un caso Tolloy. Si è rimesso in questione persino la rinuncia già fatta al ministero della Ricerca Scientifica a favore del Commercio con l'Estero. A narrare le cose in dettaglio ci sarebbe da sorridere. In breve si è trattato di questo: riunione dei gruppi della Camera ieri sera. Molto nervosismo: vogliamo votare [...] ma su che cosa? Non c'è una lista dei candidati. Anzi, nessuno fa atto di candidatura. In particolare Ferri e Brodolini dichiarano che non sono candidati [...]. Stamattina in direzione tutto per aria. Si è delineato un vasto schieramento per Brodolini, che tra l'altro lo merita. Chiedo: è candidato o no? Se avessi saputo che era candidato, ma al gruppo alla Camera ha detto di no, io gli avrei dato il mio voto e il mio appoggio. Più duro De Martino: cosa giova al partito che un membro della segreteria sia candidato a posto di ministro? Irritazione di Brodolini: non è candidato al governo ma si dimetterà dalla segreteria. Si finisce dove si doveva cominciare. Saranno ministri: Mancini, Pieraccini, Corona, Mariotti, Tolloy⁵².

auguri". Lettera di Arrigo Benedetti a Brodolini del 15 ottobre 1966, FGB, AB, b. 21, cit. Sui rapporti tra Nenni e Saragat inerenti alla realizzazione dell'unificazione, cfr. *Carteggio Nenni-Saragat 1927-1978*, prefazione di G. Arfè, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2001, pp. 181-188. Le lettere in questione, scritte tra il 28 giugno 1966 e il 23 luglio 1968, danno conto in particolare del dialogo sulla Carta dell'Unificazione e delle notevoli difficoltà, incontrate fin dalla costituzione del PSU, di trovare nel partito una reale unità politica tra le varie componenti.

⁵² Cfr. P. Nenni, *Gli anni del centrosinistra*, 1982, cit., pp. 602-603. Il 24 febbraio Moro varò il suo III Governo con Nenni vicepresidente e cinque mini-

Al di là del mancato ingresso nel governo (su cui Nenni tornerà anche in un secondo tempo), nei mesi immediatamente precedenti all'unificazione, Brodolini è parte attiva del processo di avvicinamento con i socialdemocratici, nonostante i dubbi. A luglio scrive a Nenni.

Caro Nenni, ho preparato alcuni appunti sulla Costituente, ma ritengo che non possano essere distribuiti se non come contributo personale. Te li farò vedere giovedì. Tanassi, che ho consultato, non mi sembra avere ancora idee precise in proposito. E d'altra parte il mio gruppo di lavoro ritenne di dover domandare al Comitato Paritetico e ai due Partiti la fissazione della data della Costituente e delle sue modalità, e di doversi piuttosto occupare solo delle iniziative preparatorie. Affettuosamente⁵³.

Ad agosto Brodolini, a conferma della centralità del suo ruolo politico ai vertici del partito, si impegna in un lungo viaggio negli Stati Uniti⁵⁴ e da New York scrive a Nenni.

Caro Pietro, sono negli Stati Uniti da dieci giorni. Prima di partire da Roma ho telefonato a Crans sur Sierre per salutarti; ma purtroppo non ti

stri socialisti: Pieraccini (Bilancio), Mariotti (Sanità), Corona (Turismo e Spettacolo), Tolloy (Commercio con l'estero) e Mancini (Lavori pubblici). Tra Brodolini e Corona, entrambi marchigiani, esisteva fin dall'epoca frontista una "leale ma forte contrapposizione politica". Su questa sorta di rivalità, cfr. S. Massacesi, *Il Partito socialista nell'anconetano tra tentazioni fusioniste e spinte autonomiste (1944-1953)*, in "Storia e problemi contemporanei", maggio-agosto 2008, pp. 75-76.

⁵³ Lettera di Brodolini a Nenni del luglio 1966, non è specificato il giorno. Cfr. FN, APN, fasc. 1162, cit.

⁵⁴ Brodolini, invitato dal governo statunitense, lasciò l'Italia il 13 agosto e vi rientrò il 10 settembre. L'Avanti! diede conto a più riprese delle varie tappe del viaggio, riferendo dei colloqui di Brodolini con le autorità, delle posizioni che espresse sulla guerra del Vietnam e sull'unificazione con il PSDI, del suo incontro con Vanni Montana e la comunità italiana presso il circolo Matteotti di New York. Per un breve riepilogo delle principali autorità incontrate da Brodolini, tra cui il vicepresidente Humphrey, l'ambasciatore Harriman e il presidente della Commissione degli Esteri del Senato Fullbright, cfr. *Il compagno Brodolini tornato dagli USA*, in "l'Avanti!", 10 settembre 1966.

ho trovato in albergo. La mia visita non mi sembra priva di utilità. Sono stato fino all'altro ieri a Washington, ove ho avuto numerosi colloqui. Su tutti ti riferirò al mio ritorno, che prevedo per i primi di settembre. Ho visto, tra gli altri, Harrimann [sic] e Humphrey. Entrambi mi hanno incaricato di salutarti. Humphrey, in particolare, mi ha parlato di te con molto calore e simpatia, ed ha ricordato il vostro incontro a Roma nel 1961. Ho visto anche Fulbright, preoccupato ed accorato. L'interesse per il nostro partito e per l'unificazione è molto vivo ed attento, tanto nel mondo politico, quanto in quello sindacale. Una informazione ampia e diretta sui nostri propositi, e in generale sulla situazione italiana, era quanto mai necessaria. Credo che potremo contare qui su molte amicizie. Tanti affettuosi auguri di buone vacanze e a presto⁵⁵.

Tuttavia, nonostante i buoni rapporti personali tra Nenni e Brodolini, col passare dei mesi si manifesta una crescente distanza politica tra i due dirigenti socialisti. Ciò avviene in corrispondenza di un progressivo "scollamento" interno degli autonomisti e, in particolare, di una divaricazione di linea sempre più marcata tra lo stesso Nenni e De Martino. Già alla fine del 1966, prima che la riunione iniziale del CC del PSU (14-17 gennaio 1967⁵⁶) facesse emergere significativi contrasti tra De Martino e Tanassi, superati grazie alla mediazione di

⁵⁵ Lettera di Brodolini a Nenni del 22 agosto 1966, FN, APN, fasc. 1162, cit. Il successivo 2 novembre Harriman, inviato dal Presidente degli Stati Uniti Johnson, incontrò a Roma Nenni (che lo aveva conosciuto a New York nel febbraio 1965), Moro e Paolo VI (che un mese prima aveva rivolto un nuovo appello alla pace e alla fine di tutti i conflitti), ai quali illustrò la posizione dell'amministrazione americana in merito alla guerra in Vietnam, altro tema al centro del dibattito politico su cui, nel governo, coesistevano non senza difficoltà posizioni diverse. Il 30 marzo 1967, anche il vicepresidente statunitense Hubert H. Humphrey giunse in Italia per una visita e l'1 aprile venne ricevuto da Paolo VI che, da pochi giorni, aveva reso nota l'enciclica *Populorum progressio*. L'enciclica era incentrata sulla cooperazione tra i popoli e sui paesi in via di sviluppo; denunciava i mali che erano derivati dalla politica coloniale; riconosceva i diritti dei popoli alla libertà e all'emancipazione da miseria, fame, ignoranza, malattia.

⁵⁶ Sul contributo di Brodolini alla riunione del CC, cfr. *L'intervento di Brodolini*, in "l'Avanti!", 17 gennaio 1967.

Nenni⁵⁷, il clima nel PSU appare molto teso. La situazione è resa ancor più complessa dai difficili rapporti con la DC e dalle polemiche seguite alla conclusione del dibattito alla Camera sulla frana di Agrigento che a luglio, in una città sempre amministrata dal partito cattolico nel secondo dopoguerra, aveva provocato crolli in cinque quartieri evidenziando, come sottolineato con forza Mancini alla Camera, l'assenza di un piano urbanistico e di qualsiasi forma di rispetto della legge. Nenni, preoccupato anche per il netto insuccesso elettorale del PSU in occasione delle elezioni provinciali e comunali a Trieste, Massa e Ravenna (27-28 novembre), teme una crisi e il 21 dicembre 1966 scrive sul suo diario:

Andiamo verso una crisi non so se del governo, ma temo della maggioranza del partito. Stasera si è riunita la segreteria del partito. Ho trovato De Martino molto incline al ritiro della delegazione socialista dalla coalizione governativa. Si fa eco di un senso di disagio che ha colto nel partito a Genova, a Varese, a Pavia e Alessandria da dove viene. È un disagio reale ma che prova soltanto la difficoltà della situazione. Brodolini lo segue a mezza strada nel senso che mi è sembrato più favorevole a un rimpasto. Di tutte le soluzioni, la peggiore. Ho espresso la mia convinzione che non possiamo abbandonare il paese alla deriva né andare alle elezioni con nulla in mano. Si può e si deve approvare la programmazione, l'istituzione delle regioni, due o tre altre riforme significative o cadere su di esse. De Martino sente il valore dell'argomentazione ma chiede di riflettere. Tanassi e Cariglia sono d'accordo. Ma è di De

⁵⁷ A conferma di una situazione di notevole incertezza nel partito, Nenni il 15 febbraio 1967 scriveva a Moro: "Caro Moro, considero mio dovere dirti che ho trovato oggi una situazione di estrema tensione alla direzione del mio partito. Per la prima volta, da parte dei membri della maggioranza, ci sono state critiche nei miei confronti coperte da dichiarazioni affettuose di amicizia o, addirittura, di devozione; più di uno ha detto che accettava di votare la fiducia al governo per non dovere votare contro di me ma che alla lunga avrebbe finito per dover dire di no". Cfr. P. Nenni, A. Moro, *Carteggio 1960-1978*, introduzione e premessa di G. Tamburrano, La Nuova Italia, Firenze 1998, p. 93. Il governo ottenne la fiducia alla Camera il 16 febbraio (al Senato il 14), dopo essere stato messo in minoranza il 9 in merito al trattamento economico dei dipendenti degli istituti di previdenza.

Martino che ho bisogno. Diversamente mi troverò di fronte al problema: o rinunciare o diversamente operare con una nuova maggioranza⁵⁸.

All'inizio del 1967, la situazione non muta. Il governo svolge la sua attività a fatica, in molte occasioni viene richiesta la fiducia e la sinistra del PSU, non di rado, si dissocia dalle decisioni della maggioranza. Brodolini, alla fine di gennaio, scrive a Nenni su una questione molto particolare che, già cinque anni prima, aveva scatenato aspre polemiche tra i socialisti (Lombardi in particolare) e i dorotei.

Caro Nenni, ti allego gli appunti di Forte sulla cedolare. Torno a pregarti di consultare anche Albertini, il quale è – a mio parere – meglio che altri, per la conoscenza che ha dell'ambiente, in grado di fare previsioni sulle reazioni della Borsa. Come ti ho detto, ho purtroppo degli impegni che mi impediscono di arrivare in orario alla riunione di oggi pomeriggio. Spero di raggiungervi più tardi. Affettuosamente⁵⁹.

Brodolini, nel corso del 1967, interpreta il ruolo di vicesegretario senza rinunciare a esporsi su temi importanti, a cominciare dall'unificazione. La maggioranza che regge il partito non è stabile e, in un'intervista rilasciata nel mese di settembre, Brodolini parla del PSU, del centro-sinistra e di politica internazionale. Anche da questo punto di vista, la fase è molto delicata poiché, al di là del Vietnam e della protesta diffusa verso la guerra promossa dagli USA (per Brodolini un "tragico errore che la nostra coscienza socialista non può non respingere"), si avvertono gli effetti del colpo di Stato dei colonnelli in Grecia (aprile) e della Guerra dei Sei giorni, combattuta da Israele – che aveva scatenato un'of-

⁵⁸ Cfr. P. Nenni, *Gli anni del centrosinistra*, 1982, cit., pp. 710-711. Anche le successive elezioni regionali siciliane (11-12 giugno 1967) si riveleranno amare per il PSU.

⁵⁹ Lettera di Brodolini a Nenni del 25 gennaio 1967, FN, APN, fasc. 1162, cit. La riunione a cui Brodolini si riferisce venne commentata da Nenni attraverso il diario: "Due riunioni della segreteria del partito oggi. Non sono soddisfatto. La diffidenza paralizza lo slancio unitario che appare in parte forzato. Non sarà facile rimuoverne le cause". Cfr. P. Nenni, *I conti con la storia. Diari 1967-1971*, a cura di G. Nenni e D. Zucàro, prefazione di L. Valiani, Sugarco, Milano 1983, p. 19.

fensiva dopo il blocco del Golfo di Tiran, unico suo sbocco verso il Mar Rosso – contro Egitto, Siria e Giordania (giugno) e conclusa dopo l'intervento dell'ONU.

È presto per fare un bilancio: un'operazione di grande portata storica come l'unificazione socialista non si può valutare in un arco di tempo così breve. Sarebbe ingiusto misurare le realizzazioni di oggi sulla base delle nostre speranze di ieri, ingiusto e pericoloso [...]. Quando dico che bisogna rompere il clima di falso idillio che da qualche parte s'intende creare sul nostro partito intendo dire che, appunto al di là delle correnti e delle rispettive provenienze, è necessario sottoporre a revisione critica le nostre diverse esperienze per adeguarle alla nuova realtà italiana e internazionale [...]. Quale che sia il giudizio che si dovrà dare dell'azione dei socialisti al governo, una cosa ormai è chiara ed è che questa legislatura ha esaurito la sua carica vitale. Possiamo e dobbiamo ancora attendere alcuni adempimenti programmatici, essenziali quali la legge ospedaliera, la legge elettorale regionale (approvata il 31 ottobre 1967 con il voto contrario di MSI, PLI e monarchici, n.d.a.), le leggi scolastiche, la riforma delle s.p.a., e certamente dobbiamo esigerli, ma personalmente non mi illudo che qualche mese in più possa essere risolutivo. Del resto il Parlamento è già in clima di smobilitazione preelettorale, i deputati e i senatori pensano a curare il loro collegio e diventa sempre più difficile riunire una commissione e fare approvare qualcosa. Ripeto: quello che ancora si può realizzare di adempimenti programmatici è più questione di volontà politica che di tempo [...]. Quanto al centro-sinistra, è innegabile che oggi sia in fase di riflusso, ma di qui ad una svalutazione frettolosa e sommaria di tutto quello che si è fatto ci corre [...]. La politica atlantica è una politica obbligata, che nasce da una situazione di equilibrio mondiale che non ha ancora maturato tutte le condizioni per il suo superamento. Il fui contro il P.A. venti anni fa, e non me ne pento. È assurdo in ogni caso riproporre il problema negli stessi termini di venti anni fa, con giudizi forse validi allora, non certo oggi. La divisione del mondo in blocchi contrapposti fu il frutto di due opposte ossessioni [...] ugualmente infondate, ciò che però non ha impedito che la pace del mondo fosse effettivamente in pericolo⁶⁰.

⁶⁰ Cfr. *L'unificazione il governo la nato*, intervista con Giacomo Brodolini di L. Gherzi, in "L'Astrolabio", 10 settembre 1967, pp. 11-14.

Il cambio della maggioranza che guida il PSU diviene una realtà nel 1968 con il “disimpegno” socialista dal governo; il profondo mutamento degli equilibri interni al partito ne anticipa la dissoluzione. Alla fine di gennaio, la direzione socialista discute dei fatti del luglio 1964. Il nodo è costituito dall’inchiesta parlamentare, rifiutata dalla DC (pronta ad aprire una crisi di governo), caldeggiata dal PCI e da una parte dei socialisti. Sulla risoluzione approvata, sostenuta da Nenni, si astengono tredici esponenti di Autonomia, tra cui De Martino (è la prima presa di distanza “pubblica” da Nenni⁶¹), Brodolini, Arfè, Bertoldi, Vittorelli e Cattani.

Nel marzo 1968, restituendo a pieno l’atmosfera interna agli organi dirigenti e il suo personale disagio, Brodolini scrive a Nenni.

Caro Nenni, ho da tempo assunto l’impegno di presiedere domani, ad Ancona, un dibattito sui problemi delle università. Non potrò, perciò, partecipare alla riunione di segreteria di questa sera. Me ne duole. Ma so

⁶¹ Il 26 gennaio 1968, Nenni scrisse sul diario: “L’elemento doloroso per me è la rottura con De Martino. Essa covava da qualche tempo. In verità egli aveva più subito che voluto l’unificazione, cedendo alle mie insistenze e pressioni. Ma fin da quando pubblicai la *Lettera ai compagni* egli mi aveva detto che la sua posizione nel partito unificato sarebbe stata di opposizione a quello che chiamava un inevitabile processo di socialdemocratizzazione del partito unificato. Temo che abbia scelto il momento peggiore per attuare un’idea che da lungo tempo lo dominava”. Cfr. P. Nenni, *I conti con la storia. Diari 1967-1971*, 1983, cit., pp. 157-158. Queste considerazioni sono coerenti con le successive ricostruzioni dello stesso De Martino in merito alle sue forti perplessità sull’unificazione; basti pensare al contenuto di diverse lettere che si scambiarono i due dirigenti a partire dal 1965, da cui si evince chiaramente la loro crescente distanza politica. Al fine di riflettere sul PSU, la sua crisi e le dinamiche interne all’intera area socialista, è interessante leggere le osservazioni affidate da Nenni al suo diario lungo tutto il biennio 1968-1969. Sulle importanti conseguenze del voto della direzione socialista del gennaio 1968, cfr. anche F. De Martino, *Un’epoca del socialismo*, 1983, cit., p. 321. De Martino spiega le ragioni della sua astensione, che giustificò la nascita di una nuova corrente a sinistra di Autonomia (Riscossa), e allude alla dichiarazione di voto di Brodolini che, pur astenendosi, operò dei distinguo rispetto alla posizione assunta dallo stesso De Martino.

bene che la mia assenza non farà danno a nessuno. Tante affettuose congratulazioni per la tua guarigione, sarei venuto a trovarti, se non mi fosse stato fatto sapere che non gradivi visite. Fraternamente tuo⁶².

Nel paese si respira un'aria pesante: è iniziata l'ondata di occupazioni delle università e il Piano Solo di De Lorenzo (svelato da Jannuzzi e Scalfari dalle colonne de "L'Espresso" nel maggio 1967) continua a provocare violente polemiche politiche anche all'interno della maggioranza e dello stesso PSU. L'esito delle elezioni politiche del 19-20 maggio 1968, deludente per il PSU⁶³, porta a un vero e proprio ribaltamento

⁶² Lettera di Brodolini a Nenni del 5 marzo 1968, FN, APN, fasc. 1162, cit. L'11 febbraio Nenni era stato ricoverato in clinica per essere sottoposto a un intervento chirurgico, ne era uscito il 2 marzo.

⁶³ Commentando i risultati delle elezioni, Brodolini, tra l'altro, affermò: "Alla osservazione ovvia che non abbiamo da dichiararci entusiasti, aggiungo che tanto meno abbiamo ragione di esserlo quando si tenga conto del fatto che abbiamo svolto la campagna elettorale in condizioni internazionali certamente non sfavorevoli. Occorre quindi ricercare altrove le cause della flessione. Credo, per ora, di poterne individuare alcune nelle difficoltà, in parte inevitabili ma in parte anche evitabili, della vita interna di partito; nella confusione delle lingue, che è apparsa spesso confusione delle idee; infine, e soprattutto, nella scarsa incisività, nella insufficiente tensione e nella debolezza dell'azione politica, che rischia di compromettere un disegno strategico ambizioso e fondamentalmente valido [...]. Le indicazioni che per il momento io traggo dal risultato elettorale sono principalmente due. Primo: il processo di unificazione socialista può e deve essere rilanciato, ma lo sarà solo a patto di saperne impedire la degradazione a operazione moderata e di saperlo riproporre su piattaforme capaci di promuovere il rinnovamento, il sicuro impegno democratico e la ristrutturazione unitaria di un più vasto arco della sinistra italiana. Secondo: il centro-sinistra deve diventare, in ogni campo, meno centro e più sinistra. Vi sarebbe altrimenti da domandarsi se valga la pena di lasciarlo sopravvivere. È una considerazione, quest'ultima, che non riflette preoccupazioni esclusivistiche di partito, ma esigenze di fondo della democrazia alle quali non possono essere insensibili gli strati più avanzati e consapevoli della Democrazia Cristiana". Cfr. Dichiarazione di Brodolini sui risultati elettorali, in FGB, AB, b. 25. Il PSU ottenne 91 seggi alla Camera (14,5% dei voti), perdendone quasi trenta rispetto a quelli conquistati nel 1963 da PSI e PSDI. Il PSIUP, che con la scissione del gennaio 1964 aveva tolto una parte della forza parlamentare al

degli assetti della Direzione: Nenni (con Ferri e Mancini) viene messo in minoranza da un'eterogenea coalizione che comprende De Martino, Tanassi e Lombardi. Il CC, riunito l'1 giugno, approva l'uscita dei socialisti dal governo e Moro si dimette. Rumor riceve l'incarico da Saragat, ma la formazione di un altro centro-sinistra è, al momento, impossibile. Nasce dunque un nuovo esecutivo guidato da Leone (un monocolore democristiano, nato con l'astensione di socialisti e repubblicani), in attesa che il congresso socialista definisca una linea chiara⁶⁴.

Brodolini, già malato, appare deluso dalle dinamiche di partito e manifesta a Nenni tutta la sua insoddisfazione con un gesto clamoroso, un mese dopo le elezioni e la già menzionata spaccatura interna alla corrente autonomista.

Caro Nenni, nella tua veste di Presidente del Partito (e della sua segreteria), ti comunico le mie dimissioni dalla carica di vice-segretario. Ritengo che tali dimissioni (che mi riservo di motivare ampiamente, anche se ho avuto più volte occasione di dirti il mio radicale dissenso rispetto a talune scelte politiche da te sostenute e fatte passare nel Partito) non siano destinate a creare dei problemi, data la irrilevanza del ruolo di un vicesegretario nel PSI-PSDI unificati e di quello mio personale. Cordialmente⁶⁵.

Lo strappo è evidente. In queste poche parole si coglie a pieno l'amarrezza di Brodolini e la distanza politica che sembra ormai separarlo da Nenni. Tuttavia il presidente non si rassegna e, immediatamente, gli risponde con la consueta grinta.

PSI, conquistò 23 seggi (4,4% dei voti). Garosci fu tra i candidati del PSU non eletti. Rispetto al 1963, risultarono in crescita PCI, DC e PRI; in calo PLI, MSI e monarchici. Pertini, il successivo 5 giugno, venne eletto Presidente della Camera.

⁶⁴ Per la dichiarazione di astensione del PSI al Senato, cfr. G. Brodolini, *Centro-sinistra: superare gli errori e i limiti del passato*, in *Dalla parte dei lavoratori*, 1979, cit., pp. 227-238.

⁶⁵ Lettera di Brodolini a Nenni del 21 giugno 1968, FN, APN, fasc. 1162, cit.

Caro Brodolini, ti pare dunque che sia questo il momento di dimetterti? Siamo tutti dimissionari; siamo tutti – ed io in particolare – ansiosi di restituire il nostro mandato a chi ce lo ha conferito. E d’altro canto che senso avrebbero delle dimissioni motivate da fatti retrospettivi, da scelte politiche – non so quali – da me fatte nel passato? Ormai, credo, non abbiamo che una cosa da fare: indire il Congresso. E ciò fatto, tutti avremo il dovere di offrire al partito gli elementi critici od autocritici di un orientamento che ponga fine alla attuale confusione. Io non so cosa capita agli altri: ma io ricevo decine e decine di lettere di compagni ed elettori letteralmente smarriti di fronte alle nostre contraddizioni. Ecco l’ultima di una donna della Resistenza: “siete sulla bocca di tutti e nessuno vi capisce”. Non aggraviamo, caro Brodolini, questo stato di cose con gesti individuali i quali aggiungono confusione a confusione. Credi forse che non abbia avuto in questo ultimo mese la tentazione di sbattere l’uscio? Non l’ho fatto e ti prego di fare altrettanto. In ogni caso convocherò la segreteria mercoledì mattina prima della sessione della direzione che ho indetto per decidere sulla data del congresso. Affettuosamente⁶⁶.

Brodolini decide di tornare sui suoi passi e, in vista del congresso, accetta di rimanere al suo posto. Nenni, dopo il disimpegno socialista, nella veste di presidente del PSU presenta a fine luglio un appello per superare le divisioni interne, valorizzando i risultati del centro-sinistra moroteo – che per Nenni, nonostante i ritardi nell’attuazione delle riforme, ha garantito solidità alle istituzioni democratiche – e addebitando la sconfitta elettorale (secondo lui causa della rottura politica) allo scandalo del SIFAR, alla legge sulle pensioni (approvata ad aprile⁶⁷) e alla scarsa capacità del partito di interpretare le rivendicazioni di studenti e lavoratori, in particolare sul tema della giustizia sociale. Ma l’appello all’unità non è sufficiente per rinsaldare il PSU. Infatti viene raccolto solo dal gruppo di Autonomia Socialista, di cui fanno parte Mancini, Ferri, Preti, Vighianesi, Corona, il giovane Craxi, Aniasi, Matteo Matteotti, Zagari,

⁶⁶ Lettera di Nenni a Brodolini del 22 giugno 1968 (copia), *ivi*. La lettera depositata tra le carte di Nenni è una brutta copia, con varie correzioni, rispetto a quella recapitata a Brodolini, peraltro non rinvenuta nel suo archivio.

⁶⁷ La legge stabiliva che, a partire dal successivo 1 maggio, i lavoratori con almeno quarant’anni di anzianità avrebbero percepito una pensione pari al 65% della retribuzione media degli ultimi tre anni di attività.

Garosci e Paolicchi. È il prologo al XXXVIII Congresso socialista di Roma (23 ottobre-2 novembre) – primo e unico del PSU – a cui il partito si presenta con cinque diverse mozioni: Riscossa e Unità Socialista (De Martino, Brodolini, Pieraccini, Arfè, Boni)⁶⁸, Rinnovamento Socialista (Tanassi, Cariglia, Tremelloni, Orlandi, Nicolazzi), Sinistra Socialista (Lombardi, Santi, Codignola, Bonacina, Didò), Impegno Socialista (Giolitti, Rossi Doria, Scalfari, Fortuna, Coen⁶⁹), oltre ad

⁶⁸ Della componente, che rappresentava la maggior parte della vecchia corrente di maggioranza del PSI, tra gli altri facevano parte Bertoldi, Bartocci, Vittorelli, Mosca, Lauricella, Cattani, Capodaglio, Venturini, Fabbri, Tamburrano, Jacometti, Schiano, gli ex-ministri Arnaudi e Mariotti. La mozione raccolse il sostegno di dirigenti sindacali di CGIL e UIL, di 26 deputati e 10 senatori, di 60 membri del CC e di 56 segretari di federazione. Brodolini, in occasione dell'assemblea che costituì la corrente prima del congresso, rimarcò che la componente era nata per ultima rispetto alle altre “dopo che altri si era assunto la responsabilità di rendere irrimediabile la divisione del partito in gruppi organizzati”. E ancora: “Noi non intendiamo comunque costituirci in gruppo di potere, ma intendiamo invece batterci per restituire al partito la forza e la coesione che gli sono necessarie, e per ricostruire l'unità attorno a una chiara piattaforma politica [...]. Nei giorni scorsi abbiamo ascoltato inviti generici e non definiti ai quali duole di dover rispondere che non si può fare in modo che ciò che è avvenuto non sia avvenuto. Non si possono risanare in un giorno rapporti gravemente compromessi e superare dissensi che non noi, ma altri hanno anche recentemente esasperato e drammatizzato”. Pur difendendo l'unificazione, Brodolini rimarcava dunque con chiarezza la distanza politica dalle altre correnti, anche (e soprattutto) da Autonomia e Rinnovamento. Il documento a stampa che riporta integralmente i firmatari della mozione e la relazione tenuta da De Martino al Palazzo dei congressi dell'EUR è in FGB, AB, b. 21, cit.

⁶⁹ Giolitti, di fronte alla formazione del Governo Leone, aveva chiesto che si svolgesse un congresso straordinario per anticipare i tempi del chiarimento dentro al partito. Brodolini, criticando anche la posizione assunta da Lombardi, si era opposto alla proposta “sia per ragioni politiche, sia per ragioni pratiche. La ragione politica è nel fatto che la proposta appare come un espediente per riproporre alla Direzione problemi sui quali, nella sua precedente sessione, la Direzione del Partito ha già deciso: in particolare il problema relativo al giudizio sul significato del governo Leone e sul comportamento da assumere nei suoi confronti. La ragione pratica va ricercata nella difficoltà di procedere in piena estate ad un'ampia e responsabile consultazione democratica [...]. Il congresso

Autonomia Socialista. Il congresso non riesce a votare alcuna risoluzione conclusiva. La risicata maggioranza (53%) nasce da un complesso accordo intervenuto tra Autonomia e Rinnovamento, la composizione del CC rispecchia la parcellizzazione in correnti. Viene deciso all'unanimità solo che il partito, che in tutte le sue articolazioni aveva duramente condannato l'invasione della Cecoslovacchia di Dubcek (21 agosto)⁷⁰, si

va fatto entro ottobre, così come il Comitato Centrale ha già deciso: cioè al più presto possibile, ma compatibilmente con gli adempimenti necessari e con la serietà del dibattito". La citazione è tratta da un appunto – privo di data – scritto dallo stesso Brodolini e preparato, con tutta probabilità, in vista di una dichiarazione pubblica. Cfr. FGB, AB, b. 23, cit. Sulle ragioni della costituzione di Impegno Socialista e della separazione politica tra Giolitti (sostenuto anche da Guiducci e Bobbio) e Lombardi, cfr. A. Giolitti, *Lettere a Marta*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 159-163.

⁷⁰ In un intervento pronunciato alla Commissione Esteri del Senato il 26 agosto 1968, Brodolini ribadì "la solidarietà, piena e appassionata, dei socialisti nei confronti della Resistenza cecoslovacca. Classe dirigente e popolo della civile Cecoslovacchia stanno scrivendo pagine fra le più alte nella storia della dignità umana, del coraggio, e dell'impegno morale. Il legame strettissimo fra classe dirigente e popolo, che l'invasione non è riuscita né a spezzare né a incrinare, costituisce d'altra parte la testimonianza della ispirazione profondamente democratica del *nuovo corso*. È significativo, a questo proposito, che gli invasori non siano riusciti a trovare in Cecoslovacchia un solo decente avallo alla motivazione pretestuosa con la quale avevano cercato di legittimare l'invasione. A distanza di giorni, dopo di [sic] aver dichiarato di essere stati chiamati, i sovietici ed i loro alleati non sanno indicarci chi li abbia chiamati. Non possono indicarcelo, e alla responsabilità di una patente violazione del diritto internazionale, della carta dell'ONU, delle stesse clausole del Patto di Varsavia, si aggiunge la meschinità di una menzogna che non si riesce a mascherare". Cfr. FGB, AB, b. 25, cit. Il 22 agosto, proprio all'indomani dell'invasione, Brodolini aveva affermato: "non vi è che da esprimere la solidarietà più appassionata e più piena al civile popolo cecoslovacco e l'ammirazione più sincera per il sangue freddo e la dignità di cui ha finora offerto testimonianza il gruppo dirigente di quel paese [...]. Registriamo a suo tempo, positivamente, il sia pur timido e contraddittorio appoggio dato dai comunisti italiani al "nuovo corso" cecoslovacco. Ora le dichiarazioni a mezza bocca non bastano più, ai comunisti domandiamo il coraggio difficile delle decise assunzioni di responsabilità e di una chiara condanna dell'atteggiamento dell'Unione Sovietica". Cfr. *Le reazio-*

chiami Partito Socialista Italiano-Sezione dell'Internazionale Socialista. A novembre, il CC nomina Nenni presidente ed elegge la direzione, che a sua volta nomina Ferri segretario e Cariglia vicesegretario (a gennaio affiancato da Bertoldi). Ma il compromesso è fragile e, sebbene rinasca il centro-sinistra con Rumor⁷¹, le correnti interne al PSI continuano a darsi battaglia.

Brodolini è dunque ministro ma non sembra credere più nella solidità del partito, nonostante le molte dichiarazioni pubbliche di rassicurazione e gli inviti all'unità. In realtà, sempre più debilitato dalla malattia, è completamente concentrato sull'azione di governo e porta avanti lotte di rilevanza straordinaria, senza alcun cedimento psicologico⁷². È sempre più cosciente della imminente fine, ma non demorde. Quasi tutti i provvedimenti principali del governo⁷³ sono legati al suo impegno e al

ni italiane ai gravi avvenimenti, in "l'Avanti", 22 agosto 1968. Il PCI condannò duramente l'invasione con un comunicato dell'ufficio politico, ma non ruppe con Mosca. Il PSIUP, al contrario, dimostrò una certa comprensione nei confronti della scelta operata da Breznev, che fu però criticata anche da una parte dei suoi stessi militanti.

⁷¹ Nel I Governo Rumor, Nenni fu Ministro degli Esteri e Brodolini Ministro del Lavoro. Del nuovo esecutivo, per il PSI, fecero parte anche Mancini, Preti, Tanassi, Mariotti, Lauricella e Lupis.

⁷² Brodolini, al di là della politica interna, continuò fino alla fine a guardare con grande interesse e passione agli scenari internazionali. Il 18 aprile 1969, dopo la destituzione di Dubcek, il dirigente socialista dichiarò alle agenzie di stampa: "La destituzione di Dubcek conclude una fase del gravissimo processo involutivo imposto in Cecoslovacchia dall'URSS. Si tratta di un'ulteriore conferma del fatto che l'URSS e il PCUS hanno totalmente perduto i titoli morali e politici per rivendicare una funzione internazionale di guida del movimento operaio, funzione che i socialisti, per parte loro, sono sempre stati ben lontani dal teorizzare. Dalle tristi vicende Cecoslovacche l'intera sinistra, comunisti compresi, non ha che da trarre una sollecitazione a più impegnativamente valutare l'esigenza di un suo ruolo e di una sua iniziativa autonoma e a riaffermare il valore permanente della democrazia nei partiti, nella società e nello Stato". Cfr. FGB, AB, b. 3. Sulla sua attività di ministro, cfr. S. Zavoli, *Un ministro scomodo*, in "L'Altra Italia", 6 marzo 1969.

⁷³ Grazie all'impegno del Ministro della Pubblica Istruzione Fiorentino Sullo, il 20 gennaio 1969 venne abolito l'esame di passaggio dalla quinta gin-

suo nome. Il 18 marzo 1969, CGIL, CISL e UIL si accordano con la Confindustria per l'abolizione delle gabbie salariali e la progressiva unificazione dei salari. Il successivo 30 aprile, la Camera approva definitivamente la riforma delle pensioni, che – in linea con i sistemi previdenziali più avanzati d'Europa – stabilisce che, a partire dal 1975, i lavoratori che hanno versato i contributi per quarant'anni abbiano una pensione pari all'80% dell'ultima retribuzione⁷⁴. Il 20 giugno, il Consiglio dei Ministri approva lo Statuto dei Lavoratori, che diverrà legge definitivamente il 14 maggio 1970 con il nuovo Ministro del Lavoro Donat Cattin.

nasio alla prima liceo classico. Il 13 febbraio un decreto legge del governo riformò anche gli esami di maturità, come richiesto con forza (e da tempo) dagli studenti. Queste importanti riforme non impedirono a Sullo di dimettersi da ministro a causa dello scarso consenso di cui godeva nel suo stesso partito, ora guidato da Piccoli, e della lotta intestina con il giovane sottosegretario De Mita per il controllo della influente DC di Avellino.

⁷⁴ Tra febbraio e marzo, a proposito dell'accordo del governo coi sindacati e del ruolo centrale esercitato da Brodolini, Nenni affidò al diario alcune significative riflessioni. Il 13 febbraio scrisse: “nella nottata, in una riunione a Palazzo Chigi durata fin quasi all'alba, è stato raggiunto l'accordo del governo con i sindacati sulle pensioni. I sindacati, dopo aver dato il loro consenso, si sono riservati di consultare oggi i loro organi dirigenti. È difficile che possano ripetere il colpo mancino di prima delle elezioni quando, dopo aver approvato l'accordo, lo sconfessarono. Se l'accordo c'è, se è mantenuto, il risultato è apprezzabile. Per Brodolini, il più impegnato di tutti nella trattativa, un grosso successo personale”. Il 15 febbraio aggiunse: “Al consiglio dei ministri abbiamo approvato oggi l'aumento delle pensioni e la riforma del sistema pensionistico. È una riforma che spero destinata a incidere sulla struttura della società e che ci colloca in prima linea tra i paesi europei. C'è un aspetto umano commovente nel varo di questa riforma. Gli dà il proprio nome il compagno Brodolini che a giudizio dei medici ha ormai pochi mesi di vita. Il tumore che due anni or sono sembrò estirpato con una grossa operazione al polmone si è riprodotto. Forse Brodolini lo sa e cerca nel lavoro una evasione alle sue sofferenze e ossessioni”. E ancora, il 29 marzo: “Nel dibattito sulle pensioni ho molto ammirato lo stoicismo di Brodolini. Forse si sa condannato, ma non cede. È ridotto pelle e ossa, ma per sette-otto giorni è rimasto inchiodato al banco del governo per discutere duecento e più emendamenti!”. Cfr. P. Nenni, *I conti con la storia*, 1983, cit., rispettivamente, pp. 283-284, p. 285 e p. 303.

Il 21 giugno 1969, il giorno dopo l'approvazione dello Statuto da parte del Consiglio dei Ministri, Nenni scrive a Brodolini per complimentarsi.

Accogli la espressione della soddisfazione del partito per la approvazione al Consiglio dei Ministri della legge di tua presentazione sulla tutela della libertà sicurezza et dignità dei lavoratori nei luoghi di lavoro. Questa legge conclude una lunga tenace battaglia dei socialisti ed adempie ad uno degli impegni programmatici del centro-sinistra. Essa fa entrare nelle fabbriche nell'azienda nel campo la libertà e la democrazia e rafforza il contenuto del precetto costituzionale in base al quale l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro⁷⁵.

Il giorno prima, sul diario Nenni aveva scritto:

Al Consiglio dei ministri, al quale non ho potuto partecipare che per pochi minuti, Brodolini ha fatto approvare lo *Statuto dei lavoratori*. Nei cinque anni della precedente legislatura il ministro del lavoro Bosco era sempre riuscito a bloccare la riforma. È per Brodolini e per il partito una bella vittoria⁷⁶.

Ma, al di là del frenetico impegno al governo, che coincide con un peggioramento delle sue già precarie condizioni di salute, Brodolini dimostra di essere sempre più lontano dalle dinamiche che caratterizzano il dibattito interno al partito, ormai nettamente diviso in due gruppi. Dall'inizio di maggio, la situazione è radicalmente mutata poiché una parte degli autonomisti, guidata da Mancini, si è politicamente avvicinata a Riscossa e Impegno, costituendo così una nuova maggioranza. Le polemiche tra Tanassi e il gruppo De Martino, Giolitti, Mancini (con

⁷⁵ Telegramma di Nenni a Brodolini del 21 giugno 1969, FN, APN, fasc. 1162, cit. In realtà si tratta, come per la lettera del 22 giugno 1968, di una brutta copia su cui sono presenti aggiunte e cancellature. L'originale non è stato rinvenuto nell'archivio di Brodolini. Per il testo integrale della relazione al DDL presentato da Brodolini, trasmesso alle Camere il 24 giugno, cfr. *Dalla parte dei lavoratori*, 1979, cit., pp. 320-338.

⁷⁶ Cfr. P. Nenni, *I conti con la storia*, 1983, cit., p. 343.

Viglianesi) si fanno roventi. In occasione del CC del 20 maggio, Ferri (che, opponendosi alla richiesta di Tanassi di rinviare i lavori di un mese, in linea con Preti aveva chiesto un congresso straordinario) si dimette da segretario⁷⁷. La gestione è affidata provvisoriamente ai due vicesegretari – Bertoldi e Cariglia – e a Nenni, la cui influenza sui compagni (giustificata dal suo grande carisma e dall’immenso prestigio personale conquistato in tanti decenni di lotta) si è però notevolmente ridotta. All’inizio di luglio, presso il Palazzo dei Congressi, si riunisce nuovamente il CC. Si consuma allora la nuova scissione dell’ala destra del partito. Vengono presentati tre documenti: da Nenni (sostenuto in questo estremo sforzo di mediazione da Ferri), dalla Sinistra e dal gruppo di De Martino, Mancini, Giolitti e Viglianesi. Nenni viene messo in minoranza e la quasi totalità dei membri socialdemocratici (con l’autonomista Ferri) abbandonano polemicamente la riunione costituendo, il 4 luglio, il Partito Socialista Unitario con lo stesso Ferri segretario.

Brodolini non può partecipare al CC della rottura⁷⁸, apertosi il 2

⁷⁷ Brodolini già da tempo aveva chiesto le dimissioni di Ferri, accusando la componente socialdemocratica di progettare una nuova scissione che l’avrebbe portata al fianco di Malagodi e dei conservatori. Inoltre, insistendo sulla gravità dei fatti di Avola e di Battipaglia e sui rischi di una “politica dell’ordine con la o maiuscola” in aperto contrasto con “una politica di apertura sociale”, Brodolini – pur non credendo al colpo di Stato – aveva denunciato un disegno autoritario “della destra che conta”, imperniato proprio sull’ala moderata dello schieramento governativo. Dunque sull’esecutivo di centro-sinistra e sui partiti della maggioranza, per Brodolini, in quei mesi venivano operati dei ricatti al fine di rallentare le spinte verso sinistra. In opposizione alla svuotamento programmatico del centro-sinistra, che non doveva essere visto come un mezzo per dividere a lungo la sinistra nel suo complesso, coerentemente con le istanze portate avanti da De Martino, Brodolini insisteva sull’instaurazione di nuovi rapporti con il PCI – anche in Parlamento – e con i sindacati. Questi concetti vennero espressi in *Il consenso e il fucile, intervista a Giacomo Brodolini*, di L. Ghersi, in “L’Opinione”, settimanale della sinistra socialista e poi ripresi in *Brodolini: si dimetta la segreteria del PSI*, in “Paese Sera”, 22 aprile 1969.

⁷⁸ Nel corso del mese di giugno, nonostante il peggioramento delle sue condizioni di salute, Brodolini era intervenuto in numerose occasioni pubbliche: alla 53° conferenza della Organizzazione Internazionale del Lavoro (Ginevra), al VI Congresso della FIM-CISL (Sirmione), all’XI Congresso delle ACLI

luglio, ma l'1 luglio scrive un'ultima lettera a Nenni. È una lettera lunga e densa di significati, dai toni decisi e amari, priva di retorica, un vero e proprio "testamento politico", come dirà pochi giorni dopo lo stesso Nenni. Vale la pena, nonostante sia già nota, di riproporla integralmente.

Caro Nenni, non interverrò domani ai lavori del Comitato centrale. Ragioni di salute sono prevalenti, anche se non esclusive, nel giustificare la mia assenza. Ho deciso, accogliendo il consiglio dei medici, di destinare almeno un mese alle cure e al riposo. La loro necessità è stata accentuata dagli eccessi di impegno e di fatica che mi sono stati richiesti dall'esercizio della mia attività, attraverso la quale ho cercato di mantenere fedeltà agli impegni dei socialisti nei confronti dei lavoratori. Tu sai che ho sempre partecipato con passione alla vita del Partito. Ma essa mi è sembrata improvvisamente scadere a tal punto da persuadermi che l'unico modo di continuare a servire gli ideali socialisti fosse non già quello di impegnarmi in una polemica troppo spesso artificiosa, mediocre e meschina, ma quello di recare un sia pur modesto contributo ai reali movimenti di progresso che operano nella società. Come socialista, mi sento non solo preoccupato, ma mortificato. In me, personalmente, resta una profonda nostalgia dell'impegno culturale, della tensione morale e della serietà politica che avevamo acquisito alcuni anni or sono, e che oggi appaiono disperse. Forse noi non apprezzammo allora a sufficienza il valore di tali conquiste. Certo è che l'essere giunti al punto di oggi non è dipeso da una somma di sciagure attribuibili al fato. Chiarissime sono anzi – al punto da non rendere necessario il ricercarle – le responsabilità. Ritengo tuttavia che, malgrado le condizioni di deterioramento alle quali è pervenuto, il Partito resti in Italia un pilastro insostituibile della democrazia. Gli stessi recenti risultati elettorali hanno indicato una sia pur sommaria consapevolezza popolare di questa verità. Ciò mi induce a considerare quanto più incisivo, e determinante, sarebbe il ruolo di un moderno ed unito Partito socialista nella nostra vita politica, solo che sapessimo stabilire un più fiducioso rapporto con la base popolare del Paese e solo che al livello di Governo sapessimo fare sempre il nostro dovere e il nostro mestiere di "sinistra del centro sinistra". Io sono convinto che chi gioca alla scissione scherza col fuoco. Coloro che l'hanno voluta, coloro che la vogliono, colo-

(Torino) e al VII Congresso della CGIL (Livorno), dove una minoranza dei delegati – dimostrando di non avere alcuna sensibilità – lo aveva contestato rumorosamente.

ro che (fuori dal Partito) l'attendono con malcelata ansia, non si rendono conto della entità delle reazioni a catena che la scissione scatenerrebbe non solo nella realtà politica, ma anche in quella sociale ed economica. I primi ad essere scavalcati e delusi sarebbero probabilmente coloro i quali dalla scissione si attendono qualche vantaggio e sperano in una rettifica in senso moderato, ma in un quadro ancora grosso modo democratico, dell'attuale equilibrio politico. In effetti la vita politica, i partiti, le istituzioni, hanno bisogno in Italia di riforme e di un profondo rinnovamento. Ma io credo ad un rinnovamento che derivi da scelte consapevolmente maturate, e da un allargamento reale delle basi della democrazia. Sono convinto che niente di buono sia consentito ottenere attraverso operazioni confuse, avventurose ed equivocate. Ciò ti dice quali siano i miei orientamenti ed i miei giudizi di oggi. Se non ho apprezzato nelle scorse settimane il livello di un dibattito che da ogni parte mi è sembrato troppo spesso miope e scadente rispetto alla drammaticità della situazione, io non posso tuttavia non sentirmi schierato con quanti vogliono al tempo stesso salvaguardare l'unità del Partito, garantirne la piena vita democratica, assicurarne un impegno conforme alla sua tradizione e alla sua natura di forza autenticamente socialista. L'unità può e deve avere un suo prezzo, anche alto, nelle garanzie da offrire a tutte le correnti di pensiero ed a tutte le minoranze, ma non può essere pagata con la condanna ad una eterna paralisi. In particolare non vedo perché, con il massimo di affidamenti reciproci, non debba essere accolta la proposta della effettuazione di un Congresso. Tanto meno mi rendo conto delle reazioni negative che tale proposta ha sollevato. Mi pare infatti che i proponenti abbiano preso in considerazione date e scadenze piuttosto lontane. Vogliamo forse istituzionalizzare una concezione del Partito tale che, mentre proclamiamo la nostra superiorità democratica, ci porti programmaticamente ad escludere quelle consultazioni congressuali che sono la più alta espressione della democrazia? Caro Nenni, perdonami questa lettera, forse troppo lunga. Considerala, se vuoi, una dichiarazione di voto. Il compagno De Martino è comunque, per ogni eventualità, delegato a rappresentarmi. Salutami tutti, e credimi con sincero affetto, tuo Giacomo Brodolini

P.S. L'essermi astenuto dalla polemica interna non mi ha risparmiato il ripetersi di monotoni attacchi contro una mia affermazione, che – a dire il vero – è stata riferita sulla base del testo rozzamente fornitone, in modo deformato, da una agenzia poco scrupolosa. Si tratta, come sai, di una affermazione relativa al necessario apporto della forza oggi rappresentata dai comunisti all'attuazione di talune fondamentali riforme. Puoi bene immaginare che gli attacchi ricevuti non mi hanno né colpito, né turbato.

Ma mi viene fatto di domandarmi, senza impertinenza, se non sarebbe possibile raccogliere in una voluminosa antologia una serie di affermazioni più o meno simili pronunciate non solo da te, anche da altre altissime personalità democratiche... Mi troverei, cioè, in buona compagnia⁷⁹.

La lettera, pensando anche alle osservazioni contenute nel *post scriptum* sul possibile ruolo dei comunisti nell'approvazione di "talune fondamentali riforme", sembra davvero riassumere le priorità politiche di Brodolini e, nel contempo, restituisce a pieno il senso del suo approccio alla politica e la sua idea di partito. Brodolini interpreta fino in fondo un ruolo "pubblico", continua a pensare al presente e al futuro, sapendo bene che in realtà – per lui – non ci sarà alcun futuro. Se si riflette con attenzione su questo documento, si capisce bene quanto Brodolini, al di là della fase storica in cui si trova, anticipi aspetti essenziali della "deriva" socialista a proposito della cattiva gestione del partito e del vuoto di ideali a essa connesso, deriva che si dispiegherà del tutto nel corso degli anni Ottanta fino al crollo del PSI guidato da Craxi.

Il 5 luglio 1969, dopo le dimissioni dei ministri socialdemocratici⁸⁰, cade il I Governo Rumor. Dopo l'integrazione nel CC dei 39 voti resi vacanti dalla scissione, la nuova direzione socialista – di cui fa parte nominalmente anche Brodolini – elegge De Martino segretario e Mancini vicesegretario. Arfè⁸¹ e Gerardi, unico elemento di continuità, vengono confermati alla direzione de "l'Avanti!", dopo la fusione della sua redazione con quella di "Socialismo democratico" avvenuta nel novembre 1966⁸².

⁷⁹ Lettera di Brodolini a Nenni dell'1 luglio 1969, FN, APN, fasc. 1162, cit.

⁸⁰ Il Ministro del Bilancio e della Programmazione Economica Preti, dimostrando come i rapporti tra le varie anime socialiste fossero molto tesi anche al governo, era entrato in conflitto con il Segretario Generale della Programmazione Ruffolo – che si era dimesso il 23 giugno – sulla nomina del direttore dell'ISPE.

⁸¹ Sulle posizioni di Arfè riguardo all'unificazione e sul suo ruolo nel PSU fino alla rottura del 1969, cfr. G. Arfè e A. Ricciardi, *Dialogo sul socialismo: tra militanza politica e ricerca storica*, settembre 2004, cit., pp. 110-113.

⁸² Sul fallimento dell'unificazione e la nuova scissione, cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, 1993, cit., pp. 382-397; V. Evangelisti e S.

Brodolini non è a Roma ma si trova a Zurigo, dove si spegne l'11 luglio 1969. Nenni, sul suo diario, annota:

Brodolini è morto questa mattina alle 4 a Zurigo dove si era recato per tentare di arrestare il progresso del cancro che lo divorava. Da due anni e mezzo, da quando lo avevano operato, si trascinava tra miglioramenti e ricadute⁸³. Ex-azionista, era venuto al partito nel 1947. Aveva dato un contributo notevole. Con me era affettuoso e polemico al tempo stesso. Mi rimproverava di avergli preferito Corona come ministro nella precedente legislatura. In verità non gli avevo preferito nessuno e mi ero attenuto alle designazioni dei gruppi. Sei mesi fa era diventato ministro del Lavoro. Portava nel volto i segni del male che lo divorava; malgrado questo è stato un eccezionale ministro e ha legato il suo nome a due leggi

Sechi, *L'autonomia socialista e il centro-sinistra (1956-1968)*, in G. Sabbatucci (a cura di), *Storia del socialismo italiano*, vol. 6, Il Poligono, Roma 1981, pp. 125-131 e A. Benzoni, *Il Partito Socialista dalla Resistenza a oggi*, Marsilio, Venezia 1980, pp. 127-136. Cfr. anche le testimonianze di Casanova, Cariglia e Ferri in AA.VV., *Pietro Nenni. Una vita per la democrazia e per il socialismo*, presentazione di G. Tamburrano, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2000, rispettivamente pp. 169-170, 171-175 e 288-290. Nenni, il 10 luglio 1969, scrisse ad Altiero Spinelli per ringraziarlo e concluse la breve lettera con un significativo riferimento alla sua sconfitta politica nel partito: "Caro Spinelli, grazie della tua lettera e soprattutto dell'aiuto che mi hai dato per impostare alcuni grossi problemi della nostra politica estera. Malgrado la fatica e gli anni ero risoluto a tenere fino a risolverli. Ma mi pare ne manchino ormai le condizioni. Era giusto che, non fosse che per il necessario alternarsi delle generazioni, io lasciassi la guida del partito. Ma avrei preferito che ciò non avvenisse in modo polemico. Pazienza! Fa quel che devi, avvenga quel che può... Con viva cordialità". Cfr. P. Nenni, A. Spinelli, *Carteggio 1961-1971*, a cura di E. Paolini, presentazione di P. Marrazzo, premessa di G. Tamburrano, con un ricordo di M. Ferri, Editori Riuniti, Roma 2007, p. 178.

⁸³ Brodolini era stato operato, con successo, nel maggio 1967. Il 24 maggio, Nenni gli aveva scritto: "Caro Brodolini, non vengo oggi per rispettare la consegna dei medici. Ma ieri mi sono tenuto in contatto col Prof. Stefanoni e il tuo medico curante ed ho saputo che tutto è andato bene e che tra due giorni potrai alzarti. Raccogli i miei più affettuosi auguri". Un'altra lettera, dai toni molto affettuosi, era giunta a Brodolini da Piccoli il successivo 26 maggio. Cfr. FGB, AB, b. 23, cit.

importanti, le pensioni e lo *Statuto dei lavoratori*. L'ultima volta che l'ho visto è stato al Consiglio dei ministri, allorché presentò la legge sui diritti dei lavoratori sul luogo di lavoro. Era pelle e ossa, un cadavere. Tale lo ricordo al comitato centrale di maggio. Una lettera, al tempo stesso amara e fiera, che mi scrisse l'1 luglio, può essere considerata il suo testamento politico. Era senza dubbio un valoroso compagno. È morto a quarantanove anni. Mi sono precipitato da Formia a Ciampino dove la salma è giunta alle ore 18. Scambiata qualche parola con Rumor, De Martino e Pertini. Ormai sono chiuso nel mio volontario isolamento e non intendo uscirne⁸⁴.

Molti anni dopo, a proposito della scomparsa di Brodolini, Pieraccini scriverà:

Brodolini era un sindacalista, rimasto profondamente, quasi si potrebbe dire visceralmente, vicino ai lavoratori, ai loro problemi e difficoltà. Era già malato: a un certo punto fu portato, per un estremo tentativo di salvezza, in una clinica svizzera. Non dimenticherò mai quei giorni: seguiva passo passo la sua legge e mi telefonava di continuo, preoccupato per il più piccolo ostacolo, attento a ogni emendamento, talvolta perfino alla dizione del testo. Ormai l'ombra della morte si stava stendendo su di lui, e lui viveva per la sua legge, fin nei minimi particolari. Talvolta mi domandavo come era possibile che un uomo in quella drammatica situazione si preoccupasse, e in tal modo minuzioso, di problemi così lontani dall'ora solenne che lo sovrastava. Era commovente e sconvolgente⁸⁵.

⁸⁴ Cfr. P. Nenni, *I conti con la storia*, 1983, cit., pp. 353-354. Per una riflessione a caldo su Brodolini, le sue ultime ore e il significato della sua attività di ministro, cfr. anche S. Zavoli, *Una vita per il socialismo* e A. La Volpe (a cura di), *Dalla parte dei lavoratori*, in "L'Altra Italia", 24 luglio 1969.

⁸⁵ Cfr. G. Pieraccini, F. Vander, *Socialismo e riformismo. Un dialogo fra passato e presente*, 2006, cit. pp. 229-230.

Giacomo Brodolini e lo Statuto dei diritti dei lavoratori nel contesto della fine degli anni '60

Andrea Panaccione

Il centro-sinistra e i movimenti sociali

Il movimento del 1968-1969 in Italia, ma anche altrove in Europa, può essere visto come l'esito di una fase (gli anni '60), che ha posto un problema di ricambio di classe politica e di un quadro politico più inclusivo o più competitivo (Pombeni 2003), ma non ha risposto, e in Italia meno che altrove, alle domande poste da una rapida trasformazione sociale (Tarrow 1990). Per quanto riguarda l'esperienza dei governi di centro-sinistra in Italia, Giuliano Amato e Luciano Cafagna hanno parlato di “quattro anni di rigoroso immobilismo moroteo” (Amato, Cafagna, 1982, p. 44), che assumono i caratteri di una superiore e raffinata capacità ritardatrice e inerziale rispetto agli impulsi che avevano caratterizzato i primi anni '60, dalla lotta contro Tambroni alla “apertura a sinistra” di Fanfani. La prima edizione della *Storia e cronaca del centro-sinistra* di Giuseppe Tamburrano (Tamburrano, 1971) si chiudeva sostanzialmente, e faceva quindi concludere la vicenda a cui il libro era dedicato, con il passaggio dal primo al secondo governo Moro dopo il luglio 1964. Anche il rapido *excursus* dell'*Epilogo* fino alla fine degli anni '60 e il catalogo delle cause della crisi del centro-sinistra che lo storico schizzava prima di risolversi a “deporre la penna”, a parte un cenno al fallimento dell'unificazione socialista, era la conferma di una crisi maturata già nella fase nascente.

L'esito di quegli anni di immobilismo è particolarmente negativo per i socialisti, ma è indicativo, in generale, dell'avvio di un processo di sclerosi del sistema dei partiti in Italia, rispetto al quale lo sviluppo dei movi-

menti è anche il portato di una negazione della delega politica e la forza del movimento sindacale, il rinnovamento e la tensione unitaria di quegli anni, possono essere visti come un'alternativa all'esaurimento precoce della forza propulsiva del centro-sinistra. È questo un *trend* contrastante con la precedente, e di non breve periodo, fase di sviluppo della situazione italiana. Riprendendo l'elencazione di Hartmut Kaelble sui caratteri comuni a livello europeo che individueranno gli anni '70 e l'aprirsi del periodo della "après-prosperité" – in particolare: la "coppia infernale" inflazione/disoccupazione, l'avvio di un dibattito sui limiti dello sviluppo, la crisi di fiducia dei cittadini nelle classi politiche e la crescita dell'individualismo, la diversificazione delle scelte di vita per esempio riguardo ai modelli familiari o al rapporto con il lavoro, la preparazione di una nuova partenza della costruzione europea con lo SME e con l'elezione diretta del Parlamento europeo (Kaelble 2004) – la specificità italiana, alla svolta degli anni '70, può essere comunque indicata proprio nella forza e nella capacità di durata del movimento sindacale¹.

Gli interventi faticosi, quasi senza voce, di Giacomo Brodolini negli ultimi mesi e settimane di vita ai congressi della UIL, della CISL, della CGIL, delle Acli, raccolti nell'ultima sezione di *Dalla parte dei lavoratori*; l'impressione della adozione consapevole da parte sua di un rapporto tra attività di governo e interlocuzione con la società che potesse prescindere dalla mediazione di un partito paralizzato dai suoi contrasti interni: sono questi elementi, comportamenti, riaffermate fedeltà a una vocazione, scelte di campo, che possono essere visti come la testimonianza di un disegno lucido di puntare sulle forze sociali non in alternativa ma come indispensabile condizione, in quel quadro sociale e politico, per arrivare a equilibri più avanzati, come allora si diceva, e per portare a realizzazione alcuni obiettivi inscritti nella storia del movimento operaio e nel rapporto, come aveva detto Di Vittorio nel 1952, tra la lotta per la democrazia in fabbrica e la lotta per la democrazia nel Paese.

¹ Che questa forza e questa capacità di durata potessero avere anche degli effetti narcotizzanti di fronte alle trasformazioni sociali degli anni '70, che si potesse "declinare crescendo", era un dato che sarebbe stato colto, da un osservatore molto avvertito e partecipe, solo nella seconda metà del decennio (Manghi 1977).

Le radici dello Statuto

“Il III Congresso della CGIL chiama i lavoratori italiani di tutte le professioni a lottare per la più energica difesa dei propri diritti costituzionali che debbono essere riconosciuti ai lavoratori anche nell’ambito delle aziende e degli uffici. Il Congresso decide pertanto di proporre alle altre organizzazioni sindacali un progetto di Statuto dei diritti dei lavoratori nelle aziende, al fine di svolgere l’azione comune e necessaria per ottenerne l’applicazione” (I Congressi della CGIL s. d.) Il punto 7 della Risoluzione generale del congresso della CGIL del 1952, *Per uno “Statuto dei diritti del cittadino-lavoratore nell’azienda”* – così come il documento del CC del PSI del gennaio 1962 su *Il contenuto economico della svolta a sinistra* e lo stesso programma su cui si costituisce il governo di centro-sinistra di Aldo Moro, come ha ricordato Enzo Bartocci (Bartocci 2009, pp. 168-173) – possono valere come una risposta all’interpretazione di Amato e Cafagna, che attribuisce esclusivamente a una linea di “veicolazione” delle spinte sociali² e fa addirittura rientrare in un “tipo di risposta da mero galleggiamento” (Amato, Cafagna, 1982, p. 29) l’iniziativa di Brodolini sullo Statuto dei diritti dei lavoratori, definito tra l’altro nello stesso testo, in modo per lo meno riduttivo, come “la più solida copertura giuridica ai nuovi comportamenti non solo sindacali ma anche disciplinari delle masse lavoratrici” (Amato, Cafagna, 1982, p. 31). Sullo stesso piano, anche se con una meno scoperta intenzione polemica, la distinzione di Maurizio Degl’Innocenti tra un “riformismo programmatico” della prima fase del centro-sinistra e un “riformismo sociale” della seconda fase, condizionato soprattutto dalla spinta dei movimenti (Degl’Innocenti, 1993): nel caso di Brodolini, essa risulta abbastanza schematica se si tengono presente, nel suo intervento alla Camera del settembre 1963, le sue consi-

² “L’azione governativa e parlamentare dei socialisti negli anni immediatamente successivi al ’68, fu, dal canto suo, come si è detto, diretta a veicolare le ‘spinte’ sociali e a proteggere le ‘spinte’ stesse nelle loro manifestazioni, anche quando si portavano vicino o oltre i limiti della legalità. Vi fu, di fatto, in altre parole, una rinuncia a disegnare, e a mantenersi coerenti con, una visione socialista dei problemi della società italiana, di stampo riformatore o riformista” (Amato, Cafagna 1982, p. 29).

derazioni su una programmazione che “senza l’apporto dei lavoratori ... sarebbe inevitabilmente sottoposta o al rischio di una appropriazione da parte delle forze capitalistiche e quindi di un non conseguimento dei propri obiettivi; o al rischio di degenerazioni e aberrazioni di cui abbiamo pure significative esperienze e testimonianze nella storia di questo secolo” (Forbice, 1979, p. 143).

Indicare le radici dello Statuto nell’elaborazione ideale alla quale si richiamava chi l’ha voluto non vuol dire naturalmente sottovalutare l’importanza della congiuntura storica nella quale esso fu prima formulato e approvato dal Consiglio dei ministri e poi, grazie all’impegno del successore di Brodolini al Ministero del lavoro, Carlo Donat Cattin, trasformato in legge dello Stato.

Un quadro politico preoccupante

Il governo Rumor costituitosi alla fine del ’68 aveva visto una forte presenza socialista, compensativa della sconfitta elettorale e volta a un recupero a sinistra: la presenza contemporanea al governo di De Martino, Mancini, Brodolini (oltre a Nenni ministro degli esteri) e il rilancio del programma riformatore del centro-sinistra sono indicativi di una spinta a sinistra che non viene certo dalla forza dei socialisti, ma dal movimento esistente nel paese. Quel governo segnava già l’inizio del post-centro-sinistra, ridotto a semplice alleanza ministeriale e parlamentare e non più progetto politico e programmatico (Voulgaris 1998), o trasformatosi, secondo una formula di Piero Craveri, “da progetto politico a formula parlamentare” (Craveri 1995, pp. 330-343); quel governo avrebbe del resto concluso il suo breve ciclo di vita con il fallimento dell’unificazione socialista.

La nuova scissione, fra due componenti che non si erano mai realmente unite³, è vissuta dalla componente socialista in parte con un senso

³ È questo un giudizio largamente condiviso nella storiografia, sulla base anche di motivazioni diverse, ed espresso icasticamente nella formulazione di Francesco De Martino sulla unificazione “morta prima di nascere” (De Martino 1983, p. 317).

di liberazione da un rapporto innaturale e con la “felicità” di ritrovare la propria collocazione a sinistra⁴, ma insieme con forte preoccupazione, come blocco a un processo di riforme e anticipazione dei caratteri della “strategia della tensione”. È una consapevolezza che Brodolini esprime quando il processo della scissione non è ancora concluso e che oggi può essere considerata acquisita come giudizio storico su una possibilità del tutto concreta, e maturata ben prima delle bombe di Piazza Fontana, di una netta involuzione del quadro politico, un giudizio confermato anche in un libro-intervista di Gino Giugni sul progetto, protrattosi almeno fino alla metà degli anni '70, di “stabilizzare il sistema nel senso della conservazione o, meglio, della reazione” (Giugni 2007, p. 87). La lettera di Brodolini a Nenni del 1° luglio 1969 è un documento molto eloquente in proposito: “Io sono convinto che chi gioca alla scissione scherza col fuoco. Coloro che l’hanno voluta, coloro che la vogliono, coloro che (fuori del partito) l’attendono con malcelata ansia, non si rendono conto della entità delle reazioni a catena che la scissione scatenerebbe non solo nella realtà politica, ma anche in quella sociale ed economica. I primi ad essere scavalcati e delusi sarebbero probabilmente proprio coloro i quali dalla scissione si attendono qualche vantaggio e sperano in una rettifica in senso moderato, ma in un quadro ancora grosso modo democratico, dell’attuale equilibrio politico” (Forbice 1979, pp. 341-2). Altrettanto chiaro e condivisibile mi sembra il commento di Aldo Forbice nel suo saggio introduttivo su *Brodolini sindacalista, uomo politico, uomo di governo*, sulla scissione come “la prima bomba innescata per spostare a destra l’equilibrio politico del paese” (Forbice 1979, p. XXXVII).

Il ruolo dei socialdemocratici dopo la scissione e nei mesi e nelle settimane che precedono Piazza Fontana è a mio parere una conferma di questi giudizi. Se identifichiamo quello che è stato definito il “sommerso della Repubblica” (Biscione 2003), con una complessa area sociopolitica che raccoglieva molti presunti interessi minacciati e che assumeva come primo obiettivo in quella fase storica il contrasto della spin-

⁴ Sono le espressioni del “lombardiano da sempre” Alberto Benzoni (Benzoni 1980). *Il Partito socialista dalla Resistenza ad oggi*, Venezia, Marsilio, 1980

ta a sinistra, la dura campagna anticomunista degli esponenti socialdemocratici e il richiamo insistito al ruolo del presidente della repubblica per un ristabilimento dell'ordine appaiono se non interni almeno convergenti con una strategia del "sommerso" (attraverso l'evocazione di uno scioglimento anticipato della legislatura e di un possibile ruolo delle forze armate), anche se non possono essere direttamente collegati alle azioni della eversione nera, e quindi come la conferma di una situazione di *impasse* in cui le forze del vecchio centro-sinistra potevano dislocarsi su versanti opposti e le possibilità stesse di tenuta del sistema politico sembravano poter essere soffocate in una rete di complicità, di acquiescenze, di condizionamenti interni e internazionali, e in un clima di minacce e paure alimentato ovviamente dalle stesse voci e rivelazioni su interventi, colpi di Stato, complotti⁵. Si potrebbe forse notare che anche quelle dichiarazioni pongono il problema di quanto fossero una reazione o un contributo a quel particolare clima. L'autunno caldo in generale, e lo stesso iter parlamentare dell'approvazione dello Statuto, saranno comunque puntualmente legati al venire allo scoperto della strategia della tensione: "La mattina del 12 dicembre il Senato approva lo Statuto dei Lavoratori mentre, nello stesso momento, le segreterie confederali decidono uno sciopero di tutta l'industria per il 19, in sostegno alla vertenza dei metalmeccanici privati. Il pomeriggio, qualche minuto dopo le 16,30, a Milano scoppia la bomba in Piazza Fontana" (Marchetti 1998, p. 91).

Della strategia della tensione il sindacato appare un obiettivo scontato, ma esso sarà in quegli anni, rispetto ad essa, anche la principale forza impegnata in una risposta di massa: dai funerali di Piazza Fontana agli attentati ai treni che portavano i lavoratori a Reggio Calabria nell'otto-

⁵ Guido Crainz ha giustamente sottolineato le "dichiarazioni di estrema gravità del segretario nazionale della DC, Arnaldo Forlani" (Crainz 2003, p. 386), che, a fine 1972, sembrano un bilancio non solo di quell'anno ma di una intera stagione: Forlani denunciava l'esistenza di "una manovra diretta a respingere indietro il nostro Paese, respingerlo verso un passato dal quale siamo venuti fuori con difficoltà, verso un'esperienza che la nostra Italia ha vissuto e che abbiamo ereditato 25 anni fa nei suoi risultati fallimentari, catastrofici" (*ibidem*).

bre 1972, perfino alla gestione dell'ordine pubblico dopo la strage di Brescia. È anche questa una via attraverso la quale si consolida il ruolo politico del sindacato, come è stato ricordato anche in una recente ricerca (Sangiovanni 2006), che è quindi prima di tutto un ruolo di difesa della democrazia nell'Italia di quegli anni. Mi sembra francamente poco comprensibile come le letture critiche, anche motivate e documentate come quella di Michele Salvati (Salvati 2000), del massimalismo rivendicativo del sindacato dell'epoca sotto il segno di un "diciannovismo" di ritorno e delle sue responsabilità nella crisi italiana, o le deprecazioni più andanti sull'eccessivo ruolo politico del sindacato, favorito anche dallo Statuto, possano prescindere completamente da questa cornice, contribuendo fra l'altro a una tradizione di ricostruzione di quegli anni scissa tra chiavi di lettura non comunicanti (l'approccio memorialistico, nostalgico o con qualche senso di colpa; quello solo complottistico e demonizzante; ma anche quello ispirato a una razionalità weberiana concentrata sul dilemma tra rispetto delle compatibilità economiche o politica di inflazione, ma del tutto disinteressata al verificarsi di altri tipi di "incidenti" provocati dalle forze in campo).

Lo Statuto come riforma e come modernizzazione

La crescita del ruolo e del protagonismo politico del sindacato all'interno della crisi del centro sinistra e del suo sistema di partiti è il quadro in cui va collocato lo Statuto, la principale riforma ottenuta grazie a una particolare stagione di crescita e di unità, non a caso elaborato da un ministro che ha sempre rivendicato con orgoglio il suo passato di sindacalista e non a caso portato a termine da un altro ministro ex sindacalista anche se di diverso orientamento politico⁶. Anche il superamento di impostazioni divergenti nelle culture sindacali italiane sulla legislazione in tema di rapporti di lavoro e sul radicarsi dei "diritti dei lavoratori"

⁶ Sul ruolo di Donat Cattin nella definitiva approvazione dello Statuto e sulla continuità con l'impostazione di Brodolini anche a costo di qualche tensione con la Cisl e anche nel volersi definire "ministro dei lavoratori", è importante il saggio citato di Aldo Marchetti.

nella cittadinanza o nella fabbrica⁷ e l'esperienza successiva della sua applicazione sono da ricondurre a questa stagione nella storia del sindacalismo italiano. Il confronto, impostato a suo tempo da Giampiero Carocci (Carocci 1975) e ripreso recentemente da Enzo Bartocci (Bartocci 2009), tra "l'età del centro-sinistra" e quella giolittiana dovrebbe tenere conto anche di questa diversa dinamica: se allora la svolta liberale di Zanardelli-Giolitti era avvenuta "sotto la pressione degli scioperi" (Carocci 1975, p. 131), della quale comunque il partito socialista era il principale e "naturale" interprete, nell'esperienza del centro-sinistra organico questa pressione caratterizza la sua fase terminale e, più che inaugurare una nuova stagione politica, apre a nuovi rapporti nella società (come faranno in modo diverso le riforme civili degli anni '70).

In quella congiuntura storica lo Statuto rafforzava e valorizzava il peso del movimento sindacale, di quello che si presentava allora come il sindacato dei consigli e dell'unità, ed il suo ruolo era a sua volta potenziato nei suoi effetti dall'uso che dello Statuto poteva essere fatto da quanti, non solo nel sindacato, erano coinvolti nella "stagione dei movimenti" e sicuramente sollecitati più da spinte radicali (o anche estremistiche) che da una definita strategia di riformismo politico. Ma che dietro quelle spinte radicali ci fossero esigenze allora molto diffuse di modernizzazione, che erano il portato di tutta una fase di sviluppo del Paese, è stato dimostrato dal fatto che, in epoche successive e diverse della nostra storia sociale e sindacale, è stato possibile ridimensionare l'impatto politico e di sanzione di nuovi rapporti di forza rappresentato dallo Statuto, ma non i principi base di civiltà, di incompatibilità con regimi di fabbrica fondati esclusivamente sul dispotismo e/o sul paternalismo (lo Statuto poggia anche sul piedistallo della statua abbattuta del conte Marzotto a Valdagno), di affermazione di un sistema di relazioni industriali che presupponga almeno formalmente

⁷ Cfr. la presentazione didattica dello Statuto da parte di Vittorio Foa (Foa 1975, p. 193): "I diritti dei lavoratori non sono più visti, come negli anni cinquanta, come diritti dei cittadini in fabbrica, come la costituzione che varca i cancelli della fabbrica, bensì come diritti che nascono dalla condizione di lavoro e si manifestano in forme organizzate (rappresentanze sindacali, assemblee eccetera)".

la pari dignità delle sue componenti. Al di là delle discussioni sulla istituzionalizzazione del sindacato che lo Statuto avrebbe avviato, o sul prevalere di una linea promozionale della presenza del sindacato nei luoghi di lavoro su una impostazione semplicemente garantista (Mancini 1976, in particolare il cap. V, *Lo Statuto dei lavoratori dopo le lotte operaie del 1969*), non può essere ignorato che esso rappresentava prima di tutto la volontà di mettere la parola fine a tutta una storia precedente, a una serie lunghissima, e ben documentata, di discriminazioni, di abusi, di violazioni della dignità delle persone e degli stessi principi della Costituzione, ed è questa anche la principale ragione che rende non giustificabili le posizioni di chi, “da sinistra”, si è schierato contro la sua approvazione. Ma è soprattutto la ragione di fondo che – al di là delle motivate esigenze di verifica e delle difficoltà di ogni passaggio dall’enunciazione all’esercizio dei diritti, dai riconoscimenti platonici alle conquiste reali, dalle intenzioni alle pratiche - ha reso lo Statuto particolarmente invisibile alla più recente classe politica dominante.

Tra due epoche nella storia del lavoro

Tutta la problematica dell’applicazione, dell’aggiornamento, ecc., dello Statuto è ovviamente legata alla realtà produttiva nella quale è stato elaborato e al come essa veniva percepita dalle principali forze sociali in campo: si tenga presente che il pressoché contemporaneo rapporto Pirelli, la piattaforma ideologica più avanzata della Confindustria nell’intera storia repubblicana, ha potuto essere definito “il canto del cigno dell’industrialismo” (Berta 2001, p. 185) e che esso era destinato nel giro di pochissimi anni a sbiadire nella memoria collettiva del Paese.

Per quanto riguarda il movimento sindacale, e anche i partiti e i gruppi di sinistra, è evidente che essi si basavano ancora su alcuni presupposti - da quello di una sostanziale omogeneità della condizione operaia, che forse non era mai esistita e che comunque era destinata a esistere sempre di meno, all’idea della fabbrica come un ambito di unificazione di esperienze diverse e come una base solida da cui proiettarsi nella società – che proprio in quegli anni erano in via di dissoluzione. Il sindacato si era affermato come soggetto politico in quanto erede di una

grande stagione di lotta e in quanto alternativa a un indebolimento del sistema dei partiti, e facendo anche valere la continuità con una identità storica della parte maggioritaria del movimento operaio italiano; esso si apprestava ora a vivere questo suo ruolo in una situazione di sperimentazione confusa e in modi diversi fallimentare di nuovi equilibri politici, di crisi interna e internazionale, di trasformazione identitaria del suo soggetto sociale di riferimento⁸. Il ruolo politico del sindacato diventava adesso soprattutto un fattore di condizionamento su processi che, in linea principale, non era più il movimento dei lavoratori a determinare.

Con l'elaborazione e poi l'approvazione dello Statuto si erano chiusi gli anni '60 e aperti "gli oscuri e inquietanti anni settanta" (Santarelli 1996, p. 158). Si andava verso una stagione nella quale il rapporto tra processi di modernizzazione e ruolo del movimento operaio nella società sarebbe apparso problematico o addirittura divaricante; la modernizzazione non sarebbe più stata vista in seguito come il risultato della spinta operaia o almeno come il prodotto di un riformismo "dalla parte dei lavoratori" (erano tempi in cui non si era ancora profilata un'accezione del termine "riformismo" tale che i lavoratori ne debbano avere paura, e il tipo del riformista poteva essere identificato con Turati e non con Brunetta).

Gli anni dello Statuto, anche in quella che poteva essere considerata una situazione relativamente periferica dell'Europa occidentale come l'Italia, vedevano la coincidenza tra il venire a compimento, e ad esaurimento, di una società industriale classica⁹, e la conclusione di un'altra storia molto più lunga, quella dell'affermarsi di una società dei consumi di massa, di una società non più egualitaria di quella che l'aveva preceduta ma nella quale le differenze e distinzioni nel tipo di consumi e negli stili di vita non erano più direttamente riconducibili alle vecchie divisioni di classe, ma a una stratificazione molto più frammentata e a scelte più individualizzate (Kaelble 1997).

⁸ Per tutti questi elementi, e per una proiezione fino agli anni '80, rinvio a Bertucelli 2003.

⁹ Per la verità dall'arco di vita molto breve nella storia dell'Europa, se alla fine della seconda guerra mondiale nella maggior parte dei paesi europei era ancora dominante una società agraria: Therborn 1995.

In quella situazione i processi di differenziazione nel mondo del lavoro (per genere, per età, per formazione e qualificazione, per contesti territoriali e residenziali, presto anche per provenienze e culture nazionali) potevano ancora apparire come un arricchimento del soggetto sociale complessivo, il veicolo di nuove esigenze e rivendicazioni (da quelle di una conciliazione autentica e non “scontata” fra compiti lavorativi e familiari per le donne, a quelle dei lavoratori-studenti, delle 150 ore, di un nuovo rapporto con il lavoro e dei suoi effetti sulla vita), ma erano in realtà il segno di un avviarsi di soggetti diversi su strade diverse e quindi di un processo che in sede storica sarebbe stato definito di *unmaking* della classe operaia¹⁰. Eley collocava questo processo già negli anni '60 (“...from the 1960s the emergent story was disintegration”, Eley 2002, p. 400), tanto da fare del 1968 la data paradigmatica alternativa al 1945, una sfida a quello che era stato il posto assunto dal movimento operaio alla fine della guerra mondiale nella società europea e nella storia del secondo dopoguerra.

Nel suo libro Eley disegnava una traiettoria più che secolare della democrazia europea come direttamente condizionata dal ruolo della sinistra e del movimento operaio, il *framework* entro il quale la democrazia aveva vissuto la sua fase ascendente. Pressoché contemporaneamente Colin Crouch introduceva il concetto di “postdemocrazia” (Crouch 2003) come una specifica fase storica prodotta dalla parabola discendente della democrazia stessa, che coincideva, fra l'altro, con la parabola analoga della “politica operaia”, alla quale aveva dedicato poco prima un importante saggio (Crouch 1999). Guardato da questa prospettiva storica di un passaggio tra due epoche della storia del lavoro, lo Statuto appare come una conquista politica e civile di grande valore che la società italiana ha ereditato dalla forza del movimento operaio, forse come l'ultima grande conquista di democrazia del e nel mondo del lavoro in Italia (e uno degli ultimi esempi in Europa), per difendere e aggiornare la quale non serve comunque la nostalgia ma la coscienza delle diversità sociali e politiche del contesto.

¹⁰ Un “disfarsi” che in Eley 2002 è intenzionalmente contrapposto al “farsi”, al *making* della classe operaia inglese raccontato nel capolavoro di Edward Thompson, *The Making of the English Working Class*, 1963.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Amato, G., Cafagna, L. (1982), *Duello a sinistra*, Bologna, il Mulino.
- Bartocci, E. (2009), *Francesco De Martino e Giacomo Brodolini: continuità evoluzione e declino del riformismo socialista (1960-1969)*, in: E. Bartocci (a cura di), *Francesco De Martino e il suo tempo (Una stagione del socialismo)*, “Quaderni della Fondazione Giacomo Brodolini”, N. 1, pp. 147-234.
- Benzoni, A. (1980), *Il Partito socialista dalla Resistenza ad oggi*, Marsilio, Venezia.
- Berta, G. (2001), *L'Italia delle fabbriche*, il Mulino, Bologna.
- Bertucelli, L. (2003), *Piazze e palazzi, Il sindacato tra fabbrica e istituzioni. La CGIL 1969 – 1985*, Unicopli, Milano.
- Biscione, F. (2003), *Il sommerso della Repubblica. La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Carocci, G. (1975), *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano.
- I Congressi della Cgil, Vol. 4-5, III Congresso Nazionale della Cgil, Napoli, 26 novembre – 3 dicembre 1952*, Editrice Sindacale Italiana, Roma.
- Crainz, G. (2003), *Il paese mancato*, Donzelli, Roma.
- Craveri, P. (1995), *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino.
- Degl'Innocenti, M. (1993), *Storia del PSI. III Dal dopoguerra ad oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Crouch, C. (1999), *The Parabola of Working-Class Politics*, in: A. Gamble – T. Wright, Eds., *The New Social Democracy*, Blackwell, Oxford, 1999, pp. 69-83.
- Crouch, C. (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- De Martino, F. (1983), *Un'epoca del socialismo*, La Nuova Italia, Firenze.
- Eley, G. (2002), *Forging Democracy. The History of the Left in Europe, 1860-2000*, Oxford UP, New York.
- Foa, V. (1975), *Sindacati e lotte operaie 1943-1973*, Loescher, Torino.
- Forbice, A. (a cura di) (1979), *Giacomo Brodolini dalla parte dei lavoratori*, Prefazione di Piero Boni, Lerici, Cosenza.
- Giugni, G. (2007), *La memoria di un riformista*, a cura di Andrea Ricciardi, il Mulino, Bologna.
- Kaelble, H. (1997), *Europäische Besonderheiten des Massenkonsums 1950-1990*, in: H. Kaelble – J. Kocka – H. Siegrist (Hg.), *Europäische Konsumgeschichte. Zur Gesellschafts- und Kulturgeschichte des Konsums 18. bis 20. Jahrhundert*, Campus, Frankfurt M., pp. 169-203.
- Kaelble, H. (2004), *Vers une histoire sociale et culturelle de l'Europe pendant les années de l'“après-prosperité”*, “Vingtième siècle”, N. 84, octobre-décembre, pp. 169-179.

- Mancini, F. (1976), *Costituzione e movimento operaio*, il Mulino, Bologna.
- Manghi, B. (1977), *Declinare crescendo: note critiche dall'interno del sindacato*, il Mulino, Bologna.
- Marchetti, A. (1998), *L'autunno del '69 e il ruolo del ministro Donat Cattin*, "Parole chiave", n. 18 (1969). pp. 67-92.
- Pombeni, P. (2003), *L'eredità degli anni Sessanta*, in: *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Vol. II, *Culture, nuovi soggetti, identità*, a cura di F. Lussana e G. Marramao, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 23-52.
- Salvati, M. (2000), *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Sangiovanni, A. (2006), *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma.
- Santarelli, E. (1996), *Storia critica della Repubblica*, Feltrinelli, Milano.
- Tamburrano, G. (1971), *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Feltrinelli, Milano.
- Tarrow, S. (1990), *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e democrazia in Italia 1965-75*, Laterza, Roma-Bari.
- Therborn, G. (1995), *European Modernity and Beyond: The Trajectory of European Societies, 1945-2000*, Sage, London.
- Voulgaris, Y. (1998), *L'Italia del centro-sinistra: 1960-1968*, Introduzione di Giuseppe Vacca, Carocci, Roma.

Brodolini e la costruzione del welfare italiano

Paolo Borioni

1. Riformisti, riformatori e welfare nel dibattito socialista

Al principio degli anni '60, al momento di dibattere su cosa ottenere nell'assetto di centro-sinistra che si andava formando emerse fra i socialisti una chiara differenza: da una parte c'era chi, soprattutto Lombardi, pensava a riforme di struttura capaci di inserire elementi non reversibili di socialismo tramite il controllo pubblico e l'indirizzo (per esempio tramite il credito) di porzioni crescenti della proprietà capitalistica.¹ Dall'altra invece, e qui soprattutto parlo di Brodolini e del suo riferimento politico Francesco De Martino, c'era chi pensava a promuovere in modo diffuso lo sviluppo, la partecipazione al lavoro e la democrazia sindacale, rafforzando con ciò stesso la posizione del socialismo democratico nel sistema sociale e politico. Quella di Brodolini era una prassi in cui prevalenti erano le riforme relative al welfare e ai diritti dei lavoratori, che in questo modo potevano meglio e più liberamente, cioè meno esposti all'influenza padronale, inserirsi nel disegno riformatore del governo. In un'intervista su "Programma", pubblicazione di Nevol Querci, esponente romano della maggioranza del PSI, Brodolini sosteneva infatti che lo statuto dei diritti dei lavoratori doveva eliminare "...tutti gli ostacoli che in sede aziendale o nel luogo di lavoro si frap-

¹ E. Bartocci, *Francesco De Martino e Giacomo Brodolini: continuità, evoluzione e declino del riformismo socialista (1960-1969)*, in E. Bartocci (a cura di), *Francesco De Martino e il suo tempo*, Roma 2009.

pongono alla libera esplicazione della libertà di organizzazione, della partecipazione democratica alla vita associativa sindacale e alla formazione di tramiti democratici di comunicazione tra il sindacato stesso e la base dei lavoratori”. Grazie a ciò era pensabile che “...di riflesso ne sarebbe potenziata la partecipazione dei sindacati nel processo di elaborazione e di attuazione del programma economico nazionale: una tale partecipazione non può e non deve risolversi in un fatto di vertice (...) il sindacato non deve operare come un consulente o un esperto delle autorità della programmazione, accettando a priori la logica di quest’ultima. Deve essere, anche qui, l’espressione della società, e, quando occorre, del dissenso.”² Le riforme rafforzavano quindi i lavoratori, secondo un principio che con i teorici del welfare chiameremo di “decommodification”, o “demercificazione”, ponendoli in grado di fornire un migliore contributo alle riforme stesse. In ciò la programmazione aveva un indubbio spazio, come si vede, ma diretto ad influire sui processi di sviluppo nazionali nel modo che diremo meglio in seguito. Tale fine rimaneva quindi diverso dall’intento di attaccare o ridurre “da subito”, e, come diceva Lombardi, “irreversibilmente” le prerogative della proprietà capitalistica. Non a caso Antonio Giolitti e i suoi programmatori si distaccarono dal più intransigente disegno lombardiano. Al principio, viceversa, fra le due componenti lombardiana e giolittiana si era realizzata una convergenza all’interno della maggioranza autonomista, e alla base di tale convergenza era la fiducia nel potenziale riformatore della sede “sovrastrutturale” ovvero del governo. Quest’ultimo non era più da ritenere la ridotta esclusiva della borghesia per definizione. Lombardi sosteneva che “...lo Stato, pur essendo, come sempre è, espressione organica della classe dominante, tuttavia non è più soltanto questo, o non lo è più nella forma diretta ed esclusiva che lo caratterizzava una volta”.³ Tuttavia, le capacità di riforma “dal governo” non dovevano tanto predisporre le misure adatte a sostenere con welfare e diritti la posizione nel mercato e nel sistema democratico dei lavoratori

² “Avanti!”, *Garantire la libera esplicazione della libertà del lavoratore*, 27 marzo 1969.

³ A. Banfi, *Autonomia e alternativa: la sinistra di Riccardo Lombardi*, Centro Riccardo Lombardi, Milano 1988., p. 16.

e del loro insediamento organizzativo, bensì, sosteneva sempre Lombardi sull'“Avanti!” il 12 maggio del 1964, a “...introdurre una fortissima componente di direzione pubblica nell'economia del nostro Paese, fare dello Stato non già il despota, ma il protagonista e responsabile dello sviluppo economico del Paese”.⁴

In sostanza, i riformisti alla Brodolini riformavano il capitalismo per lasciarvi agire più liberamente la dialettica di classe, arricchendo così la democrazia e la politica in modo progressivo, ma ciò rafforzava lo schieramento di sinistra perché aggiungeva maggiore libertà e nuove libertà. Il che però non poteva preordinare gli esiti, e non assegnava al ruolo dello Stato nello sconvolgimento dei rapporti proprietari un potere tanto esplicito.

Sarebbe semplicistico sostenere che Lombardi, pur pregno di elementi “illuministici”, credesse di esaurire la lotta con le semplici riforme di struttura, una volta per tutte, tantomeno in coalizione con la DC. Però, ugualmente, “riforma di struttura” significava credere fermamente che una volta inserite certe “rotture” nella struttura del capitalismo, anche i tentativi di quest'ultimo di rimediare e tornare indietro avrebbero incontrato difficoltà talmente grandi che l'azione delle masse avrebbe poi stabilizzato con la sua “controspinta” la tendenza ad avanzare verso il socialismo.⁵ Per completare la mia ipotesi di lavoro, o meglio per non appiattire il pensiero di Lombardi sulla mia ipotesi di lavoro, vorrei chiarire che un tale elemento di forte ideologia serviva probabilmente a Lombardi a prevenire la tendenza verso il temuto assorbimento trasformistico del PSI operato da un sistema politico come il nostro, che già allora da cento anni funzionava senza ricambi netti al governo e per assorbimento successivo di ex-oppositori. È, in sostanza, come se nelle riforme di struttura Lombardi cercasse di introdurre un discrimine fra chi accettava di collaborare con la DC ma senza essere inghiottito nel trasformismo e chi invece si esponeva al pericolo della deriva. La riforma di struttura, infatti, fungeva anche da garanzia: introdotta quella, cioè, si sarebbe poi potuto tornare all'opposizione, a

⁴ *Ibidem*, p. 19.

⁵ Cfr. R. Lombardi, *Riforme e rivoluzione dopo la seconda guerra mondiale*, in G. Guazza (a cura di), *Riforme e rivoluzione nella storia contemporanea*, Einaudi, Torino, 1977.

da qui poi partecipare alla fase successiva, fatta di quelle reazioni e controveazioni che il piano inclinato verso il socialismo introdotto dalle riforme aveva realizzato.

Viceversa, come abbiamo detto, le realizzazioni di welfare e diritti sociali erano, secondo la componente cui afferiva Brodolini, più che necessarie e positive anche senza insistere sull'assetto proprietario. Ciò per tre ragioni: 1) apportavano, a differenza delle riforme di struttura, benefici da subito ai lavoratori, e ciò si connotava per una concretezza fatta di realizzazioni e di consenso verso di esse; 2) non si limitavano ai lavoratori nel senso classista, ma configuravano diritti di cittadinanza capaci di ampliare questo consenso; 3) come detto rafforzavano la libertà e la demercificazione del singolo lavoratore anche nell'ottica di un'azione democratica futura. In modo notevolmente bernsteiniano, cioè, non erano predeterminati gli esiti, ma lo erano certamente i mezzi per agire con più forza nella democrazia, nella società e nella riforma ulteriore del capitalismo. Peraltro, elemento questo presente anche nel De Martino meridionalista, tali realizzazioni, per quanto parziali e per quanto non dichiaratamente "anticapitalistiche", erano di per sé un argine contro almeno uno dei fattori che più alimentano il trasformismo: la disillusione. Non solo, esse per questo e altri motivi operavano per un sistema politico dotato di ricambio ed alternativa di sinistra. Brodolini non lo dimenticava, e sosteneva su "l'Avanti!" che "...non si tratta di aspettare a pie' fermo il PCI a non so quale appuntamento: si tratta di promuovere, con l'azione di partito e di governo, le condizioni per verificare, e se del caso attuare, la possibilità di un incontro su posizioni conformi all'interesse del Paese."⁶

2. La teoria del Welfare State nella modernità

Chiariti i termini del dibattito sul welfare state nel contesto storico ed ideologico in cui operò Brodolini, riporto quanto detto nella teoria del welfare state più nota ed accreditata. E parto da una constatazione: il

⁶ *Interviste di Brodolini e Lombardi*, "Avanti!", data non presente nel ritaglio consultato dell'archivio della Fondazione Brodolini, anno 1969.

welfare state non è semplicemente concedere la sopravvivenza a esclusi e indigenti, ma inserire o rafforzare dei diritti sociali o avversati dal capitalismo o non necessariamente prioritari per esso. Si alimenta così la democrazia, e con ciò i partiti convinti che la democrazia serva essenzialmente, sebbene non esclusivamente, a riformare il capitalismo, il che del tutto concretamente significa garantire che le condizioni di vita dei cittadini non siano determinate soltanto dai meccanismi di sostentamento tipici del capitalismo.

In un certo senso avviene una parziale demercificazione dei percettori di diritti sociali. È una definizione questa di “decommodification” di Gøsta Esping-Andersen, che significa: “emancipare un singolo individuo dalla tradizionale costrizione al lavoro”. Tuttavia, non bisogna interpretare ciò come una liberazione dal lavoro, né come un rifiuto del lavoro. Anzi è vero, se non il contrario, qualcosa di molto diverso, e cioè che il welfare costruisce nell’individuo e per l’individuo la possibilità di promuoversi nel mondo del lavoro senza essere legato soltanto ai meccanismi autoregolantisi e arbitrari del mercato come esso si presenta in un certo momento storicamente determinato. Del resto a questo sembrano portare, per esempio, le molteplici connessioni nemmeno più tanto tenui fra welfare per l’infanzia e crescente tasso di occupazione femminile che lo stesso Esping-Andersen sottolinea con forza.

Certo, l’occupazione femminile in presenza di welfare è qualcosa di qualitativamente assai diverso dall’occupazione femminile del passato, in quanto: a) non costringe le donne a lavorare solo per necessità impellente, ma per scelta, e quindi consente ad esse di potere almeno potenzialmente puntare sulla qualità dell’occupazione, nonché su una storia occupazionale relativamente vicina a un proprio progetto personale, ovvero non solo basata sull’impellente necessità della famiglia ad avere due redditi; b) crea opportunità di lavoro femminile *proprio* nell’ambito del welfare latamente inteso (specialmente nelle attività ospedaliere, di istruzione e cura); c) permette alle donne, in una certa misura, di lavorare affidando a delle istituzioni di cura i propri figli (asili nido, scuola pubblica pomeridiana ecc.).

Il fine dei riformisti socialdemocratici, insomma, non è quello di realizzare un *welfare without work* (cioè un welfare che tiene in vita ma emargina poiché si disinteressa di ricondurre verso il lavoro: un rischio che nei momenti di sua maggiore confusione mentale la sinistra per la

verità ha corso, per l'influenza congiunta e contraddittoria dell'approccio neoliberista e di quello massimalista) ma invece di procurare con ogni mezzo, dall'espansione della domanda (di cui il welfare è di nuovo parte) alla fornitura di servizi alle famiglie, le occasioni e i presupposti per ampliare la partecipazione al lavoro. Così spiega la cosa Brodolini portando ad esempio la riforma pensionistica su cui andava lavorando: "Occorre agire sui consumi, operando ovviamente adeguate selezioni anche per il fine di far salire il livello degli investimenti. Provvedimenti di vasta portata sociale come quello delle pensioni hanno anche questo importante significato, che riguarda la politica del pieno impiego e dello sviluppo."⁷ Appare così forse più chiaro il nesso fra welfare (persino quello pensionistico, per definizione finalizzato al ritiro dal lavoro) e sviluppo delle forze occupate. Tale sviluppo da welfare (sia come generatore indiretto di crescita, sia come fornitura di reddito e diritti) nelle intenzioni di Brodolini riduce le aree di disoccupazione o precarietà, ambedue condizioni utilizzabili come elementi di pressione per ottenere manodopera a buon mercato. Tutti aspetti positivi sia per la crescita (o meglio per una nuova crescita qualitativamente diversa dal boom economico degli anni '50), sia poi per l'insediamento socialista (mi riferisco al pieno impiego dei ceti che vivono di lavoro dipendente) nella democrazia. Certo, occorre anche avere in mente un opportuno cambio di fase nello sviluppo nazionale, cosa che i migliori esponenti del PSI appunto concepivano all'epoca del centro-sinistra. Ce ne occuperemo fra poco, spiegando cosa intendesse Brodolini nell'affermare che i consumi vanno stimolati "operando le adeguate selezioni".

Ma sulla stregua di ciò sono possibili altre osservazioni relative al senso da attribuire alla *decommodification/demercificazione*: infatti anche le prestazioni per la disoccupazione possono essere citate a questo proposito. Ad esempio le indennità di sostegno ai disoccupati sono state nei modelli di welfare europei certamente un potente mezzo di demercificazione, ma sempre tenendo conto di alcuni fatti: a) esse hanno pressoché sempre agito in una condizione di disoccupazione determinata dal ciclo economico o da fattori comunque diversi dalla

⁷ Intervista su "Successo", Gennaio 1969, pp. 57, 58.

scelta dell'individuo: infatti non sono in genere nemmeno riscuotibili in conseguenza di una volontà unilaterale del lavoratore semplicemente di mettersi a riposo; b) esse sono quasi esclusivamente legate (è comunque senz'altro così in Scandinavia) alla disponibilità del singolo lavoratore ad accettare nuovi posti di lavoro; c) esse sono sempre di più, e in alcuni casi come quello svedese da mezzo secolo, un tramite per l'attivazione inserita nelle politiche industriali negoziate dalle parti sociali.⁸

Demercificazione, insomma, potrebbe essere più correttamente inteso con un'endiadi: vendita della manodopera senza alienazione.

Ciò non va però nemmeno inteso come fa una parte delle teorie marxiste non riformiste, né, come spesso accade, secondo l'opposto teorico speculare delle teorie marxiste, cioè Weber. Questi indirizzi teorici postulano con intenti e giudizi opposti qualcosa di analogo nel senso che definiscono il welfare state come uno strumento di legittimazione del mercato libero (i weberiani),⁹ e/o di legittimazione (intesa negativamente) delle diseguaglianze (i marxisti radicali).¹⁰ Diversa è la prospettiva di Polanyi,¹¹ che sostanzialmente individua nel welfare del Novecento il

⁸ G. Esping-Andersen, *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press, Cambridge 1990. Si veda, per una critica a questo concetto capace di liberarlo dalla sua natura di modello politologico-sociologico e più utile come strumento di indagine storica: J. M. Ryner, *Capitalist Restructuring, Globalisation and the Third Way, Lessons from the Swedish Model*, Routledge, p. 60; U. Lundberg, K. Åmark, *Diritti e sicurezza sociale: il welfare state svedese, 1900-2000*; N. F. Christiansen, K. Petersen, *La dinamica della solidarietà sociale: il welfare state danese, 1900-2000*; ambedue in P. Borioni (a cura di), *Welfare scandinavo. Storia e innovazione*, Carocci, Roma 2003.

⁹ P. Flora, J. Alber, *Sviluppo dei welfare states e processi di modernizzazione e democratizzazione nell'Europa occidentale*, in P. Flora, A. J. Heidenheimer (a cura di) cit.; M. Weber, *Wahlrecht und Demokratie in Deutschland*, in M. Weber, *Gesammelte Politischen Schriften*, J.C.B. Mohr, Tübingen 1980.

¹⁰ G. Therborn, *The Rule of Capital and the Rise of Democracy*, in "New Left Review", XXI, 1977.

¹¹ K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974. Così spiega l'approccio di Polanyi G. P. Cella: "Se la tecnologia si accumula in modo illimitato, non altrettanto si può dire delle forme di organizzazione economica

segno del fatto che il libero mercato autoregolantesi (o almeno la sua ambizione) è nella storia un'eccezione della società liberale ottocentesca. Il welfare sarebbe quindi la prova che anche nella tardissima modernità (quella novecentesca) tornano essenziali, accanto allo scambio di mercato, le dimensioni anche della reciprocità e della redistribuzione politica.¹² In parte considerevole se non essenziale, peraltro, Polanyi scorge nell'autorganizzazione di classe e mutualistica una lotta contro la traumatica atomizzazione avvenuta ai danni delle vecchie società comunitarie a causa della "grande trasformazione" industriale, ovvero dell'epoca Sette-Ottocentesca (per Polanyi in ciò unica nella storia) in cui il mercato ha cercato di imporsi come protagonista del tutto sregolato/autoregolato.¹³

Se inteso come abbiamo detto più sopra, tuttavia, il welfare non è pienamente nessuna di queste cose, e contemporaneamente trae da ognuna di queste tre grandi interpretazioni un ché di sostanziale.

Rispetto alle interpretazioni weberiane può infatti essere chiarito questo: il welfare, tantopiù quello socialdemocratico, non è servito a *legittimare* il mercato conferendogli anche una dimensione etica, bensì

della società. L'assenza di una impostazione evolutiva ed il rifiuto di concetti come sviluppo e sottosviluppo sono corollari necessari del modello polanyiano." G. P. Cella, *Le tre forme dello scambio. Reciprocità, politica e mercato a partire da Karl Polanyi*, il Mulino, Bologna 1997, p. 70.

¹² "La reciprocità sta ad indicare movimenti tra punti correlati di sviluppi simmetrici; la redistribuzione indica movimenti appropriativi in direzione di un centro e successivamente provenienti da esso; lo scambio si riferisce qui a movimenti bilaterali che si svolgono fra due 'mani' in un sistema di mercato.", K. Polanyi, *L'economia come processo istituzionale*, in C.M. Arensberg, H.W. Pearson, *Traffici e mercati negli antichi imperi*, Einaudi, Torino 1978.

¹³ Anche forme di organizzazione operaia come la Karl Mak Hof della Vienna Rossa, sono concepite da Polanyi in questo senso per così dire non-evolutivo, ovvero come la riproposizione, sin dalla prima antichità, della convivenza di diverse forme di scambio non riducibili solamente a quella di mercato. A sua volta, la repressione fascista di queste forme di scambio sottratte al mercato, in Austria come altrove, sarebbe la cifra centrale del fascismo, inteso come strumento del mercato, ovvero come braccio armato del suo rifiuto di accettare altre forme di scambio in una medesima società. Cella, cit., p. 46.

a *reformarlo* indicando magari anche al contempo come mancasse di una dimensione etica. Non è però la dimensione etica, necessariamente, quella prevalente nella cultura socialista a partire da Marx. Semmai la riforma del capitalismo, che è cosa diversa dalla sua legittimazione, è avvenuta sottolineando come questa mancanza di etica non fosse necessaria al pieno sviluppo delle forze produttive, bensì necessaria solo per un capitalismo sregolato o impaziente. Ecco, dunque, che con le riforme i socialisti democratici come Brodolini hanno l'ambizione di dimostrare al capitalismo l'esistenza di un diverso e migliore sviluppo produttivo. Non si tratta di legittimazione, quindi, ma di una dialettica democratica con i suoi indubbi momenti oppositivi. E non è nemmeno definibile come legittimazione il fatto che il welfare sia riuscito a dimostrare a maggioritari settori della classe operaia che il riformismo fosse una via rivendicativa preferibile rispetto alla rivoluzione e soprattutto al ribellismo del "rifiuto del lavoro".

Rispetto alle interpretazioni marxiste, che pure hanno ispirato indubbiamente (per quanto in una versione riformista) vasta parte delle socialdemocrazie, va detto, secondo la prospettiva che andiamo delineando, che il welfare non ha tanto accettato e legittimato le diseguglianze, ma piuttosto le ha ridotte. Inoltre, non ci sono dubbi che il welfare costituisce (tramite le tasse progressive e tramite i contributi padronali alle assicurazioni sociali) una estrazione di surplus a favore dei lavoratori (cioè una redistribuzione di reddito), senza di che non si comprenderebbe l'avversione delle scuole e delle politiche neoliberaliste verso lo stato sociale.

In comune con le interpretazioni marxiste, tuttavia, il welfare socialdemocratico conserva la visione per cui è soprattutto il capitalismo, se non viene riformato, a impedire sia un'ampia ed efficace distribuzione della ricchezza, sia un migliore ed ampio sviluppo democratico.

Inoltre, gli edificatori socialisti del welfare hanno inteso non solamente obbedire a un impulso morale di costruire una società più giusta, ma anche dimostrare che tramite il welfare si poteva costruire un mercato più ricco ed efficiente grazie alla redistribuzione di redditi e opportunità operata dallo stato sociale. Il welfare è insomma anche l'ambizione a riformare la società e l'economia in modo da accogliere, nei confronti del capitalismo, la sfida dello sviluppo e dell'efficienza. Da questo punto di vista viene in qualche modo accolta la cultura "economicista"

del marxismo, e viene anche assunta, sebbene sul terreno dello stato sociale e della riforma democraticamente reversibile, e non su quello della collettivizzazione pura e semplice, la necessità di una dialettica politica, culturale, ideologica e sindacale fra interessi del lavoro e interessi del capitale. Per il socialismo riformista, quindi, se il welfare legittima qualcosa è proprio questa dialettica, costruendo un terreno di sfida più favorevole ai lavoratori, ovvero spostato più in avanti rispetto alla pura compravendita della forza lavoro.

Rispetto infine a Polanyi, l'osservazione possibile è che lo stato sociale (sia quello liberale sia quello socialdemocratico, sebbene qualcosa di diverso potrebbe essere detto su quello corporativo-conservatore) non discende dal sentimento comunitario, né mira a ricostruirne i meccanismi. Piuttosto, esso mira a generalizzare, in modo inclusivo e tendenzialmente universale (non, quindi comunitario) le opportunità proprie della modernità, tra cui anche una certa "atomizzazione" del corpo sociale. Certo, tale generalizzazione delle opportunità avviene in modo inclusivo, sociale (almeno di classe, comunque sempre collettivo). Tuttavia la tesi che qui proponiamo è che, proprio in quanto costituisce una redistribuzione e un potenziamento di opportunità anche per i non detentori di capitale, il welfare è un aspetto particolare e particolarmente potenziante della modernizzazione piuttosto che la traccia di forme di organizzazione sociale avulse dal mercato. Esso costituisce, insomma, una via maestra (per quanto sociale, politica e partecipata) all'individualizzazione e a quella che Giddens e altri celebratissimi suoi colleghi chiamano riflessività.¹⁴ Non è un caso che con la *flexicurity* nordica (enormemente diversa da quella postulata da Barroso) siano ultimamente emerse teorie schumpeteriane dello stato sociale, che potenziando con politiche collettive negli individui le capacità di essere impiegabili nel mercato del lavoro riescono anche a potenziare l'innovazione e la competitività generale di un mercato del lavoro nazionale.¹⁵

¹⁴ U. Beck, A. Giddens, S. Lash, *Reflexive Modernization*, Polity Press, Cambridge 1994, trad. it. *Modernizzazione riflessiva*, Asterios, Trieste 1999.

¹⁵ J. Torfing, *Det stille sporskifte i velfærdsstaten*, Aarhus universitetsforlag, Aarhus 2004.

Infine un dato strutturale, o perlomeno attinente alla “lunga durata” storica: il welfare è stato un progetto di successo perché consentaneo a un’idea di convivenza e di competizione europea. Un conto è cioè una società di *land of opportunities* tra l’altro confermata dall’immigrazione, cioè da un’intera società che per secoli si forma volontariamente emigrando negli Usa proprio in cerca di questo. Ben altro è invece una società, come quelle europee che comunque deve ricercare dei termini di competizione per inclusione. Se non altro perché un conto è una democrazia come quella americana che può evitare di investire nella popolazione residente in modo diffuso e massiccio perché comunque in grado di importare risorse umane, lavorative e finanziarie senza limiti. Altro conto è una democrazia che tali risorse deve formarle *in loco* e deve quindi tendere piuttosto all’ideale che gli svedesi chiamano *folkhem*, casa del popolo. Ecco: i due estremi dei modi di convivenza e competizione occidentali sono la *land of opportunities* dove massima è l’importanza attribuita alla opportunità intesa come puro “spazio libero” e la *folkhem*, in cui invece si tende a produrre innovazione tramite l’inclusione massiccia dei cittadini e il disegno negoziato di politiche pubbliche. Due modalità diversamente efficaci della modernità radicale, piuttosto che della convivenza di forme storiche sempre riemergenti come sostiene Polanyi.

3. La stagione delle riforme e la storia dello sviluppo italiano

Posizionato ora sul piano più teorico (sia nei confronti di altri socialisti, sia nell’ambito della teoria scientifica) il riformismo socialista di Brodolini rispetto al welfare, possiamo spostarci al contesto di storia economica in cui Brodolini opera. Potremo dunque calare quanto detto finora nelle scelte da lui compiute e a loro volta contestualizzare quelle scelte nei problemi che il riformismo socialista maggiormente si proponeva di risolvere.

Il centro-sinistra giunge a governare il paese al culmine di uno stupefacente processo di industrializzazione. Tra l’altro, questa dinamica assume in Italia caratteri particolari poiché in nessun altro paese comparabile al nostro è stata altrettanto rapida: partendo da livelli molto più bassi del resto dell’Occidente la percentuale di valore aggiunto indu-

striale sul Pil negli anni '60 supera agevolmente quella di Francia, Usa e paesi nordici, avrebbe presto superato quella britannica, e arriva a soli 6 punti dalla capo-classe Germania. Nello stesso decennio 1961-1971 si verifica la punta massima di creazione di imprese manifatturiere: esse passano da 588.931 unità a 605.577, da allora caleranno fino alle 542.876 del 2001 (calo che comunque, a dispetto di tanto post-industrialismo, accentua oggi percentualmente ancora di più il nostro carattere industriale a paragone dei Paesi nostri simili). Altro dato indicativo, in quel decennio la produzione e il consumo di energia elettrica vanno ben oltre il raddoppio.¹⁶

Tuttavia, l'epoca di massima realizzazione di Brodolini e della sinistra tutta è stata quella in cui si dovevano affrontare le conseguenze di uno sviluppo ancora sbilanciato. Il modello di sviluppo italiano del boom economico negli anni '50 era scaturito dalle scelte descritte da Alessandro Pizzorno. Era possibile: "...uno sviluppo in cui i consumi fossero relativamente controllati e le risorse orientate soprattutto alla produzione di beni strumentali, con la conseguenza di un forte sviluppo della formazione del capitale e accrescimento della produttività. Dall'altro lato [era possibile] uno sviluppo guidato dalle preferenze del mercato, soprattutto internazionale, con espansione complementare di consumi moderni interni e compressione dei consumi di beni salario. Conseguenze sociali della prima scelta sarebbero state l'allargamento delle categorie operaie dell'industria, un esodo dalle campagne relativamente ridotto e indirizzato più all'industria che al terziario. Della seconda scelta, uno sviluppo ritardato delle categorie operaie dell'industria (...) forte sviluppo del settore terziario, e quindi espansione dei ceti medi, sia produttivi, che di rendita. Si sa che è stata scelta la seconda via."¹⁷

Cosa ci dice questo? Tornando a qualche numero vediamo che l'avanzamento eccezionale della capacità di esportazione in volume tra il 1950 e il 1973 sarà dell'11,7%, dietro, e non di molto, solo a Germania

¹⁶ G. Sapelli, *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano, 2008, pp. 191-229.

¹⁷ A. Pizzorno, *I ceti medi nel meccanismo del consenso*, in A. Cavazza e F. L. Graubard (a cura di), *Il caso italiano*, Milano 1974, p. 324.

e Giappone, tripla rispetto a paesi come il Regno Unito, quasi doppia rispetto agli Usa. Ciò nonostante il conteggio relativo al valore (non al volume) delle esportazioni in percentuale al Pil prodotto ci vedeva ben più indietro, sebbene comunque davanti agli Usa e vicinissimi alla Francia.¹⁸

Quanto osserva Pizzorno, ma anche quanto sappiamo tenendo conto dei dati enumerati e di altri noti, è che all'epoca la competitività italiana è ancora da paese *new-comer*, ancora basata su costi minori specialmente salariali e sociali. I salari italiani, ancora oggi troppo bassi, lo erano comparativamente all'Europa ancora di più allora, e, come vedremo fra poco, ancora esistevano le "gabbie o zone salariali". Il compenso e il consenso dei lavoratori si otteneva però tramite uno sviluppo rapido dei consumi, più rapido rispetto ai beni strumentali e all'aumento delle retribuzioni. Ovvero, la quota spettante alle retribuzioni era bassa, ma una quota comparativamente alta di questi era destinata ai consumi.

La mia interpretazione della fase storica è pertanto che un riformista come Brodolini concepisca il proprio riformismo come necessità, intanto, di redistribuzione del molto valore aggiunto accumulato in tanti anni di sviluppo. Brodolini usa tale argomentazione correntemente nel proprio lavoro, come testimonia una memoria preparata per introdurre una riunione fra le parti sociali riguardo all'abolizione delle "gabbie salariali" in cui sostiene, citando a sua volta "Mondo Economico" che: "in un Paese con tanta domanda arretrata una elevazione di redditi familiari nelle zone più basse costituisce un passaggio obbligato".¹⁹

Tuttavia ciò non significa semplice spinta ai consumi, ovvero indifferenza rispetto alla qualità di tale domanda da aumento salariale. Traducendo sia Pizzorno, sia Brodolini, da una parte si sarebbe trattato di addensare risorse intorno alla produzione e agli investimenti, trascinando in questo modo in alto i salari, ma prevedendo che una quota meno che proporzionale degli incrementi retributivi fosse diretta ai consumi diffusi. Ecco allora che una quota parte elevata del salario si sareb-

¹⁸ G. Sapelli, cit., *Ibidem*.

¹⁹ Il documento reca il titolo di *Scaletta per un discorso introduttivo alla riunione sulle zone salariali*, ed è presente nell'archivio della Fondazione Giacomo Brodolini, p. 5.

be diretta verso una dotazione permanente delle ricchezze come il welfare, i beni strumentali, gli investimenti (pubblici e privati), le infrastrutture e i beni pubblici in senso ampio.

Passiamo ora a come Brodolini stesso argomenta tutto ciò. In un'intervista del 21 marzo 1969²⁰ a mio avviso si contestualizza la sua azione di ministro proprio nel senso appena detto. Egli tematizza sia la questione redistributiva, sia quella della nuova fase produttiva, post-indigente, dell'industrializzazione italiana. Egli dice che, innanzitutto, "Non è un caso che il nuovo governo di centro-sinistra abbia voluto porre come prima realizzazione del suo programma il provvedimento delle pensioni". Con tale riforma "...si determina una redistribuzione del reddito prodotto nella direzione delle finalità sociali verso le quali in nostro paese deve camminare, quali nessuna legge mai per l'innanzi aveva provocato." Anche qui è dunque presente la questione redistributiva, ma come si vede essa è incanalata nel senso di un "salario differito", ovvero appunto della costruzione del welfare.

Brodolini puntualizza che la riforma "...ci pone all'avanguardia nell'Europa del Mercato Comune e ci avvicina a livelli dei paesi industrializzati di più elevata civiltà quali l'Inghilterra e la Svezia". E non è un caso che egli scelga questi due termini di paragone per sancire quello che ritiene un successo riformista, poiché sono questi, ritengo, i modelli del suo riformismo.

Ancora più importante per il nostro discorso, visto che mi preme sancire il collegamento funzionale e contestuale che per Brodolini esisteva fra la costruzione del welfare e il passaggio ad una nuova fase dello sviluppo italiano, è quanto egli afferma più oltre: "Ma vi è di più. La struttura italiana del costo del lavoro è tra i paesi del MEC quella che prevede la incidenza percentuale più alta degli oneri sociali rispetto al salario diretto. L'inevitabile lievitazione dei salari italiani verso traguardi europei avrà quindi come naturale conseguenza la necessità di far sì che la sicurezza sociale si fondi su altre essenziali riforme di struttura a partire dalla fiscalizzazione degli oneri sociali e dalla riforma tributaria".²¹

²⁰ "Avanti!", *Brodolini: un passo verso la sicurezza sociale*, 31-3-1969.

²¹ Brodolini parla di riformare la struttura economica e salariale, non di riforme di struttura tese ad uscire dall'economia capitalistica.

Questa citazione chiarisce che le prospettive del riformismo socialista e della costruzione del welfare italiano sono per Brodolini strettamente connesse a un passaggio d'epoca dell'economia italiana, in cui essa deve preoccuparsi di competere creando un capitale materiale, immateriale e sociale, pubblico più che privato, ben più elevato.

Nella memoria preparata sull'abolizione delle zone salariali si esplicita di nuovo tutto questo. Brodolini non ignora che il provvedimento vada applicato gradualmente e con degli accorgimenti corposi. Uno di questi è che "Riducendo gli oneri sociali del 25% per le imprese meridionali tale vantaggio è stato ampliato sensibilmente, in modo che l'eliminazione delle zone salariali lascia sempre un margine di vantaggi (...) che può aggirarsi intorno al 4-5%". Ma è per lui evidente che ciò ormai è del tutto accessorio, anzi: una delle ragioni per cui l'abolizione delle gabbie è matura è infatti secondo il ministro che: "Il costo del lavoro incide tendenzialmente sempre meno sui costi totali di produzione. In tutto il sistema industriale l'orientamento verso una scelta di tecniche ad alta intensità di capitale è netto e crescente. Il Mezzogiorno è un sistema aperto alla concorrenza (...) non si può quindi pensare che, per il minore costo del lavoro, le imprese meridionali possano adottare tecniche meno 'capital intensive'".²²

Altrove l'argomentazione in favore dell'uscita italiana dai criteri di paese di recente industrializzazione diviene ancora più sofisticata e complessiva, per esempio coinvolge la politica monetaria: "È da tenere presente che ci è stata chiesta una rivalutazione della lira, la quale, ove attuata, porrebbe la nostra esportazione e la nostra occupazione in gravi difficoltà". Brodolini chiarisce che, anche se la richiesta è stata abilmente evasa dal governo italiano, la rivalutazione della Lira potrebbe avvenire attraverso "...una revisione del meccanismo internazionale dei cambi tra le monete attraverso cui, consentendo una maggiore flessibilità, si produca una ascesa del prezzo della lira (...) qualcosa di simile alla rivalutazione". Insomma, sembra dire Brodolini, ormai l'ascesa verso modalità da paese industrializzato maturo è nelle cose, a poco vale continuare a evitarla con espedienti di scaltrezza politica. Casomai, occorre

²² *Scaletta per un discorso introduttivo alla riunione sulle zone salariali*, p. 4, Archivio Fondazione Giacomo Brodolini.

predisporre una strategia complessa su vari livelli. Innanzitutto occorre compensare questa prospettiva: "...decisamente e rapidamente, nel senso della riattivazione della domanda interna, oltre che per altri motivi, per prevenire effetti monetari internazionali negativi." Si torna allora su un punto già trattato: cedere quote di ricchezza alle retribuzioni è ormai assolutamente necessario, oltre che giusto, e Brodolini lo sa anche se purtroppo non avrebbe mai assistito, di lì a pochi mesi, all'esplosione dell'autunno caldo.²³ Ma si ritorna presto su un altro punto essenziale per il socialismo europeo: la qualità della domanda creata: "Come sviluppare questa situazione di rilancio della domanda? (...) questa si compone dei consumi e degli investimenti produttivi, ed è ben noto che lo sviluppo degli investimenti produttivi è garanzia di un ritmo di crescita sostenuto, di un aumento continuo della produttività..."

Brodolini vi aggiunge una preoccupazione per il deflusso dei capitali, che nel nostro paese, e non solo, avviene in modo crescente quanto più avanzano le realizzazioni riformiste. Egli non ne fa solo una questione morale, ma una strategia nazionale. E sostiene che:

- 1) vi è un legame fra tale deflusso e l'aumento della domanda interna: "...in parte il deflusso del capitale esprime soltanto il fatto che abbiamo una bilancia dei pagamenti in avanzo e che non mobilitiamo abbastanza l'economia nazionale per lo sviluppo, sicché i capitali sono indotti a cercare altri impieghi..."
- 2) Vi è tuttavia una questione politica tipica di una borghesia impaziente o diffidente, non solo in Italia, verso una formazione sociale e diffusa della ricchezza. Vi sono insomma: "ben note ragioni di evasione fiscale, che si vorrebbe mascherare con ragioni tecniche."
- 3) Vi è anche, però, una ragione, valida soprattutto per il piccolo risparmio, di mancanza di strumenti finanziari adatti per impieghi nazionali. Perciò egli prospetta "...una legislazione sui fondi di investimento nazionali, che impieghino almeno i due terzi dei propri mezzi in azioni italiane." Ma sa bene che non bastano le regole, e che occorre la concessione di "...facilitazioni fiscali..." per quanto, anche qui, non indiscriminate: va bene "l'esenzione dall'imposta personale sul reddito, per una certa quota dei redditi che

²³ Intervista su "Successo", Gennaio 1969, p. 57.

sono tratti dai fondi comuni...”, ma non è per lui “...accettabile usare i fondi di investimento come pretesto per abolire la progressività delle imposte e fare rientrare la cedolare secca per i titoli azionari“, tantopiù, verrebbe da dire, che Brodolini ha appunto in mente, come ripetuto sopra, una fiscalizzazione degli oneri sociali.

Permettetemi a questo punto di riassumere la ricostruzione del pensiero di Brodolini: allargamento della base produttiva, aumento della produttività e degli investimenti produttivi, diminuzione della rendita e dei consumi indiscriminati, aumento dell’occupazione e dei salari, costruzione del welfare e strategia nazionale della competitività. In tutto ciò ha un posto e una funzione evidenti la programmazione, ma non appare essenziale la questione della proprietà privata, anche se spazi nuovi vengono concessi all’azione sindacale, per esempio nel Consiglio di Amministrazione dell’Inps, nel comitato di gestione del Fondo pensioni, e nel suo comitato esecutivo. In pratica, non si ravvisano differenze di rilievo con la socialdemocrazia europea, se non per lo stadio di sviluppo (come PSI nel sistema politico e come sistema socio-economico italiano nel panorama internazionale) che essa aveva già raggiunto, e che Brodolini voleva raggiungere.

Come sappiamo il trasferimento degli oneri pensionistici e sociali dalla produzione alla tassazione ordinaria è un obiettivo tutt’altro che raggiunto, e che rimarrebbe almeno in parte valido. Brodolini lo perseguì con tenacia e lo citava sovente. La sua politica di uscita da un sistema mutualistico pieno di particolarismi ed inefficienze corrisponde alla stessa logica. Parliamo qui dell’altra grande riforma ispirata da Brodolini, la riforma sanitaria da lui consapevolmente avviata che nel 1978 sarebbe culminata nel Servizio Sanitario Nazionale: essa sarebbe stata, intenzionalmente fin dall’inizio, interamente a carico della fiscalità.²⁴ È più che coerente con tutto quanto detto che Brodolini non ritenesse più accettabile sostenere il sistema mutualistico con fondi pubblici. Continuare a

²⁴ Mi riferisco qui a un carteggio con Rumor che è noto (lo scambio tra i due è riprodotto e pubblicato), ma mi riprometto di ampliare la riflessione su questo punto con l’analisi di altre carte che dovrebbero essere presto disponibili.

finanziare a piè di lista un sistema incontrollabilmente deficitario avrebbe significato non soltanto un uso inefficiente delle risorse pubbliche, ma anche operare in senso inverso rispetto alla logica riformista qui delineata: ovvero, anziché sgravare il mondo produttivo dagli oneri sociali, fiscalizzandoli, si sarebbero impiegate risorse pubbliche di derivazione fiscale per perpetuare un sistema sanitario gravante proprio su salari e investimenti produttivi.

La vicenda ministeriale di Brodolini è al centro di un quindicennio in cui, si è detto, come risultante di una lunga fase di sviluppo, eccezionale anche se squilibrata nel modo che abbiamo richiamato, si realizzano due momenti inevitabili in epoche simili: un moto favorevole alla redistribuzione dei profitti, e una modernizzazione e secolarizzazione dei costumi, rilevante anche in quanto coincide ovunque in Europa con il processo di inurbamento più sensazionale e verosimilmente irripetibile della storia. Anche quest'ultimo fenomeno è importante ai nostri fini, perché alle appartenenze "verticali" e "notabilari" dell'ordine pre-industriale si sostituiscono appartenenze "orizzontali" (di classe, sindacali, di partito, di cittadinanza). Non ci sono dubbi che l'accelerazione nella costruzione del welfare state, con dentro aspetti universalistici come la pensione sociale e poi il SSN, sia parte integrante di tutto questo movimento. Ciò è vero proprio nel senso che la costruzione del welfare non ha il fine di porre riparo alla disintegrazione della società preindustriale in modo comunitario (ovvero ricreando le condizioni per cui si dipende da una comunità anziché da un mercato). Piuttosto, con politiche sociali e redistributive, si intende risolvere in modo progressivo le problematiche connesse alla dinamica sociale di individualizzazione. Pur con tutti i limiti presenti nel 1969 e presenti persino ora nel welfare italiano (specialmente riguardo alla prima infanzia e alla disoccupazione) la diade di concetti interna al welfare è cioè quella di redistribuzione e autonomia individuale.

Anche in questo senso Brodolini è parte della tipica tradizione del socialismo europeo. Il massimo teorico e realizzatore del welfare danese, Steincke, lo scrisse già nel lontano 1912 con un titolo significativamente traducibile con "Elemosina o diritti?".²⁵ Non lontano da questo

²⁵ K. K. Steincke (ministro delle politiche sociali socialdemocratico), che

concetto è quanto Brodolini spiega sulla riforma pensionistica, con la quale si è inteso "...collocare anche concettualmente il problema del pagamento di un salario differito – perché di questo si tratta, almeno per i lavoratori dipendenti – in un contesto estraneo a qualsiasi visione caritativa e paternalistica (...). È bene rilevare che la concessione di una pensione sociale ai cittadini ultrasessantacinquenni sprovvisti di reddito è una misura caratteristica di un sistema di sicurezza sociale."²⁶

A tutti questi elementi tipici del trentennio compreso fra anni '50 e anni '70 se ne aggiungono due: il primo riguarda la divisione del lavoro fra partiti pro-labour e sindacato. Con l'istituzione del welfare di massa il sindacato acquisisce consenso verso le categorie e le classi rappresentate, il partito, a sua volta, espande, tramite elementi di universalismo o comunque di redistribuzione extra-categoriale, il consenso nella sfera della cittadinanza e dei non sindacalmente rappresentati.

Su ciò si innesta un ultimo elemento, richiamato da Esping-Andersen in un suo lavoro degli anni '80: persino in Italia, luogo per eccellenza del terziario autonomo, l'amministrazione del welfare state occupa una parte crescente degli addetti ai servizi, acquisendo consensi fra le classi medie burocratiche che si aggiungono al periodo di massima espansione del lavoro industriale operaio. Non a caso gli anni Sessanta-Settanta sono ovunque in Europa un periodo di espansione del consenso per la sinistra. In Italia, come anche altrove, si tratta in questo senso di un apice sia inedito sia ineguagliato.

contribuì decisamente a realizzare il welfare danese nella prima metà del secolo XX, nel 1912 pubblicò un libro essenziale detto *Almisser eller rettighe-* *der* (Elemosina og diritti). Il principio base di questo libro è il seguente: "Sostanzialmente non si dovrebbe decidere in che caso un cittadino abbia il diritto di chiedere elemosine, ma in che caso, a causa delle complesse condizioni sociali attuali, sarebbe interesse della nostra società garantire che il cittadino possieda diritti da accampare nei confronti delle autorità pubbliche che i cittadini, se necessario, sono intitolati ad esigere".

²⁶ "Avanti!", *Brodolini: un passo verso la sicurezza sociale*. A paragone di ciò si veda la descrizione del welfare costruito negli anni del centrismo DC: E. Bartocci, *Il modello italiano di protezione sociale da Crispi a De Gasperi*, *Economia & Lavoro*, 3, 2005, pp. 92-93.

I motivi di questo declino elettorale di una sinistra storicamente forte e radicata, pur se coincidenti con il trentennio neoliberista globale oggi in crisi, hanno specificità italiane, e sono a mio avviso da ritrovarsi nel periodo successivo, coincidente con il nuovo rapporto coalizionale costruito da Craxi con la DC, che reca discontinuità molto forti con il periodo di massima leadership del duo De Martino-Brodolini.

Così spiega la cosa, sul piano socio-economico, Massimo Paci:

“La ‘società dei servizi’ che prende forma in Italia nel corso di questi anni non è solo l’espressione di una economia industriale che si ristrutturata, ma anche, e in parte non irrilevante, di una economia dei consumi che si espande.”

Si determina così una economia “di carta” e di ceti della intermediazione la cui responsabilità ricade

“...sulla politica di bilancio perseguita dai governi che si sono susseguiti [negli anni ‘80]. Questa politica – come è noto – è stata caratterizzata, da un lato, dalla permissività fiscale nei confronti di ampi strati sociali e, dall’altro, dal crescente indebitamento pubblico e conseguente emissione di titoli di stato. (...) l’evasione fiscale, infatti, è stata insieme una delle cause del debito pubblico ed una delle fonti di risparmio che ha permesso la collocazione dei titoli di Stato. Non a caso sono proprio gli strati sociali del lavoro autonomo, professionale e imprenditoriale, i quali hanno più goduto della permissività fiscale dello Stato, ad essere anche quelli che hanno tratto maggior vantaggio dall’espansione della ricchezza finanziaria.”²⁷

Rispetto a ciò, i dati ci dicono per esempio che il lavoro salariato tra il 1981 e il 2005 è diminuito in Svezia dal 92,1 al 90,2%, in Germania dal 90,5 al 87,7%. In Italia, dove pure partiva da un livello più basso del 71,2% il lavoro salariato in senso proprio ed esplicito è giunto al 55,0%.²⁸

²⁷ M. Paci, *I mutamenti della stratificazione sociale*, Storia dell’Italia Repubblicana, 3*, Einaudi, Torino, p. 725-6.

²⁸ G. Sapelli, cit., p. 220.

Conclusioni

Tornando poi al principio di questo scritto, e al dualismo di culture politiche all'interno del PSI, è utile notare come negli anni '70 (ovvero prima dell'arretramento egemonico descritto da Paci) Riccardo Lombardi liquidasse come segue il periodo appena descritto: "...non si deve dimenticare che in Italia non abbiamo avuto né riforme né rivoluzione; non abbiamo avuto (...) riforme degne di questo nome, che abbiano realmente intaccato la potenza dei gruppi di potere pubblici e privati, delle classi dominanti, o abbiano in qualche modo alterato il condizionamento imperialistico che domina la nostra economia."²⁹

Diverso il punto di vista di Brodolini, che, invece, sostiene essere "...ben noto che lo sviluppo degli investimenti produttivi è garanzia di un ritmo di crescita sostenuto, di un aumento continuo della produttività, di una maggiore occupazione e di livelli salariali crescenti senza pericolo per la bilancia dei pagamenti e per una occupazione non effimera e per una retribuzione crescente del lavoro."³⁰

Riemergono con evidenza, mi pare, le differenze. Quello di Lombardi è un punto di vista che apprezza poco quanto il welfare sia essenziale nel creare redistribuzione, più qualificati consumi e soprattutto nello stabilizzare una base di consenso *pro-labour*. Emerge dunque come nella sinistra italiana, e certo dentro il PSI, alcuni elementi del dispositivo egemonico tipico della sinistra socialdemocratica europea siano stati avversati, come nel caso di Lombardi, ma anche male interpretati e disattesi, come nel caso di Craxi.

Dopo il 1978, insomma, la direzione intrapresa da Brodolini viene tralasciata. E su un welfare ormai molto cospicuo, benché manchevole ancora di una parte di sostegno alla disoccupazione, si innesta un meccanismo costituito da finanziamento del debito pubblico, svalutazione, indulgenza fiscale che promuove un modello di competizione internazionale ben diverso da quello cui pensava Brodolini. In tale meccanismo

²⁹ R. Lombardi, Riforme e rivoluzione dopo la seconda guerra mondiale, in G. Guazza (a cura di) Riforme e rivoluzione nella storia contemporanea, Einaudi, Torino, 1977, p. 324.

³⁰ Intervista su "Successo", Gennaio 1969, pp. 57.

i ceti inclini ad un consenso di centro-destra sono valorizzati funzionalmente (la piccola e piccolissima imprenditoria, i servizi al consumo privato e alla finanza, il commercio al dettaglio, i piccoli professionisti ecc.) ed espansi quantitativamente. Con l'approssimarsi dell'era dell'Euro il centro-destra dell'ultimo quindicennio ne intercetta le angosce grazie a un leader che permette loro di identificarsi come nessun altro potrebbe. È un meccanismo che, visti i problemi di debito pubblico che appunto provoca, rende di converso difficile il ruolo di una politica diversa, che con mezzi nuovi sappia continuare, per esempio completando il governo dell'economia con un insieme di politiche composto di redditi di disoccupazione e politiche industriali, l'edificazione avvenuta fra il 1963 e il 1978. Da cui i problemi del centro-sinistra dell'ultimo ventennio.

Il motivo per cui a mio avviso sono preziosi gli studi su Brodolini e sulla sua epoca è che viene restituita un'ottica storica corretta sul trentennio neoliberista oggi in crisi, sul suo peculiare accoglimento in Italia, e sul presente, chiarendo quali ne siano le speciosità spesso strumentali di molte analisi (mi riferisco al dibattito sul sistema elettorale, su quello giudiziario, su quello mediatico) e quali siano invece gli elementi essenziali dello stato presente.

Giacomo Brodolini e la riforma del diritto del lavoro

Franco Liso

1. Introduzione

Ho concentrato la mia attenzione sulla legge più importante, la legge 300 del 1970, denominata *Statuto dei lavoratori*, che ha rappresentato una svolta profonda nello sviluppo del diritto del lavoro.

Devo fare due piccole premesse. La prima: parlerò dello Statuto dei lavoratori, ma occorre sapere che per Giacomo Brodolini l'idea dello statuto dei lavoratori – come sostenne nel discorso di Avola (1969) – era quella di “una politica legislativa per i lavoratori che si deve articolare in una serie di leggi” e che avrebbe dovuto esprimersi anche sul piano dell'azione amministrativa (pensava, in particolare, al potenziamento della funzione ispettiva ed alla necessità di conferire effettività al collocamento, in particolare agricolo¹).

¹ Occorre “stroncare questa medioevale ed inumana pratica dell'ingaggio della manodopera sulla pubblica piazza quasi che si tratti di bestiame per lavori pesanti e non di lavoratori partecipi di un processo di sviluppo, di rinnovamento e di democratizzazione delle strutture del vecchio stato liberale che vede in loro i protagonisti di questa nuova era dei rapporti sociali e della storia” (in Forbice, a cura di, *Giacomo Brodolini, dalla parte dei lavoratori*, Lerici ed., Cosenza 1979, p. 253). Di lì a breve il collocamento agricolo fu oggetto di un apposito intervento legislativo (decreto legge 3 febbraio 1970, n. 7, convertito, con modificazioni, in L. 11 marzo 1970, n. 83). È interessante rilevare che con riferimento al collocamento nell'industria afferma, in un altro scritto, che il

In questa serie di leggi² – che doveva costituire espressione di una politica generale “capace di superare atteggiamenti e mentalità arcaiche verso le lotte operaie e le rivendicazioni sindacali”³ – lui poneva in primo piano il sostegno al sindacato nell’impresa⁴. Si trattava – questo credo sia importante metterlo in evidenza, perché aiuta alla lettura della nostra legge 300/1970 – di un sostegno concepito nel quadro di una visione che vedeva il sindacato come soggetto che, mediante la sua capacità di negoziazione, non svolge una mera cieca funzione di implementazione del processo redistributivo, ma che svolge una più vasta e complessa funzione di partecipazione democratica, sia sul piano dell’impresa⁵ sia sul piano dell’economia e dei rapporti con il potere politico⁶ e che per svolgere questa funzione deve agire e svilupparsi in una

“collocamento dovrebbe evolversi verso uno strumento di politica attiva della manodopera” (*ivi*, p. 257).

² Tra esse era compresa anche la riforma della giustizia del lavoro, che troverà realizzazione in una legge del 1973.

³ Così si esprimeva in un intervento alla Camera nel 1963 (Forbice cit., p. 145).

⁴ “Si tratta in primo luogo di riconoscere uno statuto al sindacato nell’impresa quale normale e necessario interlocutore della parte imprenditoriale ... saranno inoltre garantiti e tutelati i diritti della personalità del lavoratore nei posti di lavoro” (Forbice cit., p. 253)

⁵ Accennando all’obiettivo della “definizione della sfera di libertà e di diritto del sindacato nell’ambito dell’impresa”, “che è attualmente allo studio presso gli esperti del ministero” afferma :”Questa è una forma di partecipazione: anzi è il modo di partecipazione che viene rivendicato dai nostri sindacati, che non caldeggiavano, come è noto, forme di corresponsabilizzazione nella gestione dell’impresa” (Forbice cit., p. 257)

⁶ In un intervento alla Camera del 1963, parlando della politica di piano, afferma che vi è “un chiaro interesse di un governo e di una maggioranza democratici a rafforzare e non ad indebolire il potere contrattuale dei sindacati, ad esaltarne il loro ruolo nella società, a promuovere la loro presenza e il loro concorso in tutte le sedi in cui si discutono le grandi scelte della politica economica e sociale” (Forbice cit., p. 143) “Un governo il quale volesse davvero promuovere una politica di sviluppo economico dovrebbe in ogni maniera agevolare il rafforzamento del potere contrattuale dei sindacati, il cui impegno è condizione essenziale della lotta contro gli interessi particolaristici, che una seria

logica unitaria, che in qualche misura implica una tendenza all'autonomia rispetto ai partiti⁷.

ed effettiva politica di sviluppo inevitabilmente comporta” (*ivi*, p. 120). Giudica positivamente la prassi delle “conferenze triangolari” che non ritiene, a differenza di altri, rischi di comportare una limitazione dei poteri del parlamento. “Mi pare che questa tesi sia da considerare assai poco fondata. Allorché si tratti di formulare proposte che debbono trovare il loro sbocco legislativo, non vi è alcuna limitazione dei poteri del parlamento; vi è, se mai, una preventiva consultazione. Noi consideriamo questa consultazione un fatto importante perché esalta la responsabilità e le funzioni dei sindacati, consente larghi e importanti chiarimenti tra i sindacati e il governo, porta i sindacati all'accrescimento della propria responsabilità, nel senso che essi sono posti di fronte, in aperto e cordiale dibattito, alle esigenze, talvolta di natura finanziaria, talvolta di altra natura, che il governo ritiene di far valere, e sono posti di fronte a queste esigenze, non sempre e non soltanto per consentire, ma anche per disapprovare, per contestare nel quadro di un reciproco sforzo di persuasione e di collaborazione, che è estremamente utile allo stabilirsi di un costume democratico nel paese” (*ivi*, p. 133).

⁷ Forbice rileva (Forbice cit., p. XXXI) come sin dal 1956 Brodolini, in dura polemica con i dirigenti comunisti, “intuiva che non era possibile portare avanti la ripresa del dialogo fra le tre confederazioni se parallelamente non fosse stata sviluppata la politica di autonomia dalle forze politiche” e che fosse necessario una radicale modifica della politica organizzativa della Cgil per – sono parole di Brodolini, da lui riportate – “eliminare definitivamente ogni confusione – a tutti i livelli, a partire dalla fabbrica – tra sindacato e partito”. Significativo della sua visione unitaria del sindacato un breve intervento fatto al V congresso della CISL (tenutosi nel 1965), al quale portava il saluto del Psi. “... noi socialisti crediamo che la forza e l'indipendenza dei sindacati e il consapevole esercizio del loro potere, rappresentano, nel mondo moderno, uno strumento insostituibile del progresso economico-sociale e una condizione della vitalità e dello sviluppo della democrazia”. Coglieva l'occasione per criticare garbatamente la contrarietà di quell'organizzazione sindacale “ad offrire soluzioni legislative all'aspirazione e alla spinta dei lavoratori verso nuovi diritti i quali, trasformandosi in durevoli conquiste, rappresenteranno non certo un imbrigliamento, ma un reale accrescimento dell'autonomia e del potere unitario del sindacato” (*ivi*, p. 173).

Fatta questa premessa, che tornerà utile nel prosieguo, passo alla seconda. Il mio intervento si articolerà cercando di rispondere ai seguenti interrogativi:

- a) Che cosa era il diritto del lavoro prima dello statuto dei lavoratori?
- b) Cosa diventa il diritto del lavoro dopo lo statuto dei lavoratori? Quali sono gli essenziali contenuti della legge e le sue finalità?
- c) Quali sono le idee che stanno sotto la sua elaborazione?

2. Che cosa era il diritto del lavoro prima dello statuto dei lavoratori?

L'immagine che il diritto del lavoro aveva avuto del lavoratore fino al momento dell'approvazione di quella legge era quella fissata nel codice civile (1942). Coerentemente con l'ideologia paternalistica ed autoritaria del tempo, era l'immagine di una persona irreggimentata nella compagine aziendale, di una persona che deve disciplinata obbedienza e fedeltà al suo datore di lavoro, di una persona definita come "collaboratore" del suo datore di lavoro, denominato come "capo"⁸.

Nello stesso momento era l'immagine di una persona la cui integrità fisica e la cui personalità morale doveva essere oggetto di un dovere di protezione in capo al datore di lavoro. L'articolo 2087 diceva: "L'imprenditore è tenuto ad adottare nell'esercizio dell'impresa le misure che, secondo la particolarità del lavoro, l'esperienze e la tecnica, sono necessarie a tutelare l'integrità fisica e la personalità morale dei prestatori di lavoro". Quando venne emanata e fino allo statuto dei lavoratori questa norma costituiva sostanzialmente punto di riferimento esclusivamente per la normativa in materia di igiene e sicurezza sul lavoro. Incidentalmente va osservato che nei tempi a noi più vicini la giurisprudenza sta mettendo a frutto le potenzialità di questa norma, anche per

⁸ "L'imprenditore è il capo dell'impresa e da lui dipendono gerarchicamente i suoi collaboratori" (art. 2086); il lavoratore "deve osservare le disposizioni per l'esecuzione e la disciplina del lavoro impartite dall'imprenditore e dai collaboratori di questo dai quali gerarchicamente dipende" (art. 2014).

merito delle dinamiche impresse all'ordinamento dallo statuto dei lavoratori, in sintonia con le trasformazioni che stavano producendosi nella realtà sociale.

Ancora – sempre nella visione paternalistica (ma qui anche radicata nello statuto genetico del diritto del lavoro e delle sue dinamiche sul piano dei rapporti collettivi) – era l'immagine di una persona debole sotto il profilo del potere negoziale; ed infatti il codice – con norme di permanente attualità (art. 2077, 2113) – prevede che il lavoratore non possa accettare di lavorare a condizioni inferiori a quelle fissate dal contratto collettivo di cui possa invocare l'applicazione e non può validamente disporre di diritti che la legge o il contratto collettivo gli abbiano fatto maturare.

Ma nel codice civile questo lavoratore – e qui c'è tutto il succo della vera natura della disciplina codicistica – è un lavoratore del quale il datore di lavoro può liberarsi con un cenno del capo (art. 2118), con le conseguenze che sono ben immaginabili. Se il codice pone limiti ben lievi al datore di lavoro, i poteri di quest'ultimo vengono invece esaltati perché funzionalizzati al soddisfacimento dell'interesse dell'impresa e di quello superiore dell'economia nazionale. Si trattava di mero orpello ideologico, per nascondere l'indiscussa supremazia datoriale e saranno i giuristi più sensibili (ricordo, in particolare, Giugni e Mancini) a devitalizzare questa concezione, interpretando il loro tempo.

Si aggiunga – e qui il cerchio si chiude – che il codice non conosce una forma di rappresentanza collettiva dei lavoratori in azienda. L'azienda è solo il luogo in cui si esercita, indiscussa, l'autorità del datore di lavoro; è il luogo in cui il lavoratore è solo chiamato a collaborare disciplinatamente alla produzione. Sappiamo che sin dalle sue origini il fascismo aveva espresso ostilità verso la rappresentazione collettiva provvedendo a sopprimere (con il patto di palazzo Vidoni) l'esperienza delle commissioni interne. La dialettica sindacale era quindi concepita (in un quadro che negava la libertà sindacale e criminalizzava lo sciopero) esclusivamente come un fatto esterno all'azienda. Pertanto nel codice civile la dimensione sindacale rappresentava solo una variante delle fonti di produzione del diritto: accanto alla legge, il contratto collettivo. Il sindacato veniva quindi concepito esclusivamente in funzione della regolazione – a livello collettivo – delle condizioni dello scambio che si realizza in ciascun rapporto di lavoro. Al pari della legge, strumento del

potere legislativo, il contratto collettivo, strumento del potere sindacale, costituiva espressione di un intervento della mano pubblica. Il sindacato era una realtà esterna all'azienda. Non rientrava nella sua sfera la possibilità di interferire sulle concrete dinamiche di gestione del potere che si esercita al suo interno. E questo avveniva in coerenza con la considerazione del potere imprenditoriale come funzionalizzato alla realizzazione dell'"interesse della produzione"⁹ e quindi non esponibile ad interferenze che avrebbero potuto rappresentare un intralcio.

Questi sono i profili essenziali del quadro contenuto nel codice civile. Sappiamo delle evoluzioni successivamente intervenute. Da un lato, ad opera del sistema delle relazioni industriali, sviluppatosi libero dalle bardature corporative (penso in particolare agli accordi interconfederali sulle commissioni interne – peraltro anticipato dal famoso accordo Buozzi-Mazzini del settembre del 1943 – e sui licenziamenti, individuali e collettivi), e dall'altro dal legislatore, *in primis* quello costituente, il quale – in netto contrasto con quello precedente, che enfatizzava ideologicamente il lavoro come strumento della potenza della nazione e imbrigliava il conflitto – esaltò il lavoro come valore preminente della persona e titolo della sua "partecipazione all'organizzazione politica economica e sociale del Paese" e provvide a garantire i pilastri per lo sviluppo del sistema di relazioni industriali, la libertà sindacale e il diritto di sciopero.

Sul piano normativo, nonché su quello della realtà sociale, questa discontinuità segnata dal costituente¹⁰ fu immediatamente percepibile

⁹ L'imprenditore veniva considerato come responsabile verso lo Stato dell'"indirizzo della produzione e degli scambi, in conformità della legge e delle norme corporative" (art. 2088) e se non avesse osservato "gli obblighi imposti dall'ordinamento corporativo nell'interesse della produzione, in modo da determinare grave danno alla economia nazionale" (art. 2089) avrebbe potuto essere assoggettato dalla magistratura del lavoro ad un provvedimento di sospensione dell'esercizio dell'impresa o, se la sospensione fosse stata tale da recare pregiudizio all'economia nazionale, la predetta magistratura avrebbe potuto nominare un amministratore al quale affidare il compito di gestire l'impresa (art. 2091).

¹⁰ Va comunque richiamata la legge di soppressione dell'ordinamento corporativo (rdl 9 agosto 1943, n. 721), che peraltro aveva una mera portata demolitiva e non di costruzione del nuovo sistema.

sul versante dei rapporti collettivi, poiché ne derivava lo spiazzamento quasi integrale delle norme del codice civile dedicate ai contratti collettivi corporativi e delle norme del codice penale che criminalizzavano lo sciopero. Questa discontinuità tardò a manifestarsi, invece, sul piano dei rapporti individuali. Sul piano della realtà sociale stanno a testimoniare le dolorose ricorrenti discriminazioni degli anni 50 dalle quali nacque una spinta che vide protagonista Di Vittorio¹¹ il quale chiese – con formula che rimarrà famosa – che si intervenisse perché la Costituzione varcasse i cancelli delle fabbriche. Interessante la sua risposta ad un questionario rivolto ai segretari confederali e pubblicato in un volume dei tipi Laterza (*I sindacati in Italia*, Bari 1955). Vi sono contenute una serie di denunce che troveranno puntuale risposta nel titolo primo della nostra legge. Sul versante strettamente giuridico – sconfitta, da un lato, la linea di una minoranza di giuristi i quali ritenevano che dalla Costituzione fossero immediatamente estraibili limiti all'esercizio dei poteri imprenditoriali¹² e rivelatasi, dall'altro lato, sostanzialmente sterile la pur interessante linea dell'accordo interconfederale in materia di licenziamenti individuali, che aveva da subito messo in discussione il principio codicistico del licenziamento libero) – un cambio di marcia si impose solo con lo statuto dei lavoratori e con quella legge, la legge sui licenziamenti (intervenuta quattro anni prima¹³), che può essere considerata come

¹¹ Nel congresso CGIL di Napoli del 1952 Di Vittorio formulò la proposta di un progetto di statuto da sottoporre anche alle altre organizzazioni per elaborare con esse “ un testo definitivo da presentare ai padroni e lottare per ottenerne l'accoglimento e il riconoscimento solenne”.

¹² Famoso un caso di licenziamento esplicitamente discriminatorio che fece molto discutere. La Fiat licenziò un lavoratore comunista, Santhià, con una lettera in cui affermava che “non poteva ulteriormente essere trascurata l'incompatibilità esistente tra la sua posizione di Direttore Fiat e i suoi obblighi di alto esponente di un partito di cui è ben noto il costante atteggiamento di ostilità e di lotta a scopo distruttivo nei confronti della Fiat” (In Castronovo, *Fiat 1989-1999*, Rizzoli, Milano 1999, p. 860). La giurisprudenza dette prevalenza alla considerazione che il potere di licenziamento era del tutto libero.

¹³ Mi riferisco alla legge 15 luglio 1966, n. 604, *Norme sui licenziamenti individuali*, detta sulla “giusta causa”. L'emanazione di questa legge venne agevolata da una sentenza della corte costituzionale che – pur rifiutando di consi-

una sua parziale anticipazione. In precedenza vi erano stati alcuni interventi certamente importanti, ma che non si può dire segnassero una netta discontinuità, poiché nella sostanza miravano a conferire maggiore effettività ad orientamenti già presenti, seppure in forma debole, nel codice civile (mi riferisco, in particolare, alla legge in materia di appalti¹⁴, del 1960, ed a quella in materia di lavoro a termine¹⁵, del 1962).

3. Cosa diventa il diritto del lavoro dopo lo statuto dei lavoratori?

Con lo statuto fanno ingresso nella disciplina legislativa del rapporto di lavoro due profili certamente inediti, che presentano un'intima connessione¹⁶: quello che pone in evidenza una specifica tutela per l'implicazione della persona nelle concrete dinamiche di gestione dell'organizzazione produttiva e quello che pone in evidenza l'apertura del territorio aziendale alle relazioni sindacali.

Si potrebbe dire che ci troviamo di fronte ad una costruzione che è espressione dell'esatto contrario della filosofia paternalistica ed autoritaria sottesa al codice civile, di cui si è parlato prima. Qui l'immagine del lavoratore non è quella del soggetto gerarchicamente inquadrato, obbediente e disciplinato, bensì quella di una persona che chiede rispetto per la propria dignità nel contesto aziendale e che non è monade iso-

derare incostituzionale l'articolo del codice civile che contemplava il licenziamento libero (l'art. 2118) – sollecitò un intervento del legislatore considerandolo necessitato dalla previsione costituzionale del “diritto al lavoro” (art. 4 Cost.).

¹⁴ La legge 1369/1960, *Divieto di intermediazione ed interposizione nelle prestazioni di lavoro e nuova disciplina dell'impiego di mano d'opera negli appalti di opere e servizi*, interveniva in un'area nella quale il codice civile, rispecchiando pratiche risalenti, si era limitato a prevedere il *Divieto di interposizione nel lavoro a cottimo* (art. 2127).

¹⁵ La legge 230/1962, *Disciplina del contratto di lavoro a tempo determinato*, riscrive la debole disciplina prima contenuta nell'articolo 2097 del codice civile (rubricato *Durata del contratto di lavoro*).

¹⁶ Per tutti, Treu, *Statuto dei lavoratori* (voce), Enciclopedia del diritto, vol. XLIII, Giuffrè, Milano 1990, p. 1032.

lata dinnanzi al potere dell'imprenditore, essendo in grado di far valere, in questo suo rapporto con quel potere, il peso della solidarietà veicolata dalla presenza del sindacato. In altri termini, con questa legge ci troviamo di fronte ad un legislatore che prescrive un più aggiornato modello di gestione del personale, baricentrato sul rispetto della "libertà e dignità del lavoratore" (sono le parole che la legge utilizza nella rubrica del titolo primo dello Statuto) e sul confronto sindacale¹⁷, considerato come dimensione fisiologica di quella gestione.¹⁸

Può essere utile ricordare per sommi capi i principali contenuti di quella legge, raggruppandoli secondo i due profili poco fa richiamati.

¹⁷ Nella celebrazione del trentennale dello Statuto Giugni afferma: "Lo statuto ... rispondeva ad una ispirazione «conflittuale» nel senso che questo termine ha assunto nei paesi più evoluti dell'occidente. Esso muove cioè dal presupposto che occorre individuare spazi per una normale e fisiologica conflittualità sociale orientata in senso riformistico, e a questa occorre predisporre binari lungo i quali scorrere... ." (in *Lo statuto dei lavoratori tra passato e futuro*, quaderno della Fondazione Brodolini, Donzelli, 2002 nel quale sono pubblicati gli atti di un convegno svoltosi nel dicembre 2000, p. 18). Sembrano risuonare nelle sue parole gli echi di un appassionato intervento del Ministro Brodolini in un convegno dell'UDDA (1969). Rivolgendosi ai dirigenti d'azienda dice "Penso che, anche se talvolta la presenza sindacale può essere considerata da taluno di impaccio o fastidiosa – le organizzazioni sindacali, che dobbiamo cercare di portare ad un sempre più alto senso di responsabilità, siano da considerare un elemento fisiologico della democrazia ed anche un elemento fisiologica dell'ordinato sviluppo economico di un paese moderno". Egli aggiunge che il sindacato "ha motivi per rivendicare una propria legittimità nella misura in cui si faccia portatore anche di un grande ideale di solidarietà umana, non pensi cioè soltanto agli interessi del proprio gruppo, della propria categoria, della propria classe, ma all'interesse generale, all'interesse di tutto il paese" (in Forbice cit., p. 312).

¹⁸ Bene afferma Treu, *ivi*, p. 1049, che "Lo statuto utilizza per la prima volta in modo sistematico la disciplina vincolistica per incidere sugli assetti di potere fra le parti nel rapporto individuale, oltre che nei rapporti collettivi; in particolare sui poteri dell'imprenditore attinenti all'amministrazione del rapporto di lavoro".

La legge innanzitutto inquadra i tutti i momenti della gestione dell'organizzazione produttiva che l'esperienza aveva comprovato essere occasione di pratiche lesive della dignità e della libertà dei lavoratori. Viene quindi sottoposta a disciplina l'intera gamma dei poteri datoriali. Il *potere di controllo*, nella molteplicità delle direzioni in cui si può spingere: il controllo sulla prestazione, il controllo sulla malattia, il controllo sulla persona (le ispezioni personali), il controllo sulla vita privata (che viene escluso). Il *potere direttivo*, che si esercita sia attraverso la modificazione dei contenuti qualitativi della prestazione, sia attraverso la modifica del luogo della prestazione. Il potere disciplinare. Il *potere organizzativo* (si attiva un rudimentale meccanismo di controllo, da parte dei lavoratori, del rispetto delle normative in materia di ambienti di lavoro; si esclude la possibilità di politiche di fidelizzazione realizzate attraverso attività culturali, ricreative e assistenziali; fa apparizione anche quella che considero la prima flessibilità a favore dei lavoratori: il diritto dei lavoratori studenti a turni di lavoro che agevolino la frequenza ai corsi e la preparazione agli esami). Il *potere di licenziamento*, che – attraverso l'istituto della reintegrazione del lavoratore illegittimamente licenziato – viene privato della possibilità di produrre l'effetto estintivo del rapporto di lavoro. E si fissa un generale divieto di atti e comportamenti discriminatori.

È subito opportuno puntualizzare che qui la finalità del legislatore non è certo quella di ridurre i poteri necessari alla gestione, ma solo quella di imporre che il loro esercizio avvenga con modalità rispettose della dignità della persona¹⁹. Da un punto di vista meramente formale – che, a tacer d'altro, quantomeno trascurerebbe il dato di storicità rappresentato dal particolare rilievo che la dignità della persona ha ricevuto nel testo della Costituzione – lo statuto potrebbe essere considerato – per

¹⁹ In un intervento all'assemblea dell'Intersind, nel 1969, Brodolini afferma che i diritti dei lavoratori “comportano anche dei doveri, questo mi sembra del tutto ovvio. Il nostro compito non è quello di instaurare il caos, né quello di instaurare un regime di ozio o di inattività permanente nella vita italiana; c'è anzi l'esigenza di lavorare sempre di più “ e che era necessario restaurare “quel minimo di ordine, di disciplina e di efficienza da cui dipendono le nostre fortune, la nostra prosperità e il nostro sviluppo in avvenire” (in Forbice cit., pp. 300-301).

questo profilo – come una legge che in fin dei conti concretizza la tutela prevista dall’articolo 2087 del codice civile nel quale si onera il datore di lavoro a tutelare, oltre che l’integrità fisica, anche la “personalità morale” del lavoratore.

Per quel che riguarda il secondo profilo, quello relativo alla presenza del sindacato, va detto che la legge si muove su un duplice piano. Da un lato, provvede a proteggere l’esercizio della libertà sindacale nei luoghi di lavoro contro comportamenti datoriali che possano mortificarla (divieto di discriminazione, divieto di trattamenti economici collettivi discriminatori, divieto dei sindacati di comodo, repressione della condotta antisindacale²⁰). Dall’altro lato – e questo rappresenta l’elemento maggiormente innovativo – provvede a garantire la presenza delle organizzazioni sindacali all’interno dell’organizzazione aziendale²¹ mediante loro rappresentanze (rappresentanze sindacali aziendali). Si pone quindi un costo in capo all’impresa, organizzativo ed economico (assemblea, anche retribuita; referendum; permessi, retribuiti e non; locali; affissione)²²; in altri termini, la presenza del sindacato viene

²⁰ Si deve ricordare che l’originaria impostazione del disegno di legge governativo, per fornire base di effettività alla libertà sindacale prevedeva la misura della reintegrazione del lavoratore che fosse stato licenziato in ragione del suo attivismo sindacale. Nel corso dei lavori parlamentari questa misura venne poi generalizzata come forma di reazione nei confronti di tutti i licenziamenti comunque illegittimi. Non venne tuttavia modificata la sua collocazione sistematica nell’ambito della legge; ed in effetti la si trova collocata (stiamo parlando del famoso articolo 18) nel titolo secondo, dedicato alla libertà sindacale. Quella misura trova comunque applicazione nelle unità produttive di cui alla nota successiva (la legge 108/1990 la estese a tutti i datori di lavoro che comunque occupano più di sessanta dipendenti nonché a tutti i casi di licenziamento discriminatorio).

²¹ Il legislatore limita la presenza ad organizzazioni di una certa dimensione. Più precisamente si riferisce a unità produttive (sede, stabilimento, filiale, ufficio o reparto autonomo) che occupino più di quindici dipendenti (cinque nel caso di imprese agricole) e ad esse comunque assimila la presenza dello stesso numero di dipendenti occupati dall’impresa nel territorio comunale.

²² Non bisogna trascurare di considerare che peraltro la legge intervenente in materia di diritti sindacali ponendosi in piena sintonia con quello che stava

fatta rientrare tra le spese di gestione dell'azienda, essendo appunto concepita quella presenza – e qui si produce il vero salto qualitativo rispetto all'impostazione codicistica – come elemento fisiologico della vita di quest'ultima, destinato ad influire sulle modalità di gestione del potere aziendale. La legge, se si fa eccezione per alcuni limitati profili²³, non parla di contratto e contrattazione collettiva e si limita a sancire solo la presenza delle organizzazioni sindacali nel territorio aziendale, ma è chiaro che pone i presupposti per lo sviluppo in quella direzione.

Come sappiamo, a suo tempo la scelta fatta dal legislatore non fu quella di promuovere indistintamente qualsiasi organizzazione sindacale. Esso, infatti, espresse una decisa opzione per il sindacato inserito in un tessuto organizzativo extra aziendale ed, in particolare, al sindacalismo confederale, in ragione dei valori di cui esso si faceva portatore nella realtà sociale. La maggiore rappresentatività del sindacato venne eletta a criterio selettivo per la sua promozione²⁴.

In verità qui il legislatore, oltre a segnare la maggiore discontinuità rispetto all'impostazione codicistica, nello stesso tempo sembra anche sancire il definitivo abbandono della prospettiva regolativa dell'organizzazione sindacale contemplata dalla seconda parte dell'articolo 39 della Costituzione. Come si sa, con felice colpa ci si era astenuti dal dare attuazione a questa prospettiva, lasciando così maturare le condizioni per lo sviluppo di un sistema completamente autoregolato che stava orientandosi verso logiche unitarie. Orbene, il legislatore ora interviene

accadendo sul piano della negoziazione collettiva. Da questo punto di vista la novità potrebbe in una certa misura essere ridimensionata, operando qui la legge in funzione di stabilizzazione di conquiste che si stavano producendo sul piano della realtà sociale, anche se su di essa fini per svolgere una certa influenza lo stesso lavoro parlamentare di approvazione della legge. Giugni (*Il sindacato tra contratti e riforme*, p. 83) parla di un processo di interazione fra elaborazione dello statuto e azione sindacale

²³ Uno specifico ruolo negoziale della rappresentanza venne previsto dalla legge solo in materia di impianti audiovisivi (art. 4) e visite personali di controllo (art. 6).

²⁴ Più volte la Corte costituzionale ha ritenuto legittima l'adozione di quel criterio.

non per regolare l'organizzazione sindacale²⁵, ma solo per rafforzare – attraverso la garanzia della presenza in azienda – quelle organizzazioni sindacali che si erano imposte nel sistema di fatto. Così riconosceva l'autosufficienza e la piena legittimazione di quest'ultimo.

Stiamo parlando dell'organizzazione sindacale. Però occorre ricordare che la legge sembra ricondurre la rappresentanza sindacale ad un diritto dei lavoratori; ad essi viene riconosciuta, infatti, l'iniziativa di costituire la rappresentanza nell'unità produttiva. Questa iniziativa viene tuttavia circoscritta facendo ricorso ad una formula ellittica ed allusiva: l'iniziativa la possono assumere solo “nell'ambito” di determinate organizzazioni²⁶. E chiaro che si tratta di una formula utilizzata per sfumare il problema dei rapporti con il movimentismo e per favorire – come poi è avvenuto – un suo riassorbimento da parte delle organizzazioni storiche²⁷.

Abbiamo illustrato gli aspetti più importanti della legge²⁸. Dopo la sua approvazione il diritto del lavoro non sarà più quello di prima. Si

²⁵ Il legislatore si astiene dal dare una configurazione alla rappresentanza aziendale (lasciando tale compito all'autonomia di ciascuna organizzazione sindacale) e si limita a creare spazi a suo favore.

²⁶ “Art. 19. Costituzione delle rappresentanze sindacali aziendali. Rappresentanze sindacali aziendali possono essere costituite ad iniziativa dei lavoratori in ogni unità produttiva, nell'ambito: a) delle associazioni aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale; b) delle associazioni sindacali, non affiliate alle predette confederazioni, che siano firmatarie di contratti collettivi nazionali o provinciali di lavoro applicati nell'unità produttiva.”

²⁷ Craveri (*La repubblica dal 1958 al 1992*, ed. Tea, Milano 1996, p. 379) accredita l'idea che lo statuto rispondesse egregiamente all'esigenza da tutti avvertita (tanto che la votarono anche i liberali) di ricondurre sotto il pieno controllo del sindacalismo confederale i processi conflittuali e contrattuali.

²⁸ La legge conteneva anche norme in materia di collocamento, mirate a rendere più effettiva quella disciplina e a valorizzare il ruolo del sindacato nella sua gestione. Si può dire che alla rigidità in uscita (realizzato attraverso la generalizzazione della misura della reintegrazione per i licenziamenti illegittimi; art. 18), quella legge cercava di accompagnare – appunto mediante le norme sul collocamento – una forte rigidità all'entrata.

dischiudono inoltre le porte ad interventi penetranti della magistratura nella vita aziendale, soprattutto attraverso lo strumento del ricorso di urgenza al pretore per la rimozione dei comportamenti antisindacali del datore di lavoro (l'articolo 28). Basterebbe dare un'occhiata ai repertori della giurisprudenza per rendersene conto. Nel periodo precedente le vertenze erano tutte poste al termine del rapporto e riguardavano aspetti di carattere economico; dopo cominceranno a riguardare le concrete manifestazioni del potere datoriale.

4. Quali sono le idee che stanno sotto l'elaborazione dello statuto?

Per analizzare l'idea dello statuto per come si è venuta elaborando sul piano della politica legislativa di Giacomo Brodolini è utile soffermarsi su due dei versanti sui quali quell'idea trovò una certa resistenza.

Il primo versante è quello dell'ostilità manifestata dalla CISL. In verità si trattò di un'ostilità che venne ben presto ad indebolirsi anche in ragione delle evoluzioni che si produssero all'interno di quell'organizzazione, in particolare sotto la spinta dei metalmeccanici, categoria a forte vocazione unitaria. Contro un intervento legislativo la CISL si era pronunciata sin da quando l'idea di uno statuto era stata recepita all'interno del programma del primo governo organico di centro-sinistra (1963). Le ragioni di tale contrarietà risiedevano nella convinzione che spettasse al contratto collettivo e non alla legge il compito di apprestare tutele a favore dei lavoratori e che un intervento del legislatore finisse per togliere ruolo e potere al sindacato, nella cui forza avrebbe dovuto invece risiedere la migliore garanzia della tutela dei lavoratori²⁹. Quella contrarietà, che ebbe modo di esprimersi soprattutto in occasione dell'approvazione della legge sui licenzia-

²⁹ Torna a rivalutare quella linea, ritenendola tradita dalla svolta carnitiana, un recente studio di Graziani, dal titolo molto significativo *Il nostro statuto è il contratto. La Cisl e lo Statuto dei lavoratori (1963-1970)*, edizioni lavoro, Roma 2007.

menti (nel 1966)³⁰, venne sottoposta a critiche sulla rivista di Brodolini (*Economia & Lavoro*). Erano critiche che avevano un particolare valore perché venivano da Giugni, uno studioso che era molto vicino alla cultura contrattualistica della CISL. Egli osservava come una contrapposizione tra contratto collettivo e legge avesse “un carattere del tutto artificioso”, poiché ben poteva concepirsi che l’iniziativa legislativa “anziché essere paralizzante per l’azione sindacale, valesse a impulso o garanzia finale per la stessa”³¹. Nella ferma convinzione dell’importanza centrale del sistema di relazioni industriali nella tutela del lavoro, Giugni riteneva che l’intervento legislativo poteva e doveva porsi non come elemento di mortificazione dell’autonomia collettiva, bensì “come fattore di potenziamento”³² della stessa. Si trattava di un punto di vista assai convincente e non è un caso che Merli Brandini, uomo di spicco della CISL, nel corso di una tavola rotonda che era stata introdotta da Giugni (avente appunto ad oggetto il tema delle prospettive “Per una moderna legislazione del lavoro”), non manifestasse contrarietà e sottolineasse invece il “salto qualitativo che emerge dalla nota di Giugni in relazione all’intervento dello Stato in materia di lavoro” ed apprezzava quindi l’intenzione di “creare una serie di stimoli ed incentivi perché il sindacato eserciti un potere reale e costante”³³.

³⁰ Alla Camera dei deputati quella legge venne approvata con l’astensione di 16 deputati democristiani della CISL.

³¹ Giugni, *Esperienza politico-economica con Giacomo Brodolini*, E&L 1970, p. 525.

³² Giugni, *Le ragioni dell’intervento legislativo nei rapporti di lavoro*, E&L 1967, p. 20. “L’azione del sindacato non si svolge in un vuoto istituzionale ed un accorto uso dell’azione legislativa è reso opportuno vuoi per consolidare le conquiste sindacali, vuoi per rimuovere ostacoli alla realizzazione di esse” (p. 19). Questo articolo costituiva la relazione introduttiva ad una tavola rotonda i cui atti sono pubblicati nello stesso numero di E&L.

³³ E&L 1967, p. 31 e 32. Ed aggiungeva che per “conseguire tale obiettivo indispensabile facilitare l’esercizio del suo potere contrattuale, la sua capacità di attrazione tra i lavoratori, uno sviluppo effettivo della sindacalizzazione”.

Il secondo versante è quello rappresentato da uno schieramento che era portato a porre al centro della politica legislativa la semplice funzione protettiva dei lavoratori come singoli. Qui il contrasto, ovviamente, non aveva ad oggetto, come sul versante precedentemente analizzato, l'opportunità dell'intervento legislativo, bensì la filosofia e i contenuti dello stesso. Giugni lo aveva chiaramente individuato questo schieramento. A suo avviso, esso era portato a concepire "la funzione della legge come protettiva del *singolo* lavoratore" e a scavalcare la mediazione del sindacato o ad attribuire ad essa un ruolo affatto secondario³⁴. Lo considerava pertanto intriso di una cultura paternalistica³⁵. Per lui era invece necessario considerare sindacato e contrattazione come cardini centrali del sistema di tutela del lavoro e che, "di conseguenza, l'intervento legislativo, ove non voglia di proposito avvilire questo essenziale momento autonomo della vita civile, può e deve porsi (rovesciando i termini di una tradizione di interventi a sfondo paternalistico) come fattore di potenziamento dell'autonomia stessa"³⁶.

A differenza dei disegni legge presentati dal PCI e dal PSIUP, i quali ponevano l'obiettivo di porre limiti ai poteri imprenditoriali perché i singoli lavoratori potessero riacquistare la piena condizione di cittadinanza anche all'interno dei luoghi di lavoro, nel disegno di legge governativo³⁷, coerentemente alle idee di Brodolini e del suo tecnico,

³⁴ E&L 1967, p. 20.

³⁵ "...posto che il momento sindacale è momento di autonomia e di libero sviluppo civile, è dato senz'altro affermare che queste tendenze sono affette da un patente vizio di paternalismo ..." (*ibidem*).

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Del quale può essere utilmente letta la bella relazione al disegno di legge governativo, nella quale si scorge la mano di Giugni "Il proposito del disegno di legge è di contribuire in primo luogo a creare un clima di rispetto della dignità e della libertà umana nei luoghi di lavoro, riconducendo l'esercizio dei poteri direttivo e disciplinare dell'imprenditore nel loro giusto alveo e cioè in una stretta finalizzazione allo svolgimento delle attività produttive... Pur essendo state previste ... adeguate sanzioni, è convinzione del governo che un vero clima di rispetto della libertà e dignità del lavoro non possa aversi se non potenziando adeguatamente lo strumento di rappresentanza e di autodifesa dei lavoratori, vale a dire il sindacato. La disciplina in oggetto, in altre parole, restereb-

Giugni³⁸, il baricentro viene invece fissato nella linea promozionale del sindacato³⁹.

be incompiuta e forse anche non rigorosamente applicata, ove l'intervento legislativo non si traducesse altresì in un'azione di sostegno e di promozione dell'attività rappresentativa del sindacato nell'azienda. È inoltre da avvertire che proprio per la estrema multiformità delle situazioni, il legislatore non è in grado di individuare tutte le zone di possibile attrito tra le esigenze tecnico-produttive e quelle di salvaguardia dei valori umani connesse allo svolgimento del lavoro, e che è pertanto da auspicarsi, anche in conseguenza della presente legge, un adeguato sviluppo di attività contrattuali, idonee a risolvere in modo elastico e su basi consensuali i nuovi problemi, via via che si presentano nel variegato contesto delle relazioni industriali.... il governo opera una scelta a sostegno della autonomia sindacale, che supera qualsiasi contrapposizione, quale si è avuta in passato, tra iniziativa legislativa e autonomia sindacale, giacché è proprio la prima che si pone in funzione di promozione e di potenziamento della seconda “ (la relazione è riportata in *Lo statuto dei lavoratori tra passato e futuro* cit., p. 6).

³⁸ Federico Mancini (in *Costituzione e movimento operaio*, Il Mulino, Bologna, 1976, p. 188) parla di sodalizio tra Brodolini e Giugni e tende ad enfatizzare l'influenza avuta da un gruppo di giuristi (Giugni *in primis*) alla cui cultura riformistica riporta l'idea della legislazione promozionale. In senso analogo Craveri, op. cit.. In verità, tra il politico e il tecnico c'è stato un sodalizio vero. Infatti, quella cultura era ampiamente condivisa da Giacomo Brodolini, socialista riformista che proveniva dall'esperienza azionista e che, quando era nel sindacato (la CGIL), si era naturalmente fatto portatore di una visione forte della sua autonomia rispetto ai partiti e del suo ruolo partecipativo. Brodolini ebbe la fortuna di avere la collaborazione di un tecnico del valore di Giugni che condivideva ampiamente la sua visione avendola fortemente espressa e sostenuta con la sua attività di studioso impegnato. Una ragione deve pur esserci se la paternità della legge stessa la si è potuta attribuire – come è avvenuto nella vulgata, da Giugni peraltro mai validata – al tecnico, mentre ben avrebbe potuto essere attribuita – come spesso avviene – al politico (e forse anche al nuovo ministro, Donat Cattin, che aveva svolto un ruolo importante nel condurre in porto la legge). Peraltro, se certamente la vulgata ha potuto prendere piede per la prematura scomparsa di Brodolini, non si può escludere che possa essere stata anche favorita dal tramonto dell'esperienza politica del centrosinistra.

³⁹ Coglie bene le differenze M.G. Garofalo, *Statuto dei lavoratori* (voce),

Questo disegno di legge venne fatto oggetto di forti critiche da parte degli ambienti della rivista giuridica del lavoro (la rivista della CGIL). Il suo giurista di punta, Ugo Natoli, fu fortemente critico verso il ddl governativo⁴⁰, soprattutto nella parte in cui sosteneva le organizzazioni sindacali. Sostenne che esso si mostrava “totalmente inadeguato al fine di una effettiva tutela delle libertà nelle fabbriche, ponendosi piuttosto, in funzione sostanzialmente limitativa di esse” e che inoltre sembrava “spostare l’obiettivo verso un’assai opinabile istituzionalizzazione delle organizzazioni sindacali (sia pure per il momento al livello aziendale e, conseguentemente, verso una regolamentazione, sotto vari aspetti, d’autorità della loro attività”. Denunciò che su 25 articoli del disegno di legge soltanto 7 si occupavano del lavoratore e gli altri, invece, del sindacato⁴¹.

Per Natoli era già tutto scritto nella Carta costituzionale ed in quella lui leggeva le libertà e i diritti fondamentali dei singoli lavoratori; quelli per lui andavano tutelati dalla legge, “non quelli dei sindacati”⁴². Per lui, sotto l’apparenza di un rafforzamento dei sindacati, si tendeva

Enciclopedia giuridica Treccani, 1996: mentre i disegni di pci e psiup miravano ad una legge che garantisse che il lavoratore cittadino non incontrasse nei luoghi di lavoro ostacoli alla sua libera partecipazione alla dinamica sociale e politica, il ddl governativo – ponendo al centro il sindacato e l’attività sindacale – mirava piuttosto ad una legislazione sul sistema di relazioni industriali”.

⁴⁰ Natoli, *Luci e ombre del disegno di legge n. 738 sui diritti dei lavoratori*, in *Rivista giuridica del lavoro* 1969, I, pp. 317 ss. Il suo intervento poteva essere condiviso nella parte in cui segnalava alcuni elementi mancanti, che i lavori parlamentari recuperarono: ad esempio, le disposizioni in materia di divieto di indagine sulle opinioni (art. 8), o sulle mansioni (art. 13).

⁴¹ *Ivi*, p. 320. Analoga visione in Arata, *Alcune osservazioni sul documento governativo in ordine allo statuto dei diritti dei lavoratori*, *ivi*, 49 “Il problema ... dei diritti dei lavoratori attiene più semplicemente alla rimozione per legge degli ostacoli che tuttora mutilano delle libertà fondamentali il cittadino, in quanto lavoratore, allorché è nella produzione”.

⁴² “La libertà sindacale... viene certamente in considerazione, ma in quanto espressione di una posizione fondamentale – positiva o negativa, in fase statica o in fase dinamica – propria di ogni lavoratore”. *Ibidem*.

“da una parte, ad imbrigliare l’organizzazione e l’attività sindacale e, dall’altro, a ridurre in termini pressochè trascurabili il vero problema che dovrebbe essere risolto attraverso uno “statuto dei diritti dei lavoratori”, la tutela della posizione dei singoli lavoratori di fronte al potere datoriale”. In altri termini, la legge avrebbe dovuto solo esplicitare quello che dalla Carta avrebbe dovuto essere tratto già in via interpretativa e cioè che i poteri datoriali devono essere esercitati in coerenza con la funzione sociale che essi devono concretizzare. “Lungi ... dall’allargare lo spazio del sindacato, il previsto ingresso del sindacato stesso nella fabbrica” avrebbe finito “col ridurre – e non di poco – la libertà di manovra, assegnando inoltre al sindacato, così istituzionalizzato e rafforzato una funzione sotto vari aspetti limitativa o, addirittura, esclusiva dei diritti dei lavoratori *uti singuli*”⁴³.

È significativo che si criticasse – vedendolo come una limitazione delle libertà costituzionali riconosciute ai singoli – che il diritto di riunione venisse conferito alle rappresentanze sindacali, “confermando così l’esclusione di eventuali riunioni extrasindacali”, e che le riunioni dovessero riguardare materie di interesse sindacale e del lavoro: “l’intendimento di escludere ogni possibilità di dibattito comunque politico è evidente”⁴⁴.

⁴³ *Ivi*, 321. Ad esempio, con riferimento ai controlli a distanza ed alle visite personali critica che possano essere oggetto di negoziazione collettiva, essendo in gioco diritti dei singoli (*ivi*, p. 322). Si vedano le dure critiche che Federico Mancini, in un saggio pubblicato nel 1970 (ora in *Costituzione e movimento operaio* cit., pp. 190 ss.) rivolge ai giuristi della rivista giuridica del lavoro, Ugo Natoli *in primis*, di cui, pur riconoscendo il valore, denuncia come, pur essendo “studiosi di formazione marxista, impegnassero tutte le loro energie in una battaglia per obiettivi dichiaratamente sovrastrutturali, sia pure di grande momento”, trascurando invece il dato strutturale della debolezza del lavoratore in costanza di rapporto. “Se gli uomini della rivista giuridica del lavoro” avessero approfondito questo dato strutturale, anziché fare un prius di situazioni epifenomeniche, avrebbero forse evitato la risposta velleitaria, starei per dire “ideologica”, cioè mistificante, che dettero al nostro problema”.

⁴⁴ *Ivi*, 321. Giugni (*Lo statuto dei lavoratori: continuità di una politica*, in E&L 1969, n. 4, pp. 377 ss.) fu fortemente critico nei confronti di questa pro-

Nel dibattito parlamentare questo venne assunto come l'elemento sul quale si appuntò la "critica di fondo" del partito comunista alla legge⁴⁵. A ben vedere, la critica avrebbe potuto essere condivisa se fosse stata – come per molti versi appariva – una difesa della libertà del soggetto sindacale, alla attività del quale non possono essere poste limitazioni di competenza⁴⁶; ma in verità al fondo di essa c'era anche – e forse soprattutto – la rivendicazione di una possibilità di autonoma presenza del partito politico in fabbrica⁴⁷.

Questa questione incrociava anche il problema dell'unità sindacale. Laddove i socialisti – vedendo l'unità sindacale come un elemento indispensabile alla partecipazione diretta delle forze sociali al processo di democratizzazione del governo del paese – ritenevano che questa unità potesse essere favorita dall'affermarsi di un certo grado di autonomia delle organizzazioni sindacali rispetto ai loro partiti storici di riferimen-

spettazione, rilevando che "i diritti costituzionali ... non sono tutti esercitabili in qualsiasi circostanza di tempo e di luogo" e che le attività politiche in senso stretto (riunioni di partito o di associazioni civili) sono estranee all'attività aziendale e sarebbe stato incongruo "imporre all'imprenditore di collaborare a tali attività, ponendo a disposizione locali o muri per affissioni o concedendo tempi liberi, permessi e così via. Quantomeno, questa non è la direttiva della Costituzione".

⁴⁵ Si veda l'intervento dell'on. Sacchi alla Camera il 13 maggio 1970, in *Lo statuto dei lavoratori. Progetti di legge e discussioni parlamentari*, Senato della Repubblica, Servizio Studi, Roma 1974, p. 905.

⁴⁶ Con gli occhi di dopo – vista la latitudine dell'azione politica esercitata dal sindacato, avallata anche dalla stessa Corte costituzionale, che finirà per riconoscere la legittimità dello sciopero politico puro – il problema potrebbe sembrare superato (come peraltro già a quel tempo faceva Giugni il quale partiva dall'idea che la libertà sindacale implicasse la massima latitudine per cui "materia sindacale" è tutto ciò che il sindacato ritenga di assumere come oggetto della propria azione di tutela del lavoro).

⁴⁷ Sacchi, in *Lo statuto dei lavoratori* cit., p. 908 "... noi non abbiamo il diritto di stabilire per legge ciò che i lavoratori devono discutere, e neppure quello di proibire per legge ai lavoratori che lo vogliono (e sottolineo questo punto: che lo vogliono) di convocare riunioni degli iscritti ai loro partiti, e di invitare a queste riunioni coloro che vogliono parteciparvi".

to⁴⁸ e trovavano quindi naturale sostenere che nell'azienda l'iniziativa delle riunioni – per dibattere questioni sindacali – dovesse essere assunta dalle organizzazioni sindacali, i comunisti non vedevano con favore questa prospettiva⁴⁹.

⁴⁸ Sulla visione dell'unità sindacale v. quanto già riportato sopra a nt. 7. Qui può essere utile riportare un bel passo dell'intervento fatto da Brodolini al congresso della FENEAL-UIL del 1969: "La causa dell'unità sindacale dei lavoratori italiani mi è sommamente cara. Mi è cara non soltanto per ragioni sentimentali ma anche per ragioni politiche. Io penso che viviamo una fase di transizione, di trapasso della nostra democrazia, caratterizzata dalla ricerca di soluzioni più avanzate capaci di meglio corrispondere alle inquietitudini, alle sollecitazioni, alle richieste che salgono dalla società. Viviamo, senza dubbio, in una democrazia formale che è qualcosa di meglio della non democrazia, di cui, come è stato ricordato, soffrono i lavoratori di altri paesi. Ma anche la nostra democrazia ha bisogno di essere corretta, di essere migliorata, di essere adeguata, di essere arricchita, di diventare una democrazia che sia vivente coscienza del popolo, amata da tutti i lavoratori. Questa democrazia ha bisogno oltre che di forma, di sostanza; non ha bisogno di esplicitarsi solo attraverso la elezione quinquennale del parlamento ma anche attraverso l'autorità, la rappresentatività, il prestigio, la compartecipazione al potere delle grandi forze sociali, delle grandi organizzazioni popolari, delle grandi formazioni sindacali". Giugni sottolinea come sia il partito socialista a prendere subito posizione a favore dell'unità sindacale vedendo in un sindacato forte – essendo appunto l'unità condizione di quella forza – una garanzia per la strategia delle riforme (in Giugni, *Il sindacato tra contratti e riforme*, p. 151).

Come è noto, in connessione con le spinte all'unità si produsse un acceso dibattito sulla incompatibilità tra cariche politiche e cariche sindacali; su di esso v. Craveri, *La repubblica dal 1958 al 1992* cit., pp. 381. ss.

⁴⁹ Si veda la forte polemica svolta da Giugni nei confronti della posizione dei comunisti: "... se all'obiettivo dell'assemblea politica in fabbrica, oggi, si attribuisce un significato così attuale da impedire un proficuo dialogo tra maggioranza e opposizione su una legge qualificante e proposta per il mondo del lavoro; se cioè si ritiene primario l'obiettivo di dar spazio e respiro alle organizzazioni politiche in fabbrica; se le premesse sono queste, non si vuol tenere conto del fatto che tutto ciò avrebbe un potenziale negativo sugli sviluppi dell'unità sindacale; non si tiene a mente che, nella presente crisi dei partiti, e nelle zone più arretrate del Paese, la presenza di questi nelle fabbriche (non la libertà di opinione che va anzi energicamente salvaguardata), ini-

Non possono non sconcertare – sapendo quello che lo statuto ha significato per la storia del nostro paese – le parole che l'on. Sacchi, deputato del partito comunista, pronunciò verso la fine del suo intervento alla Camera: “... se la maggioranza di questo Parlamento vorrà assumersi la responsabilità di approvare una legge che autorizza i padroni a continuare a calpestare la Costituzione nei luoghi di lavoro, ebbene, di questo atto giudicheranno i lavoratori. E non sarà certo un giudizio positivo per la maggioranza, ma una severa condanna ... Dichiariamo comunque sin d'ora ai lavoratori e al paese che su tutte le questioni attinenti al rispetto della libertà, della dignità e della sicurezza dei lavoratori nei luoghi di lavoro – che l'attuale legge lascia aperte – noi presenteremo una precisa proposta di legge, per la quale ci impegniamo a sostenere, qui in Parlamento e nel paese, la lotta. E questa lotta noi la porteremo avanti fino a quando la Costituzione non avrà varcato veramente i cancelli delle fabbriche”⁵⁰.

donea a risolverne i travagli interni, si risolverà nella formazione di centri di piccolo cabotaggio politico, in taluni casi di sfondo clientelare, in concorrenza pericolosa con il sindacato. E se così non fosse, se la rivendicazione sostenuta con tale zelo risultasse essere solo il riflesso di una posizione di principio, basata su una discutibile interpretazione del testo costituzionale, v'è da chiedersi come il marxismo-leninismo, nella sua mediazione togliattana, sia giunto a ridursi ad una strategia politica alimentata da un mero neocostituzionalismo, per giunta – vedi l'insistenza sui “diritti individuali dei lavoratori” – di impronta individualistica” (*Lo statuto dei lavoratori: continuità di una politica* cit., pp. 387-388). Cfr. nei lavori parlamentari la “risposta” nell'intervento dell'on. Sacchi: “A chi ... si preoccupa – come d'altra parte ci preoccupiamo noi – della unità sindacale; a chi, come è stato detto in Commissione, esprime la preoccupazione che la presenza dei partiti nei luoghi di lavoro porta un elemento di divisione tra i lavoratori a danno del processo unitario in atto tra i sindacati, noi vorremmo prima di tutto far rilevare che i fatti dimostrano che questa preoccupazione non ha ragione di essere e che comunque non può giustificare in alcun modo la limitazione dei diritti dei lavoratori”, in *Lo statuto dei lavoratori* cit. p. 907.

⁵⁰ *Lo statuto dei lavoratori* cit., pp. 911-912.

La visione dei socialisti – che mirava a riconoscere al sindacato un ruolo autonomo nel governo del sistema economico – doveva risultava indigesta a quella sinistra che nel sindacato altro non vedeva se non una variante dell’azione politica collocata saldamente nelle mani del partito⁵¹. Si confermava la persistenza di quella cultura arretrata che Giugni aveva definito come paternalista, portata ad enfatizzare il ruolo garantistico della legge ed a sottovalutare il valore strategico del ruolo partecipativo delle organizzazioni sindacali.⁵²

⁵¹ Di qui per i comunisti la centralità del parlamento per l’azione di emancipazione dei lavoratori e la diffidenza con la quale hanno frequentemente accolto le manifestazioni della concertazione. V. Craveri, *op. cit.*, il quale rileva come l’impostazione promozionale veniva “guardata con diffidenza da larga parte del movimento sindacale principalmente per una pregiudiziale classista. L’alterità del « sindacato di classe» di derivazione marxista-leninista doveva infatti manifestarsi non solo nell’esercizio del conflitto industriale, come contrapposizione permanente al sistema capitalistico (per cui la stessa contrattazione collettiva era conquista di livelli superiori di forza e mai presupposto di un rapporto istituzionalizzato) ma anche nel non accogliere il principio della tutela dello stato, quando dall’enunciazione dei diritti individuali si passava all’attribuzione di strumenti e funzioni al sindacato, che potessero configurarlo come soggetto appunto istituzionalizzato dell’ordinamento giuridico, in virtù del principio opposto, che la forza e non il diritto può sola governare la lotta di classe” (p. 376). Craveri accredita l’idea che lo statuto rispondesse egregiamente all’esigenza da tutti avvertita (tanto che la votarono anche i liberali) di ricondurre sotto il pieno controllo del sindacalismo confederale i processi conflittuali e contrattuali (p. 379). Vedi anche M. G. Garofalo, *cit.*, p. 6, il quale rileva che il sostegno alle organizzazioni sindacali non operava solo contro i poteri dell’imprenditore o le forme organizzative dell’autotutela diverse dal sindacato (come i cub), ma altresì nei confronti dei partiti poiché il sindacato diveniva il canale privilegiato per l’espressione di ogni domanda di partecipazione dei lavoratori all’intera dinamica sociale e politica.

⁵² In Giugni era forte la consapevolezza che tra interessi dei lavoratori ed interessi datoriali vi è una frontiera mobile che va governata attraverso la dinamica delle relazioni sindacali e che la garanzia migliore dei diritti dei lavoratori risiede nella presenza di un sindacato forte, che va promossa. Può essere utile riportare alcuni passi di uno scritto di Giugni (*Lo statuto dei lavoratori, conti-*

nuità di una politica, E&L, pp. 378 ss., in cui, parlando del disegno di legge presentato, dice: “sembra quasi superfluo avvertire che la legge non può prevedere tutto e tanto meno può farlo a fronte dei rapporti nell’azienda, che sono multiformi e generano situazioni repressive anch’esse di contenuto molto vario. È proprio muovendo da questa realistica considerazione e dal rilievo, storicamente e politicamente verificato, che in Italia il sindacato ha oggi notevoli potenzialità di espressione, che il progetto Brodolini tende a concentrarsi, negli altri titoli, sul rafforzamento del sindacato nell’azienda.

L’idea sottostante è che la presenza, l’iniziativa e la capacità di invenzione del sindacato possono conseguire anche risultati molto più avanzati, e aggredire aspetti della condizione operaia, che la legge potrebbe risolvere solo in modo eguale e livellato, o ricorrendo ad inutili affermazioni di principio (cui sono inclini, invece, i progetti parlamentari). La piena tutela della dignità del lavoratore, ad esempio, consiste anche nella adeguata valorizzazione delle capacità professionali, nella creazione di queste dove siano carenti, nel diritto allo studio, alla carriera: ma questo obiettivo deve articolarsi in lotte, conquiste, avanzamenti successivi, e nell’invenzione di adeguati strumenti giuridico-contrattuali. La premessa di tutto ciò è una presenza combattiva del sindacato, che favorisca l’azione dal basso e una maturazione autonoma di indirizzi rivendicativi” e ai critici che sostengono che il sindacato potrà non riuscire a sviluppare una spinta progressiva dice: “È un’obiezione che implica un giudizio di disvalore verso le forme di tutela autonoma ed aderisce implicitamente ad una visione di riformismo paternalistico; una visione che il progetto ha respinto nel modo più deciso, anche a costo di dover affrontare critiche di incompletezza, sollevate in ambienti evidentemente legati ad una concezione statualista del diritto e della giustizia, e in specie del diritto del lavoro”. Giugni parlava di un “discorso politico di lunga prospettiva, che ha come cardine l’autonomia, l’unità, lo sviluppo del sindacato”.

TAVOLA ROTONDA

**LO “STATUTO DEI LAVORATORI”
E LE POLITICHE DI PROTEZIONE
SOCIALE NEL XXI SECOLO**

PREMESSA

Giorgio Benvenuto

I lavori del Convegno prevedono lo svolgimento di una tavola rotonda «Lo “Statuto dei lavoratori” e le politiche di protezione sociale nel XXI secolo». Si tratta allo stesso tempo di rievocare il passato e di riflettere sull'attualità.

Ci sarà una relazione introduttiva del professor Franco Liso. Interverranno nella tavola rotonda, Massimo Mascini, Giorgio Santini, Carlo Ghezzi, Paolo Pirani.

Prima di dare la parola al professor Franco Liso, come coordinatore della tavola rotonda richiamo alla nostra attenzione lo scenario politico e sociale nel quale è stato approvato 40 anni fa lo Statuto dei lavoratori. A questo proposito vorrei porre delle domande a Franco Liso e agli altri partecipanti alla tavola rotonda.

Lo “Statuto dei lavoratori” venne proposto per la prima volta dal Segretario Generale della CGIL Giuseppe Di Vittorio, all'inizio degli anni cinquanta. È stato poi uno dei punti prioritari del programma del Partito Socialista, quando si è costituito negli anni sessanta il Governo di centrosinistra, con Pietro Nenni Vice Presidente del Consiglio.

Lo Statuto dei lavoratori era ritenuto necessario per porre fine alle terribili discriminazioni che, impedendo l'esercizio delle libertà sindacali nei posti di lavoro, tenevano i lavoratori in uno stato di soggezione e di assoluta subordinazione nei confronti degli imprenditori (allora si chiamavano non a caso “padroni”). Oggi se ne è perso o se ne è affievolito il ricordo. È interessante qualche testimonianza di quegli anni bui. Dopo l'autunno caldo i magistrati di Torino vennero in possesso degli

archivi informativi della FIAT, ove erano stati schedati tutti i dipendenti con la complicità di organi istituzionali dello Stato. Nel corso del processo a Napoli che vide alla sbarra i dirigenti della FIAT con l'accusa di spionaggio, i dati dell'archivio furono desecretati. Ecco alcune schede (dal 1952 al 1970) che fanno capire quale fosse il clima che si respirava nelle fabbriche:

F.R. (1959) Già di tendenza socialista nenniana (...) in questi ultimi tempi, almeno nelle manifestazioni apparenti, appare ravveduto e propende per il socialismo democratico saragattiano; si è anche riavvicinato alla chiesa, alcuni però lo ritengono opportunisto e sono convinti che nutra tuttora sentimenti socialisti (...). Nel 1968 è ritenuto orientato verso il Psu già Psi.

F.V. (1968) Reputazione pessima; trattasi di capellone, di elemento che esige vivere indipendente e non offre sufficienti garanzie per una eventuale assunzione presso azienda meccanizzata (...) non consta si sia interessato di politica apertamente, ma è ritenuto simpatizzante Pci.

F.A. (1952) (...) impiegata Fiat Mirafiori (...) simpatizza per il Pci (...) risulta che all'atto del matrimonio era in stato di avanzata gravidanza (...) Seria onesta di comune intelligenza e di buoni sentimenti. Però arrogante e piena di alterigia (...) I famigliari sono tutti di idee estremiste più o meno moderate (...) di sentimenti poco religiosi, tanto è vero che la sera del 31 maggio 1950, durante il passaggio della Madonna Pellegrina (che avviene ogni secolo) si rifiutarono di partecipare con gli altri inquilini all'illuminazione dello stabile. Consta inoltre che al nonno materno (...) venne fatta sepoltura civile con conseguente cremazione.

G.A. (1955) La suocera è donna di pessima moralità, vive saltuariamente presso la figlia o presso un amante, elemento di cattiva condotta, in un paese del Vercellese.

L.M. (1970) Sua madre è passata a seconde nozze nel luglio scorso; durante la vedovanza ha lasciato a desiderare per la condotta morale e civile ed ha avuto anche un aborto.

R.A. (1970) Giovane seria, riservata, volenterosa, di facile comando e amante dell'ordine.

B.M. (1969) Donna riservata e volenterosa, disciplinata, docile al lavoro.

Ecco perché la battaglia per approvare lo Statuto dei lavoratori fu sacrosanta. È ormai tempo di rivalutare decisamente il centrosinistra degli anni sessanta. È stata quella una stagione di grandi riforme, di grande cambiamento. Si parlava meno di riformismo, ma in quel periodo storico molte riforme vennero realizzate. Se si paragona il centrosinistra degli anni sessanta con l'esangue centrosinistra più recente, si constata che allora si fece del vero riformismo. La stagione degli anni sessanta – ricorda Gaetano Arfè – appare come una sorta di “biennio rosso”.

Lo Statuto dei lavoratori è stato approvato con una caratteristica particolare. C'è stata una procedura parallela: si discuteva in Parlamento e si negoziavano al tavolo dei rinnovi contrattuali le norme sullo Statuto. È una legge che si è plasmata sotto la spinta dei lavoratori. Le difficoltà tra i partiti e tra i sindacati sono state superate anticipando alcune delle conquiste più significative sui diritti e sulle libertà sindacali già nella formulazione dei nuovi contratti di lavoro. L'approvazione della legge nel maggio 1970 ha dato insomma valore di legge alle intese contrattuali.

Il primo contratto innovativo fu quello degli edili che in modo organico definì il complesso dei diritti e delle libertà sindacali, che via via venne esteso a tutta la negoziazione svolta nell'autunno caldo.

C'è stata una capacità straordinaria di adattamento ad una società profondamente cambiata. Ci si rese conto che la società era diventata più complessa e che non era più possibile governarla in modo autoritario. Erano mutati i punti di riferimento che per lungo tempo furono i cardini centrali del Paese: le imprese, le famiglie, gli individui. Tutto cambiò. Fu un vero e proprio terremoto che sconvolse, dopo il miracolo economico, la geografia politica e sociale. Ci si rese conto che la Costituzione affermava in maniera perentoria come diritti dei lavoratori quelli della libertà e quelli della dignità e che occorreva quindi riconoscerli e farli esercitare.

L'andamento della discussione sullo Statuto nel dibattito parlamentare era pieno di contraddizioni, di “stop and go”: si trascinò per tutta la durata dei Governi di centrosinistra. Le ostilità venivano dal mondo delle imprese; le difficoltà, in particolare, venivano dal PCI che aveva la convinzione che lo Statuto dei lavoratori dovesse affermare nella stessa maniera i diritti dei partiti sul posto di lavoro. Ci si convinse alla fine che fosse sufficiente consentire l'esercizio delle libertà sindacali per garantire l'autonomia e l'unità del sindacato: fu decisiva per questa soluzione

la spinta che si era determinata durante i rinnovi contrattuali con le lotte dei lavoratori.

Ancora alcune osservazioni e alcuni ricordi. Giacomo Brodolini è stato un protagonista straordinario della svolta di civiltà nei rapporti di lavoro. Il mondo politico e il governo nelle sue diverse articolazioni, erano profondamente divisi e non riuscivano a fare scelte precise e determinate. In una prima fase storica il governo fu “super partes”, interveniva e mediava tra le parti; in un secondo momento il governo fu di parte. Giacomo Brodolini e poi Carlo Donat Cattin non esitarono a dire, come Ministri del Lavoro, di essere da una sola parte: quella dei lavoratori. Giacomo Brodolini assunse degli atteggiamenti significativi: siglò l'accordo per l'eliminazione delle zone salariali, fu presente nei giorni di Natale all'Apollon, una fabbrica occupata, per impedirne la chiusura; si recò ad Avola quando sotto le cariche della polizia vennero uccisi e feriti nei giorni di Natale, molti braccianti agricoli in lotta contro il “caporalato”.

Oggi siamo in una nuova fase: Il governo è diventato controparte delle organizzazioni sociali. Il nuovo ruolo del governo pone delicati problemi. È un governo amico o un governo nemico? Ecco l'interrogativo che si pone oggi alle parti economiche e sociali.

Una critica abusata è quella di affermare che lo Statuto è contro gli imprenditori, perchè favorisce le spinte alla conflittualità e all'antagonismo. Non è così. Ricordo, più per la storia che per la cronaca, che Giacomo Brodolini era preoccupato che nello Statuto ci fossero spunti per introdurre elementi di anarchia, di liberismo selvaggio, di individualismo sfrenato. Gino Giugni ricorda che Giacomo Brodolini, poco prima della sua prematura scomparsa, gli aveva raccomandato di seguire attentamente il dibattito in Parlamento con queste parole: “io non voglio che lo Statuto dei lavoratori diventi lo Statuto dei lavativi”. Anche Carlo Donat Cattin seguì la stessa linea. Ebbe una posizione dura rispetto alle intransigenze, alla miopia del mondo imprenditoriale, ma non dette alla legge un significato punitivo di rivalsa. Lo Statuto dei lavoratori per lui significò la realizzazione dell'uguaglianza dei diritti, la valorizzazione dei rapporti tra le parti. E Carlo Donat Cattin aggiunse “Non hanno capito che in fabbrica ci si va anche per lavorare, e bisognerebbe cercare di mettere qualcosa nella legge che orientasse in questo senso”.

Lo Statuto dei lavoratori è una legge riformista. Ha una sua coerenza e senz'altro può e deve essere migliorata e completata. Ci sono infat-

ti degli elementi di incompletezza. È una legge che risolve dei problemi e ne lascia aperti altri, in particolare quelli della rappresentanza e della partecipazione dei lavoratori.

Sono convinto che la morte prematura di Giacomo Brodolini abbia impedito di definire gli aspetti della partecipazione dei lavoratori, del ruolo del sindacato a garanzia di diritti di libertà per essere esercitati. Se Giacomo Brodolini avesse potuto continuare ad essere il Ministro del Lavoro, sicuramente avremmo visto completato lo Statuto. Giacomo Brodolini risentiva fortemente della esperienza avuta come sindacalista nell'edilizia e ricordava come in quella categoria si erano realizzate delle interessanti soluzioni di collaborazione tra imprese e lavoratori. Erano gli enti bilaterali: le Casse Edili e le Scuole Professionali. Il sindacato era incoraggiato a realizzare la collaborazione con gli imprenditori.

Lo Statuto approda nel nostro paese, lo dobbiamo riconoscere, tardi, molto tardi rispetto a quello che era stato lo sviluppo dell'industria nella fase del cosiddetto miracolo economico. Lo Statuto è approvato in un contesto storico ove la società era concentrata sulla produzione di massa dei beni materiali. Ora è aperto il problema di una autoriforma perché l'Italia è caratterizzata dalla produzione di massa di beni immateriali.

La centralità operaia che era l'elemento determinante dell'azione politica e sindacale degli anni sessanta e degli anni settanta, è stata messa in discussione negli anni ottanta dalla grande trasformazione dei processi produttivi. È entrata in crisi per motivi tecnologici: la necessità di un cambiamento è motivata non dalla politica ma dalla tecnologia. C'è stata una pigrizia, un ritardo, non solo del sindacato ma anche dei partiti politici. Ad esempio, ci si è cimentati a parlare per tanto tempo se la Posta dovesse essere pubblica o privata per avere maggiore efficienza, poi gli ingegneri con la tecnologia hanno risolto il dilemma con il fax.

Un sociologo, Domenico De Masi, ha ricordato che il 1970 è stato l'anno della lotta di classe, il 1980 è stato l'anno dei contrasti tra gli innovatori tecnologici e i conservatori tecnologici, gli anni 1990, quelli che viviamo ancora oggi, sono gli anni dove i creativi sono contro i burocrati. La società industriale ha dato luogo alla società post industriale. La sinistra politica e sociale del nostro paese ha il problema di superare ogni forma di immobilismo per fare un salto qualitativo. Nel modo di parlare, si è abituati ad affermare "bisogna difendere i lavoratori"; si usa e si abusa per tutte le scelte di politica sindacale del termine "difendere".

Penso che così facendo si finisca per rimanere immobili, si diventi anzi conservatori. Oggi difendere non è più sufficiente. Dobbiamo valorizzare il lavoro, la professionalità, il merito, l'impegno.

Ancora alcune osservazioni. C'è stata una fase nella quale lo Statuto dei lavoratori era basato sulla convivenza tra conflittualità e garantismo. Oggi i tempi sono maturi per introdurre con decisione e realizzare con convinzione la democrazia industriale. La rappresentanza, che è l'altro problema irrisolto, non deve essere vista come un modo per regolare i rapporti tra le Confederazioni. Io mi ricordo che si usava dire una volta, quando si affrontavano questi problemi, "noi dobbiamo avere la rappresentanza": si deve parlare dei lavoratori, si deve comunicare ai lavoratori ma soprattutto si deve decidere con i lavoratori. La definizione della rappresentanza non può essere una specie di regolamento dei conti tra CGIL, CISL, UIL, per verificare chi ha più iscritti o chi prende più voti. La rappresentanza è qualcosa di più preciso.

Siamo in grado di rappresentare ancora le professioni? Siamo in grado di rappresentare ancora assieme gli anziani e i giovani? Siamo in grado di rappresentare i lavoratori indipendentemente dal fatto che siano al Nord o a Sud? Siamo in grado di avere questa capacità rappresentativa generale?

Oggi il mondo imprenditoriale è riuscito ad articolare le proprie complessità in una posizione comune rappresentata dalla Confindustria. Vi convivono piccole e grandi aziende, industrie private e a partecipazione pubblica, attività manifatturiere e di servizi. In passato i sindacati erano uniti e gli imprenditori divisi. Oggi, invece, abbiamo i sindacati divisi e gli imprenditori uniti.

Il mondo del lavoro non è più quello che noi conoscevamo. Nel mondo del lavoro nel 1969, l'80% erano operai di livello basso e braccianti, appena il 20% erano impiegati. Oggi il mondo del lavoro non è più quello, non c'è più omogeneità sociale e professionale. La centralità della classe operaia è scomparsa: la possiamo ritrovare solo nelle biblioteche, e la possiamo rivedere solo nelle cineteche che custodiscono la storia del movimento operaio. Di fronte a questo cambiamento, a questo processo di frammentazione del lavoro sono necessarie nuove regole del gioco che stabiliscano senza legami e senza cedimenti per nessuno, la misura, l'estensione, i limiti della rappresentatività. Ecco, il problema da risolvere per completare lo Statuto dei lavoratori ed evita-

re i pericoli di riflusso e i rischi di decadimento del ruolo del sindacato. Infine pongo un'ultima considerazione in termini poco diplomatici. Lo Statuto ha messo fine a delle odiose discriminazioni, ha garantito una pari dignità tra lavoratori e imprenditori, ha stabilito nuove regole. Oggi lo Statuto ha bisogno di essere arricchito e ampliato. La stabilità del posto di lavoro non riusciamo più ad assicurarla con le leggi e con i regolamenti, abbiamo molti problemi da risolvere dinanzi a noi: lo sviluppo dell'economia, l'espansione della base produttiva, la finanza. Tutto è più complesso perché abbiamo bisogno di avere, di salvaguardare, di valorizzare il lavoro. Va affermato il diritto al lavoro, e non il diritto al posto di lavoro. Vanno risolti i problemi della stabilità, del controllo della finanza, delle garanzie legali e formali. In fondo la lotta per valorizzare il lavoro deve diventare qualcosa di più, il progetto del futuro. E ci deve portare a superare quella dicotomia scellerata che esiste, per cui da una parte c'è il cinismo verso le vittime, dall'altra la miopia di difendere le vittime, senza pensare al futuro e al cambiamento.

Con Giacomo Brodolini lo Statuto intervenne a favore del mondo del lavoro in una realtà che era profondamente cambiata e riuscì a rafforzare il ruolo dei sindacati e la dignità dei lavoratori. Oggi ci troviamo in uno scenario nuovo. Va raccolta la sfida del nuovo. Il sindacato è chiamato a volare alto per definire un progetto che trasformi lo Statuto dei lavoratori in quello dei lavori impostando nuovi livelli di partecipazione e di collaborazione tra impresa e lavoro, accanto ai tradizionali spazi conflittuali.

Ora la parola a Franco Liso.

RELAZIONE INTRODUTTIVA

Franco Liso

Le carte sono già state distribuite in maniera egregia da chi mi ha preceduto.

Anche io, prima di fare qualche provocazione per animare questa tavola rotonda, volevo svolgere qualche considerazione. Innanzitutto ricordare a me stesso quello che Gino Giugni sempre mi insegnava e cioè che le norme non hanno una rilevanza decisiva, quello che conta è soprattutto il contesto in cui operano. Conservo il ricordo di un intenso periodo di *stage* fatto, presso la direzione del personale della Breda di Sesto San Giovanni, quando quella legge cominciava a fare i primi passi e forte si avvertiva l'esigenza, da parte dell'azienda, che i capi ne facessero conoscenza. Ricordo come fosse oggi quando Paolo Peira – il responsabile del personale, persona amabile che spesso mordicchiava l'angolo del fazzoletto, per stemperare le tensioni nervose tipiche del suo ruolo di negoziatore – mi disse come un capo operaio fosse rimasto interdetto e remissivo quando, avendo ripreso un lavoratore che si allontanava dal suo posto, si era visto da lui rispondere, con sventolio sul naso di un libretto tirato fuori dalla tasca, che stava esercitando la libertà di opinione che l'articolo uno della legge aveva riconosciuto.

Poveri capi, frontiera della linea gerarchica, schiacciati tra l'assillo del rispetto delle tabelle di marcia della produzione, imposte da quella linea, e l'indocilità degli operai, ormai capaci di dire la loro, per mezzo di delegati, *leader* e negoziatori loquaci, e per giunta con in tasca una legge che consideravano propria. Era necessario studiarla al più presto quella legge, per prendere consapevolezza che essa non era affatto contro le esigenze della produzione. In verità, erano i mutati rapporti di forza e non la legge

a condizionare gli andamenti della gestione. Se non si riusciva ad ottenere uno spostamento dei lavoratori non era certo per la mancanza del potere – ampiamente riconosciuto dall’articolo 13 della legge – bensì per la difficoltà di ottenerlo senza passare per una negoziazione che costringesse ad onerose concessioni. Se era aumentato l’assenteismo non lo si doveva al sistema dei controlli previsto dall’articolo 5, ma alla maggiore propensione dei lavoratori a far valere i propri diritti, favorita dalla maggiore forza acquisita nei luoghi di lavoro e soprattutto dal miglioramento che il trattamento indennitario di malattia aveva subito attraverso la contrattazione collettiva (la quale aveva previsto, in particolare, che un compenso fosse dato anche per i giorni di carenza). E il potere disciplinare? Da buon manager illuminato delle partecipazioni statali Peira diceva che, attraverso la procedimentalizzazione, l’esercizio di quel potere aveva acquisito una legittimazione piena. Imparai molto, in un seminario interno, dalla contrapposizione che si venne a creare tra due responsabili della produzione in reparto sul tema del potere disciplinare. Uno degli intervenuti era molto critico nei confronti della legge che, a suo dire, creava un defaticante percorso ad ostacoli; l’altro, con molto realismo, gli ricordava che erano passati i tempi in cui ci si poteva permettere di infliggere a distanza, semplicemente evidenziando due dita della mano, due giorni di sospensione al gruista che aveva appena sbagliato una manovra. Nelle nuove condizioni che si erano create nella vita della fabbrica un comportamento di quel genere non era più immaginabile, a prescindere dalla legge; avrebbe indotto il gruista a rispondere col gesto volgare che si fa quando si vuole mandare qualcuno a quel paese, con offesa, e avrebbe potuto provocare per reazione quello che mai un capo vorrebbe si verificasse: un arresto del flusso produttivo.

Quindi vorrei dire, in linea generale, non sopravvalutiamo mai l’importanza della legge; è altrettanto importante il contesto in cui essa opera.

Venendo ora all’argomento della tavola rotonda, “Lo statuto dei lavoratori e le politiche di protezione sociale nel XXI secolo”, non possiamo non rilevare che ci troviamo oggi in un altro mondo rispetto a quello in cui fu fatto lo Statuto. Ci sono elementi strutturali che sono cambiati. Molti li ha richiamati Giorgio Benvenuto ma vorrei aggiungere anche, per esempio, la materia delle pensioni. In quella stagione il favorevole rapporto tra attivi e pensionati e la visione ottimistica dello sviluppo pote-

va consentire di sognare che anche ai lavoratori del privato si potesse attribuire un trattamento favorevole come quello di cui godevano i lavoratori del pubblico impiego: la pensione concepita come continuazione del trattamento retributivo. Come sappiamo, abbiamo dovuto fare una grossa retromarcia, perché lo sfavorevole rapporto strutturale tra attivi e pensionati non ha più consentito la praticabilità di quella soluzione.

Anche lo Statuto può sembrare spiazzato dalle trasformazioni intervenute e tende ad assumere il valore di testimonianza. Infatti, bisogna riconoscere che oggi si presenta profondamente mutato lo scenario con riferimento al quale quella legge era stata apprestata. Quella legge era stata concepita per porre argini nei confronti del potere esercitato nella logica organizzativa della fabbrica che realizza i suoi obiettivi di produzione mediante ordine ed obbedienza ottenuti attraverso un complesso sistema di disciplinamento. In altri termini, allora si trattava di realizzare bilanciamenti nei confronti dei modi di esercizio di un potere giuridico – nelle sue varie espressioni (di potere direttivo, potere di controllo, potere disciplinare, potere di licenziamento) – che si trova collocato a valle rispetto al contratto di lavoro e che viene da questo fondato e legittimato. Oggi il perseguimento degli obiettivi della produzione sembra essere maggiormente affidato ad un diverso potere, che si trova collocato a monte rispetto al contratto di lavoro; mi riferisco al potere negoziale, attraverso il cui esercizio l'imprenditore mette su un'organizzazione flessibile, che perviene ai risultati senza rendere necessario, e comunque strategico, l'utilizzo delle dispendiose tecniche di controllo disciplinare. In altre parole, l'imprenditore esternalizza, decentra ovvero tende a privilegiare rapporti di lavoro, eventualmente anche di lavoro autonomo, caratterizzati da una strutturale temporaneità. Tutti elementi, questi, che inoltre disorientano il sindacato e contribuiscono a fargli perdere forza, laddove la fabbrica compatta di un tempo costituiva il terreno ideale per il radicamento di quella forza e per il dispiegarsi delle sue potenzialità di conflitto.

Se questo è il quadro, si potrebbe dire che lo statuto appare come un importante impianto semaforico che ormai presidia una strada che non è più, come appariva un tempo, quella principale.

C'è poi un altro elemento strutturale che è venuto meno, anche esso molto importante, a mio avviso. Allora stava nascendo e si consolidava l'unità sindacale, Brodolini era una espressione forte di quel valore.

Oggi, purtroppo, c'è da piangere; sembra di essere ritornati agli anni '50, in una situazione nella quale io vedo le organizzazioni sindacali andare in ordine sparso, quasi alla ricerca spasmodica dell'esigenza di marcare la propria identità. Stiamo assistendo da tempo alla riproposizione di contrapposizioni classiche (centralizzazione / decentramento del sistema contrattuale; legge / contrattazione collettiva). Ci vorrebbero oggi uomini animati dalla passione unitaria di Giacomo Brodolini, perché se le organizzazioni sindacali non riescono a ritrovare un modo comune di porre i problemi e di rappresentare le istanze del mondo del lavoro, il loro declino si accentuerà. In altri termini, anche oggi, come ieri, rimane valida l'idea che solo l'unità può restituire ad esse la possibilità di giocare un ruolo. Ed oggi c'è grande bisogno di soggetti dotati di una visione forte, che sappiano riaffermare i valori dello Statuto e riattualizzarli.

Tuttavia lo Statuto, pur se per certi aspetti spiazzato, non ha certo perso importanza; mantiene un'importanza centrale nel diritto del lavoro, e continua a costituire un baluardo vitale perché non si torni indietro nelle prassi della gestione del personale, essendo sempre presente il pericolo di involuzioni. Se fornisce testimonianza di una stagione lontana, è anche vero che nello stesso tempo lo statuto continua a mantenere inalterato il suo valore simbolico e sollecita risposte forti per il futuro.

Proprio per il suo valore di "statuto", pone con forza il problema che si provveda ad assicurare la garanzia del bene della libertà e della dignità delle persone anche nel nuovo contesto che, come sappiamo, presenta non minori occasioni di offesa per quel bene, occasioni che, se vogliamo, appaiono ancora più insidiose nella misura in cui si torna ad evidenziare senza remore il lavoro nella sua dimensione di merce. Se con la legge 300 del 1970 si è tutelato il lavoratore come persona nell'ambito della relazione contrattuale che lo lega al datore di lavoro, con la finalità di renderlo cittadino nell'impresa, nei tempi più recenti si avverte l'esigenza di tutelarlo direttamente anche nella sua veste di cittadino ed una forte luce ha cominciato ad emanare, in questa direzione, l'articolo 4 della nostra Costituzione laddove impone allo Stato di promuovere le condizioni per rendere effettivo il diritto al lavoro.

È diffusamente avvertita la necessità di una risposta di respiro statutario alle difficoltà del presente. Non è un caso che, per dare un titolo ad alcune ipotesi di innovazione legislativa, relativamente recenti, volte a porre rimedio alle eccessive sperequazioni di tutela esistenti tra le varie

forme di lavoro, si è voluto utilizzare una formula che allude alla nostra legge: “statuto dei lavori”. Esse sono mirate a fornire tutela a tutte le forme di lavoro (indipendentemente dallo schema giuridico in base al quale il lavoro viene prestato) e, nel contempo, ad articolare lo statuto protettivo a seconda della loro specificità. Invero, bisogna riconoscere che in quelle ipotesi la forza evocativa della formula utilizzata (“statuto dei lavori”) non riesce ad esprimersi se non epidermicamente. Certo, costituiscono punti necessari e centrali della risposta lo sviluppo degli ammortizzatori, le politiche attive, il sistema dei servizi all’impiego, il governo responsabile della frontiera tra autonomia e subordinazione, ma in quelle proposte sembra essere assente, a ben vedere, l’aspetto più moderno che presentava la legge del 1970, quello attinente, per così dire, ai problemi della *governance*: la promozione del soggetto sindacale, che rimane a mio avviso centrale e, si potrebbe dire, ancor più necessitato dall’attuale contesto, percorso da forti spinte alla disarticolazione.

Ovviamente, il sindacato va promosso sul presupposto che esso operi – come appariva con maggiore chiarezza nelle stagioni passate – nella prospettiva della protezione del mondo del lavoro in generale e non solo degli occupati. È appena il caso di ricordare incidentalmente, a questo proposito, che quella era una prospettiva ben presente nella scelta selettiva – a favore della confederalità e comunque della valenza territoriale della rappresentanza sindacale – contenuta nell’impianto originario dello Statuto dei lavoratori e che ora, purtroppo, questa non può più dirsi presente nello statuto. Bisogna riconoscere, infatti, che si è perso il nucleo più significativo della sua anima promozionale poiché, a differenza di quanto inizialmente stabilito, il sindacato è ora abilitato a tenere una rappresentanza all’interno dell’azienda solo se il datore di lavoro applica il contratto che sia stato da esso stipulato. La mutilazione è stata inferta dal referendum del 1995, purtroppo miopeamente sostenuto da una parte dello stesso sindacato.

Chiusa questa parentesi, va detto che bisogna tornare a promuoverlo il sindacato, perché oggi non gode di buona salute. Il suo ruolo è molto cresciuto dai tempi dello Statuto, ma tende a regredire per il concorso di più fattori: la oggettiva difficoltà della rappresentanza di un universo che con il tempo si è fatto molto più variegato, la profonda crisi dei rapporti unitari, prima richiamata, la sostanziale anomia nella quale continua a trovarsi.

Come promuoverlo? Nello statuto dei lavoratori la promozione avveniva nella prospettiva di realizzare un bilanciamento nei confronti del potere esercitato sui lavoratori all'interno della fabbrica ed il bilanciamento veniva realizzato – in coerenza al modello che vedeva il conflitto come cardine ordinatore del sistema – mediante il meccanismo del “contropotere”, necessario ad assicurare condizioni di non abusività dell'esercizio dei poteri imprenditoriali (la riconduzione del loro esercizio a modelli di gestione non arbitrari e rispettosi della dignità dei lavoratori). Oggi il bilanciamento andrebbe ricercato anche rispetto al potere (economico) che si esercita al di fuori della gestione dei contratti di lavoro, nel momento in cui l'imprenditore decide di esercitare la propria autonomia organizzativa e contrattuale, nel momento in cui decide se assumere con contratto di collaborazione o con contratto a termine, nel momento in cui decide se decentrare o meno, e via dicendo. E l'esigenza del bilanciamento – come ben sappiamo da tempo – si impone anche al di là della sfera della singola impresa, coinvolgendo la sfera dell'azione pubblica. In questa prospettiva la promozionalità non può più esprimersi nel mero sostegno di un potere collettivo che debba semplicemente fare da argine rispetto al potere economico, come era nella logica dello statuto del 1970; per essere efficace deve esprimersi in una direzione che agevoli il governo di situazioni caratterizzate da un alto grado di dinamismo e di complessità. In questa prospettiva si dimostra più produttiva la logica della partecipazione rispetto a quella del conflitto (anche se sappiamo che le due logiche possono ben combinarsi, tutto riducendosi ad un problema di misura).

La promozione andrebbe quindi operata in forme più articolate, tenendo presente la diversità delle situazioni nelle quali esso deve operare. Non si tratta più di legittimare soltanto la presenza di un contropotere, si tratta anche di creare una strumentazione che agevoli le operazioni di aggiustamento, che spinga le parti ad attuare strategie cooperative per la soluzione di problemi che – a seconda delle situazioni che si possono presentare e dei variabili contesti in cui devono essere affrontati – possono trovare risposta nello scenario della singola impresa (quando ad essa sia ragionevolmente richiedibile un determinato sforzo) ovvero anche in uno scenario organizzativo più ampio, rappresentato dal sistema nel quale l'impresa può collocarsi (la bilateralità costituisce un interessante esempio in questa direzione).

Tuttavia bisogna riconoscere che, nella prospettiva della promozione di una *governance* più partecipata ed efficace, valore prioritario ormai assume il problema della disciplina della rappresentanza. Per lungo tempo sono stato diffidente nei confronti dell'idea di un intervento in quest'area perché ero fiducioso nella logica strutturante dello spirito unitario che si percepiva al fondo dell'azione delle confederazioni storiche e, quindi, ero portato a vedere con perplessità a meccanismi che potessero eccitare, in direzione contraria, lo spirito della competizione tra di esse e che mi sembrava venissero invocati sulla scia della reazione alla spaccatura che si produsse nel giorno di San Valentino (1984). Questa contrarietà non ha più ragione di essere. Infatti, stiamo vivendo ormai da tempo in una situazione di piena competizione tra le confederazioni, eccitata sia da un Governo tutt'altro che interessato alla loro unità, sia da frange sindacali – purtroppo di rilievo in qualche categoria – che continuano a coltivare nostalgia per i tempi della conflittualità permanente. È innegabile che questo contesto sta segnando una perdita di ruolo delle organizzazioni sindacali nel loro complesso. Allora mi sono convinto che una disciplina della rappresentatività, fondata sulla logica della misurazione del consenso, non può avere ora che un effetto positivo. Sotto un duplice profilo.

Innanzitutto, la misurazione generalizzata avrebbe in tutto il mondo del lavoro, un effetto tonificante sull'immagine istituzionale del sindacato, perché – attivando in forma solenne la partecipazione dei lavoratori – ne rafforzerebbe la legittimazione come soggetto della *governance* sociale; si tratterebbe quindi di considerare quella misura innanzitutto come una tecnica di promozione del soggetto sindacale in sé.

In secondo luogo, una disciplina della rappresentatività consentirebbe di compiere quel passo ulteriore che è necessario per realizzare una *governance* più incisiva. Il passo ulteriore è quello del conferimento della efficacia generalizzata al contratto collettivo, con annessa affermazione del principio – coerente con la logica della solidarietà – della prevalenza dell'autonomia collettiva che si esprima ai livelli superiori (è bene che siano essi a governare le opportune aperture ai livelli inferiori). Credo che, senza uno strumento dotato di quella caratteristica, idoneo ad elevare l'assunzione di responsabilità da parte degli attori del sistema delle relazioni collettive nonché a consentire un deciso alleggerimento del carico regolativo della legge, il ruolo del sindacato non

possa compiere il balzo che sarebbe auspicabile. Bisogna peraltro osservare che nella direzione dell'efficacia generalizzata del contratto collettivo dovrebbe comunque decisamente spingere la giurisprudenza della Corte di giustizia (caso Ruffert) che ha strutturalmente indebolito le tecniche meramente promozionali dell'applicazione del contratto collettivo, come quelle contenute nell'articolo 36 dello Statuto. Vediamo brevemente il caso. Alla pari di quanto previsto dall'articolo dello statuto che ho richiamato poco fa, una legge di un land tedesco prevedeva che condizione per l'assegnazione di un appalto pubblico fosse l'impegno dell'aggiudicatario ad applicare il contratto collettivo del land. Un'impresa tedesca, aggiudicataria di un appalto pubblico, aveva subappaltato – in violazione di quell'impegno – ad una ditta polacca che applicava trattamenti inferiori ai propri dipendenti. In applicazione della legge, l'amministrazione dichiarava decaduta la ditta tedesca dall'appalto. Contro questa decisione la ditta tedesca ricorreva al giudice. Giunto il caso dinanzi alla corte di giustizia, quest'ultima ha dato ragione alla ditta affermando che solo l'esistenza di un contratto collettivo dotato di efficacia generalizzata avrebbe potuto vincolare la ditta polacca. Vi risparmio i passaggi tecnici. Questa è la sostanza che conta.

Un'altra proposta che nell'attuale contesto potrebbe avere un valore statutario forte è quella del reddito minimo garantito. Occorrerebbe prendere in seria considerazione la lettura della Carta costituzionale che a suo tempo fece Mortati, con riferimento all'articolo 38, che riconosce ai lavoratori il diritto a mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di disoccupazione involontaria. Questa norma per lui implicava che lo Stato dovesse compensare i cittadini che avessero visto frustrato il diritto al lavoro ad essi riconosciuto dall'articolo 4. Ma anche senza risalire a Mortati, possiamo ricordare l'impegno che il nostro Paese ha assunto con la carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali, del 1989, nella quale, all'articolo 10, si legge che “Le persone escluse dal mercato del lavoro, o perché non hanno potuto accedervi o perché non hanno potuto reinserirvisi, e che sono prive di mezzi di sostentamento devono poter beneficiare di prestazioni e di risorse sufficienti adeguate alla loro situazione personale”. Come sappiamo, il legislatore ha provato ad iniziare ad onorare questo impegno, introducendo in via sperimentale un nuovo istituto, il reddito minimo di inserimento. Successivamente ha tuttavia deciso di cessare l'esperimento e di rimettere il problema alle Regioni,

alle quali era nel frattempo passata la competenza a seguito della riforma dell'articolo 117 della Costituzione. Senza fissare alcun livello essenziale della prestazione, ha lasciato alle Regioni la facoltà di istituire un "reddito di ultima istanza". Solo alcune di esse hanno provveduto (da ultimo la Regione Lazio) e sarà interessante vedere quale efficacia avranno quelle misure. Perplessità su questa prospettiva potrebbero essere ragionevolmente giustificate ove si riconosca che nel nostro Paese, in ragione di alcune sue caratteristiche (livello non particolarmente elevato di morale pubblica, debole capacità di gestione amministrativa, propensione al clientelismo, ampiezza delle aree di disagio e sua concentrazione in zone il cui tessuto economico non riesce a fornire aiuto), grande è il pericolo che una strumentazione di quel tipo possa aggravare i problemi, piuttosto che risolverli. Pensiamo alle esperienze non esaltanti dei lavori socialmente utili. Non v'è dubbio, comunque, che questa è una prospettiva che avrebbe valore statutario e che andrebbe presa nella dovuta considerazione da parte del legislatore nazionale.

Mi avvio a concludere ponendo l'interrogativo se la legge del 1970 presenti necessità di revisione in qualche suo aspetto.

Non si può negare che lo statuto presenti alcune rughe e qualche cicatrice. La cicatrice è quella di cui ho detto prima, quella che testimonia la castrazione della sua anima promozionale ad opera del referendum del 1995. Il sindacato confederale non ha diritto di essere presente in azienda se non alla condizione che il datore di lavoro applichi il contratto collettivo. Su questo punto mi sono già soffermato. Rughe possono essere riscontrate in alcune norme. Ad esempio, nella norma sui controlli a distanza. Quella norma è stata scritta quando non esisteva ancora il computer, e oggi il computer – che ha enormi capacità di controllo – è ampiamente diffuso nelle organizzazioni produttive e pone problematiche nuove che la giurisprudenza ha dovuto affrontare, ad esempio quelle legate alla posta elettronica ed ai problemi della *privacy*. Si può richiamare anche la norma in materia di potere disciplinare. Anche qui la giurisprudenza ha dovuto lavorare molto. Un aspetto che a mio avviso richiederebbe di essere rivisto è quello della predeterminazione per legge di tetti massimi alle sanzioni. È più saggia la strada di lasciare mano libera alla contrattazione collettiva la quale – come è avvenuto nell'impiego pubblico (dove questa predeterminazione non era operativa) – potrebbe meglio risolvere il problema che pone l'eccessivo diva-

rio che oggi sussiste tra la sanzione del licenziamento e quella della sospensione (che è consentita per soli dieci giorni). C'è poi l'articolo 18, quello che prevede la reintegrazione del lavoratore illegittimamente licenziato. Come sappiamo, è stato al centro di una guerra di religione. Il problema è complesso e delicato. Meglio tenersene lontani. Qui la sfida che il sindacato è chiamato ad affrontare – se si vuole accettare la tesi che la tutela eccessiva dei lavoratori protetti si ritorce a danno dei disoccupati – è quella di far vedere che il diritto del lavoro non va contro il diritto al lavoro. A mio avviso non può certo essere messo in discussione il valore di quella disposizione – che occupa un posto centrale nel diritto del lavoro – ma bisogna riconoscere che è la più complessiva disciplina dei licenziamenti a necessitare di un assetto più equilibrato; da una lato, per ridurre le gravi incertezze che nella pratica sussistono in ordine alle situazioni che possono giustificare il licenziamento (le quali finiscono per mettere in cattiva luce lo stesso articolo 18, lasciando un ruolo determinante alla mediazione giudiziaria) e, dall'altro lato, per introdurre al suo interno il sostegno all'autonomia collettiva per la promozione di tecniche di gestione del personale orientate a favorire la continuità dell'occupazione, nelle varie forme in cui essa può prospettarsi. Questa soprattutto dovrebbe essere la modernizzazione da auspicare nell'area della disciplina dei licenziamenti.

Chiudo con un'altra idea che potrebbe essere considerata alquanto eccentrica. Credo che – con gli opportuni accorgimenti – si debba dare alle organizzazioni sindacali nazionali la possibilità di utilizzare la norma prevista per reagire ai comportamenti antisindacali (l'articolo 28 della legge, che consente il ricorso in via di urgenza al giudice) per far cessare ogni forma di illegalità. L'effettività della tutela dei diritti continua ad essere negativamente condizionata dalla strutturalmente debole azione dell'ispettorato e dalla diffusa situazione di debolezza dei singoli, sempre più di frequente sotto ricatto.

INTERVENTI

Massimo Mascini

Grazie. Grazie di avermi concesso la parola, anche se in realtà avete già detto tutto. A questo punto potremmo limitarci a dichiarare di essere d'accordo con quanto è stato detto finora, perché appunto avete praticamente ed esaurientemente già toccato tutti i temi. Qualcosa, forse è possibile, mettere a fuoco qualche aspetto con maggiore precisione. Perché lo Statuto sicuramente è stato una cosa molto importante, ma forse è giunto il momento di rivederlo. Liso diceva giustamente che "non è superato, però sicuramente va incrementato, aggiustato". Per capirlo forse bisogna un attimo ricordarsi che cosa fu poi sostanzialmente questo grande ampliamento e allargamento dei diritti sociali. Anche perché era un momento molto particolare, l'Italia dopo gli anni '50 aveva avuto una forte crescita, tutte le energie erano state dirottate lì, prima nella ricostruzione, poi nella crescita, quella che poi fu chiamata il "miracolo economico" e poi gli anni '60 stabilizzarono. Questa crescita vorticoso però lasciò dei vuoti sociali fortissimi, delle diversità importanti, c'erano dei vuoti che dovevano essere riempiti, il sindacato era molto debole, mi ricordo di quegli anni, li ho studiati, non vissuti come attività lavorativa, ma li ho studiati, e ho vive anche alcune esperienze indirette. Come ho detto, il sindacato era molto debole, tant'è vero che si stava preparando la rivincita dell'autunno caldo degli anni '70. Il centro sinistra nacque proprio per ristabilire un equilibrio tra i rapporti di forza. E fu quindi sicuramente lo Statuto dei lavoratori il frutto migliore di quegli anni, o uno dei frutti migliori, perché giustamente Liso e Benvenuto ci hanno ricordato poi come quella fu la più grande stagione riformista in tanti diversi campi. Lo

statuto fu uno strumento importante, ma ce ne furono poi altri anche nell'ambito del campo del diritto del lavoro, estremamente importanti, grandi vittorie.

L'altro aspetto molto importante dello statuto è che riuscì a dare, o anche solo a indicare una prima risposta alle ansie partecipative che si manifestavano, che cominciavano a nascere. Brodolini, almeno da quello che si legge dalla sua vita e dalle sue opere, pensava a un lavoratore diverso da quello che era, un lavoratore più uomo, più persona, più protagonista nella vita produttiva di allora, con un ruolo diverso, più ricco di quello che in quegli anni riusciva ad avere, considerando che era ritenuto solo forza da utilizzare e nulla più. Lo statuto cercò di andare oltre, di costruire un soggetto pensante, attivo nel mondo del lavoro, nella comunione di forze che si realizza sui posti di lavoro, nelle aziende. Un'indicazione di fondo molto importante che non fu però completamente capita. Insomma, è indubbio che lo Statuto portò dei grandissimi risultati, soprattutto per quanto si riferisce alla forza dei lavoratori e delle loro rappresentanze, perché da allora gli equilibri sono cambiati, e il sindacato è riuscito ad essere quel protagonista che tutti quanti abbiamo conosciuto dagli anni '70 in poi.

Adesso si tratta di andare ancora più avanti, per migliorare e perfezionare quanto fu fatto allora, ma soprattutto per rimediare alla debolezza attuale dei sindacati. Io sono giornalista, lo vedo come la grande stampa tratta i problemi sindacali, cioè non tratta, perché nessun giornale, o quasi, parla dei problemi sindacali. Una volta era un obbligo per tutti, adesso è tutt'altra cosa. Il sindacato non è più forte, è debolissimo. Se li si osserva in un contesto europeo, in un'analisi diversa, i sindacati italiani sono ancora molto forti, il tasso di sindacalizzazione è elevato, e gli amici del sindacato ci possono sicuramente dire che sono una realtà forte all'interno delle fabbriche, se non nel paese. In realtà la loro debolezza è una realtà e non soltanto perché sono divisi: se questo non appare con nettezza ciò è da addebitare principalmente alla parallela debolezza delle organizzazioni imprenditoriali. In realtà, mostra di essere in difficoltà tutto l'insieme delle relazioni industriali. La prova l'abbiamo sotto gli occhi, perché da quando la Commissione Giugni indicò nel '97, alla fine del '97, che le norme del '93 andavano riviste e implementate, e disse anche come dovevano cambiare le norme sulla contrattazione, da allora, per undici anni è stato impossi-

bile mettere mano a quelle norme. Perché? Perché appunto non si era in grado di trovare un accordo tra le divergenti esigenze. Né è da credere che l'accordo del 22 gennaio abbia pacificato gli animi, perché su di esso non si è stati in grado di ottenere la firma e il consenso della CGIL, e quindi tutta la riforma della struttura contrattuale rappresenta al momento ancora un punto interrogativo.

Insomma, quello che voglio dire è che la situazione dei sindacati, e quindi dei lavoratori che sono i rappresentati, è un problema che dovrebbe essere aggredito. Tanto più perché questa limitazione di diritti crea difficoltà che tendono a crescere, a moltiplicarsi, anche perché, lo dicevano anche Benvenuto e Liso, l'importante non è poi tanto l'affermazione dei diritti, ma come questi vengono poi attuati, gestiti, vissuti in fabbrica. Ed è lì, nei posti di lavoro che è possibile verificare questo spostamento di poteri, questo sfaldamento dei diritti che si vanno in qualche modo attenuando. Tutto ciò senza considerare, ma è questo il dato più grave di tutti, che una gran parte dei lavoratori non gode di questi diritti, i quali in pratica non si applicano a tutti. Giustamente il legislatore decise che lo statuto non dovesse essere applicato alla totalità dei lavoratori, lasciando fuori i dipendenti di aziende con meno di quindici dipendenti. Tutte le piccole aziende sono rimaste fuori dalla portata di questa legge, una parte importante, perché le piccole imprese sono la gran parte delle nostre aziende. Ma questa platea di lavoratori non protetti, si è andata sempre più allargando. La piaga maggiore è rappresentata da tutti coloro, milioni di persone, che lavorano in nero, nell'economia sommersa. Insomma, dopo quarant'anni dobbiamo prendere atto che milioni di persone rimangono fuori dal campo di applicazione dello statuto e quindi non godono dei diritti che quella legge sancì.

Un esempio l'ha riportato Liso quando ha parlato dell'articolo 18, illustrando la difficoltà, la rigidità importata nelle aziende dalle norme dell'articolo 18: si è creato un mostro, perché appunto per evitare l'applicazione dello statuto, e soprattutto la rigidità dell'articolo 18, la regola è diventata l'assunzione a tempo determinato. Non a caso, nell'artigianato, dove sono tutte piccole aziende, il lavoro a tempo indeterminato rappresenta il 92% della forza lavoro, praticamente l'intera occupazione, tranne quella piccola parte che di contratti a tempo indeterminato che sono funzionali alla struttura produttiva. Ecco, questo è

un classico esempio di qualcosa che dovrebbe essere modificato, perché le norme troppo rigide dello statuto sulla licenziabilità ha portato a dover sopportare un mercato del lavoro ingestibile. Per questo dico che adesso bisogna trovare le formule per rimediare a questi errori. Certo, bisogna farlo valorizzando il lavoro, ci diceva Liso, ed è questo l'obiettivo di fondo, però non è facile, bisogna capire come sia possibile muoversi con successo. Chi deve fare il primo passo? Liso ci diceva che "il sindacato deve mostrare i muscoli", ma noi abbiamo la prova provata che il sindacato è sempre più debole. Servirebbero uomini come Brodolini, certo, servirebbero uomini forti, capacità forti. Non è facile vederle in questo momento, però è fondamentale, perché se non si riesce a ritrovare basi reali della civile convivenza, del vivere insieme, è il tessuto democratico che viene meno. Noi abbiamo costruito una forte realtà sociale in questi anni, adesso questo tessuto si va sgretolando, erodendo, diventa sempre meno forte, sempre meno possibile. Ecco, il mio augurio è che si riesca in questo difficile compito. Io non sono un giuslavorista, non posso dire come intervenire, da testimone come sono stato per tutta la mia vita professionale, posso dire che questo è veramente il momento in cui o si riesce veramente a tornare indietro, o c'è il rischio di andare troppo avanti e di perdere quel beneficio di queste grandi riforme che noi abbiamo vissuto grazie a una realtà di uomini diversa, purtroppo, da quella attuale. Avevamo grandi statisti, avevamo grandi sindacalisti e, uno ce l'abbiamo qua accanto, Giorgio Benvenuto, protagonista di quella grande ondata di riforme. Ecco, servirebbe poter tornare a quei tempi, a quell'ansia di rinnovamento. Io credo che l'ansia di riforme sia sempre forte, e credo che la classe lavoratrice non sia più quella di una volta, in quanto ha dei vantaggi rispetto alle generazioni precedenti, è più acculturata, è più capace di guardare alla realtà delle cose. La notizia del referendum alla Piaggio, accordo non firmato dalla CGIL e approvato invece dai lavoratori in una fabbrica dove la maggioranza dei lavoratori è iscritta alla CGIL, è un segnale importante che ci dice che i lavoratori sanno guardare alla realtà, e sono certamente capaci di giudicare il sindacato. Il sentimento dei lavoratori verso il sindacato, verso un certo tipo di sindacato, sta cambiando. Pochi giorni fa ho diretto una tavola rotonda, attorno alla quale c'erano tre capi del personale, e tutti e tre confermavano che l'interesse dei lavoratori verso il sindacato è in con-

tinua discesa, e tanto più questo disinteresse cresce, quanto più diminuisce l'età dei lavoratori stessi. Questo è il grande pericolo che paventiamo, quello di trovarci tra qualche anno con norme di garanzia usurate dal tempo, e non più la forza di uomini capaci di riportare avanti queste forze. Quindi, come dire, bisogna fare bene, ma soprattutto farlo in fretta.

Giorgio Santini

Voglio innanzitutto ringraziare per l'invito che mi ha permesso di riesaminare la figura di Giacomo Brodolini, apprendendo cose importanti sul ruolo che svolse e sulla grande valenza storica delle riforme che introdusse, in particolare, sulla attualità dei temi che allora, nel breve tempo in cui fu Ministro del Lavoro, vennero trattati come la riforma previdenziale e la regolazione dei salari con il superamento delle gabbie salariali.

Avrei moltissime cose da dire. Mi limiterò, per la brevità, a riprendere gli stimoli che mi sono venuti dagli interventi precedenti, a portare l'opinione della CISL, partendo da qualche riflessione storica.

La prima cosa che vorrei dire è che il tempo lungo della storia ha cambiato il giudizio che allora fu dato dalla CISL sullo Statuto dei lavoratori. All'epoca la cultura della CISL era refrattaria alla regolazione legislativa dell'azione sindacale, era molto più legata alla negoziazione collettiva. Ci fu un dibattito molto faticoso ma autentico dentro l'organizzazione, caratterizzato da una certa diffidenza anche se successivamente nell'attuazione e nell'evoluzione dello Statuto dei lavoratori, la CISL ha progressivamente maturato una valutazione positiva.

Altro elemento interessante, come diceva Giorgio Benvenuto, è che lo Statuto fu il risultato di un'azione parallela della politica e del sindacato. Spontaneamente parallela e nei fatti convergente.

Invece, oggi, proprio questo è il punto critico. Sono in atto forti cambiamenti della politica in quanto tale, si parla esplicitamente di fine delle dottrine politiche del '900. Lo vediamo anche materialmente col fatto che stanno prendendo forma dei macro-contenitori politici molto ampi che pur prendendo spunto dalle tradizioni politiche storiche, sono proiet-

tati su altri parametri, su altre sintonie, su rappresentanze molto vaste ed indifferenziate. È venuta proprio meno la capacità di svolgere ognuno il proprio compito, in particolare nella gestione delle istituzioni da parte delle forze politiche, la finalizzazione all'interesse collettivo, al bene comune: bisognerebbe ri-trovare dei punti di convergenza tra la politica e l'azione sociale. Oggi questa capacità di trovare una sintesi è molto lontana e lo si è visto anche nelle diverse esperienze di governo che ci sono state in questo decennio; ad esempio noi pensavamo, come sindacato confederale, di aver individuato nel ruolo della concertazione sociale, un punto di incontro di questi due percorsi ma come vediamo la stagione difficile della concertazione e del dialogo sociale ci ripropone questo tema in maniera molto seria.

E quindi, da questo punto di vista, l'esperienza storica via via maturata dallo Statuto dei lavoratori, andrebbe ripresa come un elemento su cui ripensare proprio il rapporto tra il sindacato e la politica nelle prospettive che abbiamo oggi.

L'altra questione è relativa ai meriti molto forti che dagli anni '70 ha progressivamente acquisito lo Statuto, a dispetto dei tanti demeriti che ingenerosamente una pubblicistica avversa ha enfatizzato nel paese. Ho, qui una citazione molto interessante di "un certo" Giorgio Benvenuto, allora Segretario della UILM: "lo Statuto dei lavoratori fu un modo per dare un senso anche istituzionale, alla radicalità della contestazione operaia". Fu davvero così e fu una cosa veramente importante perché allora potevano essere diverse le prospettive delle lotte operaie, avere altri sbocchi, magari molto minoritari e esclusivamente ribellistici. Invece con lo Statuto le lotte sindacali hanno avuto un loro incardinamento importante. E poi gli istituti dell'assemblea, dei permessi sindacali, hanno costruito un elemento fondamentale di comunicazione costante tra le organizzazioni sindacali e la base, i lavoratori, che prima era affidata a modalità molto incerte.

Quindi possiamo dire che il grande merito dello Statuto, è stato di aver radicato l'azione sindacale nei luoghi di lavoro, elemento che ha permesso di costruire la rappresentanza e la rappresentatività sindacale che è stata un fattore importante negli anni '70, '80 e '90 per il rafforzamento del sindacalismo confederale nel Paese, che nonostante le attuali difficoltà, rappresenta ancor oggi l'aspetto più significativo per la coesione sociale. Detto questo, affrontando il capitolo dell'attualizzazio-

ne dello Statuto, voglio sottolineare tre questioni importanti, ricordando che mai come in questi tempi è necessaria una forte innovazione nell'azione del sindacato confederale italiano, perché i rischi di progressiva emarginazione, di forte indebolimento sono, non solo evidenti, ma se non affrontati rischiano di essere inesorabilmente irreversibili.

Il primo tema è quello di come si esercitano le forme di tutela del lavoro, dei diritti dei lavoratori nei luoghi di lavoro. Qui con un'espressione facile ma incompleta, come è stato già detto, si tratta di passare dallo "Statuto dei lavoratori", allo "Statuto dei lavori". Sostanzialmente ciò significa confrontarsi, come è avvenuto in tanti altri paesi, con una forte articolazione del mercato del lavoro, con la natura del lavoro stesso, con la diversa composizione sociale e stratificazione dei lavoratori.

Non si è ancora riusciti a costruire questo quadro evolutivo. Ci sono stati dei cortocircuiti, degli approcci sbagliati, pensiamo al 2002 e all'articolo 18 la cui mancata evoluzione ha tenuto ferme le lancette per tanti anni.

Quelle lancette vanno, ora, rimesse in moto e il punto di partenza vero è quello di consolidare il quadro delle tutele, come si diceva giustamente, non solo del posto di lavoro, ma nel mercato del lavoro, cercando di superare l'attuale situazione di frammentazione e di dualismo del mercato del lavoro, tra chi ha il posto di lavoro tutelato in termini effettivi e la massa crescente di persone che sono scarsamente o per nulla tutelate. Questo dualismo è particolarmente acuto in questa crisi economica all'inizio della quale purtroppo oltre metà dei lavoratori italiani non erano tutelati dagli ammortizzatori sociali. Questo dualismo va superato e io credo che la cosa giusta sia proprio quella di estendere e rendere effettive le tutele, non tanto di tipo giuridico, quanto di tipo sociale. Va quindi costruito un sistema di ammortizzatori sociali moderno, innovativo, di carattere universale, con caratteristiche mutualistiche tra contrattazione e ruolo pubblico, come con molta accortezza, anche Giacomo Brodolini aveva compreso.

In questo modo si rimetterebbe in una luce diversa anche l'evoluzione del diritto al lavoro, e quindi della effettività delle norme che tutelano i lavoratori. Questo percorso andrebbe perseguito con grande forza, con grande decisione perché, a mio avviso, rappresenta anche il *passerpartout* per una più efficace azione del sindacato rispetto ai cambiamenti in corso.

Il secondo tema riguarda il diritto del lavoro in senso stretto. Non è tempo né di intoccabile rigidità né di disinvolta destrutturazione ma di una rivisitazione che ricollegli meglio il diritto del lavoro alla evoluzione della contrattazione collettiva tra le parti. È necessario farlo perché siamo in presenza di un forte pericolo di individualizzazione del diritto al lavoro, che si profila anche in taluni atti in Parlamento, dove in questo momento è in discussione il disegno di legge sul processo del lavoro.

Non si affronta il tema dei licenziamenti e dell'art. 18 per motivi di inopportunità politica, ma l'impostazione del disegno di legge è rivolta a costruire dalle radici una concezione strettamente individualizzata della condizione del lavoratore, prescindendo non solo dalla tutela legislativa, ma anche dalla negoziazione collettiva.

È quindi necessaria una grande attenzione da parte del sindacato, per preservare una concezione dinamica del diritto del lavoro, che attraverso i meccanismi della negoziazione sappia regolare modalità flessibili ma gestibili nell'ottica delle tutele collettive come l'arbitrato e la conciliazione.

La terza questione che a mio avviso ha bisogno di un'attualizzazione, riguarda l'evoluzione dei rapporti di lavoro e delle relazioni sindacali tra le parti.

Lo Statuto dei Lavoratori ha cercato di tutelare l'esercizio anche dell'antagonismo. Il diritto alla rappresentanza sindacale significava tutelare anche la contrapposizione nei luoghi di lavoro e ciò era necessario, visto anche la forte asimmetria nei rapporti tra le imprese e il lavoro. Storicamente poi l'evoluzione ha portato verso un meccanismo di riconoscimento reciproco delle associazioni datoriali e delle associazioni sindacali, quindi a un quadro evolutivo sempre più negoziale e partecipativo che ha trovato poi, nell'accordo del '93, una forte legittimazione.

Oggi si tratta di proseguire sulla strada di un quadro di regole, reciprocamente stabilite e riconosciute, che abbiano la possibilità di essere negoziali e dinamiche, che si muovano congiuntamente e possano in parallelo portare alla diffusione e al radicamento della bilateralità contrattuale sui temi della formazione continua, del mercato del lavoro, del welfare integrativo, della salute e sicurezza sul lavoro, dando così un forte significato partecipativo alle relazioni sindacali. Sulla parte economica l'obiettivo è di arrivare progressivamente alla partecipazione rico-

nosciuta dei lavoratori all'interno dei meccanismi della redistribuzione della produttività. Da questo punto di vista l'accordo interconfederale sulla riforma degli assetti contrattuali del 22 gennaio 2009 apre una strada nuova affinché la contrattazione sia collegata strettamente alla produttività complessiva dell'impresa in termini di composizione degli interessi, per portare anche dei vantaggi concreti ai lavoratori. In questo quadro vanno poi progressivamente affrontati i temi della *governance* delle imprese e dell'azionariato dei lavoratori. La prospettiva quindi è di affrontare senza paura uno sviluppo integrale della partecipazione.

L'ultima battuta sulla rappresentanza. È un tema molto attuale. È un tema che lo Statuto ha affrontato con coraggio, definendo il ruolo, dando un radicamento alla rappresentanza sindacale aziendale, che allora era agli inizi e di difficilissima attuazione. Adesso siamo arrivati a un bivio non più rinviabile in particolare dopo la piattaforma dello scorso anno dei tre sindacati confederali, dove sono state individuate delle regole che sostanzialmente ripropongono nel settore privato le modalità di rappresentanza che sono state costruite per il settore pubblico, cioè una sintesi esplicita e dichiarata tra una rappresentanza di organizzazione, cioè degli iscritti, e una rappresentanza dei voti, cioè della generalità di lavoratori che votano quando si scelgono i rappresentanti sindacali aziendali. È una sintesi che, a mio avviso, interpreta, l'evoluzione più piena dello "Statuto dei lavoratori", può rappresentare anche la composizione di tante contraddizioni e difficoltà che in questi anni hanno paralizzato l'azione dei tre sindacati confederali.

Pertanto, nei prossimi mesi vanno moltiplicati gli sforzi per realizzare un accordo sulla rappresentanza sindacale basato sul reciproco riconoscimento dell'importanza dell'organizzazione sindacale, per il ruolo propulsore che deve avere, sempre collegata all'altrettanto importante capacità di rappresentare la generalità dei lavoratori. In questo modo si realizzerà un'evoluzione molto avanzata di quanto oggi lo Statuto prevede.

Il terreno dell'innovazione sociale convinta, ricercata con passione e con impegno, potrà veramente onorare nel modo migliore le grandi conquiste dello "Statuto dei lavoratori" e delle riforme sociali e attualizzarle per i tempi difficili che siamo chiamati a vivere.

Carlo Ghezzi

Giacomo Brodolini vive la sua militanza sindacale, politica e infine istituzionale, in un'Italia che rappresenta un'anomalia rispetto all'Europa. Questo nostro è un paese che esce distrutto dalla guerra e che si ricostruisce divenendo un paese industriale nel quale tende a prevalere il modello di produzione fordista, il modello di organizzazione del lavoro prevalente in quella fase nei paesi più avanzati.

L'Italia cresce economicamente e si avvia al "miracolo economico" ma noi, permettete di tagliare un po' con l'accetta, siamo un po' i cinesi dell'Europa. Sviluppo certo, ma senza diritti. Il nostro modello fordista non gode affatto degli alti salari pagati da Henry Ford ne tanto meno sviluppa adeguatamente il modello sociale europeo. È un modello produttivo che indubbiamente produce ricchezza ma che si basa sui bassi salari, su scarsi diritti nei luoghi di lavoro, senza avvalersi di uno sistema di sicurezze sociali degno di tal nome e che vede la presenza di un padronato che va giù in azienda con la mano pesante.

È questo un paese nel quale il compromesso sociale e la coesione che caratterizzano i paesi più avanzati di Europa non riescono mai ad essere compiutamente raggiunti, nel quale i sistemi di relazioni sindacali che si stabiliscono nel corso degli anni sono sistemi di regole basati sostanzialmente sui momentanei rapporti di forza e non si codificano mai, ma appena i rapporti di forza si spostano, la coperta corta viene immediatamente tirata dall'altra parte.

Giorgio Santini ha giustamente sottolineato che si arriva alla Magna Carta che sancisce la sistemazione dei rapporti sindacali con Governo e imprese solo nel '93. Giuseppe Di Vittorio e Ferdinando Santi nel lonta-

no '52 avevano intuito che tipo di sviluppo si andava a realizzare nel nostro paese, sapevano che quando al lavoro non è riconosciuta la piena dignità, non sono riconosciuti i suoi diritti non è il lavoro su cui è fondata la Repubblica come dice la nostra Costituzione ma è un'altra cosa, e proposero sin da allora l'approvazione di uno Statuto dei Diritti dei Lavoratori che poi, attraversando tutte le vicende che conosciamo, diventerà legge dopo ben diciotto anni. Vorrei sommestamente invitare tutti noi a riflettere su cosa poteva essere l'Italia se la Costituzione avesse potuto entrare nelle fabbriche subito dopo la sua approvazione, a riflettere su che tipo di sviluppo diverso avremmo potuto avere, su quale tipo di coesione sociale profondamente diversa si sarebbe vissuta nella nostra società, che paese più moderno sarebbe potuta essere l'Italia.

Si arriva alla conquista dello Statuto dei Lavoratori solo nel 1970, e anche questo risultato, è stato qui sottolineato, si consegue con un percorso parallelo e interattivo tra volontà di attuarlo di una parte delle forze politiche e le intense lotte sociali che si sviluppano in un paese che, non solo non riesce mai a costruire un compromesso sociale solido ed avanzato, ma che vive ulteriori passaggi terribili rispetto alle altre realtà europee. Ogni qualvolta le lotte del lavoro diventano incontenibili utilizzando gli strumenti ordinari del confronto democratico, una parte delle classi dirigenti fa saltare le regole della convivenza civile e si manifesta la violenza come strumento della battaglia politica. L'autunno caldo, la più intensa stagione delle lotte del lavoro dell'Italia repubblicana, non dimentichiamolo si chiude con la strage di Piazza Fontana.

Gli anni '70, anni di importanti conquiste sindacali, sono anni caratterizzati dal terrorismo nero e dal terrorismo brigatista che insanguinano l'Italia. Vi sono ben 448 morti, vittime di un terrorismo politico che pesa enormemente per frenare il potenziale progresso democratico del paese e l'affermazione piena dei diritti del lavoro. Sono avvenimenti che non hanno eguali in Europa se lasciamo da parte, con le loro storie particolari e le loro aberranti tensioni, i Paesi Baschi e l'Irlanda del Nord. E lo sviluppo dell'azione sindacale oscilla ciclicamente come un pendolo tra punti alti e sconfitte. Tra la FIAT che umilia la FIOM-CGIL nel '55 e la riscossa operaia degli anni '60 che cresce sino all'esplosione dell'autunno caldo, dopo di che si arriva nuovamente alla sconfitta della Flm nell'80 per finire con un sistema politico che, anche perché incapace di favorire il conseguimento di un coerente compromesso sociale, giunge

alla sua implosione nei primi anni '90. Quindi la supplenza sindacale alla crisi della politica e le intese sulle relazioni sindacali del '93 che permettono all'Italia di avviare il risanamento economico con un alto tasso di equità sociale e di entrare in Europa con il gruppo dei paesi di testa dopo pochi anni. E questo è un altro passaggio straordinario nella storia del nostro paese favorito soprattutto dalle coerenze dei lavoratori e dei pensionati guidati dalle loro organizzazioni sindacali.

E pur tuttavia il compromesso sociale seguita ad essere sempre fragile. Qui sono presenti tante personalità sindacali che provengono dai metalmeccanici, voglio porre a loro una domanda. In quanti paesi del mondo i contratti dei metalmeccanici vengono conclusi quasi sempre al Ministero del Lavoro anziché autonomamente tra le parti sociali? Perché da decenni i contratti sono chiusi da Donat-Cattin, da Toros, da Foschi, da Scotti, da De Michelis, da Bassolino, da Damiano e via citando? Perché? Io penso che vi sia un pezzo dell'imprescindibile, che continua a non riconoscere il lavoro nella sua piena autonomia e nelle sue forme di rappresentanza liberamente scelte, che preferisce farsi fare il contratto dal Ministro del lavoro invece di sottoscriverlo tra le parti per poter poi dire a casa propria: "Siamo stati proprio obbligati a sottoscriverlo quel contratto, perché se fosse stato per noi..." e tutto ciò è indice di una cultura purtroppo assai radicata e profonda.

Manca ancora un modello sociale che appronti sistemi delle relazioni sindacali che vedano il conflitto come fisiologico, il rinnovo dei contratti tra le parti sociali come fisiologico, gli interessi che si scontrano come fisiologici, il conflitto stesso come un dato fisiologico finalizzato a conseguire l'accordo che poi si gestisce con pari responsabilità e pari coerenza come è in Francia, in Germania, in Inghilterra, nei Paesi Scandinavi, negli altri paesi avanzati. E qui sta, secondo me, la grandezza della definizione dello Statuto dei Diritti dei Lavoratori, come un sistema di regole che porta nella fabbrica, nel luogo di lavoro, i diritti sanciti dalla Costituzione.

Non sottacciamo che questo è il paese che ha conseguita la riforma sanitaria solo nel 1978. Ripeto nel 1978! Lord Beveridge propose la riforma sanitaria agli operai inglesi che resistevano stringendo i denti sotto i bombardamenti nazisti e che fu realizzata subito dopo la fine del conflitto bellico. Da noi si conquista la riforma sanitaria solo nel 1978. Le pensioni si cominciano a discutere per davvero solo nel '68 e nel '69,

le loro riforme si definiranno in forma compiuta anch'esse nel '78.

Io penso che occorra sottolineare il grande ruolo che ebbe Giacomo Brodolini nel dare strumenti al compromesso sociale che l'Italia non ha mai compiutamente avuto. In tal quadro lo "Statuto dei lavoratori" ha una sua incommensurabile grandezza.

È superato oggi con la fine del fordismo e con esso è superato tutto quanto connesso a quella fase storica compreso il sistema dei diritti che abbiamo conquistato? Ma mettiamoci un po' d'accordo; tra le diverse modalità di organizzazione del lavoro conosciute il fordismo ha indubbiamente giganteggiato ma alla fine ha occupato solo i decenni centrali del Novecento. Il lavoro si trasforma, continuerà a trasformarsi, tra trent'anni sarà probabilmente ancora nuovamente e notevolmente diverso da quello che conosciamo adesso. Il punto è se il lavoro è valorizzato come diceva poc'anzi Giorgio Benvenuto. Se c'è una sua valorizzazione, un suo riconoscimento, una sua piena dignità assunta in un sistema di regole, in un sistema di relazioni sindacali collettivamente condiviso da parte dei diversi attori sociali come da parte del Governo del paese.

Io non la vedo bene. Si è passati, veniva prima detto, dal Governo che si schiera contro i lavoratori a quello che si schiera con i lavoratori, poi al Governo super partes, e oggi al ministro del Lavoro Maurizio Sacconi che non lascia trascorrere una sua giornata se non attacca la CGIL, spesso a prescindere da quello che la CGIL abbia fatto o detto. Guardate, anche qui c'è un'altra anomalia tutta italiana. Non so se esiste un altro paese in Europa dove avvengono vicende di questo tipo, dove un ministro del Lavoro passa le sue giornate a studiare come mettere in difficoltà il più grande sindacato del proprio paese. Altroché Giacomo Brodolini il ministro da una parte sola, il ministro dalla parte dei lavoratori!

Allora da noi c'è sicuramente la necessità di definire congiuntamente e di estendere un sistema di regole e di diritti, di misurarli con le realtà del mondo del lavoro di oggi, con l'organizzazione specifica del lavoro di oggi, capace altresì di durare nel tempo, di misurarsi con la mutevolezza vivace, quasi frenetica ormai, dei processi produttivi.

Vi è la necessità di farlo per tutte le tipologie del lavoro e per tutte le dimensioni di impresa. Lo Statuto dei Lavoratori è stato un grande approdo capace di intestarsi una straordinaria estensione dei diritti. Va difeso e al tempo stesso consolidato ed esteso e questo richiede un rinnovato impegno di tutti i soggetti interessati. Io non penso che questo

compromesso sia raggiungibile solo con una parte delle forze interessate alla sua realizzazione, è l'insieme delle forze vive di una società che deve arrivarci a costruirlo in modo convinto e cosciente.

L'accordo del '93, si è detto, è stato un grande accordo che aveva al centro il problema di sostituire con nuovi e più efficaci strumenti la scala mobile e il rapporto tra salari e inflazione e di definire un sistema di contrattazione e di rappresentanza organico e coerente. Sicuramente va mantenuto profondamente, va rivisto. La mia opinione è che oggi il rapporto tra salario e inflazione non sia la questione più urgente che dobbiamo affrontare dentro la crisi che sta investendo l'economia mondiale, tuttavia conveniamo tutti che questo è un tema da affrontare per ammodernare il sistema di regole che governa le relazioni sindacali.

Registriamo le divisioni esistenti tra le tre maggiori confederazioni. Santini ricordava anche che i tre sindacati hanno definito un'intesa importante e che la hanno collocata nella loro piattaforma. Sono le regole della rappresentanza e della democrazia sindacale. Secondo me è questa una intesa di straordinaria importanza. Il professor Liso ha parlato del pericolo costituito dai puristi, dai custodi rigorosi esistenti all'interno di ogni confederazione che si richiamano costantemente al rispetto delle regole sul chi rappresenta chi, regole definite dai padri fondatori di ognuno dei tre maggiori sindacati. Ma nella pratica concreta la gestione delle relazioni tra i sindacati e i lavoratori, in buone parole della rappresentanza e della democrazia sindacale reale, ha saputo costruire e mettere in campo un compromesso dinamico sviluppatosi nel corso di tanti decenni e tutto ciò è stato una cosa grande, ha rappresentato un contributo alla democrazia intesa in senso più lato che ha contrassegnato la storia di questo paese nel quale nessuno nel movimento sindacale confederale si è mai attenuto rigorosamente alle regole del proprio padre fondatore. Io penso che la realtà abbia lungamente superato i picchetti che si potevano e che si possono mettere in campo in nome di antiche e pur nobili convinzioni.

Io mi auguro che si possa rapidamente giungere a un accordo sulla rappresentanza, che è una delle cose più ostiche da normare tra i sindacati proprio perché mette in discussione natura e ruolo del sindacato stesso; perché nemmeno la caduta del muro di Berlino, contrariamente alle previsioni di molti commentatori, ha rimesso in moto i percorsi dell'unità sindacale. Questo vuol dire che nei lunghi anni che intercorrono

dalla fine degli anni '40, gli anni in cui sono avvenute le scissioni, e il 1989 culture sindacali più che rispettabili, consistenti, robuste, con forti radici su cosa sia e di come opera un sindacato si sono stratificate e consolidate ancor più della stessa influenza delle divisioni internazionali che pur avevano contribuito alle scissioni del dopo guerra. Pur tuttavia una sintesi è possibile, un accordo è a portata di mano. Esso è prefigurato dall'ultima piattaforma unitaria e sarebbe una cosa importante se tale accordo venisse definito e siglato. Penso che possa rappresentare un tassello significativo per riprendere a costruire insieme un sistema di regole di questo paese rendendolo finalmente concretamente esigibile. E allora concludendo voglio riaffermare che Giacomo Brodolini è stato davvero un grande dirigente politico, per le cose che ha fatto nella sua vita di sindacalista, di militante della sinistra, di uomo di Governo, perché ha portato a compimento, lui e Carlo Donat-Cattin dopo la sua morte, lo Statuto dei Diritti dei Lavoratori. Perché ha saputo collocare in un sistema così sregolato questa pietra miliare, questo approdo straordinario che continua a rimanere una delle più grandi conquiste democratiche che questo paese ha conseguito dopo definizione della nostra Costituzione.

Paolo Pirani

Pocanzi Carlo Ghezzi delineava un quadro chiedendosi cosa sarebbe successo in Italia se la Costituzione avesse varcato i cancelli delle fabbriche al momento in cui la Costituzione stessa venne varata, sottolineando la differenza tra quanto avveniva negli altri paesi europei e quanto effettivamente succedeva in Italia. Le cause sono evidentemente molte, non vorrei che si dimenticasse che lo “Statuto dei lavoratori”, nel momento in cui venne varato, per la sua stessa natura di tipo contrattualistico, fu di facile accettazione. E questo è uno degli elementi, che noi non possiamo scordarci, che contribuirono a far sì che l’Italia fosse un paese un po’ diverso dagli altri paesi europei. La realtà è che noi abbiamo conosciuto nel corso degli anni Sessanta, un grande sviluppo, una grande crescita della società italiana. Furono gli anni in cui si formò quella figura dell’operaio massa, frutto di una grande migrazione interna dal Mezzogiorno verso le realtà del Nord, e frutto del fatto che era una società con una forte crescita dell’economia, eravamo considerati i giapponesi del mondo. Si guardava all’Italia come a una sorta di miracolo nel panorama economico internazionale, ma a questo miracolo non corrispondeva una distribuzione del reddito, e una diffusione dei diritti adeguato. Furono gli anni del centro sinistra che consentirono, con l’avvento dei socialisti al potere, di aprire la strada verso la stagione di riforme strutturali, dalla nazionalizzazione dell’energia elettrica, perché è stata una delle grandi riforme di questo paese, alla riforma della scuola, a una serie di riforme dei diritti civili, per arrivare allo “Statuto dei lavoratori”. Fu il frutto di una stagione articolata per diversi anni, e risultò una grande occasione del nostro paese, che portò allo “Statuto dei lavo-

ratori”, con tutti gli effetti che questo ha avuto in termini di miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori, quindi alla crescita del paese. Fu la stagione dei grandi contratti nazionali di categoria che assunsero una funzione e una diffusione, notevole e fu anche la stagione dell’organizzazione sindacale sui posti di lavoro. Per cui, quando si pongono certi interrogativi, io vorrei rispondere con quello che diceva Vittorio Foa, quando ti domandi perché gli altri sono muti, chiediti se tu non sei sordo, cioè bisogna un po’ cominciare a ragionare a tutto campo, oggi purtroppo ci troviamo con una sinistra che dice “Da una parte sola, dalla parte di una parte dei lavoratori”, non c’è più la capacità di rappresentare in qualche modo nel suo insieme il mondo del lavoro, e di essere un punto di riferimento per un mondo del lavoro che è cambiato e sta cambiando. Siamo oggi vivendo una grande crisi, una crisi che ha visto, e sta vedendo, mettere in discussione certezze. È caduto il muro di Berlino, è caduto il muro di Wall Street, e quindi è cambiato, stanno cambiando gli equilibri mondiali, sta cambiando il rapporto tra mercato, finanza e tra mercato e Stati Nazionali. Cambia il ruolo dell’economia, cambia la centralità del dollaro che sconta la contraddizione tra essere moneta nazionale e paradigma di valore di tipo universale. Abbiamo di fronte a noi, l’emergere, diciamo, di quelle economie dell’area del Pacifico che si stanno trasformando, ci sono altri punti di riferimento. Nella crisi di un’idea di globalizzazione che trovava la sua validazione nel fatto di non essere governata, oggi si vedono tutti i limiti non già di non essersi opposti alla globalizzazione, che era inevitabile, ma di non aver voluto governarla. Oggi c’è, io credo, l’opportunità di potere cogliere la crisi anche come elemento di trasformazione, superando il paradigma mercatista, che ha governato, come dire, il pensiero unico a livello mondiale, ma anche in Italia, il mercato che si autoregolamentava. Oggi può tornare centrale l’idea di politiche e di intervento, e in questo ambito, in questa crisi, è opportuno lavorare ad una congiunzione del mercato, riproporre la centralità del lavoro, come elemento costituente anche di un progetto, e di una prospettiva di società. Riproporre la centralità del lavoro vuol dire, appunto, affrontare anche la crisi, non come se dovesse passare la notte, aspettare che passi in termini esclusivamente difensivi, magari chiedere l’aumento dell’assegno di disoccupazione, ma non coglierne l’aspetto invece di opportunità, anche perché quando ne usciremo, non ne usciremo uguali da come siamo entrati,

potremmo uscirne anche meglio, se sapremo fare le riforme, se sapremo cambiare le occasioni in opportunità, e potremo farlo se ricercheremo la soluzione della crisi puntando sulla centralità del lavoro, di un lavoro che cambia. In questo convegno si è ricordato lo Statuto dei lavori, io ho partecipato al gruppo di lavoro, era formato da Amato, c'era Liso, c'era Giorgio Santini, c'erano diversi, abbiamo prodotto documenti, risultati, proposte. Se in questi anni non abbiamo registrato progressi in questa direzione è dovuto al fatto che non siamo stati al governo e perché non è stato bene impostato, anche all'interno della sinistra, il rapporto tra diritti e sviluppo, tra un'idea cioè di cogliere quelle che sono le dinamiche nuove, di reinterpretare il lavoro in termini anche di valorizzazione del merito non solo di difesa dell'esistente, di una discussione che a me pare quella che si faceva nel Medioevo dove, non esistendo un diritto, ci si rifaceva al diritto romano, e tutto veniva ricondotto all'interpretazione del diritto romano. Oggi dobbiamo fare i conti con un mutamento, un mutamento che, o saremo capaci di rappresentare, oppure succederà quello che è successo alla Piaggio, dove si è fatto un referendum sui risultati di un accordo sul quale la FIOM era contraria. L'accordo è stato validato dai lavoratori dell'azienda; non solo dagli impiegati, come dice il Segretario della FIOM, ma anche da quei lavoratori precari che lavoravano alla Piaggio, e hanno votato a favore dell'accordo stesso. Noi dobbiamo, per parte nostra, andare oltre quella che è la concezione di CGIL, CISL e UIL, legittimata prevalentemente sulla base della loro storia personale e pensare al sindacato nuovo, che vada oltre questo schema, che abbia solidamente una base democratica, e che metta alle proprie spalle un'idea di antagonismo che fa parte appunto di categorie, io credo, passate, e che si qualifichi sul terreno della partecipazione, di welfare mutualistico, della bilateralità, della condivisione con l'impresa dei benefici e dei sacrifici, che valorizzi il merito, che faccia della produttività un obiettivo da realizzare insieme con la salvaguardia dei diritti fondamentali anche sul posto di lavoro. È una concezione che ci deve vedere seriamente impegnati in uno sforzo convinto e comune, se vogliamo dare una prospettiva anche al sindacato italiano per il futuro. Se pensiamo di restare ancorati alle idee del passato, io credo che siamo alla vigilia di un grosso rischio, e lo ricordava anche Mascini. Il rischio che prima o poi il sindacato venga considerato una sorta di strumento inutile, e come tale a un certo punto venga, spazzato via. Io penso che

proprio dalla crisi e dall'idea di riproporre una centralità del lavoro, rinasca una motivazione, una validazione ad un'idea del sindacato, a condizione che esso sappia proporsi in termini nuovi, superando quella che era, diciamo, la vecchia relazione tra CGIL, CISL e UIL, che ha fatto il suo tempo per tornare allo spirito che ha animato lo "Statuto dei lavoratori" e superando i limiti che ne hanno condizionato l'evoluzione. Uno degli elementi significativi del sindacalismo di questi ultimi anni è la vicenda Alitalia. L'Alitalia è una di quelle realtà dove il sindacato non elegge i propri rappresentanti ma è organizzato su base professionale (piloti, hostess, personale a terra) e, quindi, attraverso mini sindacati corporativi, non è in grado di interpretare e di essere capaci di dare delle prospettive in grado di interpretare gli interessi generali degli addetti al trasporto aereo quale dovrebbe essere il compito di un sindacato. Si voti, si voti di più, si eleggano i propri rappresentanti non solo per fare le RSU, ma anche per decidere quando si fanno gli scioperi, quando si devono nominare gli enti bilaterali, quando si deve nominare le rappresentanze negli istituti di welfare. Conclusivamente vorrei dire che le Confederazioni sindacali dovrebbero dare un segnale diverso, rispetto al passato, che tenga direttamente conto dei problemi aperti, dei bisogni e delle aspettative che al suo interno si esprimono.

INDICE DEI NOMI*

- Accornero A., 112, 114
Agosti G., 160
Aiò M., 85, 95
Albertini F., 201
Aldisio (Legge), 18
Alosco A., 180
Amato, G., 12, 41, 100, 219, 221, 230, 319
Anderlini L., 196
Aniasi A., 149, 206
Antonoli M., 133
Arfè G., 158, 207, 215
Arnaudi C., 207
Baglioni G., 109
Bagnoli P., 9, 15-16, 49, 139, 149-150, 152
Ballone A., 112
Barca L., 192
Bartocci E., 19, 31, 49, 104, 110, 128, 158, 164, 166, 180, 184, 187-188, 190, 207, 221, 226, 230, 233, 251
Basso L., 77-78, 81, 85, 121-122, 132, 159, 160, 164, 169, 172, 313
Bassolino A., 313
Bauer R., 159
Benedetti A., 196-197
Bennani L., 74
Bensi C., 174
Benvenuto G., 188, 290, 299, 301-302, 305-306, 314
Benzoni A., 216, 223, 230
Bergamaschi, 75-76
Bernstein E., 14-15, 141
Berta G., 227, 230
Bertinotti, F., 188, 190, 196
Bertoldi L., 184, 189, 203, 207, 209, 212
Beveridge W., 31, 41, 49, 313
Bianco D.L., 160
Bobbio N., 12, 42, 49, 155
Bocconi A., 74
Bonaccini A., 104
Bonacina E., 207
Bonaparte L., 140
Bonazzi L., 64
Boni P. 29, 83-84, 89-90, 92, 103-104, 108, 111, 116, 118-119, 123, 125-126, 159-163, 165-166, 178, 184, 188, 207, 230
Bonomi I., 144-145
Borioni A., 67-69, 72, 86- 87, 158
Borioni P., 87
Bosco G., 186-187, 211
Breznev L., 209
Brodolini A., 57
Brodolini F., 57
Brunetta R., 228
Bugiardini S., 62, 68, 71
Buoizzi B., 24, 94, 159, 260
Burzio F., 150
Cacace N., 131
Cacciatore L., 96

* L'indice non registra le occorrenze relative a Giacomo Brodolini.

Indice dei nomi

- Cafagna L., 219, 221
Calamandrei P., 49, 160
Calogero G., 196
Campagnoli M., 57-58
Canapa, 72
Capitini A., 79
Carabba M., 12
Cariglia A., 195 196, 200, 207, 209,
212, 216
Capodaglio E., 61-63, 83, 85, 95-96,
100, 184, 207
Carettoni T., 177-178, 188, 196
Carew T., 133
Caridi P., 150
Carli G., 32, 176
Carlini R., 135
Carocci G., 226
Casanova A. G., 216
Castronovo V., 50, 261
Cattani V., 85, 175, 178-179, 195,
203, 207
Cella G.P., 23-24, 49, 239-240
Cervi M., 60
Cianca A., 162
Cimmino C., 180
Codignola T., 13, 15, 49, 152, 160,
162, 177, 180, 188, 207
Coen F., 12
Colarizi S., 36, 49-50, 155
Colombo A., 196
Colombo E., 32, 177
Conti G., 66, 73
Corona A., 77, 146, 178-179, 197-
198, 206, 216
Corvetta F., 6
Costa A., 95
Crainz G., 104, 224
Craveri P., 222, 271, 277
Craxi B., 12, 155, 174, 206, 252
Crouch C., 229-230
Cruciani S., 122, 126, 130
Damiano C., 313
D'Angelo Bigelli M.G., 163
D'Aragona L., 159
D'Ippolito F., 180
De Gasperi A., 75, 170, 251
Degl'Innocenti M., 22, 39, 221
Del Biondo I., 130, 134
Delle Fave U., 187
De Luna G., 15
De Lorenzo G., 32, 164, 180, 204
De Martino, F., 12-13, 28, 30, 35, 40-
43, 45, 48-49, 55, 62-63, 67, 69, 84,
93, 128, 152, 154-155, 158, 160-
162, 164, 166, 168, 172-176, 178-
186, 188-189, 192-197, 199-201,
203, 205, 207, 211-212, 214-215,
217, 222, 230, 233, 236, 252
De Masi D., 285
De Michelis G., 313
De Mita C., 210
De Rita G., 188
Didò M., 184, 207
Di Gioia A., 103-104, 129
Di Nolfo E., 131
Di Pol B., 118-119
Di Scala S., 174
Di Vittorio G., 6, 10, 17, 27-29, 46, 49,
55, 89-94, 97, 100, 103-106, 109,
112, 114-116, 120, 122-123, 125,
128-129, 132, 135, 157, 161, 163,
184, 220, 261, 261, 281, 311
Donat Cattin C., 45, 188, 210, 222,
225, 231, 271, 284, 313, 316
Dubcek A., 208-209
Duca V., 66
Einuadi L., 171
Eley G., 229
Enriques Agnoletti E., 196
Epifani G., 49, 188
Esping-Andersen G., 237, 251
Evangelisti V., 215

Indice dei nomi

- Fabbi F., 207
Fanesi P.R., 62, 66, 68, 87
Fanfani A., 18, 31, 98, 165, 168, 173,
175, 182, 186-187, 219
Fantoni F., 196
Federici D., 57
Ferioli A., 192
Ferraioli L., 47, 50
Ferrara G., 13
Ferrari G., 142
Ferraris P., 190
Ferrera M., 44, 47, 50
Ferri M., 166, 179, 188, 190, 195,
197, 205-206, 209, 212, 216
Federici D., 57
Filippini G., 74
Foa, V., 15, 50, 104, 107-109, 126,
129, 132, 157-158, 160-162, 169,
172, 190-191, 226, 230, 318
Forbice A., 84, 99-100, 104, 110,
118-119, 128, 165, 222-223, 230,
255-257, 263-264
Ford H., 311
Forlani A., 224
Fornari G., 188
Forte F., 166
Fortuna L., 184, 207
Foschi F., 165, 313
Fratesi M., 9, 83, 95, 112
Fulbright J. W., 198
Galli G., 85
Galloni G., 194
Ganapini L., 112
Garavini S., 112
Garofalo, H.G., 271, 277
Garosci A., 155, 160, 196, 205, 207
Gatto S., 178, 196
Gatto V., 96
Gentiloni Silveri U., 175
Gerardi F., 215
Gerratana V., 139
Gherzi L., 202-212
Ghezzi C., 10, 122, 281, 311
Gianfagna A., 100
Giasi F., 112
Giddens A., 242
Gigli R., 68
Ginsborg P., 100, 125
Giolitti A., 47, 164, 172, 177-179, 182,
184, 190, 207-208, 211-212, 234
Giolitti G., 146, 148, 226
Giubbini G., 66, 73
Giugni G., 12, 19, 45-46, 50, 58, 93,
166, 187-188, 223, 230, 259, 263,
269-271, 274-275, 277, 284, 289,
230
Giulianelli R., 63, 83, 104
Gobetti P., 79-80, 146, 149
Goldberg A., 174
Grandi A., 94
Grassi P., 196
Graziani G., 268
Gruppi L., 140
Guerra A., 106
Guidetti Serra B., 112
Guiducci R., 196, 208
Harriman A. W., 198
Humphrey H., 198,
Iraci Fedele L., 166
Isinelli A., 163
Iuso P., 50, 106, 130, 134
Jacobelli J., 181
Jacometti A., 78, 81, 169, 177-178, 207
Jannuzzi L., 204
Kaelble H., 220
Kennedy J.F., 173-175
Kruscev N., 122, 172
Kuliscioff A., 142
La Malfa U., 33, 62, 152, 159, 172,
182, 183, 190
La Pira G., 187
La Rovere L., 58

Indice dei nomi

- La Volpe A., 217
Labriola Antonio, 139
Labriola Arturo, 37
Labriola Silvano, 175, 196
Lama L., 104, 129
Lami F., 72, 75-77, 160, 179
Lami Starnuti E., 187
Lauricella S., 207, 209
Lauzi G., 104, 108, 116
Lenin (Uljanov V. I.), 141
Leone G., 179, 182, 205, 20
Leopardi G., 57
Levi C., 160
Liso F., 12, 281, 299, 301-302, 315, 319
Lizzadri O., 90, 92, 96, 123, 129, 159, 169
Lombardi, R., 15-16, 21-22, 31, 35-39, 41, 43-44, 49-50, 78, 81-82, 131-132, 152-153, 160-162, 164-165, 169, 172-174, 177-180, 182, 184, 188, 190-193, 195, 201, 205, 207-208, 233-236, 253
Lombardo I.M., 169-170
Longo L., 181
Lupis G., 209
Lussu E., 89, 157
Luzzatto G., 13
Macario L., 116
Maggiorani N., 133
Malagodi G., 212
Malatesta E., 56
Malintoppi E., 68
Mammarella G., 50, 131
Manca E., 184
Mancini F., 271, 273
Mancini G., 178, 180, 185-186, 197-198, 200, 205-206, 209, 211-212, 215, 222, 227, 231, 259
Manghi B., 220, 231
Mannelli S., 106, 125, 132, 155, 231
Marchetti A., 224-225, 231
Marchetti L., 108
Marinelli O., 66, 68
Mariotti L., 48, 179, 197, 198, 207 209
Marrazzo P., 216
Marshall G. C., 75, 170, 171
Martelli C., 12
Martini E., 69, 73
Marzotto G., 226
Marx K., 140-141, 145, 193
Mascini M., 281, 299-300, 302, 319
Massacesi S., 55, 58, 74, 198
Massi E., 83, 84
Matteotti M., 206
Mattera P., 82, 108, 169
Mazzini G., 56, 64-65, 67, 260
Medici G., 187
Menoni G., 61
Merli Brandini P., 269
Merzagora C., 165
Misiani S., 50, 106
Modena G., 62, 64-66
Mondolfo R., 142
Mondolfo U. G., 142
Montana V., 198
Montessori M., 79
Montevecchi F., 157
Morandi R., 82-85, 87, 90, 95-96, 169-170
Morea A., 66
Moro A., 32, 34, 36, 46, 165, 168, 173, 176, 178, 180, 183, 185-186, 194, 197, 199, 205, 219
Mori G., 17-18, 50
Mortati C., 296
Mosca G., 184, 207
Musso S., 112
Mussolini B., 58, 60-61, 159
Nagy I., 163
Natoli U., 272-273
Negri S., 106, 112, 188

Indice dei nomi

- Nenni G., 201
Nenni, P., 30-34, 43-44, 77-78, 96,
122-123, 131, 150-151, 154, 157-
219, 222-223, 281
Neri Serneri S., 104, 162
Nesi N., 190
Nicolazzi F., 207
Novella A., 92-93, 101-103, 161
Orlandi F., 192
Orlandoni, 63
Paci M., 252
Panzieri R.,
Paolicchi L., 179, 181, 189, 207
Paolini E., 216
Paolo VI (Giovanni Battista
Montini), 187, 199
Papini M., 73
Parri F., 159
Pastore G., 109, 116
Pellicani L., 174
Pepe A., 19, 50, 106, 112, 120
Pergoli P., 66, 69, 73
Perlman S., 85
Persio F., 105, 113, 188
Pertini S., 159, 169, 177, 205, 217
Piccoli F., 210, 216
Pieraccini G., 169, 174, 183-186, 190,
19-198, 207, 217
Pinto C., 125, 155
Pintor L., 181
Pio XII (Eugenio Pacelli), 171
Pirani M., 196
Pisacane C., 142
Pizzorno A., 244-245
Polany K., 239-240, 242-243
Pombeni P., 219, 231
Preda G., 187
Preti L., 206, 209, 212, 215
Prezzolini G., 79-80
Pugno E., 112
Punzo M., 195
Putinati O., 95
Quagliarello G., 132
Querci N., 233
Ragghianti C. L., 160
Rainero R. H., 131
Reale O., 185
Revelli M., 17, 50
Ricciardi A., 9, 33, 36, 39, 50, 157-
158, 190, 215, 230
Righetti G., 72, 165
Rigola R., 108, 159
Riosa A., 158
Rocchi L., 6
Romagnoli U., 25, 50, 109
Romani M., 109
Romano E., 180
Romero F., 133
Romita G., 169
Rosselli C., 14, 15, 37-38, 145-149,
151, 162
Rosselli J., 146
Rossi E., 160
Rossi Doria M., 196
Ruffolo G., 12, 190, 215
Rumor M., 48, 55, 166, 168, 182, 185,
194, 205, 209, 215, 217, 222, 249
Rusk D., 187
Sabbatucci G., 216
Sacchi G., 274, 276
Sacconi M., 314
Salvati M., 225
Salvadori Massimo, 22, 35, 41, 44
Salvadori Max, 66
Salvemini G., 162
Sambuco C., 37, 146
Santarelli E., 58, 79, 163, 228, 231
Santhià B., 261
Santi F., 22, 26-27, 51, 92, 96-97,
103, 105, 107-108, 113, 122-123,
159-161, 169, 172, 177-178, 188,
207, 311

Indice dei nomi

- Santini G., 311, 319
Saraceno P., 47
Saragat G., 149, 151, 159, 172, 182,
185, 186, 188, 193, 197, 205
Sassoon D., 133
Sbano N., 66
Scalfari E., 204, 207
Scalia U., 133
Scelba M., 96, 194
Scheda R., 95
Schiano P., 207
Schiavetti F., 70-73, 75-76, 78-79,
160, 162
Schlesinger A., 174
Scirocco G., 50, 132, 190
Scotellaro R., 79
Scotti V., 313
Sechi S., 114, 216
Segni A., 32, 164, 181
Silenzi G., 6
Socci E., 64
Sorgoni A., 63
Spinelli A., 160, 216
Spocci R., 107-108
Stalin J., 106, 122, 163, 169, 172
Stefanoni (professore, medico), 216
Steincke K. K., 250
Stolfi E., 188
Storti B., 116
Sullo F., 209-210
Sylos Labini P., 12, 34
Tambroni, 219
Tamburrano G., 184, 187-188, 207
Tanassi M., 185, 194-196, 198-200,
209, 211-212
Tarrow L., 219, 231
Therborn G., 228, 231, 239
Tiraboschi A., 87
Togliatti P., 81, 150, 172, 174, 180-182
Tolloy G., 178, 197, 198
Toros M., 313
Tranfaglia N., 32, 51
Tremelloni R., 184, 207
Trentin B., 29, 51, 104, 106, 108, 129,
163, 190
Treu T., 25, 50, 109, 262-263
Treves C., 37, 142, 143
Trevi V. 63
Truman H. S., 75, 170
Tupini (legge), 18
Turati F., 12, 14, 37-38, 42, 45, 50,
51, 85, 132, 142-144, 146-150, 228
Turone S., 100, 123
Valiani L., 43, 51, 150-151, 160, 196,
201
Valori D., 85, 160, 172, 179
Vander F., 174, 217
Vanni R., 188-198
Vanoni E., 91, 121, 124-127, 161
Vecchiotti T., 132, 159-160, 172, 177
Venturi F., 160
Venturini A., 184, 207
Verzelli S., 83, 96, 115, 118
Viguzzi B., 131
Viglianesi I., 116, 195, 206, 212
Villa, 75
Vittorelli P., 149, 152, 160, 162, 174,
184, 195, 203, 207
Vittorio Emanuele III, 159
Zaccagnini M., 96
Zagari M., 177, 195, 206
Zanardelli, 226
Zavoli S., 55-56, 180, 209, 217
Zevi B., 196
Zucàro D., 151, 161, 169, 201
Zuccarini O., 79

Collana "Le culture del socialismo italiano"

1. *FRANCESCO DE MARTINO E IL SUO TEMPO. Una stagione del socialismo*, a cura di Enzo Bartocci, pp. 300, 2009, Edizioni FGB
2. *UNA STAGIONE DEL RIFORMISMO SOCIALE. Giacomo Brodolini a 40 anni dalla sua scomparsa*, a cura di Enzo Bartocci, pp. 326, 2010, Edizioni FGB

Collana "Studi e ricerche"

1. *DIRITTI SINDACALI E DEMOCRAZIA DELL'IMPRESA IN EUROPA, i recenti sviluppi in Italia, Francia, Spagna, Grecia*, a cura di Elena Pisani, pp. 162, 1984, Marsilio Editori
2. *OSSERVATORIO REGIONALE SUL MERCATO DEL LAVORO E POLITICHE DEL LAVORO. Un confronto su alcune situazioni regionali*, a cura di Ugo Ascoli, pp. 100, 1984, Marsilio Editori
3. *UNA LEGGE PER LA DEMOCRAZIA INDUSTRIALE*, a cura di Franco Carinci e Marcello Pedrazzoli, pp. 163, 1984, Marsilio Editori
4. *LA DEMOCRAZIA SINDACALE IN ITALIA. Dibattito italiano ed esperienze europee: Francia, Spagna, Gran Bretagna, Germania*, pp. 214, 1984, Marsilio Editori
5. *SINDACATO E RIFORMA ISTITUZIONALE*, Antonio Baldassarre, Piero Craveri, Luigi Mengoni, Tiziano Treu, pp. 126, 1984, Marsilio Editori
6. *IL RUOLO DEL VOLONTARIATO NELL'ASSISTENZA AGLI ANZIANI*, a cura di Renzo Scortegagna, pp. 162, 1985, Marsilio Editori
7. *PROFESSIONALITA' E FORMAZIONE NEL SETTORE DELLE COSTRUZIONI. I quadri intermedi*, di Franco B. Franciosi e Carlo Rossi, pp. 178, 1985, Marsilio Editori
8. *NUOVE TECNOLOGIE E INFORMATIZZAZIONE NEI PROCESSI D'UFFICIO: studi di casi nella Pubblica Amministrazione*, a cura di Paolo Calza Bini, pp. 147, 1985, Marsilio Editori
9. *I POTENZIALI DI SVILUPPO INDUSTRIALE ENDOGENO NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA*, a cura di Anna Salghetti-Drioli, pp. 230, 1985, Marsilio Editori
10. *DALL'ESPORTAZIONE AL MARKETING INTERNAZIONALE*, Di Franco Bosello e Michele Orcalli, pp. 170, 1985, Marsilio Editori
11. *LA PARTECIPAZIONE NEL PUBBLICO IMPIEGO*, Di Sabino Cassese, Umberto Romagnoli, Massimo Severo Giannini, pp. 124, 1985, Marsilio Editori
12. *SAPPI CHE OGGI E' LA TUA FESTA... PER LA STORIA DEL 1° MAGGIO*, A cura di Andrea Panaccione, pp. 150, 1986, Marsilio Editori
13. *MERCATO DEL LAVORO GIOVANILE. Analisi e previsioni 1973-94*, a cura di Marina Schenkel, pp. 98, 1986, Marsilio Editori
14. *IMPRESA E RISORSE UMANE NELLA TRANSIZIONE. Uno studio di casi sulle trasformazioni in atto nei mercati interni del lavoro*, a cura di Paolo Calza Bini, pp. 180, 1986, Marsilio Editori
15. *LE POLITICHE DEL LAVORO IN EUROPA AGLI INIZI DEGLI ANNI OTTANTA*, A.A.V.V., pp. 277, 1986, Marsilio Editori
16. *FLESSIBILITA' E COMPETIZIONE NELLA TEORIA DEL MERCATO DEL LAVORO. Modelli dei mercati interni e delle integrazioni salariali*, di Paolo Garonna e Pier Angelo Mori, pp. 108, 1987, Marsilio Editori
17. *UNO STATUTO PER LA DEMOCRAZIA SINDACALE. Atti della giornata di studio organizzata dalla Fondazione G. Brodolini*, A.A.V.V., pp. 86, 1987, Marsilio Editori
18. *LA NOSTALGIA NELLA VALIGIA. Emigrazione di lavoro e disagio mentale*, di Sergio Mellina, pp. 327, 1987, Marsilio Editori
19. *AGRICOLTURA E SISTEMI LOCALI DI FORMAZIONE*, di Giovanni Mottura, Enrico Pugliese e Bruno Veneziani, pp. 205, 1988, Marsilio Editori
20. *L'IMPRESA POSSIBILE. Modelli e processi di job creation in Italia e nei paesi industrializzati*, a cura di Renato Brunetta e Anna Salghetti-Drioli, pp. 181, 1988, Marsilio Editori

21. *MAY DAY CELEBRATION*, a cura di Andrea Panaccione, pp. 214, 1988, Marsilio Editori
22. *FASCISMO E SINDACALISMO*, di Bruno Buozzi e Vincenzo Nitti, a cura di Giuseppe Bonanni, pp. 227, 1988, Marsilio Editori
23. *I SERVIZI ALLE IMPRESE. Attori e comportamenti della politica industriale locale*, A.A.V.V., pp. 107, 1988, Marsilio Editori
24. *JOB CREATION, COOPERAZIONE, AUTOGESTIONE*, a cura di Carlo Rossi, pp. 195, 1989, Marsilio Editori
25. *L'INTERNAZIONALE SOCIALISTA DAL 1951 AL 1983*, di Lucio Pesetti, pp. 190, 1989, Marsilio Editori
26. *IL RIFORMISMO NELLE CAMPAGNE. Da Argentina Altobelli all'agronica*, a cura di Fulvio Beato, pp. 174, 1989, Marsilio Editori
27. *I LUOGHI E I SOGGETTI DEL 1° MAGGIO*, a cura di Andrea Panaccione, pp. 185, 1990, Marsilio Editori
28. *LE METAMORFOSI DEL 1° MAGGIO. La festa del lavoro in Europa tra le due guerre*, a cura di Alceo Riosa, pp. 202, 1990, Marsilio Editori
29. *LA CRESCITA DEL TERZIARIO PER IL SISTEMA PRODUTTIVO. Un confronto su alcune situazioni regionali promosso da Ires Cgil Marche e Fondazione G. Brodolini di Ancona*, a cura di Ugo Ascoli, pp. 238, 1991, Marsilio Editori
30. *PROGRAMMARE GLI INVESTIMENTI IN FORMAIZONE. Metodi per la valutazione economica dei programmi di Formazione Professionale*, a cura di Renato Guarini, pp. 215, 1991, Marsilio Editori
31. *LO STATO SOCIALE DA BRODOLINI AD OGGI*, A.A.V.V., pp. 167, 1991, Marsilio Editori
32. *L'INSEGNAMENTO DELL'ECONOMIA IN UN BIENNIO RIFORMATO*, di Francesco Campanella, pp. 123, 1991, Marsilio Editori
33. *DISOCCUPAZIONE MERIDIONALE ED "ENTERPRISE CREATION"*, a cura di Pasquale Lucio Scandizzo, pp. 284, 1991, Marsilio Editori
34. *LA FLESSIBILIZZAZIONE DEL TEMPO DI LAVORO*, a cura di Leonello Tronti e Alberto Cucchiarelli, pp. 253, 1992, Marsilio Editori
35. *LAVORO PUBBLICO E SPESA PUBBLICA*, a cura di Antonio Bellacicco e Leonello Tronti, pp. 232, 1992, Marsilio Editori
36. *IL CONTRIBUTO DEL MONDO DEL LAVORO E DEL SINDACATO ALLA REPUBBLICA E ALLA COSTITUZIONE*, A.A.V.V., pp. 163, 1998, Edizioni Lavoro
37. *L'IDENTITA' ITALIANA: EMIGRAZIONE, IMMIGRAZIONE, CONFLITTI ETNICI*, a cura di Enzo Bartocci e Vittorio Cotesta, pp. 336, 1999, Edizioni Lavoro
38. *L'EVOLUZIONE DEL SISTEMA DI PROTEZIONE SOCIALE IN ITALIA*, A.A.V.V., 128, 2000, Edizioni Lavoro
39. *TELELAVORO TRA IMMAGINARIO E REALTÀ: BUONE PRATICHE E REGOLAZIONE NELLE IMPRESE*, a cura di Mirella Giannini, pp. 176, 2006, IM.A.G.E. sas
40. *MAI STATO MEGLIO DI COSÌ: I RISULTATI DI UNO STUDIO TRASNAZIONALE EFFETTUATO SU UOMINI CHE SVOLGONO PROFESSIONI FEMMINILI*, a cura di Paola Di Cori, pp. 85, 2006, IM.A.G.E. sas
41. *INCLUSIVE LABOUR MARKETS? AN ITALIAN OVERVIEW BY REGIONAL DATA*, edited by Marcella Corsi, pp. 292, 2006, Edizioni FGB
42. *JOB INSTABILITY AND FAMILY TRENDS*, pp. 336, 2006, Edizioni FGB
43. *LE POLITICHE CONTRO LA DISPERSIONE SCOLASTICA: EFFICACIA ED IMPATTI. QUALIATTORI PER QUALI PROSPETTIVE*, 3 voll. pp. 762, 2007, Edizioni FGB
44. *INTERVENTI CONTRO LE RIPETENZE E LA DISPERSIONE SCOLASTICA - IL PROGETTO R.I.D.ISCO NELLA PROVINCIA DI ROMA*, a cura di Paola Mengoli, pp. 128, 2007, Edizioni FGB
45. *THE LABOUR IMPACT OF GLOBALIZATION OF THE AUTOMOTIVE INDUSTRY. A COMPARISON OF THE ITALIAN, GERMAN, SPANISH, AND HUNGARIAN MOTOR INDUSTRIES*, edited by Paolo Caputo and Elisabetta Della Corte, pp. 306, 2008, Edizioni FGB